This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

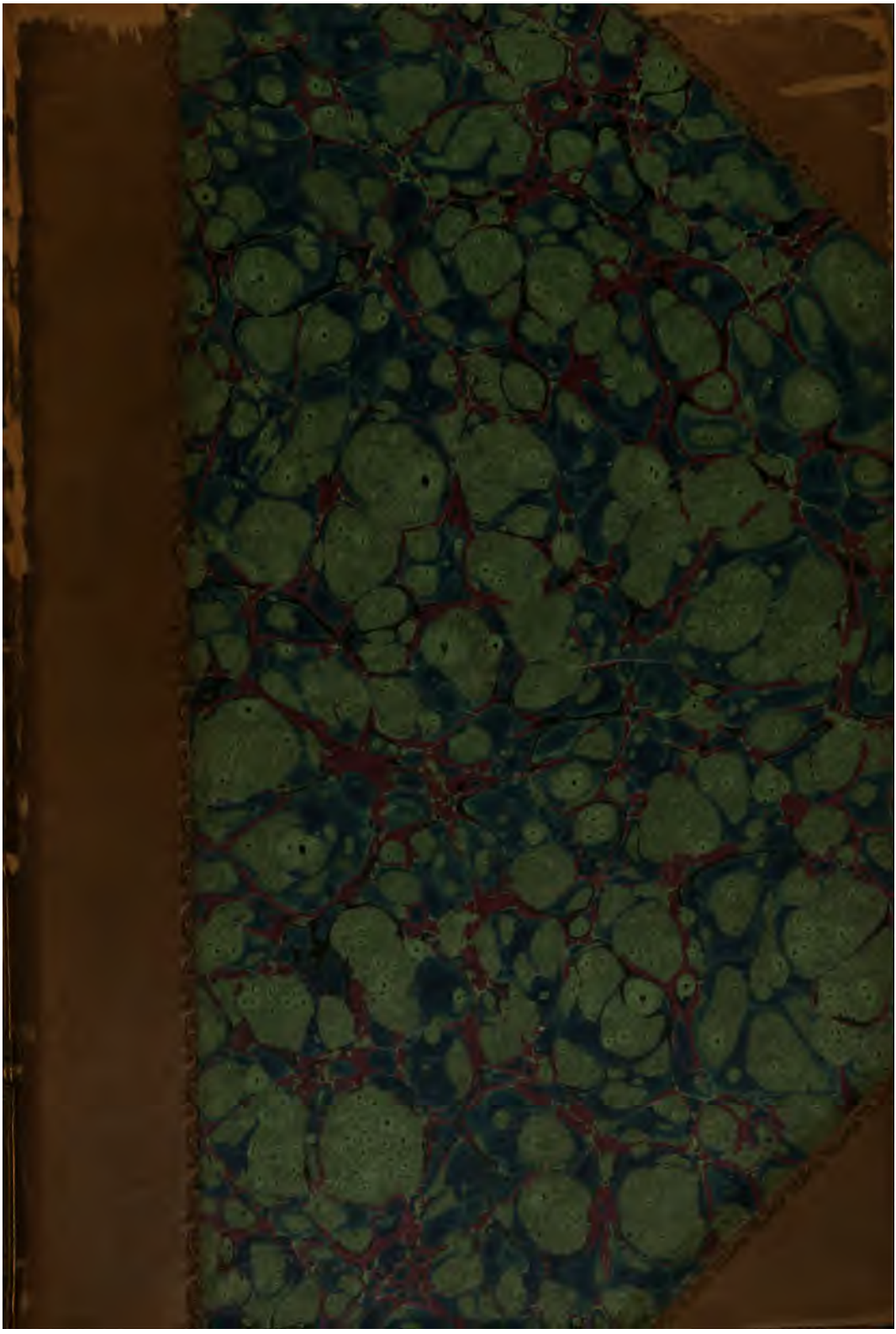
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

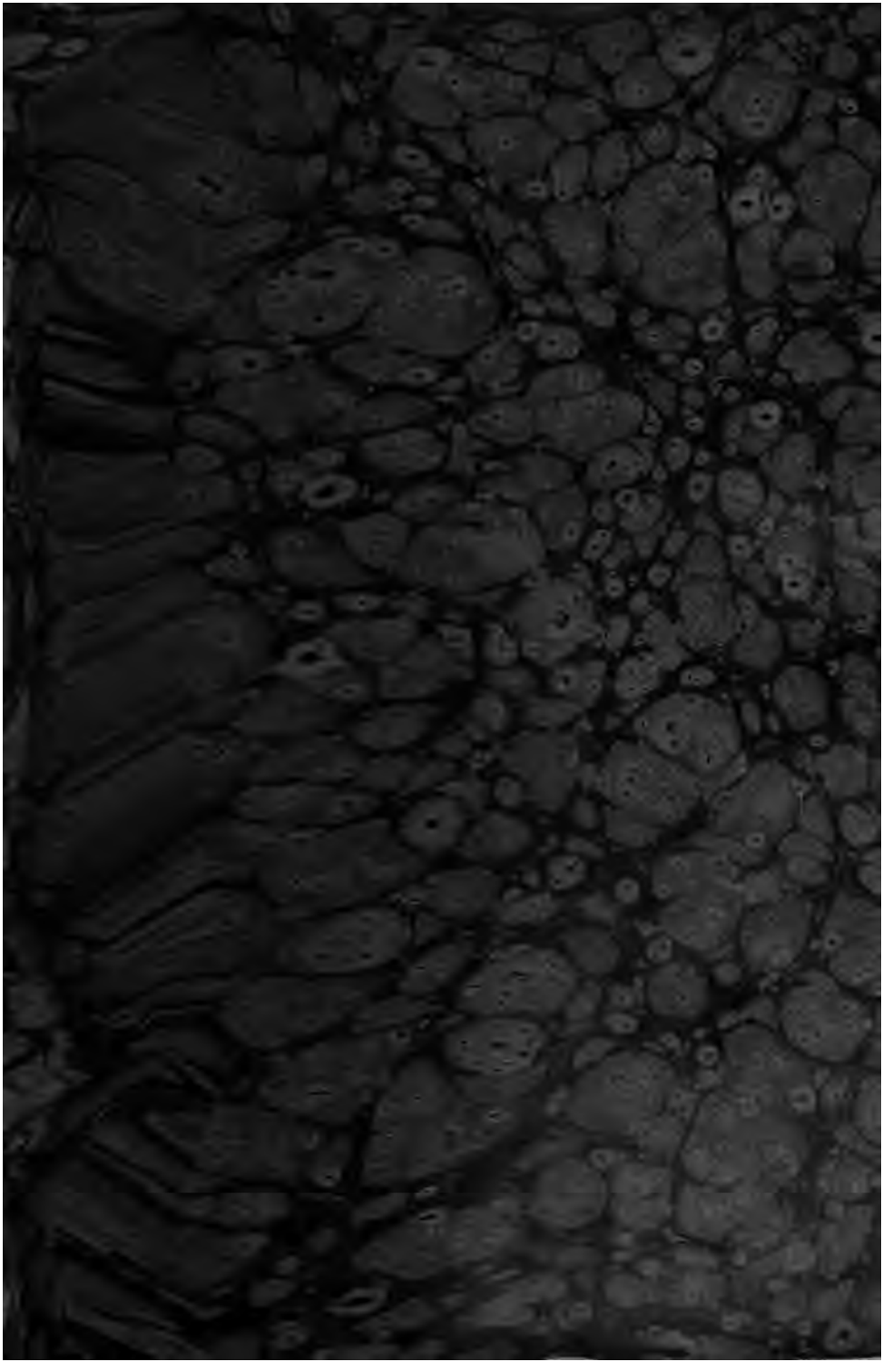
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`



J 52. 9. 44 3.
1771 b 3



CANTI E RACCONTI

DEL

POPOLO ITALIANO

CANTI E RACCONTI

DEL

POPOLO ITALIANO

PUBBLICATI PER CURA

DI

DOMENICO COMPARETTI

ED

ALESSANDRO D'ANCONA

VOL. III.

CANTI DELLE PROVINCIE MERIDIONALI.

ROMA TORINO FIRENZE

ERMANNO LOESCHER

1872.

CANTI POPOLARI

DELLE

PROVINCIE MERIDIONALI

Raccolti da

ANTONIO CASETTI

e

VITTORIO IMBRIANI

VOLUME SECONDO.

ROMA TORINO FIRENZE

ERMANNO LOESCHER

1872.

PROPRIETÀ LETTERARIA.

BONA Tip. di S. M. - Torino

AVVERTENZA

La mole di questo volume, che supera di molto le previsioni, ci ha dissuasi dall'aggiungervi una *Bibliografia delle Poesie Popolari Italiane*, secondo la nostra prima intenzione. De' parecchi nostri errori, de' quali ci siamo già accorti, correggeremo qui soltanto quello imperdonabile che ci aveva fatto mettere in Basilicata una terra di Provincia di Benevento (Morcone), le cui poesie ci erano state trasmesse dal signor Vitiello; l'aver taciuto l'aiuto datoci dall'egregia donna Costanza Castromediano ne' Casetti pei canti di Lecce e Caballino; e l'aver asserito (vol. I, pagina 122), che il Basile ricorda nel *Pentamerone* una canzonetta, mentre invece ei la riferisce integralmente nell'ultima delle Egloghe napolitanesche. I canti di Sant'Eufemia ci sono stati somministrati dal cav. Giuseppe Balsamo, quelli di Aquila dal dott. Bernardino Perli, quelli di Arpino da Camillo Mira, quelli di Bomba dal prof. Pompeo Salvatore, quelli di Bovino e di Agnone da Oreste Recchioni, quelli di Martano

da un gentilissimo giovane studente di cui non ritroviamo il nome, quelli d'Otranto e Novoli dall'ingegnere Oronzio Orlandi. Ci sono sopraggiunte alcune altre interessanti raccoltine di poesie popolari, che non abbiamo potuto introdurre in questo volume, ma che pubblicheremo a mano a mano, in qualche occasione propizia, come abbiamo già fatto pei canti de' dintorni di Marigliano (Terra di Lavoro) somministratici da Pietro Ferri-Colonna, e dati alla luce in occasione delle nozze Nissim-D'Ancona. — Vediamo con piacere che la divulgazione del nostro primo volume ha già stimolato parecchi a stampare alcune raccoltine parziali, ed in grazia di queste, e della nostra buona volontà, confidiamo che si abbiano non a tacere o dissimulare, anzi a riprender senza acrimonia gli errori in cui siamo caduti.

Roma, XX marzo MDCCCLXXII.

IMBRIANI.

INDICE DEL VOLUME

Avvertenza . . . . . *pag.* v

Canti di Chieti nell'Abruzzo Citeriore (XXXIII). . . » 1

Canti di Grottaminarda in Principato Ulteriore (XI). . » 43

Canti di Spinoso in Basilicata (XXII) . . . . . » 59

Canti di Bagnoli Irpino in Principato Ulteriore (XVIII) . » 91

Canti di Monteroni in Terra d'Otranto (X). . . . . » 122

Canti di Latronico in Basilicata (XII) . . . . . » 140

Canti di Carpignano Salentino in Terra d'Otranto (XV) . » 166

Canti di Palena nell'Abruzzo Citeriore (VII) . . . . » 185

Canti di Pietrastornina ossia Pietracastagnara in Principato Ulteriore (XIV) . . . . . » 203

Canti di Sandonato in Terra d'Otranto (VII) . . . » 226

Canti di Pomigliano d'Arco in provincia di Napoli (XI) . » 241

Canti di Morciano in Terra d'Otranto (XV) . . . . » 271

Canti di Montella in Principato Ulteriore (XXI) . . » 295

Canti di Martano in Terra d'Otranto (XIV) . . . . » 319

Canti di Paracorio in Calabria Ultra Prima (XXXII) . » 339

Canti di Napoli in Provincia di Napoli (XXXIV) . . » 365

Canti di Lecce e Caballino in Terra d'Otranto (XXXIX). » 410

Registro dei Canti contenuti nelle Note.

NB — I Comuni e le provincie meridionali sono in tondo, Comuni e provincie e regioni della rimanente Italia continentale ed insulare in corsivo.

Abruzzo Citeriore, vedi: Bomba, Chieti, Gessopalena, Lanciano, Palena.

Abruzzo Ultra Secondo, vedi: Aquila, Pescocostanzo.

Aci, pag. 25 — 78 — 125 — 142 — 146 — 181 — 300 — 314 — 332 — 365.

Adernò, 326.

Agnone (Molise), 268.

Airola (Benevento), 44 — 45 — 46 — 54 — 55 — 57 — 64 — 98 — 108 — 156 — 179 — 213 — 221 — 235 — 265 — 299 — 323 — 326 — 355 — 382 — 386 — 398.

Aquila, 200.

Avola, 177.

Arpino (Terra di Lavoro), 253.

Arnesano (Terra d'Otranto), 45 — 71 — 92 — 94 — 95 — 130 — 132 — 138 — 150 — 183 — 219 — 259 — 274 — 297 — 414 — 423.

Bagnoli Irpino (Principato Ulteriore), 19 — 35 — 36 — 39 — 44 — 70 — 95 — 97 — 103 — 126 — 201 — 216 — 220 — 232 — 233 — 280 — 289 — 297 — 309 — 355 — 432 — 442.

Bari (Terra di Bari), 397 — 431.

Basilicata, vedi: Latronico, Moliterno, Saponara, Spinoso.

Benevento (Provincia di), vedi: Airola, Santacroce di Morcone.

Bergamo, 195.

Bomba (Abruzzo Citeriore), 240.

Borgetto, 144 — 326 — 332 — 348.

Bovino (Capitanata), 115 — 188 — 391.

Caballino (Terra d'Otranto), vedi: Lecce.

Calabria Citeriore, 67 — 77 — 157 — 207 — 225. Vedi: Cosenza.

Calabria Ulteriore Prima, vedi: Paracorio, Reggio di Calabria, Sambatello, Sant'Eufemia.

Calabria Ulteriore Seconda, vedi: Catanzaro.

Calimera (Terra d'Otranto), 84.

Campagna latina, 30.

Catanzaro (Calabria Ultra Seconda), 372.

Capitanata, vedi: Bovino.

Carpignano Salentino (Terra d'Otranto), 31 — 37 — 40 — 71 — 136 — 137 — 141 — 151 — 161 — 166 — 167 — 171 — 182 — 206 — 219 — 272 — 274 — 282 — 283 — 285 — 292 — 306 — 324 — 333 — 336 — 342 — 369.

Catania, 127 — 300 — 332 — 352.

Cevoli (*Toscana*), 430.

Chieti (Abruzzo Citeriore), 8 — 11 — 13 — 17 — 27 — 36 — 60 — 83 — 98 — 104 — 111 — 124 — 154 — 177 — 210 — 217 — 249 — 293 — 294 — 309 — 374 — 400.

Cilento, vedi Lentiscosa.

Como, 3.

Corfignano (Terra d'Otranto), 337.

Corigliano (Terra d'Otranto), 262 — 263.

Cosenza (Calabria Citeriore), 110.

Diso (Terra d'Otranto), 113.

Ficarazzi, 314 — 326.

Formicola, 44.

Genova, 442.

Gessopalena (Abruzzo Citeriore), 103 — 272.

Grottaminarda (Principato Ulteriore), 54 — 222 — 245 — 257 — 337.

Itala (Sicilia), 363.

Italia Centrale, 84.

Lanciano (Abruzzo Citeriore), 18 — 203 — 212 — 239 — 256 — 267 — 390.

Latronico (Basilicata), 6 — 131.

Lazio, 316.

Lentiscosa nel Cilento (Principato Citeriore), 267.

Lecce e Caballino (Terra d'Otranto), 6 — 7 — 8 — 10 — 12 — 13 — 15 — 17 — 18 — 19 — 20 — 21 — 25 — 26 — 31 — 45 — 46 — 49 — 51 — 52 — 53 — 60 — 61 — 62 — 65 — 71 — 72 — 76 — 78 — 84 — 91 — 92 — 93 — 94 — 98 — 100 — 101 — 103 — 104 — 105 — 106 — 109 — 113 — 114 — 123 — 126 — 128 — 129 — 130 — 131 — 132 — 133 — 134 — 135 — 138 — 140 — 143 — 146 — 150 — 151 — 153 — 155 — 158 — 163 — 164 — 165 — 166 — 169 — 170 — 172 — 173 — 174 — 175 — 181 — 182 — 183 — 186 — 197 — 202 — 204 — 205 — 206 — 209 — 210 — 211 — 213 — 214 — 215 — 217 — 218 — 226 — 228 — 229 — 230 — 232 — 234 — 236 — 237 — 238 — 239 — 247 — 248 — 250 — 252 — 259 — 260 — 264 — 273 — 275 — 276 — 277 — 278 — 280 — 281 — 284 — 285 — 287 — 289 — 290 — 293 — 296 — 297 — 298 — 300 — 302 — 306 — 311 — 312 — 313 — 314 — 316 — 319 — 320 — 321 — 322 — 323 — 324 — 327 — 329 — 333 — 335 — 337 — 339 — 346 — 347 — 348 — 350 — 351 — 353 — 355 — 365 — 366 —

367 — 370 — 375 — 377 — 382 — 383 — 387 — 388 — 392 — 393 — 396 — 397 — 399 — 400 — 402 — 410 — 413 — 415 — 416 — 417 — 418 — 419 — 420 — 421 — 422 — 423 — 424 — 425 — 428 — 432 — 433 — 442 — 443 — 445 — 447.

Lizzanello (Terra d'Otranto), 149 — 323 — 441.

Martano (Terra d'Otranto), 31 — 46 — 51 — 52 — 143 — 207 — 219 — 221 — 292 — 321.

Merine (Terra d'Otranto), 124 — 371.

Messina, 14 — 22 — 253 — 349 — 365 — 402.

Mineo, 352.

Molise o Sannio, vedi: Agnone.

Moliterno (Basilicata), 155 — 207.

Mondragone (Terra di Lavoro), 144.

Monferrato, 2.

Montale di Pistoia, 119 — 404.

Montella (Principato Ulteriore), 23 — 27 — 108 — 116 — 163 — 191 — 198 — 218 — 220 — 246 — 286 — 302 — 375.

Monteroni (Terra d'Otranto), 93 — 416 — 444.

Monreale, 178.

Morciano (Terra d'Otranto), 40 — 50 — 51 — 57 — 58 — 61 — 72 — 94 — 137 — 138 — 149 — 162 — 163 — 168 — 173 — 208 — 209 — 211 — 221 — 241 — 251 — 268 — 272 — 275 — 279 — 284 — 286 — 289 — 290 — 295 — 297 — 299 — 305 — 319 — 331 — 332 — 341 — 346 — 399 — 404 — 420 — 421 — 445.

Mottola (Terra d'Otranto), 406.

Napoli (Provincia di), vedi: Napoli, Pomigliano d'Arco, Procida, Somma Vesuviana, Sorrento.

Napoli (Napoli), 19 — 32 — 33 — 35 — 43 — 44 — 63 — 68 — 69 — 70 — 91 — 93 — 107 — 112 — 118 — 123 — 127 — 148 — 156 — 157 — 162 — 177 — 180 — 186 — 187 — 188 — 189 — 191 — 192 — 195 — 201 — 204 — 208 — 209 — 213 — 222 — 224 — 239 — 243 — 251 — 254 — 265 — 279 — 298 — 299 — 300 — 305 — 331 — 332 — 355 — 368 — 369 — 371 — 372 — 374 — 377 — 378 — 382 — 386 — 388 — 391 — 393 — 395 — 401 — 406 — 412 — 429 — 430 — 431.

Nardò (Terra d'Otranto), 7 — 9 — 25 — 32 — 33 — 35 — 39 — 40 — 47 — 52 — 58 — 109 — 110 — 132 — 140 — 141 — 143 — 146 — 150 — 158 — 172 — 223 — 227 — 235 — 250 — 273 — 281 — 313 — 318 — 326 — 333 — 345 — 388 — 389 — 415.

Novoli (Terra d'Otranto), 390 — 399.

Otranto (Terra d'Otranto), 258.

Palena (Abruzzo Citeriore), 9 — 16 — 36 — 103 — 366 — 384.

Palermo, 14 — 294 — 392.

Paracorio (Calabria Ultra Prima), 4 — 5 — 6 — 13 — 20 — 22 — 24 — 29 — 46 — 47 — 60 — 71 — 78 — 96 — 101 — 102 — 105 — 108 — 110 — 112 — 122 — 124 — 125 — 127 — 128 — 142 — 145 — 157 — 158 — 161 — 162 — 164 — 174 — 205 — 211 — 212 — 221 — 224 — 227 — 229 — 237 — 238 — 246 — 251 — 269 — 276 — 277 — 279 — 280 — 282 — 283 — 313 — 323 — 325 — 326 — 330 — 331 — 335 — 336 — 340 — 341 — 344 — 351 — 352 — 354 — 356 — 358 — 384 — 385 — 386 — 433 — 446.

Partinico, 145 — 178.

Piceno, 256.

Piemonte, 3 — 267.

Pescocostanzo (Abruzzo Ultra Secondo), 195.

Pietracastagnara, vedi: Pietrastornina.

Pietrastornina (Principato Ulteriore), 44 — 68 — 83 — 127 — 148 — 156 — 185 — 250 — 273 — 322 — 361 — 369 — 375 — 389.

Piazza, 18 — 317.

Pollica (Principato Citeriore), 30 — 31 — 244.

Pomigliano d'Arco (Napoli), 15 — 44 — 125 — 234 — 354 — 355.

Procida (Napoli), 106.

Principato Citeriore, vedi: Cilento, Lentiscosa, Pollica, Salerno.

Principato Ulteriore, vedi: Bagnoli Irpino, Grottaminarda, Montella, Pietracastagnara, Pietrastornina, Sturno.

Reggio di Calabria (Calabria Ultra Prima), 143.

Raffadali, 317.

Roma, 30 — 111 — 112 — 117 — 159 — 160 — 161 — 314 — 386.

Salerno (Principato Citeriore), 254.

Salice (Terra d'Otranto), 258.

Sambatello (Calabria Ultra Prima), 32 — 144 — 155 — 178 — 317 — 331 — 344 — 348 — 362 — 430.

Sandonato (Terra d'Otranto), 228 — 246 — 397.

Sannio, vedi: Molise.

Santacroce di Morcone (Benevento), 22 — 147 (1).

Sant'Eufemia (Calabria Ultra Prima), 38 — 41 — 69 — 75 — 230.

Saponara (Basilicata), 39 — 40 — 83 — 122 — 148 — 224.

Sessa (Terra di Lavoro), 216 — 307.

Sicilia, 228 — 244 — 405.

Spinoso (Basilicata), 10 — 14 — 15 — 23 — 25 — 32 — 40 — 41 — 45 — 46 — 50 — 59 — 64 — 65 — 68 — 73 — 75 — 77 — 79 — 82 — 85 —

(1) Erroneamente attribuita nel primo volume alla provincia di Basilicata.

92 — 100 — 102 — 144 — 147 — 159 — 171 — 186 — 196 — 266 — 380 — 384 — 385 — 391 — 437.

Somma Vesuviana (Napoli), 63.

Spongano (Terra d'Otranto), 134 — 169 — 416.

Spoleto (Umbria), 257.

Sorrento (Napoli), 361 — 397.

Sturno (Principato Citeriore), 9 — 107 — 111 — 205 — 212 — 370.

Termini, 157.

Terni, 158.

Terra di Bari, vedi: Bari.

Terra di Lavoro, vedi: Arpino, Mondragone, Sessa.

Terra d'Otranto, vedi: Arnesano, Caballino, Calimera, Carpignano Salentino, Corfignano, Corigliano, Diso, Lecce, Lizzanello, Martano, Merine, Monteroni, Morciano, Mottola, Nardò, Novoli, Otranto, Salice, Sandonato, Spongano.

Toscana, 178 — 214 — 255 — 266 — 287 — 316 — 430 — 442.

Trezza, 158.

Umbria, 256 — 264.

Veneto, 3.

Venezia, 118 — 261 — 262 — 267 — 431.

Verona, 84.

Vicenza, 3

CHIETI

(ABRUZZO CITERIORE)

I. — « Addunna vajj', bella fantella? » —
— « Vajje pe' acqua pe' bev' e cucinà' ».—
— « Me la dareste 'na bevute? » —
— « Ne' ntengh' nè tazz' nemmen' bicchier'
« Pe' dar' a ber' a vojj' cavalier' ».—
— « Ti darò trecent' diucat',
« Una sola notte pe' drummire nch' te ».—
— « L'hajj' da dire a la mia matr':
« I' le pregh' che dice di scì ».—
— « Mamma, mamma vicchiarell',
« Agge scuntrat' 'nu bejj' cavalier',
« Mi vo' dare trecent' diucat'
« Una sola nott' a drummire nche esse ».—
— « Vacce, figlia, e statt' attent':
« L'or' e l'arigent' arripuortle a me;
« Chell' sarà la dota pe' te ».—
...Quant' fujj' a la mezza strad'
La fantell' si mise a piangere.
— « Pecchè piang', bella fantell'? » —
- « Piang' pe' mamm'che ne' l'arrived' chiù ».-

Quand' fune a l'ustarie:
— « Nè vuojj' a bev', nemmen' a mangià':
« Vuojj' lu lett' pe' ripusà' ».—
— « Mannagge a lu sartor'
« Che m'ha fatt' 'stu bustin'!
« Me l'ha fatt' tropp' strett'
« Ne' me pozz' sdillaccià'.
« Buon' cavalier', damm' la spad'
« Ca 'stu lacce mi vuojj' tajjà' ».—
Lu cavalier' 'i donò la spad':
La fantell' ssi trapassò.
— « Mannagge quella spad'!
« La fantell' ss'han' ammazzat'! » —
Pe' tutt' la città:
— « È mort' Margarit'!
« È mort' pe' l'amor'!
« E Margarit' è mort'
« È mort' pe' l'amor'! » —
A quella sepplotur'
Ci nasciò 'nu bell' gijj'.

Cf. i primi versi di questo canto con quello di Nardò che principia: *Mme 'cchiai passare de Casaleneu.* Il poemetto chietino è il medesimo in sostanza del secondo della raccolta di *Canti popolari Monferrini* del dottore Giuseppe Ferraro, dove va sotto il titolo della *Monferrina incontaminata.* Rimando a quel volume pe' riscontri, forestieri tutti, tranne una lezione Piemontese pubblicata dal Nigra nelle sue *Canzoni piemontesi,* intitolandola il *Corsaro.*

Ecco la versione Monferrina:

* Simma dir punt di Mantua,
'Na bela fija u j'è.
Da là pasa d'In giuvo,
In cavalier franseis.

— « Vi dig vui, bela fija,
« Vurrei vinì cun me? » —
— « Sì, sì, ca vinireiva,
« Su mi salveis l'unur ». —

Tacaja pri li soi man bianche,
In gruppa u r'ha bitèe;
E i fan singsent mija,
Sensa mai parlèe.

Camin-nhu ancura atartant,
An Fransa i sun rivèe.
Quandi sun stai an Fransa,
A l'ustaria i sun andèe.

— « Mangèe, bivi, o bela,
« Mangèe e poi bivi,
« Anstève e arpusève
« Dir camin cà jumma fà ». —

— « An vôi nè mangèe, nè beive,
« Nè beive, nè mangèe,
« A vôi d'în bun lettu,
« D'andème a ripusèe ». —

— « U lecc l'è bela prunt,
« N'j manchi amma che vui,
« Dunca spujeve, bela,
« Dunca spujeve vui ». —

— « Ra stringa a s'è ambrojaja,
« Mi a ra poss nent sgrupèe,
« Pristèm ra vostra daga,
« Ra stringa vôi tajèe ». —

An ha avi an man ra daga,
Ant ir cor a s'r'è piantaja.....
Maladet sia la daga,
Lo meistr ch'u n'ha fà!
R'è mort ra pi bela fija,
Ca fiss ant ir Munfrà!

Si noti però che i sedici primi versi della lezione chietina rispondono e sono in parte identici ai ventotto primi della *Ragazza onesta*, XLVII canto della raccolta del Ferraro, del quale Adolfo Wolf ha pubblicato una variante veneta, intitolandola: *La Contadina alla fonte;* Giambattista Bolza una Comasca, chiamandola l'*Amante deluso;* ed il Righi un'altra vicentina.

II. Afflitt' cor' mi, nin disperart'!
Chius' nin so' pe' te tutt' le port'.
Chell' che sta scritt' 'ncel' nin po' mancà';
Ognor' l'aria ssi mut', ognor' la sort'.
Se tu mi sci' fedel' custant' e fort'
Io ti amerò fin' a la mort'.

Solita provenienza letteraria:

* Afflitto core mio, non disperarti;
Chiuse non son per te tutte le porte;
Quel ch'è scritto nel ciel non può mancarti,
Ognor l'aria si muta e ognor la sorte.
Opra dall'esser tua prudenza ed arte,
E colla volontà mostrarti forte.
Ama, spera, cor mio, non diffidarti;
Il rimedio non vi è solo la morte.

III. A lu scur' vajj' circann'
La bella mie addò' è.
Mo' t'annascunn' pe' fann' disperà'.
I' mor', i' mor' pe' te,
Repos' chiù ne' ho.
Addie, amato bene,
A revederce nin ssi sa.

Canto analogo di partenza di Paracorio:

Mi partu e mancu addiu nci pozzu diri!
Nu' dui no' ndi potimu cchiù parlari.
Li cùianti, li singhiuzzi e li suspiri,
Non m' 'assanu di vui licenziari.

Fammilla, o mia tiranna, o miu martiri,
Se mi vo' beni, no' m'abbandunari.
Ora ti dassu, bella, e non ciangiri;
Ricordati di mia nè ti scordari.

IV. Am' chi t'am' e lascia dì' chi vò',
Ca nu' nin ci putemm' abbandunà'.
Aggi pruvat' a esser' nimmice,
Cara giujucce, ni' li pozz' fà'.
Quest'alma nin po' sta' senz' le tu' cor'
Com' sarajj' pussibil' da campà'?
Prim' c'impruntarebb' la mia vit';
Che de lasciar' a vojj' nin sarà majj'.

Dicono a Paracorio:

Cara, di fidertà non vegnu menu,
Se t'aju offisu ti cercu perdunu;
Se tu mi fuji, cchiù ti vegnu 'ntrenu,
Cercu mu trattu, e cchiù nimicu sunu.
Se cerchi lu me sangu ed eu mi svenu;
Se lu cori mi cerchi, eu ti lu dunu.
Se mi voi mortu, mi cuntentu armenu,
Ca mu moru pe' tia cuntentu sunu.

V. Arricurdet', ben mì', quant' t'amajj'
Quant' tu 'stu cor' ferit' l'hajj'!
Ricordate de me 'na vota l'ann';
I' ti sarò fedel' e nin t'ingann'.

Li chiav' del tu cor' li tengh' jè;
Quell' de lu mie, l'avet' vojj'.
Parl' chi vo' parlà' de lu nostr'amor'
Am' chi ti vo' ben' e n'avè' timor'.

VI. Com' vo' fa' lu ciel'? Ha pers' lu sol':
Sse l'ha ritruvat' chella donna bell';
Sse l'ha post' sopr'alla su' cann',
Sse l'ha legat' nche diù' fil' d'or'.
Vid' che abeltà tien' la donn'!
Tien' legat' lu sol' al sue comann'.

Variante di Latronico (Basilicata):

Chiange lu cielu, ch'ha persu lu sole,
'Na ronna si lu tene al sui cummanno.
Ligata l'ave chi dui fili r'ore,
Puosta si l'ave a la sui bianca canna.
Tene l'ammante e sse lu va vantanno:
— « Aggio 'na ronna che lu sole cummanna ». —

Analogo di Paracorio:

O luna d'oru, carricata navi,
Ca cu' 'nu sguardo toi fermau lu suli!
'Ssi capilli mi fannu pacciari,
Quandu veni lu ventu e ti li movi.
Se la Toscana ti scrivi, tu 'mpari;
Ama lu cori miu, perchì ti voli;
Se puru li genti ndi parlanu mali,
Amami pe' dispettu a cu non voli.

Canto analogo di Lecce e Caballino:

Donna, tieni 'n umperio a tuo comandu,
Tu si' patruna delli nove mondi!
La passeggi la terra, e la comandi.

Scarpe d'oru e diamanti, alveri e frondi!
Pe' tuttu il mundo la tua fama spandi,
Ca de li mari trattieni gli jundi.
Quanti su' li beddhizzi amati, e 'randi,
'N omo muertu ci chiami, te respunde.

VII. Duman' partirò, Nice, addie!
Se part' nchi dulor' li sacce jè!
Le sann' gli ucchie miè che piant' fann'!
Quant'arriverò a lu paes' mie
Una lettr' e lu mie cor' te mand'.
Dentr' ci trovarajj' scritt' l'affann' mie,
E del ritorn' nin so dirt' quand'.

Dicono a Nardò (Terra d'Otranto):

Beddha, iu partu, a livederci, addiu,
Nu' ti riscurdare di ci tantu t'ama.
Nu' ti lu riscurdare lu nome mmia,
Giacca la sorta ndi luntanu ndi chiama.
Vene la noa ca muertu suntu iu,
Ci la dice pe' 'mbidia e ci pi' fama;
E dopu muertu sipilitu-viu,
'Stu core fattu terra 'ncora t'ama.

Variante di Lecce e Caballino:

Mo' ci mme partu, a rivederci, addiu!
Nu' te scurdare de ci tantu t'ama.
Nu' te scurdare de lu nume mmiu,
Giacca la sorte luntanu mme chiama.
Dilli ca sulu lu tou core è mmiu,
Ci nc'è quarcunu ci te cerca e t'ama.

Variante pur di Lecce e Caballino:

Mo' ci mme partu, arrivederci, addiu,
Nu' te scerrare de ci tantu t'ama.

Nu' te scerrare de lu nume miu,
Giacca la sorte luntanu mme chiama.
Ci noa te 'ene d'autru amore mmiu,
Nu' la cridere, beddha, ca ete fiama.
Sai quandu ci t'aggiu lassatu iu?
Quandu de 'nnanti a tie passa la bara.
Ca doppu muertu e sebbelitu 'iu,
'Stu core, fattu terra, 'ncora t'ama.

Variante. *v.* 5-10:

Ci vene nova ca mortu sunt' iu,
Nu' la cridere, no, ca sarà fiama.
Sai quandu cridi ca mortu sunt'iu?
Quandu de 'nnanzi a tie passa la bara;
Ca ci su' mortu e sepelitu 'iu,
Puru de terra lu mmiu core t'ama.

Analogo di Lecce e Caballino:

Mo' ci mme partu, mme partu cu' 'ddiu,
Li toi beddhizzi nci li raccumandu.
'Nu lamentu mme fazzu 'nnanti 'ddiu,
Le lagreme ci scettu su' de sangu.
Lu sacciu, tu lu sai, lu sape 'ddiu,
Lu sannu 'st'occhi lu piantu ci fannu.
De quiddhu lecu dunca vadu 'iu,
'Na lettere te scrivu, e te la mannu;
Quandu l'apri, e la lieggi, amure mmiu,
Nci truverai 'na lagrema de sangu.

Vedi pe' riscontri la nota al canto Gessano che incomincia: *Doman' part', ngh'è piacend' a di'*.

Analogo di Chieti:

Partenz' chi 'n avvisc' m'ha menut'
Di farm' partir' da 'stu loch'.
Duman' me ne part', amice miejj',
Che partenz' amar' che fo iej'.....
..... — « M'ha menut' 'na brutta nuvell';
« Jer' spos', ogge veduvell'..... » —

VIII. Ecchem', bella mi', ho riturnat'.
A lid' di lu mar' agge stat';
Nott' e giorn' agge caminat',
Pe' ritruvar' a te, rosa 'ngarnat'.
Tutt' lu temp' chi ci so' mancat',
Le tue bellezz' chi sse l'ha gudut'?
La prima lettr' chi ti ho mandat'
N'sapì' si er' zit' u maritat'.
Mo' che t'ho ritruvat' virginell',
Luce dell'occhie miè, quanta sci' bell'!

Variante di Palena (aulicizzata):

Ecchimì, bella mia, so' riminuto,
Li tue bellezz' m'hanno richiamato.
Volea tornar più prest' e n'ho potuto,
So' stato alli cateni 'ncatenato.
Pe' strada n'ho mangiat e n'ho bevuto,
Sempr' alli tue bellezz' aggi penzato;
Se non credete a me quant' ho patito,
Guard' il mio viso quant' ha 'mmancato.

Variante neritina:

Eccume, beddha, ca ju su' binutu,
'Nnanti la porta tua mm' aggiu 'ssittatu;
No' aggiu no' mangiatu e no' biutu,
Sempre alli tua billizzi aggiu pinsatu.
La gente di quannanti mm'ha 'mpacciutu,
Dicinu, beddha, ca mm'ha' 'bbandunatu:
E ju pi' 'sta 'ccasione su' binutu,
Aggiu 'nu core e a te l'aggiu dunatu.

Variante di Sturno (Principato Ulteriore):

Pe' l'aria, pe' l'aria so' venuto,
Manco la via aggio affigurata.
Non aggio nè magnato, nè bevuto,
Sempe a le toje bellizze aggio pensato.
Testa di garofano fiorito,
Non saccio si' pe' mme staje preparato.
Regina di lu Cielo vuje sarrite,
Corona in testa e la palma portate.

Dicono a Spinoso (Basilicata):

Bella, ca i' mmi parto a ben partire,
Cu' 'na varchetta a lu mari passare.
Arrivo 'mmienzo mare e mmi pintivi:
— « Vutatimi la varca, marinaro ». —
Lu marinaro lu bozi sapere:
— « Pi' quala cusa ti nni vuoi vutare? » —
— « L'aggio lassato 'na figliola zita,
« Mmi creuzo ca la trovo maritata.
« Si i' la lasso a l'ati ssi la pigliano,
« Cchi cori voglio avè' ri la lassare... »
— « ...Vurria virere, ammore, ch'hai pinsato,
« 'Stu pochi tiempo ca nun mm'hai viruto.
« Vurria virè' s'hai pianto e lagrimato,
« S'hai fatto cumm'a me: sempe ho piangiuto ».—
— « I' n'aggio pianto e n'aggio lagrimato;
« Aggiu prihato a dio fussi vinuto ». —

IX. Ecch' lu call', ecch' la callur',
Povera vita mè, com' jè dur'!
— « Amor', amor', fatt' la capann'
« Nin ti fa vedè' 'nfaccia 'ssu sol'.
« Po' chi te l'ha dett', amor, ca nin ti vojj'?
« Fà lu pajjarell'; ca mi ti pijj' ». —

Analogo di Lecce e Caballino:

Beru ca te l'hai fatta la capanna,
Puru cu nu' be scopera lu sole;
La frunte te recopre 'na tuvaglia,
Lu piettu 'scunde 'nu mazzu de viole.
Passa 'nu giovinettu, e te 'ddemmanda:
— « Beddha, 'ddu' le ccugghisti tante viole? » —
— « Le 'cquesi, beddhu, su l'aspra muntagna,
« 'Ddunca sse principiau lu nostru amore. » —

Tovaglia è quel lino che portano in testa le contadine di Terra d'Otranto, anzi quello che una volta usavano, il quale aveva la forma degli asciugamani, e che si vede ancora adoperato verso Taranto e Martina. — Analogo di Chieti:

Mi vojj' fa' la cas' a la muntagn'
Aricupert' de melachitogn'.
Tutt' le finestr' di melaragn'
La gradinat' di giacint'e ros'.
Dentr' ci vojj' mett' tant' cos',
Finchè la bella mie god' e ripos'.

X. Ier' ser' passiv' 'stu bel vich'
E vid' diù palomm' stev' affacciat'.
Guardajj' 'mpett' già s'avè' fiurit'...
Propie dall'Indi' bass' avet' venut';
Lu vis' di lu sol' arritrattat'.
'Stu mie cor' l'avet' ferut';
La palma delle belle avet' purtat'.

XI. I' pass' 'n questa strad', ci ved' die!
Bella, ti dicive se me voliv'.
Si mi dicive di scì, t'abburlav'.
Si scì perz' la cara speranz'.
Ci vo' 'nu poch' di rajj' e pacienz'.
Guarda le tu' bellezz' quanta so' grand.

Parlare che una pietr' nin m'arrisponn'.
Non mi n'incarich' ca ti si' pintit'
Bast' che tien' la fed' arricunservat'.

Rajj', rabbia.

Dicono a Lecce e Caballino a proposito di burlare:

Giovene, cu te serve lu passare,
Quandu voglia nu' tieni de trasire?
Ca se nci ti se' misu pe' burlare,
Burlatu riesti cu' mmiu dispiacere.
Amati cu' ci 'uei, te lassu amare,
Troatende 'n' autra e cu' tuttu piacere;
Ma quandu passi tie, aggiu 'ritare:
— « Eccu sta' passa lu 'otabandere ». —

Otabandere, voltabandiera, girella, banderuola, incostante.

XII. La donn' quant'urdisce,
Fà 'na cos' ch' nin si capisce.
— « Tu ti crid' che i' ni' li sacce?
« Ogn' cann' fà tre vracce ». —

Canto di Lecce e Caballino, contro le tessitrici:

Nu' bogghiu amare cchiù donna ci tesse,
Ci face ticchi-tacchi allu talaru;
Mina 'nu filu, e doi, e poi sse nd'esse,
Cu bascia e sse ba mira allu specchiaru;
De fora allu purtune poi sse nd'esse,
A cinca parla duce, e a cinca 'maru;
De tuttu sape, a ci la sente tesse
De trippeti e de trappi 'nu felaru.
Megghiu è 'sta donna cu la lassu 'scire,
Ca ci la sposu mme scunfunda a mare.

Variante:

'Ulia sapire l'aquila addù' tesse,
Ci a 'mmienzu mare tene lu talaru;
Mina dè ddhai lu filu e poi sse nd'esse,
Subitu ss'abbà 'mmera allu specchiaru.

Canto di Lecce in lode di una tessitrice:

Quant'è bella 'sta figghia di massaru,
Ca è 'janca e russa a manera di milu.
Tuttu lu giurnu vae cull'acu a manu,
Pi' pengire 'nu 'ccellu vulantinu.
Poi lassa l'acu e pigghia lu tilaru,
La sciuscetta la mena co' 'nu tronu.
Lu tuzzi li sintia di la luntanu.....
Casciu malatu e desperatu mueru.

Variante di Lecce e Caballino:

Beddha figghia ci tene lu nutaru,
È 'janca e russa a manera de milu;
Tuttu lu giornu tene l'acu 'mmanu,
Poi lassa l'acu e pigghia lu cuscinu.
E poi sse minte intra allu talaru,
La navetta fa 'scire comu a tronu;
Quandu sentu le botte de luntanu,
Credime, beddha mmia, ca cascu e moru.

Altra variante di Lecce e Caballino:

Mm'aggiu partutu tre migghe luntanu,
Pe' bidere ci giungu a 'stu caminu.
Ci beddha figghia tene quista mamma,
Ca è 'janca e russa a manera de milu.
Tuttu lu giurnu stae cull'acu a 'mmanu,
Pe' pingere lu aceddhu 'olantinu;
Poi sse nde a bae intr'allu talaru,
La navetta fa 'scire comu trenu;
Jeu ci sentu le botte de luntanu,
Cridime, bene mmiu, ca squagghiu e mueru.

Variante di Paracorio:

Guarda figghiola chi avi 'stu villanu,
Mi rassimigghia ad un'acula d'oru;
Quandu pigghia la vugghia a la so' manu,

Mi pari cu' ricama 'n drappi d'oru.
Quandu poi trasi 'ntra lu so' tilaru,
La navitta fa ijri comu volu.
Jeu, l'amaru di mia, su' di luntanu:
Sentu li botti e di la pena moru.

Variante di Palermo:

* Chi bedda figghia, ch'avi 'ssu viddanu,
Pari chi fussi 'na bannera d'oru.
Quannu si metti l'agugghia a li manu,
Pari chi arricamassi fila d'oru;
Quannu si metti 'ntra lu so' tilaru,
Fa ghiri la navetta pri lo volu.
Ed iu, l'amaru, ni sugnu luntanu,
Lu scrusciu sentu e di la pena moru.

Variante di Messina. *v.* 6, a volu a volu. — Canto analogo di Spinoso:

Oh bona sera, figlia ri massaro!
Quanno camini fai culonna r'ore.
Quanno ti ficchi a tavula a mangiare,
Mmi pari una figlia ri 'Mpiratore.
Quanno ti ficchi l'achiciello 'mmano,
Tu trapungi lu sole cu' la luna.
Quanno ti ficchi inta a 'ssu tilare,
La navicella tua inta e fora.
Ti tegno 'nta lu petto e 'nta lu core:
Cara ti tegno e non ti lascio mai.

XIII. Mi ss'è 'ncagnat' l'amor'; i' so' cuntent':
...N'ci ho cummess' nisciun'a-mancament'.
Fidel' ti so' stat' pe' l'avant';
Minarrà 'nu giorn' che ti ni pent';

La bocch' ti suspir, l'occhie t' piagn'.
Com' te le puojj' levà' da la tu' ment',
Quant' lu nom' mi ti piace tant'?

Analogo di Lecce Caballino:

Cce te fici ca 'edire nu' mme puoi,
Sia c'allu mundu nu' m' 'edisti mai?
Era lu primu de le 'razzie toi,
De 'razzie tante sgraziatu mme 'cchiai.
Nu' su' gelusa no', ama ci vuoi,
'Ene lu tiempu ci te penterai;
Cu' lacreme de sangu chiangi poi,
Desideri d'amarmi, e nu' mm'avrai;
Ieu l'aggiu ffare alli despietti toi,
Megghiu 'nu furestieri, a tie nu' mai.

XIV. 'Mmezz' a 'sta strad' ci ho buttat' 'n'arch'
Piena de ros' e di gijj cupert';
Beat' chi ci pass' sott' all'arch':
La lun' 'i cumparisce 'mmezz' a lu pett'!
La fenestrella tu' ca sta ben fatt'
Dov' repos' lu mie felice pett'.

Variante di Pomigliano d'Arco:

Dinto a 'sto vico voglio aizzà' 'n arco,
Chino de sciuri e de rose coperto.
De nenna mmia ne faccio 'no litratto,
'Ncore 'o voglio tenè' 'nzin' a la morte.

Variante di Spinoso (Basilicata):

'Mmienzo 'sta strada nce voglio ffà' 'n arco,
Ma tutto chieno de rose coverto.
Passaci tu, figliola, pi' sutt'a l'arco,
Coglila tu la rosa coverta.

XV. Nin tant' tant' lu ciel' ha calat'
I' già le sacce ca sim' nemice.
Pe' 'na parol' chi l'anni purtat',
L'abbiam' perz' l'amicizi' antich'!
T' pregh', bella mi', facem' pace
Nin dem' gust' a li nostr' nimice.
Se ve' la mort' a nu ca ci dispiace,
E ci murem' senza farce amice.

XVI. Ogge, bell'idol mi', quant' scrivev',
La penn' da li man' mi cadev';
L'alm' dal petto mie si distaccav';
Li lacrem' dall'occhie mi caschev'.
Non credere a 'ssi donn' quant' piagn'
Di lacrim' di 'gnostr' ca te tegne.

Solita provenienza letteraria:

* Oggi, bell'idol mio, mentre scriveva,
L'alma dal petto mio si distaccava;
Una tirata dava e poi piangeva,
La carta colle lagrime bagnava;
E mentre il braccio poi io stendeva,
La penna dalle mie mani mi cascava.
Considera mio ben, che pena aveva!
Pensando a quel che fai, io lagrimava.

Variante di Palena (aulicizzata):

Oggi, bell'idol mio, mentre scriveva,
L'alma dal petto mio zi distaccava;
E mentre poi il braccio i' stendeva,
La penna dalli mani zi ni cadeva.
Conzidirati voi che pen' aveva!
La carta colli lagrimi bagnai!

Variante di Lecce e Caballino:

Osce, bellezza mmia, quandu screia,
L'anima de lu piettu sse nde 'ulaa;
Prima dia 'na tirata e poi chiangia,
La carta culle lagreme bagnaa;
Quandu de neu a scriere mme mentia,
La pinna de la manu mme cascaa;
Cunsidera la pena ci sentia,
Ca la megghiu parola nu' truaa;
Era lu diaulu de la scelusia,
Ci 'ulia mme tenta e nu' mme nde 'ddunaa.

Riuniremo alcuni canti intorno le lettere amorose. — Eccone uno di Lecce:

Partite, lettra mmia, pulitu fogliu,
Parti e bane all'amante ci pretendu;
Dinni ca bene stau, bene nni vogliu,
Ni dì ca de l'amore mm'assuttigliu;
Ni dì tantu è lu bene ci nni vogliu,
Mme su' scurdatu de cinca su' figliu.
Dinni allu bene mmiu, fiuru de maggiu,
'Mmienzu llu piettu mmiu stampatu l'aggiu.

Variante:

Partite, lettre mmia, chiaritu fogliu,
E bane a la mmia amante ci pretendu;
Dilli ca bene stau, bene li vogliu,
E l'amu de bon core e la pretendu;
Dilli ca mm'ha ligatu e nu' mme sciogliu.
Comu lazzu de sita mm'assuttigliu;
Ca nu' lu pozzu fare cu mme sciogliu.
'Mmienzu lu core l'aggiu comu gigliu;
Tantu è lu bene 'rande ci li vogliu,
Ca scerratu mme su' de ci su' figliu.

Altro canto di Lecce e Caballino:

Partite, lettre mmia, gradita e casta,
Tutta de le mmie mani scritta 'mposta.
Va 'mpriessu allu mmiu bene e ddhà cuntrasta,
Subetu cu mme manda la resposta.
La soa mamma la tene cara e casta,
Comu 'na lettre suggellata 'mposta.

Altri canti degli stessi luoghi:

a) 'Ulia fare 'na lettra de speranza,
Allu mmiu bene, ci stae alla strania;
Nni dicu begna moi senza tardanza,
Se 'ole goda la persona mmia;
Nni dicu ca nci tegnu la speranza,
Ca a iddhu pensu la notte e la dia.

Varianti. *v.* 1, 'Ulia fazzu; *v.* 4, Ci 'ole sse goda.

b) 'Ulia te scriu 'na lettra, amore mmiu,
Cu te la lleggi quandu 'maru stai;
'Ulia nci scriu li patimenti mmei,
Quanti giurni nu' biddi e nu' parlai;
Quanti giurni passai senza de tie,
Quante notti ppe' tie nu' 'rrepusai.

c) Carta felice, o te che vai a tuccare,
Le beddhe mane de ninnella mmia;
Ora vurria cu' tie sciorta cangiare!
Carta, comu a te, vulia esse iu.
Ma la sciorte nu' vole e già nu' sia!
Carta, bacialu tu pi' amore mmiu.

Solita provenienza letteraria:

* Carta felice, tu vai a trovare
Quelle mani gentil dell'idol mio;
Ora vorrei con te sorte cambiare:
Di carta, come te, diventass' io!
Le mani sue gentil vorrei baciare,
E nel baciarle ognor, che gioia, oh dio!
Ma giacchè così vuol la sorte ria,
Carta, baciale tu da parte mia.

A Lanciano identica. Varianti partenopee. *v.* 1, Carta, felice te! *v.* 3, Vorria la sorte mmia con te cagnare. — A Piazza si canta modificata così:

* Carta biata, ch'ha' ghiri a tuccari,
Li bianchi manu di l'amanti mia,
Si la fortuna mi vôli ajutari
Addivintassi carta comu tia!

Vucca cu' vucca ci vurria parrari,
Farci sintiri ca su' a la strania;
Sugnu luntanu, 'un cci pozzu parrari,
Carta, parraci tu pri parti mia.

Canto di Bagnoli Irpino:

Bella figliola, voglio ffà' li cunti,
'Sto poch' 'i tempo ca ge so' mancato;
Di lagreme n'aggio chiena 'na bella fonte,
Di sospiri 'na carta stampata.
Lieggila, bella mmia, lieggilla appunto,
'Into nce troverai se t'aggio ammata.
Lo bene ca te volia, te voglio appunto,
'Nnanzi nce n'aggio aggiunto ca mancato.
Vedi la sorte mmia quanto è dirutta,
Mme jetti a querare allo spedalo.
Mme face magnare pane asciutto,
E l'acqua ca l'arrefiutano li cane.
Questo lo dico a te, fior di colonna,
Tu pe' mme fà' morl' sei nata donna.

Canto di Lecce e Caballino:

Alli sette de maggiu mme partei,
La strada versu Napuli pigghiai;
Migghe nu' nd' 'ia fatte cinque o sei,
E de ninella mmia mme 'rrecurdai;
A iddha fôra li pensieri mmei,
Pe' tanta luntananza ci passai;
Ma quandu intra de Napuli trasei,
'Na lettra d'oru scrissi e nni mandai;
Quandu culli mmei mani la scrivei,
De lagreme de sangu la bagnai;
Ddha intrà do' parole nci scrivei:
— « Perduna, ninna mmia, ca te lassai ». —

Varianti. *v.* 1, la 'ia versu de; *v.* 12, Amore mmia, se te lassai. — Canto Napoletanesco:

Ammore mmio da tanto luntano,
Perchè non pienze a mme, e poi te ne viene?
Non aggio pe' chi lettere te mannare,
Aggio allentate a tutte li corriere!

Aggio allentate a tutte li scrivane!
Lu zagrellaro che carta venneva!
Cielo! sapesse scrivere 'sta mane,
Tanto te scrivarria fino a che viene!

Variante di Paracorio:

Coruzzu, beni meu, no' nd'appi a cui,
A diri mo' ti mandu: — « Comu stai? » —
Littari ti mandai a tri e a dui,
E risposta di tia no' nd'appi mai.
Vaju 'ncriscendu tutti li scrivani,
Lu mercialoru chi la carta teni.
Se scrivari sapianu 'sti mmani,
Tanti ti mandaria pe' mu ti veni.

Altri canti di Lecce e Caballino:

a) Mo' abbande, carta, e dinni cce tte dicu,
Mme saluta lu bene ci mm'amau;
Stàmpate 'ste parole ci te dicu,
'Ddummandalu: — « percè mme 'bbandunau? » —
De mmie sse 'lluntanau troppu nemicu,
Ci prestu cu' autra donna sse 'mpiegau;
Mme nde despiace assai cu nni la dicu,
Ss'ha scurdatu lu tiempu ci passau!

a bis) Partite, carta, e sientime cce dicu:
— « Mme saluta lu bene ci mm'amau! » —
Serrate 'ste parole cci te dicu:
— « Mme lu saluta e di' ca mme lassau.
« De mmie sse 'lluntanau troppu nemicu,
« Prestu cu' 'n'autra donna sse impiegau;
« Mme nde despiace assai cu nni lu dicu,
« Cu pensa puru allu tiempu passatu ». —

a ter) Fermatiu, carta, calamaru, dicu;
'Ogghiu... lu mmiu bene amatu;
Screviti 'ste parole ci ve dicu,
Screviti puru mo' ci mm'ha lassatu.
Se 'lluntanau de mmie troppu nemicu;
Cu' 'n'autra donna sse nde stae 'mpegnatu;
Nu' ve despiazza, vogghiu cu li dicu:
— « Torname 'ntorna, ccenca statu è statu ». —

b) Tegnu la pinna 'mmanu, e quantu piangu!
Bagnu la carta, mme fermu e nu' scriu;
Sempre la mente mmia te sta pensandu,
Ppe' te nu' mangiu, nu' dormu e nu' biu.
Se quarche giurnu mme 'ssettu cu mangiu,
Velenu tornerà lu cibu mmiu;
'Mbasciatore nun aggiu cu' te mandu,
Beddha, tu sula sai lu 'nternu mmiu.

XVII. O dure sass', sentitem' e sentitem',
Sentit' la mia cas' che gran turment'!
Amajj' 'na donn' che er' tanta infulice,
Mo' sse n'è it''mputer' de 'n atr'amant';
Ma è dulor' chi perd' 'o parent',
Ma è chiù dulor' pe' chi perd' on'amant'.
Si fusce mort' scurdarebb' le piant',
Accuscì or' pe' or' me le ved' avant'.

Due varianti di Lecce e Caballino:

a) 'Na donna amai, cu' suspiri e lamenti,
E mo' la 'isciu prisa d'autru amanti;
Nu' bè dulure cu pierdi parienti,
Quantu è dulure cu pierdi l'amanti;
Ci lu pierdi ca è muertu nun è nienti,
Sfoghi la pena cu' lagreme e chianti.
Sai quandu su' li strazi e li turmenti?
Quandu ete 'iu e te passa de 'nnanti!

b) Ogne suspiru mmiu pisa 'nu retu,
Lu tignu alle 'eddhanzie 'mmesuratu!
Megghiu tenire la manu allu fuecu,
Ca perdere lu propriu 'nnamuratu;
Ci lu pierdi de morte nun è nienti,
Ca a picca e pocu spiccianu li chianti;

Sai quandu su' li pene e li turmienti?
Quandu ca è biu e te passa de 'nnanti.

Varianti. *v.* 4, Ca cu pierdi lu primu; *v.* 6, cessanu li chianti; *v.* 8, Quandu 'ncagnatu te passa de 'nnanti. — Variante di Paracorio:

E chi nd'hai tu chi ciangi e ti lamenti?
Dassa ciangiri a mia, pover' amanti.
Cu perdi amici, e cu perdi parenti,
Ma lu peju è di cu perdi l'amanti.
Se mortu lu perdia, non era nenti,
Ca chianu chianu cessanu li chianti.
Ma mu lu perdu vivu, oh chi tormenti,
Mentri chi ssi lu godi 'n atru amanti.

Variante di Messina:

Amai 'na donna cu' suspiri e stenti,
Ora la vitti 'n manu a 'n autru amanti;
No' è tanta pena cui perdi parenti,
Pri quantu è pena cui perdi l'amanti;
E cui la perdi morta non è nenti,
A pocu a pocu cessanu li chianti;
Chista è la sula pena chi ssi senti,
Chi quannu è viva e ti passa d'avanti.

Variante di Santacroce di Morcone (Basilicata):

Non è dolore di chi perde parende
Quand'è dolore di chi perde l'ammande.
Chi le perde morte e non è niende;
Appoche appoche sse leva lu chiande.
Quann' è viva e le passe pe' 'nnande,
Allora so' li maggiore tormende.
— « Te credive de mm'averte accande?
« Nennella, levatelle da la mende.
« Mo' fattille 'nu cape de chiande,
« Amma a chi voje ammà'; ne so' condende.
« Si perd' a buje, non berde 'nu state,
« 'Mmene perde 'nu sande 'mbaradise.
« Si no' mme piglie a buje pe' 'nnamorata,
« Quanda ce ne stanne pe' 'ssi paise ». —

Variante di Spinoso (Basilicata):

Quanno l'ammante tuo vuò' fa' murire,
Passa pi' 'nnante e nu' lu salutare.....
.....Tanno jè lu rilore eternamente
Quanno jè biva e ti passa pi' 'nnante
Si fusse morta nun sarria niente,
Appoco appoco stutirria lu chianto.....
.....'I sera mm'incuntrai lu bellu mmio,
Cu' l'uocchi li calai la bona sera
E issa mme rispose ra luntano:
— « Ammor, nun mmi la rare tanta pena ». —

XVIII. — « Pecchè me guard' e m'arimir'? » —
— « Te guardo pecchè sci bella:
« Se vuoi minì' nch'me 'nsieme alla guerra ».-
— « I' nin ci vojj' minì',
« Pecchè se mangia mal e se dorme petterra.
« I' petterra nin ci dormerò;
« Dormerò a 'nu lett' de ros'
« Che quattr' finanzier' che te consola ». —

Variante di Montella (P. U.):

E la Violetta a lavà, 'a lavà',
Lavava sul campo là s'insognava,
E la Giggillo suo rimirava.
— « Cosa rimira Cicillo d'ammore? » —
— « Io ti rimmiro pecchè sei bella.
« Si ge voi veni pe' mmico a la guerra ». —
— « No' i' no' a la guerra ge voglio venire,
« Perchè si magna poco e si rorme co' terra ». —
— « Io non co' terra ti farò dormire,
« Io ti farò dormire su' letto di fiori *(bis)*,
« Con quattro bersaglieri che ti consolano ». —
E la Violetta a lavà', a lavà';

Dormiva sul letto, là s'insognava,
E lo suo ammoroso la consolava.
E vui sonatori sonà', sonati;
Sonati puro 'na bella marciata,
La bella Violetta che bai a l'armata.

XIX. Palomm', che d'arigent' puort 'l'al',
T' luce li tu' penn' quand' vol'.
Vurrejj' 'na pinnucce di 'ssu tu' val'
Pe' scrivece 'na lettr' all'amor'.
Dop' che l'hajj' scritt' e siggillat',
Va, rennulell'; e puortl' all'amor';
Si lo truov' a tavel' a magnà',
Pijjet' 'nu buccon' pe' l'amor' mi'.
Si lo truov' a lett' a ripusà',
Dajje 'nu bace pe' l'amor' mi'.
Si lo truov' a spass' pe' la vì'
Dajje la lettr' e fajjel' sentì'!

Vedi per altre varianti tra i canti gessani la nota a quello che principia: *Doman' part'*, *ngh'è piacend' a di'*. Rispetto analogo di Paracorio (Calabria Ultra Prima):

O acelli, chi pe' l'aria volati,
Salutatemi un poco la me dia.
Chidha chi stavi 'ntra li vitriati,
Chi non ssi lascia vidiri di mia.
Acelluzzu, vi pregu 'ncaritati,
Facitilu ppe' vostra cortesia.
Ca se non senti cchiù di mia pietati,
A lu 'nfernu ssi porta 'st'arma mia.

Variante d'Aci:

* 'Cidduzzi, ca ppi' l'aria vulati,
'Itimi a salutari la mè dia;
Chidda ch'è chiusa 'ntra li vitriati,
Chidda chi 'un si fa vidiri di mia;
'Cidduzzi, vi lu preju 'n caritati,
Facitilu ppi' amuri e curtisia;
Sapiti comu su' li 'nnamurati?
Ca notti e jornu ccu' l'occhi a la via.

Altre due varianti di Lecce e Caballino:

a) Rendinèoddha, ci riendeni lu mare,
Cucchia, cu te le dicu do' palore,
Quantu te scippu 'na pinna de l'ale,
Quantu fazzu 'na lettra allu mmiu amore.
Tutta de sangu la vogliu stampare,
Ca pe' sigillu nci mintu lu core;
Tie culle manu ioi nni l'hai purtare;
— « Quista te manda ci te porta amore ». —

b) Rundineddha, ci rienduni lu mare,
Cucchia, quantu te dicu do' palore;
Quannu ti scippu 'na pinna de l'ale,
'Na lettera cu fazzu allu mmiu amore;
Portala leggia leggia sutta l'ale,
Cu nu' sse 'uasta 'ddhu scrittu d'amore:
E quandu 'rrii a ddhai tie nni la dane,
— « Quista te manda ci bene te 'ole ».

Variante di Nardò:

O rindineddha, ci 'mbarchi lu mare,
'Jeni quantu ti dicu do' palore.
Quantu ti tiru 'na penna di l'ale,
Ppi' scrivere 'na lettra allu mmiu amore.
Portala bella bella sott' a l'ale,
Cu no' si guasta la scrittura d'amore.
Quandu arrivi ddha spampana l'ale,
— « Questa è la lettra di lu primu amore ». —

Varianti di Spinoso:

a) Ohi rininella, ca vai pi' 'mare,
Ferma, quanta ti rico roje parole:

Quanta ti sceppo 'na penna riala
Pi' scrive' 'na littricella a lu mmio ammore.

b) Ohi rininella, ca vai pi' l'aria,
Porta 'na littricella a lo mmio ammore.
Tutta ri sango la voglio stampare,
E pi' siggillo nci metto lu core.

c) O santo sole mmio, ca tl nni vai,
Saluta a lu mmio bello addù' lu truovi!
Si tu lu truovi a la chiazza chi 'joca
Tu ralli ruj' 'ngiurie 'a parte mmia.
Si tu lu truovi a tavula ca mangia,
Pigliati 'nu buccone 'a parte mmia.
Si tu lu truovi a lu lietto ca rorme
Tu nun mmi lu scunzà' ch'è robba mmia.

Canto analogo di Lecce:

Parti, suspiru mmiu, partite e bola,
Abbane 'ddunca stae l'amante cara;
Poi dimme cu' ci stae, cu' ci ragiona,
'Idi ci la pretendi e ci la brama.
Ci stae chiangendu, tie mme la cunsola;
Ci stae durmendu, la risbeglia e chiama.
Se cridi, nni la dici 'na parola:
— « Quai nc'è l'amante sou ci tantu l'ama ». —

Variante di Caballino:

Prestu, suspiri mmei, prestu vulate,
E v'accustate pressu allu mmiu bene;
Se stae dūrmendu vui lu risvigliate,
Se nu' sta dorme l'accumpagnerete.
De 'stu core l'affetti palesate,
Sempre d'amore li discorrerete;
Ca jeu se lu lassassi ve sbagliate.
Iddha cu lassa a mmie nu' lu credete.
A 'n celu sse ne parla cu' pietate,
Ca l'amu e mm'ama. Vui cce ne vulete?

XX. Piange la mamm' ca la fijj' è spos'
Mo' sse ne va la ros' da lu ciardin'.
Piange la mamm' e piange le lenzol',
Piange l'amor' mi' che dorm' sol'.
Fanfà larà larà, larà lallera,
Fanfà larà larà, viva l'amor'!

Variante di Montella (P. U.):

Chiagne lo letto, chiagne senza lenzole,
Chiagne la mamma ca 'ssa figlia sposa;
Perde lo primmo fiore re la casa!
Zompa la la la, la la lera,
Zompa laerirà, la la lallera,
Zompa laerirà, la la lallera.

Vedi il *NB.* in fine a questi canti Chietini.

XXI. Popp' de ros' e fatt' nche 'nu mazz',
Tu donn' lavurat' de bellezz'!
Scia benedett' la tu' matr'che t'ha dat' lu latt'!
Addò' te l'ha puost' chiù tant' bellezz'?
Quant' mi guard' tu, 'ss'uocchie m'ammazz';
I' stengh' tra lu foch' e lei m'attizz'.
Vurrebb' star' 'n'or' a li tu' bracce;
Oh che felicità! che cuntentezz'!

Variante similmente Chietina:

Rosa rosce che vien' da lu mazz',
Culonna trafelat' di bellezz'!
Quant' me 'ncontr' chi l'uocchie m'ammazz'.....

XXII. Prime che ci mettemm' a 'stu gioch'
Facemm' nov' patt' e nov' amant';
Avant' de fa' com' lu legn' di la fich'
Che fajj' fum' assa' e lampa poch'.

XXIII. Quanti ci vo' 'na mamm' a fà' 'na fijj'!
Arriv' l'om' 'ngrat' e si li pijj'.
Dimml' 'na vota sì, se mi vu' ben';
Tu vid' ca ne' mpozz' propie chiù. (Chiamata)

Quant' mattune ci vo' pe' fà' 'nu pont'
Tant' suspir' pe' te agge 'ittat'.
Dimml' 'na vota sì, se mi vu' bene;
Tu vid' ca ne' mpozz' propie chiù.

I' stench' ammalat' e ni' le sajj'
Pe' te stench' a suffrijj' tante pene.
Dimml' 'na vota sì, se mi vu' bene;
Tu vid' ca ne' mpozz' propie chiù.

T'agge amat' 'n ann' e corr' pe' diù
S'avess' amat' di' sarebb' sant';
Accuscì agge amat' a te e ne' so' nient'.
Dimml' 'na vota sì, se mi vu' bene;
Tu vid' ca ne' mpozz' propie chiù.

Lu ciel' a fa lu fredd', e i' tremà';
L'amor' a darm' pen', e i' zuffrì'.
Dimml' 'na vota sì, se mi vu' bene;
Tu vid' ca ne' mpozz' propie chiù.

Vatt' a fa' squartà', mo' ti ci mann',
A lu paes' mi' tant' luntan'.
Dimml' 'na vota sì, se mi vu' bene;
Tu vid' ca ne' mpozz' propie chiù.

XXIV. Quant' nasciste tu, angela divin',
Ca l' purtist' 'na palmucce 'mman'.
Ten' 'ssu pittucce a palummin',
'Mmezz' ci terrà diù ros' ruman'.
Tine 'ssu collucce longh' e fin';
Quant' ci par' bell' 'na cullan'.
Tine 'ssi labrucce a curallin';
Hajje 'ssa bella grazie a lu parlà'.

Dicono a Paracorio (C. U. P.):

a) Principi di 'sta terra, su' patruni,
Quattrucent'anni potissi campari!
Tu levasti a 'na dea comu lu suli;
'Na figghia 'Mperatura pozza fari!
Mu la battizza chidhu Re d'Arduri;
La Regina mu faci la cummari.
Portasti li spusagghi cu' li muli;
E puru li vascelli a menzu mari.

b) Quandu nescisti tu, rosa 'ncarnata,
Fusti lu refrigeriu di 'sta vita;
Fummu nu' dui, non vorzimu 'mbasciata,
Chi ndi tirammu cu' la calamita.
Di poi ti menti a 'na porta adurnata,
E cu' 'nu sguardu d'occhi m' 'uni vita
O diu, chi la criau chidha jornata?
Tu mu ti godi 'st'arma, e jeu 'dha vita.

c) Quandu nescisti tu, stidha e durcizza,
Funtana di mitallu, e fonti d'oru?
Vali cchiù 'nu capillu di 'ssa trizza;
Ca no' la spata di lu Turcu moru,
Mbiatu cu la leva 'ssa bellizza!
Ca Re si po' chiamari di 'n trisoru
'Maru è chidh'omu chi cerca ricchizza,
E chi no' leva a tia, virgula d'oru.

Vedi il *NB.* in fine a questi cantí di Chieti.

XXV. Quattr' suspir' miè' ti ho mandat'
Nen sacce si so' fedel' li 'mbasciatur'.
Lu prim' genufless' per adurart',
Lu second' a ricurdarece lu nostr' amor'.
Lu terz' a dirt' lu mie lacrimar';
Lu quart' che cuntempl' lu mie dulor'.
Piangend' tutt' unit' e poi cercand'
Vindett' a chi ha divis' lu nostr' amor'.

Solita provenienza letteraria:

* Quattro sospiri miei ti vo' mandare;
So che sono fedeli ambasciatori:
Il primo genuflesso in adorare,
Il secondo a ricordarti i nostri amori,
Il terzo a dirti il mio lagrimare,
Il quarto che contempli i miei dolori;
Piangendo tutti uniti poi cercare
Vendetta a chi divise i nostri amori.

Nella stessa raccolta di ottave, è la seguente, analoga:

* Mando all'idolo mio, da questo petto,
Cinque mesti sospir, figli del core:
Gli parla il primo dell'antico affetto,
E l'altro gli racconta il suo dolore,
Il terzo gli offerisce questo petto,
Il quarto cerca aiuto a tanto ardore;
Il quinto genuflesso al caro oggetto
Pietà ne cerca; e l'offerisce il core.

Campagna di Roma: Var. *v.* 2, Figli d'amore; *v.* 4, il mio dolore. Pollica: Var. *v.* 3, Le parla; *v.* 8, Pietà le cerca.

Variante della Campagna Latina:

* Quattro saluti ti voglio mandare,
Come quattro fedeli ambasciatori:
Uno verrà nella porta a bussare,
L'altro si metterà ginocchioni,
L'altro ti toccherà la bianca mano,
L'ultimo conterà le sue ragioni.

Dicono a Lecce e Caballino:

Suspiru, suspirandu mme recriu;
Suspiru tutte l'ore de lu giornu;
Suspiru quandu mangiu e quandu biu;
Suspiru quandu 'au a liettu cu dormu.
Ci passa lu mmiu amante e dice addiu,
Prima dau 'nu suspiru e poi respundu.

Dicono a Carpignano Salentino:

Vola, sospiru mmiu, va allu mmiu bene,
Dilli ca su' fedele e su' custante;
Dilli ca la speranza me mantene,
E vivere mme face in ogne 'stante.
Tie cuntalile tutte le mmie pene,
Dilli mme fannu stare agonizante.
E se pietà no' sente il caru bene,
Dilli ca morirò, ma moru amante.

Ottava analoga della solita provenienza letteraria:

* Corri, sospiro mio, vanne veloce
Nel petto del mio bene e dàlli pace;
Narra la pena mia con mesta voce
E dille che in tormento l'alma giace:
Racconta il mio dolor quanto è feroce,
Che brucia questo core, e si disface;
Il male che mi è aggiunto è troppo atroce,
Smorzar non posso più questa fornace.

Raccolta come popolare a Pollica.

Canto analogo di Martano (semi-aulica):

Quattru suspiri a te vurria mandare,
Purchè fedel mme 'scia lu 'bbasciatore.
Lu primu l'amor mmiu vorria svelare;
Lu secundu è l'affettu der mmiu core;
Un terzo e un quarto ti vorria spiegare
Quanta pena per te soffre il mmiu core;
E tutte quante te vorria 'ritare:
— « Amame per pietà, mmiu dorce amore ». —

Dicono a Lecce e Caballino:

Cinque su' li suspiri ci te mandu:
Tutti cinque fedeli 'mbasciatori.

Unu sse nd' 'ae alla ricchia murmurandu,
L'autru a sullu tou piettu genucchiuni,
L'autru alli toi capiddhi suspirandu,
L'autru alli pedi toi, mazzu de fiuri,
Unu se nd' 'ae pell'aria e bae 'ritandu ;
— « 'Ngiustizia ni scucchiau li nostri amuri! » —

Intorno al sospiro dicono a Napoli:

Si lo sospiro avesse la parola
Che bello 'mbasciatore che sarria!
Sarria l'ambasciatore de 'sto core,
Portarria l'ambasciata a ninno mmio.

Variante di Sambatello (C. U. P.):

* Si lu suspiru avissi la palora,
Chi bello 'mbasciaturi chi saria!
Parti, suspiru, cu' lu ventu vola,
Va pi' truvari tu la bella mia;
E si l'arrivi pinserusa e sula
Dinci chi chistu core la disia,
Dinci ch'a mia già desi la palora,
La ferma fidi mu mi teni a mia.

Variante di Nardò:

Ci lu suspiriu avesse li palore
Ce beddhu 'mbasciatore ci saria!
Ca 'scia e binia centu fiate l'ora,
Nova di la mmia beddha mmi 'nducia.

Ritrovo i due primi versi di questo canto come distico di chiusa della parlata della donna in una canzone a dialogo di Spinoso:

— « Scocca ri rose fatta a mazzo a mazzo,
« Culonna caricata ri bellezze!
« Quanno sponta lu sole, sponta a rose,
« Sponta pi' ti mirà' 'ssu tuo bel viso;
« Arriva 'mmienzo a l'aria e ssi riposa,
« Vere la tua billezza e resta affiso ». —
— « Arbiri retto mmio, cummi ti canto,
« Ca t'ammo e nun t'ho bisto 'a multo tiempo,
« Ti voglio fa' 'na lettra tutta chianto,
« Tutta cumposta ri li mmiei lamenti.
« Nun aggio 'nu curriero pè' chi la manno,

« Cerco ri la mannare pi' lu viento.
« Ma si lu viento fosse al mmio cumanno,
« Suspiro in tutte l'ore e amor mmi sente.
« Oh si lu viento avesse la parola,
« Chi bello ammasciatore ca farria! » —
— « Figliola, ti vurria pratticare,
« Ca cu' ti prattica' nci so' le spranze:
« Figliola, nun ci volino 'mmasciaturi.
« Li 'mmasciaturi so' chieni ri 'nganni,
« Pensano cchiù pi' loro ca pi' nui ». —

Spranze, speranze. Apostrofe Napolitana (aulica) al sospiro:

Gite, sospiri mmiei, su via, volate
'Ntuorno all'idolo mmio che tanto adoro;
Udite le sue voci; e poi tornate
A dare a questo cor dolce ristoro.
Ma se ristoro alfin voi non portate
Non tornate da mme, ch'io già ne moro.

Altra (in dialetto):

Iate, sospire mmie, addò' ve manno,
E no' ve 'ntartenete pe' la via;
Iate a posare 'ncoppa a chille panne,
'Ddo' sse spoglia e sse veste nenno mmio.
Si lo trovate a ttavola che magna,
'Ssettate e mangia pe' l'ammore mio;
Si lo trovate a lo lietto che dorme,
Spogliate e coccate pe' l'ammore mmio.

Una variante ha solo i due primi distici: *v.* 1, Annate mmiei sospire; *v.* 2, Non ve nce 'ntrattenite; *v.* 3, Annate a riposà' fra chelli; *v.* 4, Addò' sse spoglia e veste nenna mmia.

XXVI. Sabbet' a ser' quant' vo' minì'!
'Mmezz' a le bracce tu' farm' 'nu sonn'!
'Mmezz' a 'ssu pett' tu' du' cos' moll',
Par' 'na past' di cascicavall'.
Ci vurrejj' mett' 'nu mazzett'
Di ros', di carufen' e violett'.

Confr. col canto di Grottaminarda che incomincia: *Oh dio! quanta è longa 'sta semmana.*

XXVII. Sentem', bella, se mi vu' sintì',
Sent' 'stu cant' e ritorn' a durmì'.
Cantenn' cantenn' ti li voj' racuntà',
La pen' amar' che mi fi' passà'.
A me mi scì' tenut' a chiecchier' e parol'
A l'avetr' hî dunat' anim' e cor'.
— « Tu ti cridiv' ch'i' era fallit'?
« Tenev' 'n avetr' amant' accaparrat'.
« Di bellezz' nin zi pô parlà':
« Più sincer' di te fors' sarrà ». —

Vedi il *N.B.* a pag. 40.

XXVIII. 'Stanott' a lu fior' dell'alb' me te sunnajj'
D'avert', caru ben', al cantu mie.
La bocca tu pi' forza mi basciajj';
Pi' forz' ti stringev' al pett' mie.

Ti diss', cec'amor', ancor' che fajj'
D'aver 'st'ardent' foch' o quel che sie.
Tu duorm', piatà non hajje de quest' foch'!
Notta felice, pe' me quanta fu poch'!
Giorn' sse fece accuscì disperat'.....

Cf. col canto neritino che principia: *Disera lagrimandu mme curcai.* — Variante di Napoli:

A spuntar dell'aurora mme 'nsognaje,
D'averti, ammato bene, al lato mmio;
'Sti dolci labbri tuoi mme te vasava,
Forte mme te strigneva al petto mmio.
Giorno sse fece, bella, e mme 'scetaje;
Partì la bella senza dirme addio.

Analogo è questo scorrettissimo canto raccolto a Bagnoli Irpino:

Guarda in cielo così ombroso
Fra li raggi re la luna,
Che propizia è la fortuna:
Vorria dormire in braccio a te.
Vorria dormire su nelle tue braccia!
'Nquanno 'nquanno la risvegliava,
Nelle mmie pene li raccontava,
Le si torna a 'ddormentà'.
L'altra notte mmi 'nsognai
Ca tenia a te vicina
Mmi voltai su nel coscino:
— « La carina mmia dov'è? » —

Altro canto di Bagnoli Irpino:

Non dormo e non riposo a te pensanno
Passa la notte intiera senza sonno.
Vavo a lo lietto a riposà' un quanno
Co' le lagrime agli occhi mm'addormendo;
Vavo pe' mmi votà' a l'avoto canto
Vo pe' abbraccià' bui, e abbraccio lo viento.

XXIX. Tutt' me num' dice: - « Pijj' la prim' ». -
La piccirill' chi le vo' lassà'?
...E pe' le bellezz' nin si pô guardà'.
...Tien' 'n occhie ner' che me fa 'ncantà'.
Quant' cammin' par' 'na statuett';
La mamm' che l'ha fatt' scia benedett'!
La mamm' me l'ha dat' la parol';
Duman' ci li mann' lu 'mmasciator'.

Num', uomo; si, l'*on* francese; pleonasmo che rinforza la espressione. Variante:

Tutte mi num' dice: — « Lascel'i' » —
Ma piace all'occhi mi', crepa chi vole!
Pe' bellezze nin ssi pô guardà'
E pe' virtù nin ssi pô passà'.

Vedi il canto di Grottaminarda che principia: *'Mmiezo a 'sta chiazza* ecc.

XXX. Tutt' ssi marite', e i' che facce?
So' rimast' com' vrenn' a lu setacce.

Variante di Palena:

E tutt' sse mariten' e ie che facce?
I' rest' a fa' la vrenn' a lu setacce.

Dicono in Bagnoli Irpino:

Tutti si so' 'nsorati a 'sto paese,
Sulo 'sto 'ngiallinuto ng'è romaso;
Lo munno ha camminato pe' 'no mese,
No' l'ha potuto ascià' 'na 'nnammorata;

Lo padre ge l'ha asciata 'na Marchesa
La vo' portà' a cavallo nzi a la casa.
Pe' dote ge la rai 'na rifesa,
Lo minazzale è 'nnanti a la casa.

XXXI. Va, va lunge da me, donna crudel'.
Da me nin ci sperà' chiù pace d'amor'.
T'amav' 'na vot', scì, ver' l'amav'
I' maledice l'amor' che ti purtav'.
Prim' te vulev' senza nient';
Ma mo' ci vo' la dot' e li cuntant'.
Prim' te vulev' o bell' o brutt';
Mo' n' ti vojj' chiù: vatt' a fà' futt'.

Origine solita letteraria:

* Vanne lungi da me, donna crudele,
Da me non sospirar pace in amore.
Sono pentito se ti fui fedele,
Ma troppo tardi ohimè! piango l'errore:
Fido ad altra sarò, a te crudele,
Giacchè in preda ti desti d'altro amore;
T'amai un tempo, è ver, ma se t'amai,
Maledico l'amor che ti portai.

* Vanne lungi da me, cor infedele,
Nè sperar più da me pace ed amore.
Io già mi pento se ti fui fedele,
Troppo tardi però piango l'errore:
Fido ad altri sarò, a te crudele,
Giacchè ti dasti in preda ad altro amore;
T'amai, nol niego, è ver, ma se ti amai,
Maledico l'amor che ti portai.

In Carpignano Salentino:

Fusci de l'occhi mmei, fiuru crudele,
No' sperare de mmie pace d'amore.

Mme su' pentitu se te foi fedele
Mutu tardu mme 'ccorsi de l'errore.
De l'addhe jeu sarò, pe' tie 'nfedele
Percè a addhi dunasti lu tou core.
Te amai, mmiu bene, sì, mutu te amai,
Maledicu l'amor, ci te portai.

Altra delle solite ottave letterarie:

* Fuggi lungi da me, donna crudele,
Giacchè il mio amor tu stimi invano,
Fuggi dagli occhi, sì, del cuor fedele
Il qual sempre t'amò benchè lontano;
Fedeltà mi giurasti, ed infedele
Tradisti questo cor con amor vano;
Fuggi, ti torno a dir, donna crudele,
Se sospiri per me, sospiri invano.

XXXII. Vistit com' può che bell' sejj'
Bell' sejj' nat' e bell' hì' da murì'.
Da longh' già ssi sent' lu tujj' parlà'
Farà frìmmà' li vent' e nin chiù firì'.
Fratant' li pass' mov' e l'uocchie gir'
'Nfin' li sass' fajj' annammurà'.
Viate a chi nchi te ss'ha da spusà'!
Nchi 'n angel' ssi spos' sse può dì'.

Dicono a Sant'Eufemia (C. U. P.):

Peppuzza vi chiamati e bedha siti,
E 'ntr' a 'stu cori meu scorpita stati.
Li seggi su' d'argentu chi sediti,
Li cammari su' d'oro ch'abitati.
Avite l'occhi comu calamati,
Li cori di l'amanti 'ncatinati.
'Ncatinati a mia, se mi voliti,
'E sugnu servu, se mi cumandati.

Dicono a Bagnoli Irpino:

A l'occhio ti conosco ca si' bella,
Te mm' annammorerà 'ddò' mme mmi vidi.
Quanno 'no bacillo, quanno 'no baciamano,
Sempe contiento mme n'hai fatto ghire.

XXXIII. Vurrè' buttà' 'n arch' 'mmezz' a mar'
Lavurat' a penn' de pagon';
Le scal' d'argent' ci vurrebb' fà',
Le port' de cristall' e chiav' d'or'.
Passà la bella mie e ci voless' 'ntrà':
Tirà' la ret' e carcerà' lu sol'.

Vedi la nota al canto d'Airola che principia: *Abballate, figlie mmee, coll'annore.*

Variante di Saponara (Basilicata):

'Mmenzo lu mare voglio edificare,
'Nu palazzotto di mille graroni;
A ogni grarone 'nu specchio posare.
— « Chi nci ha da poi salì' cu' balli e suoni,
« Cu' suoni e canti e museca d'amore? » —
— « La bella donna mmia ricca e contenta,
« Che a tutti rire e a mmi soli tormenta.
« Che . . . . . .
« Tormenta notte e giorno questo core ». —

Variante Neritina:

So' risolutu di 'nu 'ngegnu a fare,
Cu 'nchianu a 'u celu e cu tegnu lu sole.
Cu formu 'nu castellu a 'mmiezzu a mare,
Tuttu guernitu di penne di pavone.
D'oru e d'argentu ci farò li scale,
Di petre preziose lu farcone.
Cu ti nci 'ffacci tie, Donna riale,
Ognuno gridarà: — « Spunta lu sole! » —

Variante di Morciano:

'Ulia cu bessu aceddhù portu l'ale,
Cu 'nchianu 'n celu, 'ntrattegnu lu sole.
Cu bause 'nu castiellu 'mmienzu 'mmare,
'Nturnisciatu de pinne de bavone.
D'oru e d'argentu nci fazzu le scale,
De petre preziose lu barcone.
Ci tie nci te 'nfacciai, donna reale,
Ognunu grideria: — « Spunta lu sole ». —
Ci tie nci te 'nfacciavi, donna bruna,
Ognunu grideria: — « Spunta la luna ». —
Ci tie nci te 'nfacciavi, donna bella,
Iu tandu grideria: — « Eccu la stella ». —

Un frammento di Nardò:

Ss'è scuperta 'na stella a tramuntana
Ci mi tira lu sangu di la 'ena...

Variante di Carpignano Salentino:

D'oru e d'argentu nde faria le scale,
De petre preziose lu purtune,
Quandu nde passi tie, donna riale,
Ogn'omu diceria: — « passa lu sule ». —
Spunta lu sule, poi spunta la luna,
Spuntanu l'occhi toi, capilli-bruna;
Spunta lu sule, poi spunta la stella,
Spuntanu l'occhi toi, cara ninella.

Analoga di Saponara:

'Mmenzo lu mare voglio edificare
'Nu giardinello di vaghi fiori,
Da 'inta vi voglio 'n arbere piantare,
Chi porta su li rami i mmii dulori.
E chi nci creja a piere 'na fontana
Da 'u cieli sempe chiara e sempe chiena;
Ca nci ha da scenne a beve chella soprana
Faccia di 'na rosa tomaschena.

Dicono a Spinoso (Basilicata):

I' 'mmienzo mare voglio babbricare,
Lu voglio fare 'nu lungo giardino;

I' 'nturno 'nturno lu voglio ammurare,
Ri pietre prizlose e oro fino.
Po' mmi nci voglio ponne' a passiggiare,
A braccio a braccio cu' l'ammante mmia.

N.B. Al XXVII di questi canti Chietini, vuolsi aggiungere quest'altro riscontro, parimenti di Spinoso:

Chi serve a dirmi, bella, ca tu mm'ammi?
Cu' altri ammanti stai a far l'ammore.
Tu rice ca mmi tieni 'nt'a lu petto,
Ma a l'ati hai runato petto e core.
Si tu mmi vuoi ammar' cu' bero affetto,
Scaccia ral petto tuo ogni altro ammore.

In nota al canto XXIV è da aggiungersi quest'altro riscontro, parimenti di Spinoso:

Quanno nascisti, fonte ri billizze,
Mamma ti parturì' senza rilore.
Nascisti uno giorno r'alligrizze:
Sfurrerni li campane sole, sole.
Quanno nascisti, spingulella r'oro,
Ri grazie e di billizze t'aspittavi.
Nascisti sott'a l'ombra r'arbri r'oro,
Quanno nascia lu sole t'ingranniavi.

Sfurrare, qui vale lasciarsi andare con impeto e per virtù propria. Dicono a Santeufemia (Calabria U. P.):

Bedha, nescisti di Pasca Rosata,
Quandu Cristu criau li bedhi ghiuri;
'Ssu 'jancu pettu e 'ssa gula 'ndorata,
'Ssu risu mai tramuta di culuri;
Sempri porti la testa pettinata,
Supra li trizzi toi porti lu suli;
E porti li bedhizzi di 'na fata,
Pingiri no' li poti 'nu pitturi.

In nota al XX di questi canti Chietini può aggiungersi il canto nuziale seguente di Santeufemia (Calabria Ulteriore Prima):

Ora ssi parti la filici parma,
Domani ssi nd' arriv' a la strania.
Ssi parti di li vrazzi di so' mamma,

Tanta ciancianedhuzza la tenìa.
O sonaturi, chi vi la levati,
Datinci jocu e spassu pe' la via;
Undi viditi friscu, arriposati,
No' mi si pigghia di malinconia.
Appò' de 'n annu nci scrisse so' frati:
—« Soru, comu ti parsi la stranìa? » —
—« Mi parsi comu l'atri maritate,
« 'Nu passu arrassu di la casa mia ». —

GROTTAMINARDA

(PRINCIPATO ULTERIORE)

I. Ammante, ammante l'imbasciata è fatta,
La zita non te vo': sì ghiocatore.
T' haje jocato le sole delle scarpe,
Dopo te jocarraje 'sta figliola.
Questa figliola è figlia de Notaro,
E porta la vonnella tutta sciuri;
E 'mpietto porta 'na stella reale,
Fa calare l'ammanti a duje a duje.

Gli ultimi quattro versi appartengono al rispetto Napolitano:

È nata 'na scarola 'mmiez'u mare,
Li Turche sse nce vanno a riposare.
Chi ppe' la cimma e chi ppe' lo streppone,
Vïato a chi la vence 'sta figliola.
'Sta figliola, ch'è figlia de notare,
Porta la vonnelluccia tutta sciure;
'Mmiezo nce porta 'na stella dïana,
Ppe ffa' murì' l'ammante a doje a doje.
Uno va e l'auto vene,
La figlia d''u notà' nce voglio bene.

Raccolta senza notevole diversità ad Airola, Formicola, Pietracastagnara, però sempre senza il mottetto finale. Pubblicata negli *Agrumi*, senza il sesto verso e spezzando ciascun verso per frammettervi un intercalare, così:

È nata, 'mmiezo mare,
Michelemmà e Michelemmà!
Oje! 'na scarola! *ecc.*

Var. *v.* 1, 'Mmiezo a lu mare è nata 'na scarola; *v.* 2, sse la jocano a tressette; sse la jocano a primmera; *v.* 4, a chi sse piglia 'sta; chi la vence co' 'sta; *v.* 5, Chesta figliola è; 'sta figliolella è; *v.* 5, figlia de marenaro; *v.* 6, Porta 'na veste tutta belle; E porta 'na vonnella tutta; La porta *o* Che porta la vonnella tutta; *v.* 7, 'Mmiezo nce stà; 'Mmiezo nce tene; E 'mpietto porta. — Una variante Napolitana aggiunge in vece del mottetto:

Tu che si' bella a chi te vuo' pigliare?
Pigliate a nenno tuo che te vo' bene.

Variante di Pomigliano d'Arco:

'Mmiezo a 'sta chiazza nc'è nata 'na scarola,
Li Turchi sse la jocano 'nterzetto:
Chi ppe' la cimma e chi ppe' lo streppone,
Viate chi la vence a 'sta figliola.
'Sta figliola è figlia de notaro,
Porta 'na vonnella tutte sciure.
'Mmiezzo nge sbrenne 'na stella diana.
Nce fa morì' l'ammante a duje a duje.
Stella lucente mia, stella lucente,
Ppe' buje vanno spierte duje ammante,
Uno di oro e 'n auto d'argiento.
Dimme quale de chiste t'è ammante?
— « Chillo d'argiento lu tengo a mente,
« Chillo d'oro mme lo metto a fianco ». —

La canzone è stata scissa in due, che si cantano come se nulla avessero di comune. Ecco una variante della seconda parte, di Bagnoli Irpino:

Stella lucente mmia, stella lucente,
Pe' bui vanno spierti roi ammanti;
Uno è d'oro, e 'n auto è d'argiento.
Tu, nenna, dimmi quale vuoje avanti?
— « Quillo che è d'oro lo porto a la mente,
« Quillo d'argiento lo porto 'nnanti ». —

Varianti di Spinoso:

a) Stella lucente mmia, stella lucente,
Pi' te ni vani spierti riu ammanti.
Uno jè ricco e 'n auto jè galante,
E l'ato s''a pitrenne a guapparia.

b) Stella lucente mmia, stella lucente,
Pi' te ni vani spierti rui ammanti;
Uno jè d'oro e 'n ato jè d'argiento,
Sciegli tu, bella mmia, quali vuo' 'nnanti.
— « Chilli ri oro mmi stai alla mente,
« Ma chillo r'arriggiento passa avante ».—

Un frammento d'Airola:

Bella, ca simmo a duje ca te volimmo,
Sparteret 'avimmo dinto a le belanze.

Canto di Lecce e Caballino:

Nui simu doi ci te amamu tie,
Comu 'na panareddha te portamu;
Quand' 'ae alla chesia la tua signuria,
Nui pure ne 'ppuntamu: — « 'Sciamu! 'sciamu! » —
'Sciam' a la chesia e quand' 'idimu tie,
Tutti doi de culure tramutamu.
Nu' ni fare pigghiare a cilusia,
A ci cchiù bene 'uei, danni la manu.

Identico ad Arnesano, secondo il Desimone.

II. Che bello cammenà' che ffà 'sta donna
Quanno sse mette li pomposi panni!
Va per la casa comme a 'na palomma;
Mme pare 'na spata d'oro d'Orlanna.

Sul camminare dell'amante c'è un bel canto di Lecce e Caballino:

Beddha, quandu camini fai la posa,
Nu' l'aggiu 'ista a 'n' autra donna fare.
Crisciu la faci percè si' pumposa,
O veramente ca la pueti fare;
Ogni capiddhu te pende 'na rosa,
Mme nd'hai fattu de forza 'nnamurare;
Questa la cantu a tie, donna pumposa,
Ci te 'mmariti nu' mme 'bbandunare.

Analogo di Martano (Terra d'Otranto):

Si' 'n' aquila d'argentu e porti l'ale,
Vannu sperte le pinne addove vole.
Graziosu foi lu tou camminare,
Dove poggi lu pede nasce 'nu fiore,
Sulu 'na vorta te 'ndisi parlare,
Spaccai lu pettu e te dunai 'stu core.

Variante di Paracorio (Calabria Ultra Prima):

Acula sii d'argentu e porti l'ale,
Ti criscinu li pinni quandu voli.
È tantu destru lu to camminari;
Undi cammini tu, rosi e violi.
Jeu, 'ssu peduzzu ti vorria carzari,
D'oru li 'mpigni e d'argentu li soli.
'Nu mazzu di carrompulo a purtari,
Datincilli, figghiola, a cui vi voli.

'*Mpigni*, tomai. Dicono ad Airola:

Tu gioviniello che t'haje 'nzorà',
Falla diritta la camminatura.
Le figliolelle so' tutte baggiane,
Vanno a guardà' la camminatura.

In un canto di Spinoso, trovo alcuni versi di questo canto di Paracorio, misti a frammenti d'altri:

Stella ri la matina, o gioia bella,
La Nunciata ti pozz'ajutare.
Si' lu Gran Turco sa quanta si' bella,
Porta la nave e ti vene a pigliare.
Quanno ti vevo, chiaga ri 'stu core,
Ti vevo e nun ti pozzo mai parlare.

Ti sento quanni chiami la gallina:
— « Cuta, cutella mmia, vieni a magnare ». —
I' ti vurria 'ssu peri calzare,
Cu' 'mpegna r'oro e sola r'arriggiento.
Quanno la capo t'aje a rallacciare,
Piglia li bene ri li braccia mmeje.
E quanni po' ti l'aje a ra scarare (*pettinare*)
Tu piglia l'osso ra lu petto mmio.
Quanno la faccia t'aje a ra lavare,
Piglia lu sango ra lu core mmio.
I' nu' boglio cu' l'acqua ti lavissi,
Ca i' puri nci ni pecco gilusia.

III. Mena viento de terra, mena, mena,
Asciuca la cammisa a lo mmio ammore,
Vene 'sta sera, e sse vole mutare,
Dice ch'ha cammenato pe' lo sole.
— « Chi dice ca lo sole non cammina?
« Io dico che cammina di buon passo.
« Chi dice che 'sta donna non è mmia?
« Io dico ch'è la mmia e non la lasso ». —

Altro canto in onore della lavandaja, di Nardò (Terra d'Otranto):

'Ita te chiami tu, 'Ita infinita,
'Ssi custumi ci hai so' di 'na fata.
Quandu mmi 'ncufanasti la camisa,
Di quale frasca fuei la cinnirata?
Quandu mmi la 'nducisti 'nduccicata,
Tu 'mpiettu mmi facisti 'na firita.

Altra di Paracorio:

Vinni mu ti lu dicu di 'sta sira,
Domani no' mu trovi atra jornata;

Ca nd'aju li paricchi di simina,
Di chidha banda di Petrapannata;
Di tia no' nd'appi mai 'nu piaciri!
Nemmenu 'na cammisa sciammarata.
— « Cori tirannu, e comu lu poi diri,
« Ca ti la misi a cima di vucata? » —

No' mu trovi atra jornata, Non andare a giornata a conto d'altri. *Paricchi di simina*, Buoi apparecchiati a seminare. *Petrapannata*, rupe sul Jonio. *Sciammarata*, lavata.

IV. Mmi fai chiagnere quanno a te penso,
Perdo la capo con tutti i sensi,
Presto finimmo 'sta tirannia,
Pace facimmo, Nennella mmia!
Mmi fai chiagnere, Rosa, da pazzo,
Se mi tradisci, meglio mm'ammazzi.
Presto finimmo 'sto primmo ammore,
È troppo barbaro 'sto mmio dolore.

È d'origine letteraria partenopea recente.

V. 'Mmiezzo a 'sta chiazza stan cinque figliole,
Nce sse pote cantare allegramente.
Stace Sabella, core de diamante;
E Felicella la stella lucente;

'Sta Giovannella accoppa tutte quante;
Luisella non mme la levo da la mente;
Po' trovo a Consolella pe' da 'nnante,
Tutto lo juorno stavo allegramente.

Riuniremo qui un altro gruzzolo di un canto ne' quali si parla di più sorelle. Eccone alquanti di Lecce e Caballino:

a) A bui mo' cantu fenesce serrate,
Intr'a 'sta casa nc'è do' palatine.
Ci le 'edissi a lu liettu curcate,
'Ula te fannu de 'scire durmire!
Ci le 'edissi alla seggia 'ssettate,
Stanu comu do' rose senza spine.
Ci le 'edissi alla festa parate,
Oneste e beddhe comu do' Rrecine.
Ci le 'edissi quiddh'ecchi de fate
Ca parenu do' stelle matutine!

b) Sciardinu de le piccule marange,
D'oru e d'argentu suntu li pilieri;
Intra nc'ete 'na cocchia de calandre,
Fore 'rrebbattu jeu comu pulieri;
Ca nc'è 'na 'ecchia china de macagne,
Cu trasu jeu nun bole vulentieri.
Mo' tocca nci mme mintu culli 'nganni,
Comu alla 'urpe lu cane leprieri.

Varianti. *v.* 1, Sciardinu cu' le; *v.* 7, Ma jeu la vincerau cu' fausi 'nganni.

c) 'Iddi do' rose allu ramu pendire,
Nu' sacciu de le doi qual'aggiu amare.
La 'rande è beddha e nu' la pozzo 'ire,
La piccinna è 'na rosa ppe' 'ddurare.
La 'rande sape fare le catine,
La piccula le sape 'ncatenare.

Variante:

'Isciu do' rose allu ramu pendire,
Nu' sacciu de le doi ci è la maggiore,
La 'rande è beddha e nu' la pozzu 'ire,
La piccula è lu chieu de lu mmiu core.

Cantano a Morciano:

Iu su' 'rrivatu a quiste porte belle,
D'oru e d'argentu suntu le serraglie;
Ca dintru nc'è 'na cocchia de surelle,
E tenenu ppe' core doi tenaglie.
La 'rande mina forfici e curtelle,
La mezzana saette 'nvelenate.
La piccula è lu fiuru de le belle,
'Stu core mme 'mmazzau senza pietate.

Variante di Lecce e Caballino:

Mo' ci su' 'rriatu a quiste porte belle,
D'oru e d'argentu su' le 'nserrature.
Ddha dintru nc'è 'na cocchia de surelle,
Fannu 'mpaccire do' figghi de mamma.
La 'rande mina fuerfici e curtelle,
La piccinna saette 'mbelenate;
La 'rande sape fare le catene,
La piccinna le sape 'ncatenare.
Ca tie tiranna si' una di quelle,
E piatate de mmie nu' hai, nu' buei.

Dicono a Spinoso (Basilicata):

Oh dio, chi bico! oh dio, chi bicinanzo!
L'erva nc'e nata ri la quintassenza.
Nci stanno roje figliole ri ben-crianza,
Ma 'mbra ri loro nu' nc'è differenza.
La prima è bella e la siconna avvanza,
Quale dio mmi rai 'sta pacienza?
Ma si' la prima mmi rai licenza,
Cu' la seconna nci tengo le spranze.

Altro canto di Morciano:

Ieri iu vitti pingere 'nu fiuru,
E oggi visciu pingere 'na parma.
Lu core tou e lu mmiu suntu tutt'unu,
Sinti la megghiu zzita de 'sta vanna;
Ca tu se nu' mme voi, dammi toa soru,
Ca siti tutte doi figghie a 'na mamma.
Dimmi lu *si* o lu *no*. Ci nu' nc'è modu,
Mme vadu a travagliare a 'n'autra vanna.

Variante pure Morcianese:

Iu ci te vitti pingere 'nu fiuru,
E mo' te visciu tessere 'na parma;
Lu core tou e lu mmiu era tutt'unu,
Eri la megghiu zita de 'sta vanna.
Ci cchiù tu nu' mme voi, dammi toa soru,
Ca tutte siti figghie de 'na mamma.
Dimme lu *si*, e lu *no* se nc'ete motu,
Se no, iu mme travagliu a 'n'autra vanna.

Variante di Martano:

Beddha, te vitti pingere 'nu fiore,
Ma poi te vitti 'rracamà' 'na parma.
Lu mmiu core e lu tou foe tutt'unu,
Se si' nata pe' mmie, cuntenta 'st'arma.
Ca se non pigghiu tie, damme 'na soru,
Ca tutte doi siti de 'na mamma.

Canto di Lecce e Caballino:

Qua' intra nci su' nati li beddhizzi,
Besogna 'ire pacenzia all'autre parti;
Nci su' do' donne cu' li biundi rizzi,
Ci le 'idi nu' sai cu' ci te sparti;
Passau lu Rre e le truau allu friscu,
E nde 'ose stampati li litratti;
Li purtau alli soi regni e fora 'isti,
Li cunsiglieri soi nde 'scera pazzi.
— « O Rre, dinnila a nui di 'ddu' 'enisti?
« Percè nu' nde l'hai 'ndutte a quiste parti? »—

Altro canto di Lecce:

Quista è la strada de le beddhe nate,
A quai sse 'mpoggia lu pensieri mmiu;
Nci su' do' rose alla 'rasta chiantate,
Una nc'è nata ppe' trumientu mmiu;
Sinti cchiù 'janca tie de la 'ammace,
Cchiù russa de 'nu milu primatiu;
Uecchi-rizzeddha mmia, china de pace,
Minti la pace intra a 'stu core mmiu.

Altro canto di Lecce e Caballino:

Do' gioj' o pur do' fiuri tegnu a cantu,
L'una pene mme dae, l'autra trumentu,
Una pe' mmie sse strusce e mm'ama tantu,
E jeu pe' l'autra nci faticu e stentu.
Lassu ci mme persegue e mm'ama tantu,
E vadu appriessu a ci mme dae trumentu.
Giacca su' destenatu a ci ama tantu,
Amame, ca puru t'amu e su' cuttentu.

Canto raccolto a Martano:

'Nu paru de ritelle rincuntrai,
Stevanu alla fenescia tutte doi.
La 'rande disse: — « Giovane, 'ddù' vai?
« Quale te pare beddha de nu' doi? » —
La 'rande è beddha, la mensana assai,
La piccula le passa tutte doi.
Subbitu la parola stravotai:
— « Site beddhe graziuse tutte doi ». —

Cantano a Nardò:

'Ulia girare l'universu mundu,
Pi' 'rritruvare tre chiarite stelle;
Pi' dare lu spiandore e stu cunturnu,
Comu lu dati voi, li tre surelle.
La 'rande porta lu capellu biundu,
La minzana lu fiuru di li belle;
Alla piccicchia nu' nci 'rria nissuna,
Cumanda celu e terra e sule e luna.

Variante di Caballino:

'Ulia cu botu l'universu mundu,
Pe' retruare tre chiarite stelle.
La 'rande porta lu capiddhu biundu,
La menzana è lu fiuru de le belle.
Alla piccinna nu' nci 'rria nisciuna,
Cumanda sule e luna, celu e stelle.

Altri canti di Lecce e Caballino intorno a tre sorelle:

a) 'Ui siti trete e la parma purtati,
Lu fiuru fiuru delle beddhe siti;
Ma la piccinna e 'nu quadru stampatu,
E a casa pi' bellezza la tiniti.

b) 'Ui siti tre surelle de unita,
Santu Luca sse 'ose scapricciare,
La piccinna è 'na perla margarita,
La menzana e 'na rosa pe' 'ddurare,
La 'rande mme l'ha fatta 'na firita,
E mme l'ha fatta e nu' mme po' sanare,
Sai quandu sanerà quiddha firita?
Quandu iddha mme la 'ene a 'mbarzamare.

c) Nc'era tre donne a 'nu purtune chiusu,
Lu desideriu mmiu era cu trasu;
La 'rande disse: — « Cci bellu carusu! » —
La menzana mme disse: — « 'Ulia te 'asu! » —
La piccula mme disse: — « Sali susu;
« Sali, ca nc'è lu liettu preparatu ». —

VI. 'No juorno fui chiammato apprezzatore
Ppe' apprezzare 'no paro de donzelle:
Ppe' apprezzare la bianca co' la bruna.
Bella è la bianca e la brunetta cchiù.

Il canto seguente è di Nardò:

Ci ama la scorza e ci ama la muddhica,
Ci ama la 'ncuddhatura di lu pane;
Ci ama la brunetta sapurita,
E ci la 'janculina senza sale.
Io pi' la bruna nci sciocu la vita,
La 'janca ti l'accertu ca nun bale.

Variante di Caballino:

Ss'ama la scorza e ss'ama la muddhica,
Ss'ama la 'ncuddhatura di lu pane;
Unu ama la brunetta sapurita,
'N addhu la 'janculina senza sale;

Pi' 'na brunetta mmi sciocu la vita,
La 'janca, te l'anzettu, ca nun bale;
Ju sacciu 'na brunetta sapurita,
E ci aggiu canza l'aggiu 'ssapurare!

Altro canto di Nardò in lode di una brunetta:

Ti 'nfacci di la finestra, Rosa amata,
Pi' bedre ci so' mortu e mmi dai vita;
Portu 'n' anima a 'mpiettu e bae 'mpiagata
Pi' li biddhizzi tua, Rosa comprita.
Mo' ti cercu 'na grazia risarvata,
Ti piettu cu nci sani la firita.
Sai piccè t'amu tantu, Rosa amata?
Si' brunetta di sangu sapuritu.

Scusa della brunezza, di Airola:

Mammata mm'ha chiammata brunettella,
I' brunnettella songo de natura;
Si mme nce metto dint'a l'acqua chiara,
Mme faccio 'janca e rossa comm' a buje.

Altro canto di Airola, composto da frammenti di due:

Faccia de 'na pimmecia fetente,
Non tiene rote e t'accontiene tante;
Faccia de 'na cicoria sagliuta,
'Nguisa de 'no serpente 'mmelenato.
Vi' quanti fiuri ha fatto 'sto savuco,
Quanti meglio de te n'aggio scartate.
La neve 'janca sta' ppe' li puntune,
Lo pepe è niro e sse venne a denaro.
Mirate lo carofano quanno è bruno,
La meglio nobirtà lo porta mmano.

Pimmecia, cimice.

Dicono a Grottaminarda.

L'ammore mmio mm'ha mannato a dire:
Dice ca so' brunetto e non mme vole.
Io le mannaje a dicere accossì:
— « La terra nera buono grano mena,

« La terra 'janca va pe' lo vallone;
« La terra nera sse compra a denaro.
« Non te fedà' de l'albero che penne,
« Manco de l'ommo curto che te 'nganna ». —

VII. Oh dio! quanta è longa 'sta sommana,
Sàpato bello quanno vuò' venire!
I' no' lo faccio ppe' no' fatiare;
Faccio ppe' ghì' a bedè' Nennella mmia.

Identica in Airola, tranne le forme *venine* e *faticane*, e nell'ultimo verso: *Lo faccio ppe' vedè'*, come a Pomigliano d'Arco:

Cielo, quanto è lonca 'sta semmana,
Saprete bello quanno vo' venire!
Non lo faccio pe' lo faticare,
Lu faccio pe' bedè' ninnillo mmio.

Var. Napoletana. *v.* 2, Sabbato bello non veco vinì'.

VIII. Santo Nicola non ti adoro chiù,
'Mmanco barretta mme voglio levare.
Hai donato la sciorta a li pasturi,
A mme gualano non mme la vuoi dare.

A lo pastore le fete la trezza
Comme a 'no cane muorto quanno puzza,
A lo gualano l'addora lo 'jato
Comme vasinicoja quanno è pestato.

IX. 'Sta campagnola che fface ffa',
Vace dicenno ca non mme vole;
Essa mm'ha data la soa parola,
'Sta campagnola mm'aggi 'a piglià'.

'Sta campagnola da che aggio visto
Non trovo requie, son sempre tristo;
Essa mm'ha data la soa parola,
'Sta campagnola m'aggi 'a piglià'.

Quanno sse mette tutte vonnelle,
Essa mme pare 'na pupatella.
Zompa cardillo, zompa viola,
'Sta campagnola mm'aggi 'a piglià'.

Origine letteraria recente.

X. Stavo de sciarra co' la bella mmia
Vado trattanno de fare la pace,
Mo' mme ne vado a 'n arboro d'Oliva,
Pe' ce fare 'na parma 'nnargentata.
Po' mme ne vado a Santa Catarina
La faccio benedice da lo Papa.

Sempe dicenno: —« Santo Papa mmio!
« Perdonaci ca simo 'nnamorati ». —
Po' mme ne vado da Nennella mmia:
-« Questa è la parma e nui pace facimo ».-

Variante d'Airola:

Sto gustiune co' Nennillo mmio,
Non aggio comme fà' pe' ge fà' pace;
Vorria sagli' 'ncoppa a 'na avoliva
Pe' le fà' 'na parma 'ntrecciata;
Po' la porto a Santa Catarina,
La faccio benedice a 'o Parrocchiano;
Po' portancella a uocchie-nera mmia:
— « Chessa è la Parma si vuo' fà' pace,
« Chesta è la spata si vuo' fà' la guerra ». —

XI. Stella regale, quanno compariste
La luna co' lo sole commannaste;
Co' 'no cortiello a mme lo core apriste,
Quello che dinto c'era te pigliaste.
Faciste comme fece Giuda a Cristo,
Dicisti —« sine »— e poi mm'ingannaste!

Canto Neritino (ossia di Nardò, chi nol sapesse):

Perfidu, 'ngannatore, mme 'ngannasti,
Fare nu' lu 'ulii e lu facisti.
Di li prumesse date tu mancasti!
Quantu finsi pi' tia! e tu nu' fingisti.
Mo' mmi lu vo' a truvare 'n addhu amanti,
Cu sia fidele, ca tu mmi tradisti.

Variante di Morciano:

Perfidu, 'ngannatore, mme 'ngannasti,
Fare nu' lu vulivi e lu facisti.

De lu prumesse toi tu mancasti,
De quantu fra nui doi mme prumettisti.
T'amai, iu te prezzai, ma nu' mm'amasti,
Iu nun finsi cu' tie, ma tu fingisti.

Analoga di Morciano:

Te scurdasti de mmie, te ne scurdasti,
Pe' pochi giurni ci cchiù nu' mm''edisti;
Subetu novu amante te truvasti,
Tantu è lu cuntu ci de mmie facisti!
Allu partire 'nu baciu mme dasti,
Foi lu baciu de Giuda, e mme tradisti.

Analoga, metaforica ed oscura, di Nardò:

Tradita fuei la rosa ci mmi disti,
Traditore, tabaccu nci mittisti.
Quandu la 'ddurai tu no' parlasti,
Quandu ju starnutai - « Mazza » - dicisti.
Di li 'icine tua ti ndi andasti,
La rosa ci mmi diesti e mmi tradisti.
No' so' pi' li tuo dienti li mmia pasti,
Pozza murire l'ora ci nascisti.

SPINOSO

(BASILICATA)

I. A 'ssi capilli toi l'oro nc'è miso,
A 'ssa tua canna calamita e rose;
No' biri ca l'ammante l'aje acciso,
E notte e juorno no' piglia riposo?

Variante, pure di Spinoso, ch'è mosaico di frammenti (Cf. col canto gessano che comincia *Lu vostr' patr' son' tanti fort'*).

'Nu juorno mmi truvai 'nt'a 'na risa,
Pi' binì' a cantà' a te, mmia cara Rosa.
Nu' biri ca l'ammante l'hai acciso?
Notte e giorni nu' piglia cchiù riposo.
Nu' mmi nni curio ca morio acciso,
'Mbaccia a la porta tua lo sango spaso.
L'arma ssi nni vai 'mbaraviso,
Lu cuorpe resta a chiangi' li piccati.
Nu' cangirria a te pi' 'n ato ammore
E manco pi' gran somma ri rinaro.
Chisto lo rico a te, lucente luna,
'Assa fa' a 'mmore a chi gi ha la fortuna.
Chisto lo rico a te, fiori r'anguilla,
So' 'nnammurato a 'ss' uocchi e a 'ssi capilli.

Analoga di Chieti:

Affaccet' a 'ssa fenestr', bianch' vis',
Tu mattil' de carufen' 'ncarnat'!
Tu sci la dee di lu paradis',
E lu spassegge di lu vicinat.

Analoga di Lecce e Caballino:

Si piccineddha e la parola è 'rande,
Tieni 'na seggia d'oru 'mparaisu;
Le stiddhe de lu celu tie cumandi,
Culli santi faeddhi 'mparaisu;
Suntu comu 'labastru li toi carni,
De cce te 'iddi, amore, a mmie mm'ha' 'ccisu;
'Jata a cci sse li gote li toi carni,
Ci stae allu 'nfiernu trase 'mparaisu.

Analoga di Paracorio:

'Ntra chista rruga nc'è lu paradisu
E l'angeli chi ballanu ad ogni ura.
A 'na figghiola nci luci lu visu:
Undi fu fatta 'sta bella figura?
Criju cu fu stampata 'mparadisu:
Perchì non peri nostra criatura;
E quandu 'cconsa li soi labbri a risu,
Tutti quanti li cori l'annamura.

Rruga, rione. *'Cconsa*, acconcia, atteggia.

II. — « Bella, ca tieni 'ssa finestra chiusa,
« No' jè ora de jirvi a coricare.
« Apri la porta o la finestra chiusa,
« Quanto ti voglio 'nu poco parlare ». —

— « Ma, si tu trase 'int' a 'stu lume scuro,
« Passi piricolo di ti jì' a 'nfossare ». —
— « I' no' mmi curo ca traso a lo scuro.
« Ment'è pe' te 'sta morte voglio ffare ». —

Dialogo d'amanti di Morciano:

— « Aprime, beddha, e ci nu' mm'apri moru ». —
— « Nu' t'apro, no, e tu potrai murire ». —
— « Apri, ca su' fedele servitore ». —
— « Nun c'è cchiù fedeltà, te nde poi 'scire ». —
— « Apri, quantu te dicu doi parole ». —
— « Dille de fora, ca te pozzo udire ». —
— « Su 'ntisu de la gente de quaffore ». —
— « Vattenne, su' sudata, va a durmire ». —

Dialogo analogo di Caballino e Lecce:

Tegnu lu core niuru comu pice,
Nisciunu mme lu pote 'janchisciare.
Nu' foi tantu l'errore ci fici,
Quantu tu lo pigghiasti a criminale.
Foi Cristu e perdunau li soi nemici!
Aprime, beddha mmia, facimu pace.
— « Pace, pace no, no, sempre nemici,
« 'Ssisti de lu mmiu pettu e cchiù nu' trasi;
« La pace de 'stu core sai qual'ete?
« Cu te 'uddhi la 'ucca e cu te taci ». —

Var. *v.* 6, Beddha, perduna a mmie. Variante:

Tegnu lu core niuru comu pice,
Nisciunu mme lu pote 'janchisciare.
Nu' foi tantu l'errore ci jeu fici,
Quantu tie lu pigghiasti a criminale.
Foi Cristu e perdonau li soi nemici,
E lu peccatu mmiu nu' foi murtale.
Ci mme perdoni l'errore ci fici,
Lu nume tou de Parma è naturale.
Nu' mme nde curu ca nu' mme lu dici,
'Nu tou risu mme basta pe' 'nzengale.

Var. *v.* 5-10:

Foi Cristu e perdunau li soi nemici,
Culle sue belle 'razzie e cu' pietate!

Cussi perduna mmie ci errure fici:
Aprime, nenna mmia, facimu pace.
Nu' mme nde curu se nu' mme lu dici;
'Nu tou risu mme basta pe' zengale.

Giulio Cesare cortese nella *Rosa* A. V. Sc. X ha detto:

Co' le core cchiù nigro de la pece,
So' tornata pe' darete 'sta nova.
Cchiù ammara de lo fele.

III. Benvinuta, nora mmia, la benvinuta,
N'hâmo da fare 'na vita contenta.
Aggio saputo chi sai filare,
Anch' la spola 'mmano sai tinere.
Quanni tu ti 'nfingi malata,
Lu vino e no' l'acqua t'hai a bere.
Ti fai la carne cotta a la pignata,
E po' ti lamienti verso a la sera.
I' mmi ritiro e ti davo li ppera,
Ca pi' la collera no' mmi fai mangiare.

Hâmo, abbiamo. A proposito di suocere e nuore ecco un canto di Lecce e Caballino:

Quantu dulore ci pate 'na mamma,
Pe' surgere 'nu figghiu, com' 'ole 'ddiu!
Alli tre anni alla scola lu manda,
A diciotto a Napuli partiu.
Alli vinti turnava alla soa mamma,
Ci dice: — « Caru e amatu figghiu mmiu!... » —
La nora stia 'ssettata 'mmienzu casa:
— « Ci è ci parla cussì allu sposu mmiu? » —
— « Sta parlu cu' 'na mamma spenturata,
« Ca è quiddha ci pe' mmie tantu patiu ». —

— « Lassale scire 'ddha vecchia masciara,
« Ca mo' t'aggiu 'ccattatu e sinti mmiu ». —
Tandu alla mamma face 'na 'ncuschiata,
— « Mamma, va campa comu vole 'ddiu ». —
La mamma chiange, e sse nde torna a casa
E uettu giurni visitu tenia:
— « Nu' chiangu ca la sposa ss'ha spusata,
« Chiangu lu latte de lu piettu mmiu ». —

IV. Cantaturiello mmio, cantaturiello,
Tu cu' mme ti vuoi mettere a cantare?
Ti hai vennuto coppola e cappiello
Vene la festa e no' ti puoi mutare.

Coppola, berretta. Variante di Napoli:

Cantaturiello mmio, cantaturiello,
Co' mmico te vuoje mettere a cantare?
— « Io faccio lu cantà' de l'auciello,
« Ca l'auciello pizzica la fica;
« Le 'rrumane chillo musso 'nzuccherato.
« Cossì è 'na nenna quanno sse mmarita
« Sempe penza a lu primmo 'nnamorato ». —

Nella *Posillecheata de Masillo Reppone de Gnanopoli* (1684) fra le canzoni cantate dalla forese Tolla è la seguente:

Cantatoriello mmio, cantatoriello,
Co' mmico te vuoje mettere a cantare?
Vi' ca te lo venco lu cappiello,
Craje è la festa e non aje che portare.

Ritrovo la seconda parte della variante partenopea cantata da sola a Somma, alle falde del Vesuvio:

L'avuciello che pizzica la fica,
Sse magna chella e tene mente all'ate.
'Ccossì 'na nenna quanno sse marita
Nce pienza sempe a 'u primmo 'nnamorato.

Ad Airola i buoni canterini insultano i mediocri, dicendo:

Ca hai cantare tu? non sai canzoni;
Io ne saccio 'no sacco ligato.
E se lo scioglio te mitti paura
Tutte canzoni de li 'nnammurati.

V. Che bello vicinanzo chisto sarria
Si 'stu core nci potesse alloggiare!
Nc'è 'na figliola chiamata Maria,
Ca 'mparaviso poterria stare.

Variante, di Spinoso anch'essa:

Chi bellu vicinanzo ca furria,
Si qua 'stu core putirria alluggiare.
Nc'è 'na figliola chiamata Maria
Ca 'mparaviso putirria stare.
Viati a vui vicini ca nci state!
Viri lu sibbiannore sera e matina.
O faccia ri 'na parma arrigintata,
Culore ri villuto carmusino!....
.....Cummi jè bello l'ammore vicino:
Si nu' la viri, la sienti parlare;
La sienti quanno chiama li galline,
— « O ticutelle mmeje, 'sciate a magnare ». —

VI. Cuorvi nivuri ca 'jati 'nturnianni,
Nu' jè la strata ri la Mirciaria.
Nu' nci stanno nu' cuorvi e nu' penne,
Nummeni ronne ca fanni pi' bui.

Cuorvi nivuri, i preti. Non so quale sia la città d'Italia in cui trovasi una strada della *Merceria* che sia quel che il *vico del Gelso* era una volta in Napoli: ma essa è la patria di questo canto.

VII. Figliola, ca stai 'ncoppa a 'ssa luggetta,
Menami 'nu garofio a ra 'ssa grasta.
Tu cuoglimillo cu' la mano restra:
Garofio, dio d'amor, ca mai ssi guasta.
I' mmi lu voglio mette festa, festa,
Pricisamente lu juorni ri Pasqua.

Altro canto di Spinoso, a proposito di garofani, del quale abbiamo già data altra lezione nel primo volume:

— « 'Nu garofio e 'na rosa ch'addurai,
« Rimmi: *qual'è lu meglio ri 'sti rui?* » —
— « La rosa 'mprimavera è bella assai;
« Lu garofilo è russo e bengi cchiune ». —

VIII. Finestra bella, fammi 'na 'mmasciata,
Fammi virè' la bella che tenite.
E si pe' sorta siti addumannata
Chi nci ha cantato qua, nci lu dicite.

— « Nci ha cantato l'ammante sbinturato,
« Chillo ca a cumpietà vui nu' nn'avite.
« Sono li turchi, e n'hanno cumpietate,
« Vui siti cristiani, e no' credite ». —
Aggio cantato a te, fior di sammuco,
Lattuca tenerella suca, suca.

La chiusa cambia talvolta:

Aggio cantato a te, fior d'amaranto,
Lascio la santa notte a chi mmi sente.

Quattro canti analoghi raccolti a Lecce e Caballino in cui si dà la buona sera all'innamorata:

a)
Te su' benutu a dare la bonsira,
Straccu e leprisu vau pe' la carrara;
Ausate mo' e mme 'dduma 'na candila,
Se lecenzia ti dae la mamma cara.
Se resposta nun c'ete pe' 'sta sira,
Tie dormi, beddha, e jeu pigghiu carrara.

b)
Mille bonsere mme cummene dire,
'Stu picca tiempu ci nd'aggiu mancatu
Pe' 'n autru picca mme nd'aggiu da 'scire,
Poi returnamu allu tiempu passatu.
O donna de cunfortu e de piacere,
Nu' canusci lu propriu 'nnamuratu.

c)
Mille bonsere all'arriata mmia,
O cunucchia d'argentu e fusu d'oru;
Mme su' partutu di 'na longa via,
Ale nu' portu e comu aucellu volu;
Te su' servente la notte e la dia,
Nu' mme 'uardare ca su' bardasciolu;
Tu sì' la fede e la speranza mmia,
E de san Marcu lu 'rande tesoru;
Ieu te 'uardu cu' tanta scelusia
Ca se tie nu' mme 'uei, de dogghia moru.

Variante:

Milli bonsere a tie, nennella mmia,
Cunuccheddha d'argentu e filu d'oru;
Ci stissi 'n'ura cu' nu' bisciu a tia;

Malatu cascu e desperatu moru.
Malatu mme partei de longa via,
Ale nu' portu, e comu a 'ccellu volu.

d) Bonsera mandu a lei, fiurente fiore,
Rosa de maggiu e stella de 'stu celu!
Ieu già te l'aggiu datu lu mmiu core:
Doname tie lu tou, te nde cuatelu;
Se te dirannu ca jeu t'abbandonu,
Nu' li cridire ca nun è lu veru.

IX. Mamma, nò' lu voglio lu gualano,
Voglio lo pastore conform' a jene.
Vene lu tiempo de la malannata
Co' la ricotta sola mme mantene.

Ci piace riunir qui in una nota parecchi canti che riguardano i pastori ed i caprai, e che per lo più sono di scherno. Eccone quattro della Calabria Citeriore desunti dal lavoro di Vincenzo Padula sullo *Stato delle persone in Calabria:*

a) * De mille amanti tu tenia 'na pisca,
E ti pigliasti 'nu bruttu craparu;
T'innamurasti d' 'a ricotta frisca;
Va, vidi allo granaru si c'è 'ranu.
Mo' ti hê trovari 'na rigliara stritta,
Pecchè d' 'a lariga ni schioppa lu 'ranu.

b) * 'U pecuraru è cumu 'nu sumieru
Ed allu liettu nun ssi sa curcari:
Quannu mindi la capu allu spruvieru
Ssi cridi ch'è lu ziernu d' 'u pagliaru;
Quannu mindi la capu a lu cuscinu,
Ssi cridi ch'è la trastina d' 'u pani;
Quannu tocca li minni alla mugliera
Ssi cridi ch'è la piecura allu vadu..

c) * 'U pecuraru è statu vistu a Pasqua
Quannu ssi mangia la ricotta frisca;
Ma nun è statu vistu 'u mesi 'e marzu
Quannu jestima li santi de Cristu.

d) * 'U pecuraru quannu va alla missa,
Ssi assetta 'nterra e mussu e piedi accucchia,
Vidi l'acquasantara e: — « Chid'è chissa?
« Mi pari l'acquicella de 'na pucchia ». —
Quannu senti sonari li campani,
Grida: — « Cumpagnu miu, dammi 'ssa mazza ». —
E da 'nu fischiu pe' chiamari i cani,
Ca ssi cridi lu lupu alla garazza.
Quannu pua vidi l'ostia de l'ataru,
Cridi ch'è 'na pezzulla 'e casu friscu.
E ssi mindi allu prieviti a gridari:
— « Chi fo? Alla mandra tua c'è stata 'a pisca? » —
Quannu pua si comunica, illu arricchia,
Dici: — « Chid'è 'ssu muzzicu 'e ricotta?
« Vieni alla mandra mmia, ca ti n'atticchiu,
« Intantu chi ci vu' fari 'na botta ». —

Canzone petrina, ossia di Pietracastagnara o Pietrastornina che dir si voglia:

'U pecorale chiagne quanno sciocca,
Non chiagne quanno sse magna la ricotta.
'U pecorale chiagne quanno mogne,
E non chiagne quanno suna la zampogna.

A Napoli si canta come Ninna-Nanna:

Lu zampognaro de la Puglia vene,
Dice a la mamma che bole 'a mugliera;
'A mamma sse ne va ppe' li casali:
— « Chi 'ntene zi-zitelle a maretare?
« Lu figlio mmio non ha nisciun difetto:
« È solo cacasotto e piscialletto ». —

Dicono a Spinoso:

O dio! o dio! e si putesse fare,
Ri li pasturi 'na bella muria!
Li picurelle li dami a guardare,
Ma li muglieri li guardami nui.

X. 'Mmienzo a s'ta strada nc'è nata 'na lopa,
Ca tutti li figliole ss'ha mangiato;
Nci n'è rumasa una linguacciuta,
Ma pi' la lenga nu' jè maritata.
La mamma vai e prega a Sant'Antonio,
Ca li mannessi 'nu ricco marito.
Ma Sant'Antonio resse: — « So' firnuti,
« Mo' vallu fa' di creta 'ntunacata ». —

Nota che i Napoletani distinguono *Antonio* (da Padova, l'*ubiquista*) da *S. Antonio* (abate, quel del fuoco e del porco). Lamento perchè i mariti son divenuti rari:

Oh 'mara a nui cumm'avim' a fare?
Cu' ci nn'avim' a mette' a fa' l'ammore?
Tutti li belli giuvni so' prummusi,
Li mastri-r-'asci e li fabbricaturi;
E sopra li scarpari nu' nc'è niente,
Ca tirano la sola cu' li rienti.

Esitazione femminile nella scelta dello sposo:

I' cummi boglio fa', cumm'aggi' a fare?
Lu vecchio nu' mmi vole lassà' ire.
'U vecchio mmi spiace a darli via;
Ma 'u giuviniello i' mmi vurria pigliare.
Lu giuviniello mm'è trasuto 'ncore;
Luvare nu' lu pozzo a ra la mente.

Lamento di malmaritata:

Quanno mmi maritai, rilore mmio,
A forza mmi lu feciro pigliare.
Chi mmi l'ha dato lu malo marito,
'N eterno vole stare 'ncatinato.

Profferte amorose d'una vecchia ad un giovane, schernite: canto di Sant'Eufemia (C. U. P.):

'Ncuntrai 'na vecchia e mi disse: - « Bongiornu » -
Ed eu nci dissi: - « Bongiornu e bon annu ». -
Iddha mi disse stasira mu tornu,
Ca m' 'una l'ova chi cogghi 'nt'a 'n annu.
Ed eu ci dissi mu mi sentu scornu,
Ca l'ova, se su' vecchi fannu dannu.

XI. 'Mmienzo 'sta strada mmi vurria casare
Dove spunta lu sole la matina;
'Na marancella nci vorria chiantare
'Nu chiuppitiello pe' l'ammore mmio;
Sotto la marancella nci voglio mangiare
Sotto lu chiuppitiello nci voglio dormire.
.....Sempe a ra chilli luochi tegno a mente,
Ra chilli parti addù' nci sta l'ammore.
I' sempe 'nturno a te voglio girare,
Cummi s'aggira l'ape 'nturno al fiore.
I' sempe tegno mente a chill'alloggio:
Cumm'a la bella mmia nu' nc'è paraggio.

La metafora del pioppo si ritrova nella seconda parte d'un canto di Bagnoli Irpino:

Cutà, cutoscia mmia, cutà cutoscia;
Te si' 'nnammorata cu' ciento bardasce.
Quandu cammini tu, cutà, cutoscia,
Mme pare 'na pecorella quanno pasce.
Tu tanno te 'mmariti, cutà, cutoscia,
Quanno lu Papa vene a benne' le casce.
'Mmiezzo 'ssa strada nc'è nato 'no chiuppo
Mo' cà nce arrivo nce faccio 'na tacca.
Nc'è 'sta figliola e mena vase a tutte,
No' mme ne vole dà' pe' 'na patacca.

Questo altro canto di sprezzo, Napolitano, ha le stesse rime della prima parte del canto di Bagnoli:

Vi' quante mme ne fà chesta cca bascio!
Vo' 'mmarità' la figlia e porta prescia.
Po' va dicenno ca tene le casce.....
Dinte nce tene 'e caccavelle 'e Sessa.

In Airola alcune piccole varianti. *v.* 1, ne sa ffà'; *v.* 3, Dice ca li tene i panni 'ncascia; *v.* 4, Dinto nce tene i pignatelle 'e Sessa.

XII. Navigo in mezzo al mare e non mm'infondo.
Combatto cu' li Turchi e non mm'arrendo.
Cadesse il cielo e subissasse il mondo,
La fede che ti ho data io la mantengo.

Chi sa di qual ballata perduta sia frammento questo brano, che lo stile dimostra di provenienza letteraria e la lingua non indigeno di Spinoso? Dicono in Arnesano (Terra d'Otranto):

Sei bella e puei ripingere lu mundu,
E donna com'a tie nu' tegn'ar core.
Jeu mme minasse a mare a pizzu e fundu,
Beddha, intr'a 'n' armata nu' mme 'rrendu.
Se nci venisse Rre primu e secundu,
Palora t'aggiu data e la mantengu.
Se jeu 'stu matrimoniu nu' raggiungu,
Alle furche d'amore mme ba' 'ppendu.

Cf. Col canto d'Airola che principia: *T'aggio dato la parola e te l'attenno.*

Variante di Carpignano Salentino:

Fortuna, famme vincere 'stu puntu,
Fammi videre 'st'amante ci pretendu!
Possa venire Rrei Carlu Secundu,
Palora t'aggiu data e la mantegnu.
Se jeu 'stu matrimoniu non congiungu,
Alle furche d'amore mmi va' 'ppendu.

A Paracorio si canta così:

Sugnu nigru di facci, e schiavu sugnu,
Ed alla vita mia non c'è ritegnu.
Se navigu 'ntra l'acqua no' m'affundu;
Sugnu 'ntra la tempesta, e no' mi spagnu.
A cu mi duna amuri, amuri dugnu;
Ma pe' la troppu gelusia mi lagnu!
Se saparrissi tu com'ora sugnu!
Pe' tormenti di lagrimi mi bagnu.

Analogo è quest'altro canto di Lecce e Caballino:

Giurni fora pe' mmie, giurni sperlonghi,
'Scera le cose mmei anni subr'anni;
Quantu li timu jeu 'sti tiempi longhi,

Mai sia cu pigghiu amore all'autri 'andi!
Tie navighi sutt'acqua e jeu subr'onde,
Ma tegnu fede a 'ddiu ca nu' mme 'nganni;
Se quarche giurnu, amore, mme confundi,
La spentura te mosciu de tant'anni.

Var. *v.* 3, Oh quantu timu; *v.* 4, Te dannu l'amicizia e poi l'inganni; *v.* 5, ju subbra l'ondi; *v.* 7, Ci t' 'ene 'n autru amante lu cunfondi; *v.* 8, La screttura le moscia. — Var. *v.* 4, 'Mecizia cchiù nu' pigghi all'autre 'andi. — Come questo canto, frammento di una leggenda perduta, ricorda i Re Angioini, così il seguente partenopeo mentova un Re Filippo:

Arbore, cca ppe' mme si' fatto cippo,
Comma li puoi soffrire tante botte?
— « Non l'aggio perdonato a Re Filippo,
« Mo' nce aggio 'na pazienza de Giobbe.
« Chi mme deva li fierri e chi li cippi,
« Chi mme tirava la causa a morte.
« Si vo' fortuna ch'esco da 'sti cippi,
« Do' tante mazze a chi mm'ha fatto tuorto ».—

Var. *v.* 7, Se la fortuna i' n'esco. Variante di Lecce e Caballino:

Arveru ci de mmie nd'hae fattu cippu,
Quante pene mme dai, ieu le supportu!
Ci mme 'ole 'n galera e ci a lu cippu,
E ci mme 'ole cundannatu a morte.
Patu cchiù pene ieu de Rre Felippu,
Pe' lu superchiu bene ci te portu;
Ci mme 'isciu scappatu de lu cippu,
Tagghiu la vita a ci m'ha' 'sciutu 'ntortu.

Variante di Morciano:

Patu cchiu pene ieu de Rre Felippu,
Pe' tie la vita mmia minu de scioccu.
La galera nu' curu e nu' lu cippu,
Voglio ammazzare ci mme tene 'ntortu.
Vogliu lu sangu soa cu mme nde 'lliccu,
E poi cu begna puro de sceroccu.
Cchiù nu' sse pata comu Rre Filippu:
O moru o mori: sfodera lu stoccu.

Credono i briganti leccando il sangue dall'arma omicida, di minorare i rimorsi. Un frammento Spinosese di canto politico e bellicoso mentova le invasioni di pirati turchi, e forse la campana fusa da Re Manfredi intorno alla quale vedi Matteo Spinelli:

A l'armi! a l'armi! ch' 'a campana sona,
Li turchi so' arrivati a la marina!
Ci teni li scarpi rotte ssi li sola,
E ci li tene vecchie, ssi li facessa nove.

*Vedi il canto d'Airola che incomincia: **Susimmoce, Ninno mmio, ca è ghiuorno chiaro.***

XIII. Nu' jè Rre e porta 'a crona
Nu' jè rilogio e sona.

È un indovinello: vuol dire *'U Gaddo* (il gallo). Ecco alcuni altri indovinelli (*cose-coselle*) di Spinoso tutti. (Per altri indovinelli vedi la nota al primo canto di Airola):

a) Saccio 'na cosa-cosella,
Tanta fina e tanta bella;
E bella si nu' jè,
Addivinatila cchi jè.
Si nu' 'ntrase apprima jessa,
Nu' 'ntrase manco 'na Principessa.
— *'A Chiave* (La Chiave).

b) A 'mmenza notta, susati, susati:
Tutto barbuto, e barba nu' ha,
Tene la crona, ma Rre nu' jè,
Tene l'asprone, e cavalier nu' jè.
Addivinatilo mo' chi jè.
— *'U Gaddo* (Il Gallo).

c) 'Na sfirrecchia
Faci giuvini a li viecchi.
— *'U Rasulo* (Il Rasoio).

d) Rittori e 'ddutturati,
Ci jè la vecchia a ra 'nu mese nata?
— *'A Luna* (La Luna).

e) Senza pieri camminava,
Senza culo si siria,
Senza lenga ni parlava:
Cumi cangaro facia?
— *'A Littra* (La Lettera).

f) Corrino, corrino quatti frati,
E nun s'arrivano l'uno cu' l'ati.
— *'U vinnilo* (L'Arcolaio).

g) Nci stanni rui punni ri sustegno,
P'alimintà' la vita a chistu munno;
Pregi belli r'ammore so' chiamati;
Ritturi siti si l'adduvinati.
— *Li Menne* (Le Poppe).

h) Sott'a 'nu ponte ri bell'acqua
Nc'è 'na ronna ca si sciacqua;
E si sciacqua lu *'ngiamlardino*:
Figlio ri Rre chi l'induvina.
— *'A Ranonghiela* (La Ranocchia).

i) Sott'a 'nu ponte ri bell'acqua
Nc'è 'na ronna *macrintina;*
Tene l'occhio ri la gatta:
Savio jè chi l'addivina.
— *'A Ranonghiela* (La Ranocchia).

XIV. O dio! chi putere ch'ha lu sole,
Ra l'occhio nun ssi faci sigguardare.
Si lu sigguardi quanno jè sireno,
Cu' l'occhio ti fa piange' e lacrimare.

Variante di Sant'Eufemia (Calabria Ultra Prima):

Guarde bedhizzi chi porta lu suli!
Non ss' 'assa di nesciunu risguardari.
Cu guarda pe' lu celu, l'occhi chiudi.
Subitu ssi li minti a lagrimari.
Ugni arburi ssi preja lu so' ghiuri,
Ugni 'cedhuzzu lu bedhu cantari ;
E tu, figghiola, ti preji l'onuri,
Comu lu suli ssi preja li raji.

XV. Palazzo, ca sei alto quattro miglia,
Abbassati 'nu poco quanto io saglia.
Dinta nci sta la mamma co' la figlia.
Ca di bellezze lu sole commoglia.

Saglia, questa uscita del verbo salire, non esiste in basilisco, nel linguaggio usuale. *Commoglia*, copre. —

Variante, di Spinoso anch'essa:

Vurria sagli' a lu cielo si putessi,
Cu' 'na scalella ri trecienti passi.

Si la scalella mmia nun ssi rumpesse,
Figna a lu cielo la farria salire.

Palazzo ca si' auto quatto miglia,
Ribasciati 'nu poco, quanto saglio.

Intra nci stai la matra cu' la figlia,
Ca ri billizzi lu sole cummoglia.

Vai lu sposo e ssi la chiama a canto:
— « Citta, Ninnella mmia, starai cuntenta;

« Ti voglio fare 'nu lietti galante,
« Addù' nci pigli lu friscu punente ». —

Analogo di Caballino:

Donna, percè nu' 'nchiani 'stu scalune?
Le cuntenenzie oce l'ha' mise a fare?
La mamma toa nun bole te mariti:
Ca 'nu figghiu de Re te vole dare.
Cu te caccia le musche da lu sule,
'Nu vastasieddhu nun te po' mancare.

Vastasieddhu, facchinetto.. Var. *v.* 3-4, Mammata t'ha truatu 'nu barone, 'Nu figghiu de Regnante te 'ole dare.

XVI. Povero zappatore, zappa zappa,
E mai la sacca sua turnisi porta!
La sera ssi ritira 'ntappa 'ntappa,
Ssi leva li scarpuni e po' ssi corca.
Vai la mugliera e li daje lo vraccio:
— « Leva, mogliera mmia, so' mienzo muorto
« Piglialo lu varrili e vanci a l'acqua,
« Fatti la tenta, ca i' so' muorto ». —

'Ntappa 'ntappa, lemme, lemme. *La tenta*, la tinta del bruno. — Analogo, in quanto raccomanda di preparare la gramaglia, è questo canto di Lecce e Caballino:

Amante mmiu fedele, te prepara,
E le robe de 'lluttu te precura.
Lu vandesciare mmiu foi la campana,
E lu spusare mmiu la sebetura.
Mme prepara lu 'genzu culla bara,
L'urtema pompa mmia, la sebetura.

Numerosi canti deplorano la triste condizione dell'agricoltore. Eccone un altro pur esso di Spinoso, quasi la risposta della moglie a questo lamento dello zappatore:

Vurria diventare spitalera,
E no' mugliera de 'nu zappatore;
Quann' ssi ritira da fora la sera,
Ssi mette a lu puntone ca ssi dole.
Ch'ha da rafare la povera mugliera?
Co' la tovaglia l'annetta lo sudore.

Un canto della Calabria Citeriore, fa una pietosa descrizione del povero contadino indebitato e spinto alla disperazione:

* Io chiangu, amaru iu! quant'aju de dari;
Nun mi resta 'nu filu de capilli.
Nun puozzu cu' la genti praticari;
Ugnunu chi mi sconta: — « Avissi chilli? » —
Io mi vuotu cu' 'nu buonu parrari:
— « Oje li dugnu a tia, dumani a chillu? » —
Ca si alla chiazza mi faciti stari,
Iu a pocu a pocu vi ni pagu milli.
Si mi faciti pua sempri 'ngrignari,
Iu mai nè pagu a tia, nè pagu a chilli;
Ma mi fazzu 'na mazza e 'nu cantaru,
E a tia ni dugnu sette, e cientu a chilli.

XVII. Riccio d'oro nato pe' la mmia testa
Giuvinjello nato pe' l'ammore mmio,
Quanti ni so' nati e n'hanno a ra nasce'
Tutti so' belli, ma no' cumm'a tia.
Mo' lu sole nce voglio addomannare
Ca isso ha cammenato cchiù di mmia;
La luna pure nce voglio 'ntirrogare,

Se n' ha beruto 'u cchiù bello de tia.
Chesta mmi risse: — « Siente, nenna mmia,
« Iè troppo bello e no' ssi po' lassare ». —

Analogo di Lecce e Caballino:

Arveru de bellezza carrecatu,
Giovene bellu fattu a voglia mmia;
Quantu mme piace lu tou camenatu,
Quandu passi de 'nnanti a casa mmia.
Si' bellu, si' pulitu e si' 'ngraziatu,
E la toa mamma t'ha surtu ppe' mmia.
Mancu 'nu Rre ci mme dunaa 'nu statu,
Jeu mancu cu' 'nu Rre te cangeria;
Jeu nu' te cangiu, statte scuscetatu,
Pi' principe o barone, e sia ci sia.

Var. *v.* 8, Cu' 'n autru amante nu' te; *v.* 9-10, Pe' 'n autru amante nu' te cangeria, Principe, cavalieri e sia ci sia. — Analogo di Paracorio:

Arburu carricatu d'alimenti,
Pe' tia ssi perdi la persuna mia.
Littari mi mandavi cu' lamenti,
Ca tu m'amavi e jeu no' lu sapia;
Ora, coruzzu meu, sta allegramenti,
Cu' grazie e cuntentizzi unitu a mia;
Vogghiu mu dassi amici e li parenti,
Nudhu t'ama di cori comu a mia.

Variante d'Aci:

* O giuvineddu chinu d'alimenti,
La to beddizza cuntrasta ccu' mia;
Mi lu mannasti a diri onestamenti,
Ca tu m'amavi e iu non lu sapia;
Ora lu sacciu e ne sugnu cuntenta,
Diu v'allonghi li jorni, anima mia;
Li vostri amici e li vostri parenti,
Nuddu v'ama di cori quantu a mia.

XVIII. 'Scivi a la chiazza e fui addummannato:
— « Ri quala ronna so' 'ssi rui capilli? » —
— « So' di la primma ronna ch'aggio ammata,
« Chella chi tanti beni mm'ha buluto ». —
Tre cose nu' nsi ponno abbandunare,
La patria, l'ammicizia e 'u primmo ammore.
La patria e l'ammicizia s'abbandona,
Lu primmo ammore nu' nsi lascia mai.

C'è chi invece di *La patria*, canta: *Lu patri*.

XIX. Sera passai pi' 'na strata nova,
'Minai 'na rosa 'mpietto a nenna mmia.
Ssi n'addunavi la mamma mariola.
— « Chi t'ha dato 'ssa rosa, figlia mmia? » —
— « O mamma, mamma, nu' pinzare a male,
« La rosa mmi l'ha dato 'u ninno mmio ». —
— « O figlia, figlia, nun ti sci' a firare,
« Ca l'uommini so' tutti trarituri ». —
... « Nun ti lu rissi, ronna, nun mm'ammare,
« Ca so' frastiere e mmi n'aggio ra ire?
« Lu furastiere vai cumm'a lu niglio,
« Ca osci l'hai e crai va ti lu piglia.
« Lu furastieri vai comm'a lu groje,
« Ca osci l'hai e crai va ti lu trova ». —

Ecco una tenzone fra due amanti che hanno sconchiuso il matrimonio:

O bella ca mm'ammavi e mm'hai lassato
Mm'haj' arrubbato lu core e si' pentuta.
Vurria sapere quanti cori aviti
Ch'a ogni ammante 'nu core runate.

Quanno ti vitti e mmi ni 'nnammurai,
Ri boni accordi fummi tutti dui.
Ammante, ammante, nun mmi lu criria;
Chieni ri 'nganni jera lu tuo core.
— « 'Na vota mmi piacisti e i' t'ammai,
« Mo' nu' mmi piaci cchiune e non ti voglio ». —
La ronna ca nu' bole accunzintire,
Vene 'nu juorno e ss'ha da cuntantare.
— « Appriesso, appriesso ti fazzo vinire,
« Cumm' a 'nu cane ti fo pantisciare.
« Fatti lu cunto e spezzati li taglie,
« Sentilo chiatto e tunno: *I' nu' ti voglio* ». —
Lu juorno vene ca ti pintirrai,
Ti vattirrai lu core: *Oh dio! chi fici!*
Meglio ammante ri te i' lascio e trovo,
Ma 'n ato cumm'a mme nu' truvirrai.
— « Vero ca ss'uocchi toje fanni battaglia,
« Cummi ti vuo' piglià' 'st'anima mmia? » —
Chi t'aggio fatto nu' mmi puoi virere,
Nummeno mmi vuoi sente 'nnumminare?
— « Ammante, ammante, nu' la vuo' finire?
« Tu sempe, sempe mmi vuo' trimintare? » —
Ti pozza trimintà' lu panticore,
Ca mo' trimenta chistu core mmio.
Ma sienti: a chistu munno, 'u trarimento
Sai chiangi cu' duluri e cu' lamienti.

Altra tenzone analoga villanissima:

Uomo: Ta mamma t'ha bantata ca si valia,
Quanni camini pari 'na fica molla;
'Mpietti li ppuorti roje 'arrafinelle
Pi' t'abbagnà' ssa faccia ri cavallo.

Donna: Stattiti citto, cemmice fitente,
Nu' hai rinari, e po' vuo' feti tanto,
'Ssi quatti muri fraciti ca tieni
Nun so' li toje, ca so' 'mpignurati.
Avivi 'u ciucciarieddo e t'hai vinnuto
Mo' vai accavaddo a 'na crapa cicata.

Uomo: Cci buoi cantare, maliva abbattuta
Figlia ri sbrigugnato parintato.

Cu' 'ssa gran rota tua ri tre turnisi;
Va ti l'accatta, va, la grattacasa.

Lu resto po' tu mitti 'nt' 'u pirtuso
Addù' li mosche fano jessi e trasi.

Donna: Oh cci buò' cantà' tu, 'stu sfindizzone,
Lu primmo sciucatore ri li carte.

Ti dd'hai sciucati li sustanze toie,
E ti vulivi jucà' la vita mmia.

Uomo: Ohi cci buò' cantà' tu, 'sta tuppi tesa,
Nun sai tirà' la greppa a la cammisa:

'Sta 'ammi-torta, 'sta sceppa-lattuca,
Chella ca vai vinnenno li sarache.

Donna: Quanno vulia a tte, tann'era bella,
E mo' so' brutta, picchè nun ti voglio.

Va ti la trova, va, 'n'ata cchiù bella:
Oh sbinturata a jedda a cci ti piglia!

Nun sai nu' llegge e scrive, e nu' pparlare:
Scrianzatone, brutto, malacera.

Altra tenzone analoga:

Ammore mm'hai lassato, e ti ringrazio,
Mm'hai fatto 'nu piacere, oh cchi survizio!
Chessa ch'ammi tu mo', chessata è grazia:
Ie pure cumma a te senza giurizio.

Chessata già tu mo' la puorti 'ncinta:
Megli amanti ri te stani qua 'nnanti.

Mmi n'aggio acchiato 'nato cchiù cu' grazia,
'Nato meglio ri te senza malizia.

Li cchiavi ri lu petto mm'ha dunato,
Vole chi apro e chiuro a gusto mmio.

Ri una cosa mmi n'ha riprihato:
Vole ca i' nu' parlo cchiù cu' tene.

— « 'Sciate ricenno, cara, cchi nci siete,
« O pure ri 'nu buono parintato.

« 'Ssignatimiddi 'ssi fonni ch'aviti,
« O puramente 'ssi cienti rucati ». —

Cu' tutto chisso lassa fare a dio:
La puvirtata nu' sconsa la sorte.

L'imagine delle chiavi, contenuta nel quinto distico di questo ultimo canto, trovasi pure in quest'altro di Spinoso:

Chiavuzza r'il mmio cor, chi apri e ferma,
Rilicatella mmia cchiù di 'na parma!
I' suspiranno vavo notte notte,
Ogni puntone 'nu suspiro jetto.
Mmi scuri 'nt'a 'nu bosco acerbo amaro
Addù' nu' piglia nu' sole e nu' luna.
Pi' fama mmi la trovo l'erva amara,
Pi' seta mmi li bevo li mmei sururi.
Pi' sotto mmi la trovo 'na pietra nchiana;
Pi' cuprimiento la tua fortuna.

XX. Ti preho, bella mmia, caccia li cani,
Mm'hanno abbajato a ra 'mmienzo a la via.
Mm'hanni strazzato tutti li stivali,
E lu cavuzone ca meglio ch'avìa.
...La gente vai ricenno ca nn'amamo,
Ma nui a mala pena ni virimo.
Ammami, bella, si n'ham 'a ra 'mmare,
Già ca la numminata nui n'avimo.

XXI. Tutta 'sta notte voglio jire cantanno,
La voglio fare la nottata tonna.
La bella mmia mmi staje aspettanno,
E staj' a la funestra morta ri suonno.

Ti prego, ammore mmio, trasitinne,
No' voglio ca pi' mme pierdi lu suonno.
I' t'aggio ammato juorni, misi ed anni,
Mo' t'aggio a perde' pe' 'n'ora de suonno.

[Veniva cantata, come se fossero tutt'una cosa, con la sestina seguente:

'Ssu 'vantisino ca purtate avante,
Mmi pare una spera ri sacramento.
Vai lu viento e ti lu joca 'nnante:
Cintura rilicata, ucchi trasenti!
Sotto a 'ssu 'vantesino chi nci puorti?
Quanno nni l'ham' a fa' 'ssu carnuvaro?]

Variante di Pietracastagnara *alias* Pietrastornina:

Tutta 'sta notte vogl' i' cantanno,
Tutta 'sta notte la voglio ffà' tonna;
Tengo nennella che mme stà aspettanno,
Sopra 'na fenestrella morta de sonno.
—« Te prego, nenna mmia, trasetenne,
« 'A troppa serenella te ffà danno,
« T'haggio ammata anni e mese e giorne,
« Mo' t'avesse a perdere pe' 'nu sonno ».—

A Saponara cantano:

Tutta 'sta notte vollio i' cantenne,
Cu' lu cumpagno mmio lu cchiù firele;
Fûmo 'mmienzo la chiazza, e n'abbintemme;
Viremm' 'na finistrella chi lucìa.
Nc' era 'na figliolella senza mamma;
Stava a la nura, e curcà' si vulìa.
Tanto di lu sbiandore di le sue carni,
Jera la notte e lu juorno parìa.

Abbintemme, riposammo. Lezione Chietina:

Tutt' la nott' voi' andar' cantenn',
E fin' a la calat' de la lun'.
Ss'affacce la mia bell' e mi la dice:
— « Arritiret', bell' mi, che or' è temp' ».—
Ninna me', ne' me pozz' ritirà',
La bona ser' ti vojj' lascià'.

Tant' te ne lasce di bon' ser',
Tant' fiur' 'n terr', stell' a lu cel';
Tant' te ne lasce di bonanott',
Pe' quant' a Rom' ce stà fenestr' e port'.

Cantano a Lecce e Caballino:

Desira mme mandaranu cu cantu,
A 'na stradella ci jeu nun sapia;
Ddhai nc'era 'na carusa senza mamma,
'Ssettata a 'na lucerna e sta cusia;
Et era 'janca et era beddha tantu,
Ca era notte e mme paria ca è dia.

Varianti. *v.* 3, Nc'era 'na caruseddha; *v.* 5, E bera 'janca e bera russa tantu; *v.* 6, Ca era notte e giurnu cumparia. — *Desira*, ierdassera. *Carusa*, donzella. I due ultimi versi si riscontrano in un canto Veronese:

— « E te gh'avei la carne che sluzeva,
« L'era de note e giorno me pareva ». —

Variante Caballinese:

Desira mme mandaranu cù cantu,
Intra a 'na strittulicchia e nu' bedla;
Ca poi 'iddi 'na stiddha beddha tantu,
Ca era notte e mme credia ca è dia.

Analoga, da cf. colla nota al canto di Calimera che principia: *Cu' 'nu spadillu d'oru fai la scrima*:

'Egnu a cantare de 'sta cantunera,
Ci è larga de la porta tre scaluni;
Nc' ete 'na donna quantu 'na galera,
Nata sulle muntagne de lu sule;
Alla soa canna porta 'na catena
De rubini, diamanti e perle brune;
Alla soà casa nun ci 'ole lumera,
Ca li soi carni schizzanu splendure.

Varianti. *v.* 2, E largu; *v.* 3, 'na donna beddha, 'na galera; *v.* 4, tra le muntagne; *v.* 5, cummene catena; *v.* 6, Cu' rubuni. — Variante edita, dell'Italia Centrale:

* Voglio cantare in questa cantonera,
Poco distante dallo tuo balcone;
Bellina, tu che porti la bandiera,

E porti lo stendardo dell'amore ;
Porti 'na treccia e par la Maddalena,
Gli occhi nerelli assomigliano al sole.
Quanto t'ha fatto bella la tua mamma!
E che dipinga te, non c'è pittore;
E te dipinga con colori bei,
Oh dio, quanto piacete agli occhi miei ;
E te dipinga d'angelo con l'ale,
Siete bellina e la grazia vi vale.

XXII. Voto chisst'occhi 'nttorno, vero e moro:
Moro ca nu' la vero, a 'mmato bene.
Pi' la campagna vani li lamienti;
E la gente si crere ca i' canto.
Nu' canto ca mmi vene ra lu core,
Fazzo pi' la spurtà' la fantasia.
Lu cardilluzzo chiuso 'nt'a la gabbia,
Nu' canta p' alligrizze, ma pi' rabbia.
O dio! o dio! e chi suspiri amari!
Quanno ss' han' a firnì' 'sti mmiei riluri?

Riuniremo qui alquanti frammenti incompiuti di canti, raccolti a Spinoso:

a) Ammor, si mmi vuoi bene, fammi segno,
Vota lu facciuletto a l'ata banna.

b) L'ammante ch'è firele, vai e torna:
E si nu' poti 'i suspiri manna.

c) Patrona cara, faccia ri ricotta,
Ohi fanni scapulà' ch'è fatta notte.

Scapulà', cessar dal lavoro.

d) Ricuordi, ammore, quanno mmi viristi,
Quanno ri l'uocchi mmei t'innammurasti?
Cu' 'na spera ri sole mmi viristi,
Cu' 'na spera ri luna mmi parlasti.

e) Sera passai, e tu, bella, rurmivi,
Nun ti putetti rà' la bona sera.

f) Si jè spina ri rosa nu' jè niente;
Si jè spina r'ammor nun sana mai.

g) Vurria scittari 'nu suspiro all'aria,
Adduvi stai mo' la mmia mimorra.

NB. Parecchi canti di Spinoso essendoci sopraggiunti dopo cominciata la stampa della raccolta presente, raduneremo in questa nota tutti che sono varianti di canzoni pubblicate già nel primo volume.

a) — « Dio! quanta jè brutto l'aspittare
« Ongni mumento pare ca mo' vene.
« Ma si' nu' ben pochi poti stare,
« Cu' li filici spranze mmi mantene.
« Avia 'nu core e lu runai a tene:
« Roppi runato nu' nni fui patrona ». —
— « L'avissi vista la mmia brunittella,
« Chella ca 'mbietto porta lu trisore?
— « L'aggio vista a l'aria 'ntra li stelle,
« Facia la capurala ri lu sole.
« A mano manca porta rurci anielli
« A mano restra 'nu spicchiello r'ore ». —
— « Nni voglio addummannare a li vicini,
« Si puri mmi ni ressiro bona nova ». —
— « La via ri la chiesa l'aggio vista,
« Ginucchiuni a l'autare maggiore.
« Una parola li sintivi rire:
« *Dio, fammi sta' buono 'u primmo ammore* ». —

Rurci, dodici. Cf. col canto di Airola che principia: *Quante n'aggio viste 'sta matina.* Variante di Spinoso anch'essa:

— « Chi avesse visto la mmia brunnittella,
« Chella ca 'mbietto porta lu trisore?

« A mano restra porta rurci anielli,
« A mano manca 'nu spicchiello r'oro ». —
— « I' l'aggio vista all'aria 'ntra li stelle,
« Facia la capitana ri lu sole ». —

b) Maritati, maritati, runzella,
E pigliatilo lu fabbricatore!
Ca ti la faci la casuccia bella,
Cu' la funestra pi' nci fa' a l'ammore.

Cf. con un canto di Lecce e Caballino in nota a quel di *Calimera* che incomincia: *Nc'ete 'na donna e sse tene alli celi.*

c) I' l'aggio ritto a mamma e a tata pure:
— « A la taverna nu' mmi nci mannare;
« Ca nc'è lo tavirnaro malandrino,
« Rai la robba e nun boli rinare ». —

V. varianti partenopee ed airolesi, in nota al canto di Sturno che principia: *Bella figliola ch'è sabbato oje.*

d) Oh dio, ca criasti li rinari,
L'hai criati a fa' 'nfilici cori.
Cummi a la bella nu' nni vuoi tu rare,
E po' nci crei la brutta carca r'ore.
Manco a la chiesa nu' la puoi purtare:
Viri li belle e ti squaglia lu core.

Vedi il canto d'Airola: *Ha' 'juto a cagnà' la bella pe' dinare.*

e) Vurria rivindare verda spina,
'Mmienzo a la chiazza mmi vurria piantare;
Po' nci varchesse chillu ninno mmio,
Pri cavuzunciello lu vurria tirare.
Iddi ssi vota e dice: — « 'ddio mmio!
« 'Sta verda spina nu' mmi vo' lasciare ». —
— « I' nun ti lasso, ca ti voglio bene;
« Ammami, ammore mmio, ca pe' te moro ». —

Vedi una variante di Pomigliano d'Arco in nota al canto di Airola che principia: *Vorria addiventà' 'no soricillo.*

f) Sera passai pi' 'nt'a Muntisano,
Un prevuto cumbissava 'na figliola.
Facia a mente ca la cumbissava,
Ma 'mbietto li guardava li bittuni.
— « A Munsignore ti vavo a 'ccusare! » —
— « Mmi levo la tabarra e i' mmi 'nzuro ». —

Montesano, terra di Principato Citeriore. Vedi una variante di Bagnoli Irpino, in nota al canto di Airola che principia: *I' che disce lo Monaco a la Sora.*

g) Figghiola, cu' 'ssi ricci 'ngannulati,
Sopa a chiss'uocchi belli li tinite.
Vene 'nu juorno e vi li pittinate,
Trema la terra quanni l'assuglite.
Quanno lu matino vi susate,
Trema la terra quanno vi vistite;
Quanno camini tu pi' 'nt' a la casa,
Povero ammante tuo cummi riposa!

Vedi le note ai canti: Gessano, che incomincia: *Capell' d'or' e cap' 'nnanellat'*; ed Airolese, che principia: *Figliola, 'ncoppa a jastico chiantata.*

h) 'Mmienz' a 'ssu petto nc'è nata 'na fonta,
Lu Papo nce ha dunato l'acqua santa.
— « Chi ha da pigliari acqua a ra 'ssa fonta,
« Ha da sburzà' rinari ri cuntanti ». —
Ma li rinari mmiei su' sempe pronti,
Ma a te t'agge a gurè' figno chi campo.

Vedi la nota al canto di Calimera che comincia: *Intra 'sta corte cummene 'nu ponte.*

i) 'Nu povri giuviniello ch'ha patuto!
A ra l'ammante è stato abbandunato.
Pe' lu rilore ssi sintia murire,
Pi' lu rilore ni carì' ammalato.
La mamma lu chiangia cu' doje cannele,
E nc' erni roje surelle scapillate.
Tutti chiangieno: — « Figlia! caro frato!
« La giuvintute tua l'hamo pirduta ». —
Quanni lu sente la sua cara zita,
Piglia lu panno pi' lu ire a brere.

Piglia lu panno pi' lu ire a brere,
Ch'ha cumpietate ca pi' jessa more.
Ma quanno fo a lu 'mmienzo ri la scala,
L'ammante ssi nu'addona a la pirata.
— « O mamma, mamma cara, è gioja bella!
« O mamma, mamma, viri ca mo' vene ». —
— « O figlio, figlio, è la tua cara ammata,
« Chella ca t'ha purtato a lu murire ». —
— « O mamma, mamma, nu' la straziare,
« Piglia la seggia e lassala sirere ». —
— « O figlio, figlio nu' lo pozzo fare;
« Nu' biri l'uoglio santo ca mo' vene? » —
— « Nu' boglio uglio santo e nu' cannele,
« E manco voglio trono ri campane.
« Voglio purtato 'mmienzo a chella scala,
« Addù' nni sagli lu mmio caro bene.
« Oh vieni, ammore mmio, ca i' t'aruro,
« 'Mmienzo a li brazze toje voglio murire ». —

Vedi il cante di Calimera che incomincia: *Maria 'nu giovenettu pell'amore.*

j) Vurria pi' 'sta funestra mo' saglire,
I' cummi nci saglivi l'ata sera.
Lu core *tuppe*, *tuppe* mmi facia,
Sindennini chiamare, gioja cara.
— « Ammore, ca si' abbascio, saglitinni,
« Ma ca j'è giuto a lu rusario mamma ». —
Piglio la scala e mmi n'anchiano sopa,
Truvai la bella ca facia lu lietto:
Cuscini r'oro e cotri ri villuto,
Cu' 'na cammisa 'janca 'mpusimata.
I' mmi chiecai e li tuccai li menne,
Jessa si rivulò tutta scantosa.
— « O caro ammante, addù' nni si' trasuto? » —
— « Pi' li porte r'ammore, gioja mmia ». —
E jedda mmi vasavi e mmi ricivi:
— « Spogliatti, ammante, e corcati cu' mmica ». —
O cci nuttata, o cci nuttata bella!
Quanni nni l'ham' a fare 'n 'ata vota!

Vedi tutta la nota al canto di Gessopalena, che principia: *I' vad' a spass' e facce 'nu bell' camin'.*

k) Megno 'nu laccio r'oro a 'na pirnici :
Cu' li mmiei fini 'ngegni l'ancappai.
Ropp' ancappato la caggia li fici,
Ri pietre prizïose la guarnai.
Po' sei misi i' 'Mpalermo stizi,
A la turnata nun ci la truvai.
Ma r' 'a pernicia i' nun mmi lagno tanto,
Quanta i' raccummannata la lasciai.

BAGNOLI IRPINO

(PRINCIPATO ULTERIORE)

I. Abbascio Fontana g'è nato 'na fico,
L'aggio guardata re vierno, e de stata;
Sse n'è venuto 'n ato caro ammico,
Mme la vole levà' la 'nnammorata.
Se no' mmi fosse tanto caro ammico,
'Mbietto li chiaveria 'na scioppettata!
Si dice che pe' 'na polleve l'aggi' acciso,
Per una donna mmi so' disertato.

Riuniremo in una nota parecchi canti in cui si parla d'amore sotto l'allegoria d'un albero. Dicono a Napoli:

Tengo 'nu nuoce-pierzico alla vigna,
Matina e sera lu vago annacquà'.
Mme ne parto 'u sabato 'e sera,
Mme ne vengo 'a dommeneca 'e mattina.
Trovo 'u nuoce-pierzeco seccato,
Mamma chisto è 'u primmo ammore, mm'ha lassato.

Dicono a Lecce e Caballino:

'N arveru all'uertu mmiu aggiu chiantatu,
'N arveru ci sse chiama *Primu-Amore.*
Culle lagrime mmei l'aggiu 'ddacquatu,
'Ddacqua, 'ddacquandu nde nasciu 'nu fiore.

'Mme nde 'scia la mattina a spasseggiare,
Sulu mme la gudia lu magnu 'ndore.
Quandu 'inneru li frutti a maturare,
'N autru de intra e jeu mme 'cchiai de fore.

Variante di Lecce e Caballino:

'N' arverettu chiantai allu sciardinu,
'N' arverettu chiamatu *Primu-Amore.*
Ca quandu nci seccau lu gersuminu,
Nun ibbi tanta pena intr'a lu core;
Quanta perdendu a tie, curaddhu finu,
Ca tandu sse seccau lu *Primu-Amore.*

Altra variante:

'N arverettu chiantai a mmiu giardinu,
'N' arverettu chiamatu *Primu-Amore;*
Cu' le lacreme mmei l'ibbi a 'ddacquare;
'Ddacqua, 'ddacquandu mme cacciau 'nu fiore.
Dda 'nturnu mme nde 'scia a spasseggiare,
Jeu sulu mme gudia lu bell'udore;
Ma quandu 'rriai lu fruttu pe' pruare,
Autru sse trova d'intra e ieu de fore;
Morte percè nu' bieni e mme 'ddeppari,
Mo' ci lu bene mmiu cangiau d'amore?

Variante di Spinoso:

Arbro ca tanto caro ti tinia,
I' t'arracquavo cu' li mmiei siruri;
Mo' so' siccati li frunne e li rami,
Li fiuri l'hano perso lu colore.
Nu' nc'è ch'arracquà' cchiù; l'acqua e firnuta,
Puri li rarichicelle so' siccate.

Variante di Arnesano (Terra d'Otranto), edita dal Desimone:

* 'N arvirettu chiantai a lu mmiu giardinu,
'N arvirettu chiamatu *Primamore;*
E cu' li mmiei suduri l'addacquai,
'N capu de l'annu mme caccia 'nu fiore.
Lu fiore mmiu nisciunu lu 'ddurau:

Sulu mme lu gudìa la magnu 'ddore.
Ma quandu 'scii lu fiore pe' pigghiare
'N autr' amante de intra, e jeu de fore.

Chiantai, piantai. *'Ddurau*, odorò. *'Ddore*, odore. *'Scii*, uscii, andai. — Analoga di Napoli:

Arbore peccerillo io te chiantai,
Poi t'arracquai co' li mmiei sudori.
Vene lu viento e ne sceppaie 'na rama,
Lo meglio frutto perde lo sapore.
Ora che il frutto mmio cchiù non vale,
Isso ha perduto lo doce sapore.
Viene morte, quanno a voi piace,
Che l'ammante mmia ha cagnato ammore.

Var. *v.* 3, e ne spezzaje li rame; *v.* 4, La fronna verde ha cagnato colore; *v.* 5, Lo frutto doce è deventato ammaro; *v.* 8, Cosl nennello mmio ha cagnato ammore. — Variante di Lecce e Caballino:

Arveru ci te tinni tantu caru,
T'aggiu 'nacquatu cu' llu mmiu sudore;
Nd'hanu cadute le stanghe e li rami,
Le fronde tramutate de culore;
Morte percè nu' bieni e lu deppari,
Mo' ci lu bene mmiu cangiau d'amore?

Altro canto di Lecce e Caballino:

'N arveru nci chiantai subra 'nu monte,
Pe' vedire soi radiche cuntente.
Subra de nui nc'è tanti de nemici,
Stima nun hannu de nostri turmienti.
— « Cu nci sienu tu lassa li nemici,
« Quandu morte nun c'è li guai su' nienti ». —

Canto analogo di Monteroni:

Mme misi a nutricare 'na cirasa,
Culli mmei stenti e culla mmia fatìa;
Beddha è la cima, cchiù beddha è la spasa,
E cchiù beddhi li frutti ci facìa.
Oh diu ci la tenessi 'nnanti casa,
Quandu vulissi mme la 'ddacqueria!
Nde passa 'n autru amante e nde la rasa,
Addiu lu tiempu e li sudori mmia!

Analogo d'Arnesano (Desimone):

* Mme misi a nutricare 'na cirasa,
Cu' li mmiei stenti, e cu' la mmia fatla;
Bella è la cima, cchiù bella la spasa,
Ca cchiù megghiu la ccogghere facla.
Diu mmiu! ci la tinissi 'nnanti casa,
Ni dia l'acqua quandu la vulla.
Nde passa 'n autr' amanti e nde la rasa,
'A troa li stenti, e la fatla mmia!

'A troa, va, trova, addio. Altro canto Morcianese:

Mutu tiempu 'na rosa cultivai,
Cu' 'randissimu stentu e cu' sudore.
De lagreme de sangu la bagnai,
Foi fedele custode a tutte l'ore.
'Nu giurnu, oh diu! ca statu nu' sia mai,
Andai pe' passeggiare al grato odore;
Côta, miseru mme, iu la truvai,
E mme restau la spina intr'a lu core.

Sic vos non vobis di Lecce e Caballino:

Pigghiai 'na petra e fici 'nu mulinu,
Ma 'n autru quantu vinne e 'ntramusciau;
'Chiantai 'na vigna e nu' pruvai lu vinu,
Ca 'n autru quantu vinne e bendemiau;
De culonne parai lu mmiu sciardinu,
Ma 'n autru trasia dintru, e spasseggiau;
'Ccattai cuscini, lenzuli e lettinu,
Ma 'n autru quantu vinne e sse curcau;
Ca jeu 'sta donna l'ibbi amata primu,
E ieri 'n autru amante la spusau.

Variante:

Subra a 'stu monte furmai 'nu sciardinu,
Prima prima chiantai menta rumana;
E poi nci chiantai lu petrusinu,
Ci 'n autru la menescia sse ccunzau;
Chiantai le 'igna e nu' pruai lu vinu,
Ca 'n autru quantu 'inne e vindimau;
Pigghiai do' petre e furmai 'nu mulinu,
E 'n autru quantu 'inne e 'ntramusciau;
Jeu nci fici la strada a 'stu sciardinu,

E 'n autru quantu 'inne e spasseggiau;
Carrisciai petre e fici 'nu palazzu,
N'autru quantu nci 'inne e nci abetau;
Pigghiai le tauli e fici 'nu lettinu,
E 'n autru 'inne e nci sse ripusau;
'Sta donna l'aggiu amata jeu lu primu,
Mo' foi 'n autru ci 'inne e la spusau.
'Mposta sse dice lu mundu è meschinu,
Lassa gudire a cci nun fatigau.

Variante d'Arnesano (Desimone):

* Subbr'a 'stu monte formà' 'nu sciardinu,
Prima prima chiantai menta rumana,
E poi nci mme chiantai lu petrusinu;
E 'n autru le minescie sse 'ccunzau.
Chiantai le 'igne e nu' pruai lu vinu;
Ca 'n autru quantu 'inne e bindemau.
Pigghiai do' petre e formai 'nu mulinu,
E 'n autru quantu 'inne e 'ntramosciau.
Jëu fici le strade a 'stu sciardinu;
'N autru quantu sse nd'inne e spassiggiau.
Carisciai petre e fici 'nu palazzu;
E 'n autru quantu 'inne, e 'nci abitau.
Fazzu le barcunate a 'stu casinu;
E 'n autru quantu 'inne e sse 'nfacciau.
Pigghiai le taule e fici 'nu littinu;
E 'n autru quantu 'inne e ripusau.
'Sta donna l'aggi' amata jeu lu primu,
E 'n autru quantu 'inne e la spusau;
'Mposta sse dice — « Lu mundu è mischinu,
« Lassa gudère a ci nu' faticau ». —

Sciardinu, giardino. *Minesce*, erbe cotte con sale ed olio. *Sse 'ccunzau*, si conciò, condì. *'Igne*, vigne. *'Ntramosciau*, intramoggiò il grano. *Carisciai*, carreggiai. *Taule*, tavole. *'Mposta*, epperò. Dicono proverbialmente: *ci fatia hae 'na Sarda, ci nu' fatia, nd'hae una e menza.* I primi versi di questo canto salentino hanno gran somiglianza con altro canto di Bagnoli:

Affasciati a la fonestra, Carmosina,
Puorti l'addore re la majorana;

Puorti l'addore re ro pretosino,
Mmi simbre 'no carofano romano,
Pe' questa mano te toccai lo sino,
L'addore mmi romanivo rint'a ri mano.

Identica a Montella, Var. *v.* 5, Pe' l'altra mano.

II. Bella figliola avuta e soprana
Ne vieni dalla casa Emanuele!
'Ssu libretto che portate 'mmano
Pare quillo che tene san Michele.
Fammi 'na grazia ca mme la puoi fare:
Cavami 'sta catena da 'sto pere.
Se no' mme l'aggio da ffà' 'n ammico ferraro
De fierro mme la faccio 'na catena.
'Ncanna mme la voglio 'ncatenare,
Non mme la levo se non mmi piglio a te.

Per le varianti di questo canto vedi la nota al Gessano che incomincia: *I' vad' a spass' e facce 'nu bel' camin'*. A proposito di catene, dicono a Paracorio (Calabria Ultra Prima):

a) Coruzzu, beni mio, cu' la mattina,
Non diri duvi vai nè cu ti manda.
Vattindi a chidha rosa carmusina,
Chidha chi teni 'ncatinata 'st'arma.
Dinci, ca ciangiu di sira e matina,
Comu 'nu picciridhu senza mamma!
Dinci mu mi la sciogghi 'sta catina
Ca cchiù stari non pozzu a 'sta cundanna.

b) La prima vota, bellu, chi guardai
'Nu signu vitti fari a l'occhi toi,
E ieu l'amaru no' mi n'andunai,
Ch'eranu amuri chidhi sguardi toi!

Cu' 'na catina 'ncatinata m'hai,
Ed ora cchiù sciogghiri no' mi poi.
Ieu no' mi sciogghiu, nè ora nè mai,
Se no' mi sciogghi cu' li mani toi.

III. Botta re crài che fumo che puorti,
Faciti largo, e facitila passà'!
Come si' poverella e fussi ricca,
'Nnanti a bui chi ge volesse stà'!
Mo' chi te l'hai abuscato 'sso palicchio,
'Ncommensati li rienti a sfrizzicà'.
Tieni 'na lengua che pare 'na spada,
Pare 'na fàvoce che meta.
Quanno te ge affacci a la fonestra,
Pari 'na figlia re carnovale.
Tieni 'na faccia re recotta
Rassomiglia a 'nu culo re cavoorara.

Molta rassomiglianza col precedente, ha quest'altro canto, pure di Bagnoli:

Nenna, 'nfaccia 'sso legno mme nge hai legato,
Ora pe' ora mme ge mini prete.
Tieni la mamma tuia che è 'na sgrata,
Non te ge face stà' 'n'ora quieta!
Tene a 'na lengua che pare 'na spada
Rassomiglia a 'na favoce che mete.
Non tengo nisciuno santo pe' avocato,
Pe' la venge' 'sta causa morieta.

IV. Cara, quanto si' bella agli occhi mmiei,
Re rimirarti non mmi sazio mai.
Sempe 'mbraccia a bui tene' vorria,
Tenerti mbraccia e non lasciarti mai.
Tu re 'sto core la padrona sei.
Sola solella fusti e sola sarai.
Cacche mancanza po' venir da lei,
Se deve venir da mme che non sia mai!
Dio che mm'accortasse li giorni mmiei,
Re ti lascià', figliola, che non sia mai.

Solita provenienza letteraria:

* Bella, quanto sei bella agli occhi miei,
Che di mirarti non mi sazio mai!
Perderanno il lor lume gli occhi miei
Per il troppo splendor che tu gli dai.
Fai tanto che innamori ancor li dei,
Per la grazia e bellezza che tu hai:
Una cosa a te manca, bella sei,
Pietà del tuo fedele amor non hai.

Variante di Chieti:

Car', quanta sci' car' all'uocchie miejj'
D'arrimirart' non mi sazie majj';
Sempre daccant' a te star' vurrejj',
Teneret' 'mbracc' e no' lasciart' majj'!
Quacche 'mmancanz' da vojj' duvrajj' menì'
Che da menì' da mejj' nin sarrà majj'.

In Airola non si cantano che quattro versi, cioè:

Dio, quanto si' bella a l'uocchie mmièe
Di rimirarti nò non mme sazio mai!
Sempe vicino a te stare vorria,
Pe' tenerti 'mbraccia, e no' lasciarti mai.

Variante di Lecce e Caballino:

Dimmelu bene mmiu, dimme 'ddù' sei,
Cu' ccè ragione abbandunatu mm'hai?

Fuesti la bella mmia, la bella sei,
Scappare de mmiu pettu nu' putrai.
Quarche mancanza po' venir da lei,
Ca cu begna de mmie nu' sarà mai.

V. Cari compagni, piangiamo piangiamo
Tutti nui la faccia ci pelamo.
Mo' ssi 'mmarita quella che nui riciemmo,
Lo padre fore terra ne la manna.
A 'no pizzo re strada ni mittimmo;
Essa passa e noi nce la pigliammo.
Cari compagni, 'sta botta facimmo
La palma pe' lo munno nui portammo.
Non mmi metto paura re nisciuno:
Se vene la corte e la fazzo fermare.
Se li parienti fossero liuni,
Come 'no jungo re faria tremà'!
Non mme ne metto paura si so' quatto,
Nemmeno mme ne metto si so' otto.
Voglio sapere chi sono 'ssi guappi?
So' de la chiazza ed è opera accorta.

VI. Comme sì' fatto 'ngrato e sconoscente!
Sienti e fai l'avrecchie re mercante.
Tu te ne fai rui juorni contienti;
Io mme ne fazzo re sospiri e pianti.

Canti di Lecce e Caballino con le stesse rime:

a) Beddha, sai percè passu de quannanti?
Pe' 'lleggerezza de li mmei trumienti;
Ca l'ecchi toi mme su' piaciuti tantu,
Nu' mme nde binchiu de tenirli mente.
Nun bulia 'ccappu comu a Bellaffanti,
Ci lu descaccia e ci nni dae trumienti.
Se tu pietà nun hai de li mmei chianti,
Beddha, nde moru e le campane sienti.

Var. *v.* 4, Ca li toi occhi mme piazzera; *v.* 4, cu li tegnu mente. Chi sia *Bellaffanti*, non so.

b) Donna, te benedicu li lamienti,
Te benedicu li sueni e li canti;
Te benedicu li passati tiempi,
Lu 'scire e lu 'enire de quannanti;
Benedicu toa mamma e toi parienti,
Benedico tou sire, e tutti quanti;
Poi benedicu tie, rosa fiurente,
Tuttu lu 'ecenatu de quannanti.
Quist'autru 'iersu mme l'ala scurdatu:
Benedicu lu vostru 'nnamuratu.

Sire, padre. — Altre allusioni brigantesche in questo canto di Spinoso:

I' ri 'sta vita mmia ni stavo scusito,
Ra la Corte so' stato amminazzato.
Mmi volni fà' la testa a ra bannito,
Mmi volino fa pennere 'mpicato.
Tu si' lu capitano ri la terra,
Ma i' so' lu vicirè re la campagna.
Tu scrivi cu' la penna e fai rammaggio,
I' vavo pi' lu munno senza legge.
Tu tieni calamaro, carta e penna,
Ma i' tegno porve e chiummo al mmio cumanno.

VII. Donna non t'avvantà' ca mm'hai lasciato,
So' stato io che non t'aggio voluta.
Rinto caseta tua ge so' stato,
Ge aggio mangiato e bìppeto e dormuto.
E 'ssi frutticielli tui l'aggio mangiati,
Re tutti tiempi che l' aggio voluti;
Porte e finestre t'aggio sconquassate,
Entra chi vo' entrà' ca io ne songo assuto.
Ge aggio romaso 'na fico scarfata
Ralla a 'sso faccia-verde chi g'è venuto.
Questo lo canto e cimmolo de noce
Tu mitti la quitarra ed io la voce.

Variante di Lecce e Caballino:

Beddha, allu tou sciardinu nci su' statu,
De la porta segreta su' trasutu;
De pizzu a pizzu l'aggiu camenatu,
Lu sciardinieri nu' mm'ha canusciutu.
Nde l'aggiu cueutu lu milu 'ngranatu,
E lu 'brecueccu tou caru tenutu.
Mo' nci aggiu misu lu scuerpu allu 'atu,
Trasa ci 'ole, ca ieu nd'aggiu 'ssutu.

Var. *v.* 1, Donna, allu; *v.* 2, De la porta maggiore; *v.* 6, Ca ha 'brecuecu mmiu te l'hai tenutu; *v.* 7-8, Mo' essu; lu purtune è stampagnatu, Trasa e bessa ci 'ole, ieu nd'aggiu 'ssutu.

Canto di Paracorio:

Di la to' casa arzira passai notti:
Di nuvaledhu tutti cosi vitti!
Tu mangiavi l'arangi e ieu li scorci;
Ad atru davi l'amurusi spicchi!
Cu mia ti fai la santa e ti 'ndinocchi;
Cu' atri ti fai longa e ti stendicchi.
Tu ambatula mi cunti 'ssi 'mpastocchi,
Lu sacciu ca si schetta di l'aricchi!

Nuvaledhu, buco. *Ambatula,* invano. *Schetta,* vergine.

Analoga di Spinoso (Basilicata):

Vigna, ca ti zappai cu' doie zappe,
I' fui lu primmo ca 'ncignai la votta.
I' ti rumai quanno jeri stacca,
E ogni passo facivi 'na galoppa.
Mo' ti l'hai trovat' 'n ammante guappo!
Pe' li fa' spollicare 'na racioppa.
A 'sso peruzzo tuo chianielli e scarpe,
Mo' so' redutt' a le cauze de stoppa.
E 'ssi manuzze toie chieno de anelle
Mo' so' ridotte a boccole de rama.
A 'ssi capilli nocche e zigarelle,
Mo' si nci vede jettole de lana.

'Ncignai la votta, cominciai, manomisi la botte. *Rumai*, domai. *Spollicare 'na racioppa*, piluccare un grappolo. *Jettole*, nastro grossolano piuttosto intrecciato che tessuto; diminutivo di *gnetta*, treccia? e vi si potrebbe forse ravvisare il latino *vitta*.

Innumerevoli sono i canti ne' quali l'amante si vanta di aver goduto ed abbandonata una donna, ed invita gli altri a succedergli. Eccone uno di Paracorio:

Porca puttana chi lu sannu tutti,
Ca ti ruppisti lu capu canali!
Ieu fui lu primo chi toccai 'ssa vutti
Misi la meta a tridici dinari.
T'aju rupputi cannati e quartucci,
Quandu fu' sazziu di lu misurari.
Ora su' sazzi e vurdicati tutti:
Scala la meta se tu voi campari.

Meta, prezzo, tariffa. *Scala la meta*, diminuisci il prezzo. Altra canzone di Paracorio:

O facci di 'na nigra ghiumentedha,
Ieu fui lu primu chi ti 'ncavarcai,
E la barda ti misi e poi la sedha
E centu spirunati ti minai!
Ndi mangiai di la tua carni, mangiai!
Ora su' gurdu chi mi sazziai.
E se tu 'n carchi amanti cercherai,
Pe' mmu si spruppa l'ossa chi t' 'assai.

Su gurdu, rifiuto. *Spruppa*, spolpa.

Canzone di sdegno di Gessopalena *('Nu sdign'):*

Vatt' avantenn', tavela de forn';
Vatt'avantenn' cà ci so' mannat'.
E tu t'avent' ca ci so mannat';
E i' m'avantarò di 'n'atra cos'....
T'ho mess' man' 'mpett' e t'ho basciat'.
Al tu' giardin ci so' côt' le ros';
E tutt' frutticiell' ci so' mangiat',
Confurm' è la gull' che m'è menut'.
Manch' 'nu frutticiell' c'è rimas';
Ma pe' 'ssu guappettiell' ch' mo è menut';
A te 'sse purticiell' i' l'ho sfasciat':
Tras' chi vo' trasì', ca i' so' 'sciut'.

Altra di Palena, poco dissimile (semi-aulica):

Uocchie de cicuta e di cicoria,
Lingua de serpente velenoso!
Te vai vantanno d'averm' lasciat',
E i' me vant' d'un'altra cosa;
M'avant d'avert' strett' e baciat',
E al ciardin' tejj' colta la rosa.
A chell' ciardin' tejj' c'è lu spinace,
E nc'è lo succh' de la mi' radice.

Altro canto analogo della stessa Bagnoli:

Faccia re 'n Angelica romana,
Che faccia rossa fai quanno mmi viri;
Non te re mangi cchiù quere galline,
Non te re fai cchiù co' re tiane;
Mo' che l'hai persa la grazia mmia,
Abbascia lo prezzo e binni a doe 'rana.

Dicono a Lecce e Caballino:

Cce si' brutta, lucerta fracetana,
Ca te lucenu l'ecchi comu spina;
Tie si' de la taerna lavandara,
De su la banca pesoiu de mappina;
Tie d'ogne cane si' la cacciuttina,
De lu cuddharu la caddhina nana;
Tie te passi pe' donna tennerina,
E jeu te passu pe' bona cristiana.....

Confr. la nota al canto Gessano che incomincia: *I'*

m'agge 'nnamurat' de 'n'abrei. — Gentile del pari è quest'altro canto di Lecce e Caballino:

Comu lucerta hai la cuta spezzata,
Centu fuse te 'mpiendi allu fustianu;
O senza fede e anima dannata,
Ca 'ddenta fuecu addù' minti la manu!
Sulu sì' bona p'essere 'mpecata,
Sia liberu de tie ogne cristianu;
Ca jeu ci te ba bisciu 'n'autra fiata,
Comu se 'edissi l'anima dannata.

VIII. Faccia de 'na crapa salvaggia,
T'aggio comprata alla fera de Foggia.
Mm'arrassomigli a 'na votta stompagnata,
Sì' quastata de 'nnanzi e da ro reto.
Ma li cumpagni mmie t'hanno provata,
Non ne vuonno cchiù, dice ca fete.
Nce l'hai portate li cortielli a Nola,
Pure li panni ghianchi a li sordati.
T'era pigliata pe' femmena bona,
Mo' si' la capo de le ruffiane.

Analoga di Chieti:

Facce di crapaccia murcilos',
Schin' d'alefant suspittos';
Zamp' di leon' cavellos',
Occhie di basalisch' velenos';
Serp' che hajj' velen' in ogn' dent',
Font' chi sci abbover' tutt' cavall'.
A la casa tu' i' ved' tutt' cos',
Muonech' e prevet' n' ti fà 'vè' ripos'.

Mammet' ti tratt' pe' la cchiù bell',
Ma nin pienz' ca la facc' è verd' e giall'.
Quest' te l'ho dett' e te l'ho cantat',
Aricurdet' quant' mul' sci' jetat'.

Ha qualche verso comune col canto seguente di Lecce e Caballino:

Occhi de basiliscu fulmenanti,
Serpe ci mme 'mbelieni d'ogne dente;
Serena ci mme tiri cu' li canti,
Cuccudrillu ci ammazzi e nu' te pienti;
L'occhi ci tieni parenu do' lampi,
Parenu fatti pelli mmei trumenti.
Percè, percè nu' curi li mmei chianti?
O ca si' surda o ca nun buei cu sienti.

Varianti. *v.* 1, Occhiu de baseliscu fulmenante; *v.* 3, cu' toi canti; *v.* 4, e poi te pienti; *v.* 5, Ma tieni l'occhi che su' do' diamanti; *v.* 7, Percè nu' te sulleanu; *v.* 8, O ca surda si' nata o nu' mme sienti. — Solita provenienza letteraria:

* Occhi di basilisco fulminanti,
Serpe, che hai veleno in ogni dente,
Sirena, che mi alletti con tuoi canti·
Coccodrillo, che ammazzi e poi ti penti,
Petto d'acciaro e core di diamanti,
Che ti nutrisci solo co' miei lamenti.
Come soffrire puoi tanti miei pianti?
Forse sei nata sorda che non senti.

Dice un canto di Paracorio:

O rosa russa comu 'ngialinisti!
Pari ca ti mancau l'acqua a lu pedi.
Eri funtana di li rosi frischi,
E n' bivivanu conti e cavaleri;
Ora chhiumi currenti ti facisti,
Chi zzo cu passa ssi lava li pedi.

Chi zzo cu, chiunque.

IX. Faccia de 'na vacca calavrese,
Da 'na taverna jessi e a 'n'atra trasi.
T'hai fatto 'no corpetto alla francese,
Ma vidi quanta prucchi ci so' romasi.
Mo' ca la rota tua è 'no tornese,
Se te la vuoi comprà' 'na grattacasa.
Questo lo dico a te, cara Nennella,
Piglia la grattacasa e grattatella.

Ha un verso simile col canto seguente di Lecce e Caballino:

'Nnamuratiellu mmiu, facci de 'mpisu,
De 'na taerna esse e l'autra trase!
Poi sse nde 'ene culla 'ucca a risu:
— « 'Nnamuratella mmia, facimu pace ». —
— « Cci te vedissi ieu alle forche 'mpisu,
« Cu tre passi de saula strascenatu,
« A 'ncapu d'annu cu passu e te 'isciu,
« Intra 'na scura cammera squaghiatu! ». —

Variante di Procida:

* Tengo 'no 'nnamurato, faccia d'empiso!
Da 'no portone jesce e 'n auto trase.
Poi sse ne vene co' la facia a riso:
— « 'Nnammoratella mmia, facimmo pace ». —
Io mme voto e le dico: — « Ah! fuss'acciso!
« Fatta 'a mezz'ora viene e buo' ffa' pace ». —

Far la mezz'ora, vuol dire amoreggiare. Dagli *Agrumi*, dove dopo ogni distico v'è l'intercalare:

Brutta faccia d'empiso
Sciolà, sciò, sciò!

X. Fonestra frabecata re gelosia,
Rinto ge stanno roe catene r'oro.
Una re quesse è la bella mmia,
Lasciatemila verè' ca io mo' moro.
Vavo alla ghiesia e no' la veo venì',
Mmi piglio l'acqua santa ed esco fore,
Vavo a letto e non posso dormì'.....
Mmi fai la fattura acciocchè moro.

Variante di Napoli:

Fenesta co' 'sta nova gelosia,
Si' martellata de centrelle d'oro!
Dinto nce tene 'u malatiello mmio,
'Assatemelo vedè' primma che more!
Vaco a la chiesa e non pozzo trasire,
Mme piglio l'acqua santa e jesce fora.
Vaco a lu lietto e non pozzo dormire,
Fattura che mm'aje fatto 'nt' a 'sto core!

Confr. col canto di Paracorio — « Puru lu sierpu trova « lu rigettu ». — Variante di Sturno:

Fenesta co' 'na nova gelosia,
Martellata co' le centrelle d'oro!
Vado alla chiesa e non pozzo trasire;
Mme piglio l'acqua santa, e esco fora.
Vado a lu lietto e non pozzo dormire:
Mm'hai fatto la fattura, e vuoi che moro!
E tu, crudele, che mme fai canià',
Mme vidi muorto, e non mme vuoie aiutà'.

Quest'ultimo verso è anche chiusa del rispetto Napolitano che incomincia: « Fenesta vascia e patrona crudele ». — pel quale vedi in nota al canto di Calimera che principia: *Beddha, ca susu a tie fessai l'amore.* — Parecchi canti parlano di fatture magiche e stregonerie.

Eccone per esempio uno di Napoli:

Mammata mm'ha chiamata fatucchiara,
Mm'ha detto che t'aggio fatto la fattura;
Fosse lu cielo e la sapesse ffà'!
La farìa a te e a mammata pure.

Mammeta è becchia e bi' comme sbareja,
Tene 'u puzzo dint'a casa e non nce sse mena.
Gnoccolilla, Gnoccoletta,
Spada 'ncuorpo e bajonetta.
Ascette fuore e mme bedette,
Bedette 'u rispettore e mme ne fujette.

Questi ultimi quattro versucoli, che la canterina aggiungeva come mottetto, han tanto da fare col resto della canzone, quanto i comunisti col buon senso. — Il rispetto seguente è d'Airola:

I' pe' ammare a tene stongo alli guaje.
Sto gostiune colle aggenti mee.
Le gente toje no' mme te vonno dare,
Dice ch'i' t'aggio fatto la fattura.
I' songo giovane e no' la saccio fare,
No' l'aggio fatt' a l'aute e manco a buje.

Variante di Montella (Principato Ulteriore):

Palazzo 'ntorniato 'ntorno 'ntorno,
'Ntorno 'ntorno 'no fiume Giordano,
Io mme federei pe' la mmia destrezza;
Di saglie' 'ncoppa e di baciar la mano.
Fonestra fabbrecata re gelosia,
Rinto ge stanno roe colonne r'oro:
Una re quesse è la bella mmia,
Facitemela verè' ca io mo' moro!
Vao alla ghiesia e no' la veo veni',
Mmi piglio l'acqua santa ed esco fore.
Vavo a letto e nun pozzo dormire;
Fammilla la fattura acciocchè moro.
Questo ro canto a dà lo mare è bia,
Si non ti salutava mo' moria.

Un canto di Paracorio (Calabria Ultra Prima):

E quandu vitti a tia, tu mi piacisti,
Cu' 'na caja lu cori mi 'ncajasti;
E parsi fu majia chi mi facisti,
O puru grand'amuri mi purtasti.
Benedicu chidh'ura chi vidisti,
E puru chidhu jornu chi m'amasti;
Ti juru pe' la fidi chi n'avisti,
Non ti dassu no, no, perchì m'amasti.

Caja, pinza, molli. *Majìa*, magia. Vedi una variante Napoletanesca di questo rispetto in nota al canto Gessano che incomincia: *Da che t'arriguardajj', bellezza mi'*.

Canto di Lecce e Caballino:

De nuddhu modu e de nuddha manera,
Nu' mme nde pozzu scurdare de tie;
Magari mme nde faci male cera,
Ca cchiù bene te 'ole l'arma mmia.
Facci de luna mmia, lucente spera,
Cu sia ca mme facisti macaria.
Nu' la 'sciamu pigghiandu a mera mera,
'Ogghiu la nostra causa a cu' sse spria.
Jeu sse nun aggiu tie, prumu d'argentu,
'Mbarcu li mari e mme nd' abbau a Turchia.

Variante:

De nuddhu modu e de nuddha manera?
Nu' mme nde pozzu scerrare de tie.
Beddhu, ci tie 'uei tiempu, hai tiempu e spera,
Nu' mme maritu ci nu' aggiu a tie.
Nu' la 'sciamu pigghiandu a mera mera,
La causa noscia priestu cu' sse spria;
Tu mme l'hâ' fare lu core cuntentu,
Nu' hai amare ci nu' sulu a mmie.
— « Jeu te lu fazzu lu core cuntentu,
« Burlu e sciocu cu' l'autre e pensu a tie ». —

Variante contratta:

Facci de luna mmia, lucente spera,
Ca sia ca mme facisti macaria?
De nuddhu modu e de nuddha manera,
Nu' mme nde pozzu scerrare de tia.

Canto di Nardò:

Facce di luna mmia, lucente spera,
Iu credu ca mm' 'hai fatta 'na mascia.
Cu' middhi modi e cu' ogni maniera,
Scurdare no' mmi pozzu chiù di tia.
Ci quarche fiata 'ccumpagnatu passu,
Quiddhi è amicu mmiu lu cchiù fidele.
Famme la 'occa a risu e l'uecchiu bassu,
Quiddhu è segnu ca mmi 'uei tu bene.

Altro canto di Paracorio:

Undì ti vitti pe' mu t'amu tantu?
Pari ca mi facisti la majia!
Nescisti comu rosa 'ntra lu campu,
Nescisti, bella, per amari a mia.
Primu faciva la vita di santu,
Penseri pe' la testa non avia;
Ora, figghiola, mi portasti a tantu,
Chi notti e jornu sempri pensu a tia.

E come si faccia l'incantesimo, insegna un frammento di Nardò.

Amame, beddha mmia, comu nci amai,
E ci no' mm'ami ti farò mascia.
Io so' statu intra a li macari;
E sacciu co' si fa la macaria.
Ossa di muerti e medoddhe di cani,
E lu pitruddhi di la croce-'ia.

Variante di Cosenza (Calabria Citra):

Amami, beddha mia, si mi vu' amari,
Sinnò ti fazz' amari ccu' majia,
Ca signu statu 'mmienz' alli magari,
E ti la sacciu far' 'a magaria;
Ci vo' 'nu dente de 'nu niuru cani,
'N uossu de muortu chi paganu sia;
Ci vo' 'na stizza de lu sangu umanu,
'Na picca carta de la sacristia.

Macari, incantori. Filippo Finella, nella *Cinzia, favola boschereccia* (MDCXXVI) ha detto:

..... al fin ricorse,
A la di crudeltà mai sempre piena
Magara Circe, come a sua gradita,
Et ai disegni suoi fida consorte.

XI. Mm'annammorai de 'no ppio appiso,
Mm'annammorai de lo iere a coglie'.
Mm'annammorai de 'sso bello viso,
Màmmeta t'ha cresciuta e io te voglio.
Màmmeta te crescìa co' le foglie,
Io te cresco co' li cioccianielli.
No' 'mporta, figliola, fai l'attacca-e-scioglie,
Co' l'auti fai l'ammore e a mme te pigli.
—« Io voglio fare comme fa l'arace,
« Quanto cchiù canta fa lo canto doce.
« Quanno la stoppa deventa mammace,
« L'acqua de lo mare sse fa doce;
« Tanno, nennello mmio, facimmo pace,
« Quanno a l'infierno nce trase la croce.
« Vene la morte e te ne rispiace,
« 'A morte de l'ammante è troppo doce» .—

Ne abbiamo già date più varianti; eccone ora una di Sturno;

Voglio ffa' lu canto della tace (?)
Che quanno canta ffa lu canto doce.
Voglio morire quanno a dio pïace,
La morte dell'ammore è morte doce.
Quanno la stoppa diventa vammace,
E l'acqua de lo mare sse ffa doce;
Quanno a lu 'nfierno nce stace la croce,
Tanno con te, figliò', voglio ffa' pace.

Due stornelli romaneschi:

1. * Fior di bombace!
Quando ch'il turco abbraccerà la croce,
Allora, bella mia, faremo pace.

2. * Quando, bella mia, rifamo pace?
Quando l'acqua del mar diventa dorce,
Quando la stoppa diventa bombace.

Dicono a Chieti:

I' n'agge caminat' di marin',
Pe' quanta port' sta' 'ntorn' a lu mar'.
N'agge scuntrat' di sangh' gentil'
Nisciun' me n'ho potut annamurà'.

Nisciun' ha 'vut' ardir' d'entrarm' 'ncor'
Ma tu, giojucce, ci sci vulut' entra';
Mo' che sci entrat' a lu mie cor'
Par' che ti cumienz' alluntanà'.

Variante di Napoli:

Aggio camminato tutte le palude
Pe' te trovare a te, colonna d'oro.
Mammata te teneva 'ntra li sciure
Mo' che te tengo io, te tengo 'n core.

XII. Non vi menate 'ngnirto ca carite.
Non siti 'no valente 'nnammorato.
Non site bello quanto vi crerite,
Nemmeno site 'no giovine aggarbato.
'Ncaseta vosta non mme nge averite
Si fosse tutta d'oro 'ndonacata;
Si fosse tutto d'oro 'sso vosto viso
Nemmeno t'accetterei pe' 'nnammorato.

Analogo è un canto di Paracorio:

Non siti ricca quantu vi faciti,
Nemmenu bella quantu vi pensati:
Non vi vitte a lu campu mu metiti,
E mancu granu a l'aria mu pijate.
Non vi vitti a la cresciu pe' mu jiti,
Mancu 'n carrozza pe' mu vi portati.
Pe' gappiari vui cosa non siti;
Nè ricca tantu mu vi profumati.

Dicono a Roma:

Avete l'occhio nero e mi guardate,
'Ndate dicendo che non mi volete.
E io non voglio a voi se mi pagate,
E se mi date quanta roba avete.

XII. Oggi, ninnillo mmio, coccia pelata,
L'onor della tua testa mm'è gradito;
Pensa ca simo stati 'nnammorati
Dal seno della tua madre appena uscito.

XIV. Paccia mmi puozzi chiamà', se cchiù t'amassi;
Ceca mmi puozzi vere' se ti veresse,
Ro fuoco re lo 'nfierno mmi bruciasse
Se cchiù lo nome vuosto montovasse;
Mammeta mme ge chiama.....
Se cchiù lo nome vostro montovasse.

Dicono a Lecce e Caballino:

'Nu furmine de celu ci t'amassi,
Ci cchiù 'nfacce te 'uardu cu 'enissi.
Lu fuecu de lu 'nfiernu mme brusciassi,
Quandu pace cu' tie de neu facissi.
Tu cangiasti pensieri, ieu cangiu passi,
Lu tou nume scassai, 'n autru nde scrissi.

Variante di Diso (Terra d'Otranto):

Mme furminasse cielu quannu t'amasse,
Cecu deentassi quannu te vidisse;
'Na saetta de l'aria mme carcasse
Quannu la bucca mmia te parlerisse.

Sta luntanu de' mmie, longhi li passi.
Lu tuu nome cassai, 'n autru ne scrissi
Se lu tuu nome sulu muntuassi
Credu ca te minassi intra l'abbissi.

Altra lezione di Lecce e Caballino:

Mme fulmina lu celu se t'amassi!
Cecu cu tornu quandu tu vedisse!
Ci jeu cchiù lu tou nume mentuassi,
Lu diaulu cu mme porta 'ntr'a l'abissu!
Lu focu de l'infernu mme bruciasse,
Quandu pace cu' tie jeu cchiù facisse.

XV. Quanta ne face 'sto guappo villano!
Sempe ra qua attuorno sse ne vene;
Sse ne vene pe' cappielli 'n mano
Si pienza ca sulo a 'isso voglio bene!
Porta tante anella a le sue mani,
Quanti cchiù meglio re 'isso voglio bene.

XVI. Scusami, bella mmia, che so' tardato,
Pe' troppo avè' che fa' non son venuto.
A 'na catena stia 'ncatenato:
Ng'etti pe' la spezzà' non so' potuto.
Pe' gloria d'iddio l'aggio spezzata,
Io pure intorno a voi aggio venuto.
Risuolvi, nenna mmia, comme vuoi fare,
La risposta da voi voglio sentire.
Se gi è la spranza voglio seguitare,
Si spranza non ce n'è voglio morire.

Variante di Bovino (Capitanata):

Quarantasette iuorne ci so' mangate
Ca steve Gesuchriste 'mbassione.
Mo' che Gesuchriste è risciuscitate
Tornam', nenna mia, a fa' l'amor'.

XVII. Tu pe' 'sti ricci in fronte
La pettenessa in mora,
Tu, papà, fammilla d'oro
Ca mmi voglio maretà'.

Teresì' papà, Teresì' mammà,
Jo a lo camposanto va.

Se tu non mme la dai
Io re notte mme la porto;
Scascerò fonestre e porte,
E non te la fo trovà'.

Teresì', ecc.

Papà, dammi la rota,
Mittemilla a 'no fuoglio;
Ca si no' ge vene lo 'mbruoglio
Ca mme voglio maretà'.

Teresì', ecc.

Mamma, se mme ne fuio,
Papà, se mme ge arriva,
Co' 'na cannela de sivo
Mme vene accompagnà'.

Teresì', ecc.

Lo fassitiello è fatto,
Lo tavutiello pure;
Papà, se mme ne fuio
Allo camposanto va.

Teresì', ecc.

Generalmente ci siamo astenuti dall'inserire in questa nostra raccolta altre *canzoni* che quelle endecasillabi. Ce ne ha nondimeno parecchie, antiche e recenti, in altro metro, diffuse di molto; ne abbiamo già dato più d'una; eccone un'altra di Montella:

Già girai nel mondo,
A dove ripete il sole,
Nge stievano tre figliole
E tutte tre d'amore.

Filomena che è cchiù bella,
Si mise a navigà';
Lo navigar che fece
L'aniello li cascò.

Alzao 'n occhio a l'onna
E vide un pescatore.
— « Tu pescator dell'onne,
» Vieni a pescare cchiù quà.

« Mi è caruto l'aniello;
« Se mme lo vuoi piglià',
« Ti do trecento scudi
« 'Na bursa ricamata ». —

— « Non boglio trecento scudi,
« Nè la borsa ricamata;
« Voglio un bacio d'amore
« Si me lo vuoi donà'! —

— « Si papà mmi vere,
« Di me che ne sarà? » —
— « Ti rice: *Nenna bella*
« *Seguita a pazzià'*.

« Ti farò fà' 'na vesta
« Di trentasei colori;
« Da trentasei sartori

« Te la farò sarcì';
« Da trentasei pittori
« Te la farò pittà' ». —

Variante romanesca:

* C'erano tre zitelle
E tutte tre di amor;
Ninetta, la più bella,
Si mèsse a navigar.

Dal navigar che fece
L'anello le cascò.
— « Oh pescator dell'onde,
« Vieni a pescar in quà ». —

— « Dopo ch'io l'ho pescato,
« Che cosa mi vuoi dà'?
« Cento zecchini d'oro
« 'Na borsa ricamà' ». —

— « Non voglio nè zecchini
« Nè borsa ricamà' ;
« Solo un bacio d'amore,
« Se tu me lo vuoi dà ». —

— « Ma se lo sa il mio padre
« Che cosa gli dirò? » —
— « Sta zitta, non dir niente,
« Che poi ti sposerò ». —

— « Dopo che m'hai sposato
« Che cosa mi vuoi dar? » —
— « Ti porterò sul monte,
« Lì ti farò restar.

« Ti farò far 'na stanzia
« Di trentatrè matton ;
« Te la farò dipingere,
« Da trentatrè pittori.

« Io ti farò una veste
« Di trentatrè color ;
« Te la farò cucire
« Da trentatrè sartor ». —

Variante Napoletana:

* 'Nncoppa la montagnella (*bis*)
'Ddò' stanno li pastor,
Nce steano tre sorelle (*bis*)
E tutte e tre d'ammor.

Cecilia, la cchiù bella,
Volette navegà';
Ppe' vede', poveriella,
Fortuna de trovà'.

— « Bello pescatoriello,
« Vene a pescà' cchiù ccà,
« E pescame l'aniello
« Ch'a mare mm'è cascà' ». —

Voce de campaniello,
Respunne 'o pescator:
— « Te piglierò l'aniello.
« Ma che mme daje allor? » —

— « 'Na povera zitella
« Che te po' rialà'? —
— « D'ammore 'n' occhiatella
« Basta ppe' mme pagà'! » —

Variante veneziana:

* — « O pescator dell'onda,
« Fidelin,
« Vieni pescar in qua! » —
Cola bèla sua barca,
Cola bèla se ne va,
Fidelin, lin là.

— « Che cosa vuol, ch'io peschi? » —
— « Fidelin,
« L'anel che m'è cascà ». —
Cola bèla sua barca
Cola bèla se ne va,
Fidelin, lin la.

— « Ti darò cento scudi,
« Fidelin,

« Sta borsa ricamà ». —
Cola bèla sua barca
Cola bèla se ne va.
Fidelin, lin la.

— « Non voglio cento scudi
« Fidelin,
« Nè borsa ricamà ». —
Cola bèla sua barca,
Cola bèla se ne va,
Fidelin, lin la.

— « Io vo' un basin d'amore,
« Fidelin,
« Che quel mi pagherà ». —
Cola bela sua barca
Cola bèla se ne va
Fidelin, lin là.

Variante del Montale di Pistoia:

— « O pescator dell'onde,
« *O Fedelin!*
« Vieni a pescà' più quà ». —
Colla bella Barà,
Con un bel seminà'
La gigudin, là là.

« Ripescami l'anello,
« *O Fedelin!*
« Che m'è caduto in ma' ». —
Colla bella Barà,
Con un bel seminà'
La gigudin, là là.

— « E s'io te lo ripesco
« *O Fedelin!*
« Cosa mi vôi tu dà'? » —
Colla bella Barà,
Con un bel seminà'
La gigudin, là, là.

— « Cento zecchini d'oro
« *O Fedelin!*

« E borsa di denà' ».
Colla bella Barà,
Con un bel seminà'
La gigudin, là là.

— » Solo un bacin d'amore,
« *O Fedelin!*
« Ce tu me lo vô' dà' ». —
Colla bella Barà,
Con un bel seminà'
La gigudin, là là.

— « Che ne diran la gente,
« *O Fedelin!*
« Che ci vedran bacià'? » —
Colla bella Barà,
Con un bel seminà'
La gigudin, là là.

— « S'andrà dreto le mura,
« *O Fedelin!*
« Nessuno ci vedrà ». —
Colla bella Barà,
Con un bel semina'
La gigudin, là là.

Nel tempo si baciavano,
O Fedelin!
E gli arrivo su' ma';
Colla bella Barà,
Con un bel seminà'
La gigudin, là là.

Le gli died' uno stiaffo,
O Fedelin!
'N terra la fè' cascà'.
Colla bella Barà,
Con un bel seminà'
La gigudin, là là.

« — Mamma m'avete morto,
« *O Fedelin!*
« Chi mi sotterrerà? » —
Colla bella Barà,
Con un bei seminà'
La gigudin, là là.

— « La compagnia de' gobbi,
« *O Fedelin!*
« Farà la carità'». —
Colla bella Barà,
Con un bel seminà'
La gigudin, là là.

Vedi variante di Grottaminarda. *Imbriani, Organismo poetico.*

XVIII. Uocchi d'argiento e core re diamanti,
Chi sse ne vole scordà' de 'sta mmia mente?
Dove ti sconto mmi scappa lo pianto
Struro 'no moccaturo a lo momento
So' li nemici che tenite accanto
Che te vuonno fa' lo tradimento.
Volimo pregà' Cristo e l'Angioli santi
Che ne lo fanno fa' l'amor contento.

MONTERONI

(TERRA D'OTRANTO)

I. All'alba sse resbiglianu le belle,
All'albe chiare la gente camina;
Allu pasculu 'ae la pecurella,
Scucchiandu l'erva frisca matutina;
Ccè beddhu cantu fa 'sta calandrella,
Quandu spuntanu l'albe alla matina!
Ccè beddhu cantu fa 'sta donna bella,
Quandu spunta lu sule la matina!

Riuniremo qui alquante mattinate. Eccone una di Saponara (Basilicata):

Risvegliati, risvegliati, ammore, ammore,
Ca no' si dorme quanni ss'ha d'ammare!.....
I' mo' 'sso suonno ti vurria rubare,
E quanni piace a mme farti dormire.....
Dovi vi state vui mai nu' fa juorno,
Canta la calandrella stata e vierno;
Luna di notta e sole di miezzojuorno,
Vui vi gudite li billizze aterne.

Altra di Paracorio (Calabria Ultra Prima):

Risbigghiati si duormi. Ahi! no' dormire!
Leva da l'uocchi tui l'amatu suonnu;

Quattru paluori t'averia de dire,
De tutte quattru nd' aju grau bisuognu.
La prima è, beja, ca mi fai morire;
La secunda è ca pienu notte e juornu;
La terza è ca patu gran martiri;
La quarta: supportare nu' si puonnu.

Ecco come si risvegliano le ganze a Lecce e Caballino:

a) Respigghia, te respigghia, donna bella,
Te respigghia 'nu pocu a laudeddiu;
Te la mina la manu alla minnella,
'Idi se nc'ete ddhai lu core mmiu.
Stae 'ncatinatu cu' 'na catinella,
Nu' lu vedisti no' de 'ddhu' trasiu;
Sienti ccè moi te dicu, donna bella:
Fanni carizzi, ca è lu core mmiu.

b) Te risbigliu ca è l'alba e cumpatisci,
Su' quiddhu ci pe' tie nu' dormu mai.
Su' quiddhu ci pe' tie pene patisce,
Su' quiddhu ci pe' tie patisce 'uai.
Te preu, Ninella mmia, cu nu' mme 'ncresci,
Sienti 'ste do' parole e durmirai.
Mo' ci te lassu, beddha, e te 'ddurmisci,
Sia felice lu suennu ci farai.

c) Te respigghia, respigghia 'ddurmentata,
O 'ddurmentata de suennu d'amore;
Percè nu' ssienti de ci si' chiamata?
De lu tou caru amante e servitore.
Lassa lu liettu ci sta stai curcata,
Pigghia li panni e 'iestite quaffore;
Ca quai nci stae 'n' arma 'ddulurata,
Ci stae murendu de lu vostru amore.

Ottava della solita provenienza letteraria, divenuta popolare a Napoli:

* Risveglia i lumi tuoi; scusa l'ardire,
Se ti vengo dal sonno a disturbare;
Amore è dolce, e a te mi fa venire:
Se hai tu cor lo puoi considerare.

L'amore non si fa senza patire,
Nemmen si dorme quando si ha d'amare;
Il ricordo che do, stallo a sentire:
Che non si trova amor senza patire.

Canto di Paracorio:

Jeu ti risvigghiu, e come tu non senti?
Comu dormiri poi senza l'amanti?
Se ti risvigghi vidi, ca presenti
Lu to' beni t'aspetta, e l'hai davanti.
La sira mi ricogghiu stancamenti!
L'anima mia non c'era in chidhu 'stanti:
Fusti comu lu suli risplendenti,
Comu nigghiata speristi d'avanti.

Dicono a Merine:

Azati, Ninna mmia, te 'nfaccia e sienti,
Videre chi t'adora e chi te 'bbrama;
Sutta alla toa finescia stau prisenti,
La chitarra sse ferma e 'st' arma chiama;
Tie dermi, Ninna, e jeu nu' dormu nienti,
La mente toa riposa e la mia 'bbrama;
Jessi quaffore e spezza li strumenti,
O mme dine de sine, o mme 'lluntana.

Variante di Arnesano, edita dal Desimone. *v.* 1, Aduratu mmiu ben, te 'nfaccia; *v.* 3, Sutt'a lu tou farcone; *v.* 7, 'uasta li strumenti; *v.* 5, Tu dermi, Nenna, e n'io nun dormu nienti. *E n'io nun;* l'*n* è eufonica. — Altra chiamata alla finestra, di Chieti:

Affaccet' a 'ssa fenestr', or' e 'rigent':
Vu' set' l'arigin' di l'amant'.
Quant' camin' fajj' 'nu pass' lent',
Fajj' tremà' la terr', penà' l'amant'.
'Nu regn' mme vurrè' jucà' nche 'nu regnant',
Sci' 'ntrat' a 'stu mie cor' e nin ti cagn'.

Chiamata alla finestra di Paracorio:

Affaccia a 'ssa finestra, mu ti dicu,
Perchè cca fora nc'è lu to criatu;
O facci di garompulu pulitu,
O mussu di 'n anedhu 'nsiggillatu!

Tu ti cridivi ca m'aju sperdutu,
Di tantu tempu chi mi nd'hai dassatu;
Vinni, mu ti lu dicu risolutu,
Ca se no' ami tu m'ama 'n carch 'atru.

Un frammento d'Aci, porta:

*.....Vucuzza dì 'n aneddu sigillatu.....
.....Pettu d'oru e d'argentu arraccamatu:
Quannu la to' prisenza camina,
Scarisci l'ariu s'idd'è annuvulatu.

Altra chiamata alla finestra di Paracorio:

T'affaccia a 'ssa finestra e fammi luci,
Ca scuru faci e vaiu stroppicandu;
Se tu no' affacci, pe' li santi cruci,
'Nterra mi jettu 'na nottata e ciangiu!
E gridu tantu forti li me vuci,
'Nsinu chi li vicini affacceranno;
Mi dinnu: — « E perchè gridi tanti vuci? » —
— « Perdia l'amuri e lu vaiu cercandu ». —

Dicono a Pomigliano d'Arco (Napoli):

a) 'Affaccete a 'sta fenesta, puca d'oro,
Ca nc'è 'no lattero che te ffa frescura!
Nc'è 'no ninno da ccà fora,
Cerca licenzia ca sse ne vo' ire.
T'ha portate 'n anielluccio r'oro,
Te lo mitto a lo dito gentile;
T'ha portate 'na scarpa a una sola,
Te la mitte quanno faje lunco cammino.

b) Affaccete a 'sta fenesta, puca d'oro,
Io ti commoglio co' la rosamarina.
Dinto nce sta lo ninno coccato;
Fallo pe' caretà, non lo 'scetare.

Lattero, palma. Variante più logica:

Fenesta co' 'sta nova gelosia,
Sta martellata co' centrelle d'oro!
Dinto nce sta ninno mmio a dormire;
Fallo ppe' caretà, non lo 'scetare.

Chiamata alla finestra, ingiuriosa, di Bagnoli Irpino (Principato Ulteriore):

Affacciati a la fenestra, nonna sguasa,
Regina re re pecore chiarfose;
Quanno camini mme pari 'na sguasa,
Nasata cu' 'recchie longhe pari 'na ciuccia.
Questo lo canto e cimolo d'aruta,
Lo giorno pari cana, la notte lupa.

II. A mare a mare li fiumi currienti,
A mare a mare nu' stagnanu mai. —
'Ale pigghi 'na beddha senza nienti,
Ca una brutta cu' danari assai;
De 'na beddha li 'nnuri, li parienti,
De una brutta dessunure nd'hai;
E li danari su' comu li 'jenti,
E lu taliernu sempre a casa l'hai. —

Ne abbiamo già date parecchie varianti nel primo volume. La questione d'interesse nel matrimonio è tema di molti canti. Dicono a Lecce e Caballino:

a) Gioveni, gioanetti 'nnamurati,
Ci quai e ddhai 'sciati 'cchiandu amore,
Apriti l'ecchi quandu bu 'nzurati,
Ca l'omu quiddhu giurnu nasce e more.
Pigghiati genti de bon' qualitate,
O veramente de magne persone.
Ci nu' hae robba, nu' be nde curate,
L'anima de la robba e ci la 'ole.

b) A mmie te nd' 'ieni, bruttu de li amanti?
E buei te 'nzuri senza tieni nienti?
Te vai vantandu ca tieni cuntanti,
E nun hai pagghia te nietti li dienti;
Ca ci mme 'ccappi te stoccu li acanti,
Fazzu le manu mmei cu' te le sienti!

Acanti, fianchi. Dicono a Napoli e Pietracastagnara:

Fatte li fatti tuoje da oggi avante,
Nennì', te 'u dico spassionatamente;
A mme mm'è passata gelosia e piante,
Sposa tu chi vuoie, io so' contenta.
Mammeta 'ieva 'scianno li contante,
Tu a mme che masseria che mm'appresiente?
Tanno te metterraje a mme a fianco,
Quanno possiedi Napoli e Sorriento;
Tanno te metteraje a mme vicino,
Quanno possiedi Napoli e Messina.

Dicono a Paracorio:

Oh quanti cosi fannu li dinari,
Fannu spartiri du' felici cori.
Comu cangiasti, bellu, pe' dinari,
Pe' 'na pintuliata di valori.
Se vai a la fera, no' la poi levari,
Vidi li belli e di la pena mori.
Vattindi, mu la ietti a li ghiumari,
E giangiti la sciorta chi ti voli.

Variante di Catania:

* Bruttu dinaru, chi facisti fari!
Su' divisi pri tia dui fidi cori;
Canciasti la sirena di lu mari,
Pri 'na brutta di faccia e duru cori.
Si vai a la fera 'un ti la poi purtari,
Vidi li beddi e ti spinna lu cori;
Sarà la vita tua forti pinari,
E prestu vidirai comu ssi mori.

Cantano a Napoli:

Oggi fa 'n anno mme venive appriesso,
Io deva 'na pedata e tu 'no passo;
Mo' che simmo arrivati all'interesse,
Governati, nennello, ch'io te lasso.

Variante di Pietracastagnara. *v.* 2, 'na pedatella; *v.* 3, a tutto chesso; *v.* 4, Tu fatte i fatti tuoje che io te lasso. —

Rimprovero alla donna interessata, di Lecce e Caballino:

'Ddhù' 'scera le prumise, traditora,
Ci mme decii cu dormu scuscetatu?
L'aissi dittu a mammata de l'ora:
-« Mamma, quistu è lu primu ci aggiu amatu. »-
L'hai fattu pella rrobba, traditora,
O veramente pe' lu 'nnamuratu?
L'anima de la robba e ci nde duna!
Mégghiu è cu guedi 'nu felice statu.

Protesta di disinteresse di Lecce e Caballino:

Beddha, nu' t'amu pella toa ricchezza,
Nè mancu t'amu pellu tou tesoru;
Jeu t'amu pe' toa angelica bellezza,
L'ura ci nu' te 'isciu, casciu e moru;
'Ale cchiù 'nu capiddhu de toa trezza,
Ca de San Marcu lu grande tesoru.
Beddha, quandu sarà la cuntentezza,
Cu ti 'asu 'ddha 'ucca urlata d'oru?

Bellezza della donna valutata in denaro; canto di Lecce e Caballino:

Quantu si' beddha ca lu sole passi,
Te portanu le fate a cumpagnia.
Beddha, la toa bellezza ci pesassi,
L'oru de Malta nun ci basteria.
Ci pigghiai la 'iddhanzia e te pesassi,
'N' 'anda se minti l'oru e all'autra a tia;
De le beddhe nde puerti la bandera,
Stendardu d'oru d'ogne cumparia.

Cumparia, confraternita, ed anche comparsa: d'ogni bella comparsa. Var. *v.* 3, ci pagassi.

Variante di Paracorio:

Ti vitti, comu la luna passari,
Li stidhi chi ti fannu cumpagnia.
La to' bellizza se aviva a cumprari,
L'oru e l'argentu non basta pe' tia.

Se aviva li bilanzi ti pisava,
'Na banda mettia l'oru, e 'n'atra a tia.
Ora nun cantu eu, canta cu t'ama,
Cu tantu t'ama fa cantari a mia.

III. Beddhu è lu celu quando stae stiddhatu,
Ète cchiù beddhu se luce la luna;
Beddhu è lu mare se stae cujetatu,
Ète cchiù beddhu quandu nc'è furtuna;
Beddhu ète 'st'arverettu carrecatu,
Ci fa li beddhi fiuri e poi li duna;
Beddhu è 'stu palazzottu frabbecatu,
Ma de intru è cchiù beddha la patruna!

Var. di Caballino. *v.* 4, Ma è puru beddhu; *v.* 5, È beddhu 'st' arverettu; *v.* 6, Face li beddhi frutti; *v.* 7, È beddhu 'stu palazzu; *v.* 8, Ma cchiù beddha de dintra è.

Se in questo canto la bella donna è preposta al cielo, eccone un altro di Lecce e Caballino tutto ridondante di amor celeste:

'Mmiru lu celu e mme 'nfiammu d'amore,
Lu celu ète pe' mmie 'nu belvedere;
Ca cullu celu moi fazzu l'amore,
Doppu la morte mme lu 'au a gudere.
Beddhu è lu stare 'nfra de luna e sole!
Beddhu la bascia terra de vedere!
Lu celu è 'nu meraculu d'amore,
Doppu la morte mme lu 'au a gudere.

Var. *v.* 3, Ca cullu celu sulu io fo; *v.* 5, Beddhu è stare tra luna, celu e sole; *v.* 6, Lu celu 'nu meraculu mme pare; *v.* 7-8, desunt.

IV. Bonsera, beddha fatta, beddha fatta,
Bonsera, o cì de zuccaru si' tutta;
Tu si 'na carafina d'acquasanta,
Ci de li celi è 'llemmiccata tutta. —
Mo' stai comu 'na barca 'mmienzu l'acqua,
Ène lu jundu e prestu la trabucca;
Poi nc'è ci te sulleva e ci te 'mbrazza,
Nc'è lu tou amante ci te vasa 'mbucca.

Var. di Caballino, *v.* 2, Bonsera, ca de zuccaru; *v.* 3, Sinti 'na; *v.* 4, è 'llumenata tutta; *v.* 5, Ca stai; *v.* 8, Jeu su' l'amante ci te 'asu 'mmucca. — Altra felice-sera di Lecce e Caballino:

Milli bonsere te le duna 'ddiu,
Tremila te le dunanu li santi!
Cinquemila la vergine Maria,
Dudicimila ci te stae quannanti!
Sai quante de bonsere e de bonsorte?
Cchiù ca a Napuli nc'è purtuni e porte;
Pippe quantu nde fa la Pipperia;
Cchiù ca acene nun c'è de migghiu e 'ranu;
Fronde quante nde muta la 'ulia,
Quant'acqua nc'ete allu fiume Giurdanu.
Tutti su' toi saluti, amore mmia,
A tie ci tieni lu mmiu core 'mmanu.

Variante di Arnesano, edita dal Desimone:

* Milli bonsere te le duna 'ddiu,
Tremila te le dunanu li santi,
E cinquemila la Biata Maria,
Dudicimila ci sona quannanti.
Sai quante de bonsere e de bonsorti?
Pipe quantu nde fà la Piperia;
Cchiù c'a Napuli nc'è farcuni e porti;
Cchiù c'acine sse troa de uergi e 'ranu;
Fronda quantu nde muta la ulia;
Quant'acqua caccia lu fiume Giordanu.
Tutti so' toi saluti, amore mmia,
Mo' ci sta tieni lu mmiu core a 'mmanu;
Tant'anni, beddha, cu dormu cu' tie,
'Mmienzu lu piettu tou tegnu la manu.

Farcuni, balconate. Felice notte di Latronico (Basilicata):

Bona sera ti dissi 'mprima arrivata,
Questa è la sedia mmia, quistu è lu luoco;
Li muri so' d'ingienzo frabicato,
L'astricu è di rubini, scigli e rose;
La porticella è d'ore ad onne e trase,
Cu' 'na chiava d'ammor chi non riposa.

V. — « Comu ha 'ddeentata 'ddha beddha figura!
« La facce è 'ssutta e la frunte è sudata;
« Sullu cuscinu la soa trezza scura,
« 'Mmienzu le manu 'na parma 'ttaccata;
« La vidu cu' 'na bianca vestitura,
« 'Na curuna de rose tutta urnata.
« Beddha' addhù' hai 'scire cu' 'stavestitura?
« Beddha, addhù' ha' 'scire ci te si' parata? » —
— « Jeu mme ba' mintu intr'alla sebetùra,
« De lagrime e suspiri frabbecata ». —
— « Taci, ninella mmia, n' 'ire paura,
« De 'stu core sarai l'accumpagnata! » —

Variante di Lecce e Caballino:

Alla Nenella mmia cangiau fegura,
E tutta nci curpau la morte 'ngrata.
La vidu cu' 'na niura vestetura,
La facce bianca e tutta defreddata.
La mmia amante scendiu alla sebbetura,
L'anima mme 'rremase scunsulata!
— « Taci, Ninellu mmiu, n'aggi paura,
« De 'stu core sarai l'accumpagnatu ».—

Canto funebre analogo di Lecce e Caballino:

Foi 'ndilicata, foi bellezza intiera,
Ci allu mundu cussì nu' trei la para;
Oimè! ca sse spezzau la soa bandera,
Le purpurelle soi sicche turnara;
L'occhi, ci ala de stelle, sse chiudera,
Tanta bellezza stae susu 'na bara;
Fiuru de gioentù, 'uai ci nci spera.....
La morte trunca la cosa cchiù cara!

Purpurelle, gote. Var. *v.* 3, sse staccau; *v.* 6, la bara; *v.* 7-8, Saccia la scioentù: pacciu è ci spera; La morte leva. Variante:

Foi 'ndelicata, foi bellezza intera,
Foi palatina de bellezza rara;
Muriu, muriu! Le carni ssi stendera,
Le bianche carni soi subra a 'na bara!
L'ecchi, ci eranu stiddhi, sse chiudera,
Le purpurelle soi sicche turnara.
Fiuru de gioentù, pacciu ci spera!
La morte faucia la cosa cchiù cara!

Dicono proverbialmente a Nardò:

Ci fida a giuentù, pacciu ci spera!
La morte catta la cchiù cosa cara.

Catta, da *capto,* frequentativo di *capio,* come *cantare* da *canere.* Il canto stesso ridotto dal volgo Neritino ad un solo tetrastico:

Mmi morse e mmi muriu la mmia pandiera,
E li billizzi sua subra la bara!
L'eucchi, ci eranu 'pierti, ssi chiudera;
Li bianchi carni sua secchi turnara.

Variante Caballinese:

Foi 'ndilicata, foi bellezza 'ntera,
E palatina di bellezza rara,
E de tutte le belle la bandera,
Quista, ci 'editi mo' subra 'na bara.

Variante d'Arnesano, edita:

* Fo 'ndelicata!... 'na bellezza intiera!
E a quistu mundu nu' nde trei la para,
Mò', mò' 'nduccecau la soa bandera!

Li mili russi soi gialli turnara!
L'ecchi, c'eranu stelle, sse chiudera!
Ahu li beddhizzi soi susu la bara!
Chianga la gioventù! Pazzu ci spera!
La morte leva la cchiù cosa cara.

'Nduccecau, ripiegò; *mili*, gote. Altro canto funerale di Lecce e Caballino:

— « Dimme testa, ci sei? Iu già ti temo! »—
—« Su' quiddha ci nd' amasti la figura ».—
— « E la bellezza toa tantu sincera? »—
— « Spariu comu lu 'ientu alla prim'ura ».—
— « Vulia sapire ci t'ha 'ncarcerata,
« Ci t'ha redutta 'ntra 'sta fossa scura? »—
— « La morte, bene mmiu, mm'ha 'ncarcerata,
« Cu' ordene de celu e de natura ». –
— « Oh natura crudele! oh sorte 'ngrata!
« Pe' quantu tiempu 'stu carcere dura? » —
— « Mmiu caru bene, la sentenzia è data,
« Mai cchiù la viderai la mmia figura ».—

Variante Caballinese:

Donna, li toi beddhizzi addhù' nde scera?
Ca mo 'sta capu toa mme fa paura.
Ahi la bellezza toa tantu sincera,
Spariu comu lu 'ientu alla prim'ura.
Beddha mmia, ci t'ha fatta prigiuniera
Intr'a 'sta fossa suletaria e scura?
De l'aria 'ntisi 'na 'uce fidata,
E bera de 'ddha magna criatura.
— « La morte, beddhu mmiu, mm'ha 'ncarcerata,
« Cu' l'ordene de celu e de furtuna.
« De quandu la sentenzia mme foi data,
« Dura allu eternu 'sta carceratura:
« Mme su' fatta de terra 'na francata:
« Nu' la 'idi cchiù nò, la mmia fecura ».—

Variante di Lecce e Caballino:

Jeu mme 'cchiai de lu Carmenu a passare,
'Iddi 'na sebetura sutta terra;
Tantu mme misi a chiangere e 'retare,
Culle lagrime mmei muddhai la terra.
De l'aria 'ntisi 'na 'uce 'retare:
— « Nu' chiangere, cor mmiu, su' fatta terra ». —

Variante pur di Lecce:

L'autra matina allu Carmenu andai,
Sutta terra nci stae 'na sebetura.
Tantu nci chiansi e tanto lagremai,
Nc'ete serrata 'ddha beddha fecura.
E iddha mme respuse e disse: — « Cce hai? » —
— « Ausate, donna, de 'sta fossa scura ». —
— « 'Rrecordate 'ddhu tiempu ci t'amai,
« Ca mo' su' fatta terra 'nsepultura ». —

Altra variante pur Leccese:

De 'na chiesia deserta nde passai,
'Iddi 'na sebetura sutta terra;
E cussì forte chiansi e lagremai,
Culle lagrime mmie bagnai la terra.
Diesi 'nu 'ritu, e la Rosa chiamai:
— « Ausate, Rosa russa, de 'sta terra!
« Ca allu mundu nu' 'issi nata mai,
« O 'issi nata e nu' 'issi stata beddha!
« De le bellezze toi cce mme nde 'cchiai?
« Ca mo' si' prule e te si' fatta terra ». —

Variante di Spongano:

— « Vulia sapire ci t'ha 'ncarcerata,
« Qua dintru a 'sta prigione cussì scura? » —
— « La morte, bene mmiu, mm'ha 'ncarcerata
« Pe' ordene de celu, e de natura ». —
— Ohi, natura crudele! oh sorte 'ngrata!
« Pe' quantu tiempu 'stu carcere dura? » —
— « Mmiu caru bene, la sentenzia è data,
« Mai cchiù la viderai la mmia figura ». —

Variante di Lecce e Caballino:

— « Testa, dimme ci sei? Quantu te temu! » —
— « Su' quiddha ci nde amasti la fegura ». —
— « Ahi dunque, amore mmiu, tu morta sei? » —
— « Su' morta e sutterrata a sepoltura;
« Pensa ca tuttu è 'ientu e quistu credi,
« Ca morte strugge intr'a 'nu quartu d'ura ». —

Analoga di Lecce e Caballino:

Intr'a 'stu boscu d'arveri e de fronde,
Vadu 'ncerca de lei ci mme feriu;
La vau truandu alle luntane sponde,
Intr' alli regni barbari e 'n Turchia.
- « Beddha !»- la chiamu, e iddha nu' respunde,
E mme lu chiangu lu destinu mmiu;
Eccu ca la soa 'uce mme respunde:
- « Nu' mme chiamare no, muerta su' iu ».-

VI. Sette fôra per mmie li carnuvali,
E sette le quaresime 'nfelici;
Sett'anni stiesi a peccatu murtale;
Sett'anni a Roma penitenzia fici;
Sett'anni 'sta figliola 'uesi amare,
Alli sett'anni la 'uesi lassare.

Var. di Caballino, *v.* 2, E sette pasche misere 'nfelici; *v.* 6, Poi la lassai! Oh errore cce fici!

VII. Sutta all'umbria d'amore ieu mme giru,
Comu gira lu sule a largu celu.
Pell'aria sse nde vae lu mmiu suspiru,
Pensu alla toa bellezza e mme stau solu.

Mme 'ncatinasti, beddha, e foi daveru,
Li legamenti toi fora d'azzaru. —
Jeu su' l'amante tou, lu veru veru,
Tie mme vidi murire e l'hai a caru!

VIII. T'amu 'n secretu e fingu nun amarti,
Puru cu nu' sse scopra l'amor mmiu;
Quandu te 'mmiru, fingu nu' 'mmerarti,
Te chiamu cullu core e te desiu.
'Ulia gli 'nfanni mmei tutti cuntarti,
'Ulia te dicu quantu patu iu;
'Ulia cu studiu li 'ncanti e le arti,
Pe' avire tie 'nu giurnu a piacer mmiu.

Var. di Lecce. *v.* 3, Te 'mmiru sempre; *v.* 5, mmei ieu palesarti; *v.* 6, E dire la gran pena che soffru iu; *v.* 7, 'Ulia studiare la mascia e l'arti. — Solita provenienza letteraria:

* Ardo in segreto, e fingo non amarti,
Acciò non sia scoverto l'amor mio;
Ti miro il giorno, e fingo non mirarti,
Ti chiamo con il cuore e ti desio.
Vorrei gli affanni miei sol palesarti,
E dirti la gran pena che soffro io;
Studiar vorrei magie ed arti,
Per goderti un sol giorno a piacer mio.

Si ritrova negli *Affetti d'amore.* — Analoga di Carpignano Salentino:

Finsi de non amarti e non è veru,
Lu penetrasti tu l'internu mmiu;
Se te passai de 'nnanti 'nu pocu alteru,
Fintu lu fici pe' nu' dirti addiu.

Mo' rinnuamu fra nui l'amor primieru,
Ogni passato error resta in obblio:
Prestami fedeltà; da tie lu speru,
Ca sposa mmia sarai, piacendu a diu.

IX. T'amau 'stu core mmiu, t'amau, t'amau!
Ma mo' nun t'ama cchiùi, ca sse pentiu.
L'arveru ci era verde sse seccau,
L'arveru ci era siccu mme fiuriu;
La barca ci era noa mme sse scasciau,
Tuttu lu pisce a mare sse nde 'sciu;
Fatte lu cuntu mai nci sse pensau,
Ca la nostr'amecizia sse furniu.

Var. (Caballino). *v.* 4, nu' fiuru; *v.* 7, Fatte 'nu contu cchiù nun sse pensau; *v.* 8, E la. — Variante di Carpignano Salentino:

Fazzu 'nu cuntu, ca chioppe e scampau,
E l'amecizia noscia sse furniu;
L'arveru ci era verde sse siccau,
Lu nuce ci era chinu svacantìu;
La catineddha nova sse spezzau,
L'auciellu ci era 'ngabbia sse nde 'ssiu.

Variante di Morciano:

Ninella allu sciardinu mme purtau,
A sfogu de 'stu core ardente mmiu:
Tutti l'arveri a fiuri mme musciau,
E de frunde d'amore mme cupriu.
Lu core curiusu 'ddumandau:
— « 'Ddhu' stae l'arveru mmiu ci nu' fiuriu? » —
Respuse: — « De gran tiempu sse seccau,
« Lu fruttu e la bellezza sse furniu ». —

Variante di Lecce e Caballino:

'Na donna allu sciardinu mme purtau,
Pe' spuniare 'stu core ardente mmiu;
Tutti l'arveri a fiuri mme musciau,
E de fronde d'amore mme cupriu.
Lu core curiusa 'ddumandau:
— « Dov'è l'arveru mmiu ci nun fiuriu? » —
— « Caru amante » — mme disse — « sse seccau:
« Lu fruttu e la beddhezza sse perdiu ».—

Canto analogo di Arnesano:

La pace e l'amecizia sse furniu,
Sulu la scuntentizza nni restau;
Se quarche fiata mme 'idi ca riu,
Quantu cchiù ridu jeu, cchiù 'maru stau;
Ma s'acchi megghiu de l'amore mmiu,
Nun pensare cchiù a mmie, ca jeu mme nd'iau:
Sempre pensandu a cinca mme tradiu,
Maledecendu ci mme 'bbandunau.

X. Teta, lu nome vosciu è troppu bellu,
Iu credu de lu celu scisu sia;
Hai niru l'occhiu e biondu lu capellu,
E tutta la persona curtesia;
Lu caminare tou pare 'n aucellu,
Ci de farcone secutatu sia;
Cape la toa persona intra 'nu 'niellu,
De 'ddunca passi fiurisce la via;
De 'ddunca passi nc'è 'nu carusiellu,
Pe' leverire voscia signuria.

Variante di Morciano:

Luisa, lu tou nome è troppu bellu,
Iu credu ca de celu scisu sia.
Hai niru l'occhiu e biondu lu capellu,
De grazia sinti china e cortesia.
Lu caminu ci faci è de 'n auciellu,
Ci de fercone secutatu sia;
Cape la toa persona intr'a 'n aniellu,
Scurdare nu' mme pozzu cchiù de tia.

LATRONICO

(BASILICATA)

I. Brunetta variantina e fuoco ardente,
Spinno de l'anima mmia, fuoco abbruciante,
Ben ritornata all'ammicizia antica,
Bella, si vuoi fa' pace 'n'auta vota.
'Mmano la porta 'na palma fiorita,
Na rosa rossa pi' stutà' lu fuoco.
- « Luci di l'uocchi mmiei, vampa d'amore, » -
Li dissi, — « non parlare a nullo cchiù.
« Tu pe' dispietto mmio, 'ngrata, lu fai,
« Ci parli, ci cummierci cummi vuoi.
« Mmi misi a 'nu luoco chi ci 'ntruvulaie
« Viddi li gesti che facisti vui ». —

Variante di Nardò (Terra d'Otranto):

Brunetta saporita, fuecu ardenti,
Fuecu di 'st'arma mmia, fuecu brugiante;
Fuecu ci mm'è trasutu alla mmia menti,
Fuecu ci nu' lu stuta 'n'addha 'mante.

Variante di Lecce e Caballino:

Brunetta sapurita, focu ardente,
Focu dell'arma mmia, focu bruciante,
Ca mo' ci te si' misa alla mmia mente,

Si' focu ci nu' stuta 'n'autra amante,
Pe' tie mm'arde lu core, e nu' sse sente,
Ca tantu t'amu forte e su' custante.

Analogo di Carpignano Salentino:

Lu focu ci mme bruscia nun è focu,
Ca s'era focu mm'averia brusciatu.
Ci vole focu vegna allu mmiu core,
C'hae mutu tiempu ci 'ddhumai la lampa.
E se lu focu mmiu paria de fore,
Diciano: — « Poverieddhu! comu campa? » —
Jeu campu pe' miraculu de amore,
E mme mantegnu cu' la toa speranza.

Variante di Nardò:

Ci 'ole fuecu 'egna allu mmiu core,
Di intra ssi bruscia e di fore no' pare.
Ca ci lu fuecu mmiu paria di fore,
La gente mmi dicia: - « Comu ha campare? » —
Ca quistu è fuecu ci lu fece amore,
Quandu 'na donna beddha 'usi guardare.

'*Usi*, volsi, volli.

II. Bella figliola chi ti chiami Anna,
Lu nome ti l'ha missu la maronna...
...Tu tieni li billizzi di Sant'Anna,
L'uocchie e li scigli di Santa Lucia;
Mo' non ni farrà cchiù figlie mamma,
Belle e aggraziate cummi a tia...
...Aggiu camminato tutta Roma e Spagna,
Napoli bella e tutta la Turchia;
Una, chi trovai inta l'abrei,
Bella era sì, ma non paraggia a tia.

Questo canto, nato forse dalla fusione di due, si può dividere in tre parti. La prima esalta la bellezza di Anna. La seconda paragona la donna amata a parecchi personaggi della mitologia cristiana. La terza afferma che in tutte le parti del mondo camminate dal canterino non c'è alcuna che la pareggi, e rammenta quella strofa della cantilena di Ciullo d'Alcamo, che dice:

* Cercat' aio Calabria,
Toscana e Lombardia,
Puglia, Costantinopoli,
Genoa, Pisa, Soria,
Lamagna e Babilonia,
Tutta la Barberia;
Donna non trovai in tanti paesi,
Onde sovrana di mene ti presi.

Ecco un gruzzoletto di raffronti per questa terza parte. Di Paracorio è la seguente:

Vitti milli fanciulli spassigghiari,
E pe' lu mundu spessu girijai.
Vitti donni di Francia e di atr'imperi,
Di Napuli e di Ruma rimirai.
E se girassi puru pe' li sferi,
'Na bella comu vui non trovu mai.
E se tu, bella, voi l'affetti veri,
'N amuri comu mia non troverai.

Analoga di Aci Reale:

* Si' faccia di galofru triunfanti,
La facci tunna comu 'na lumia;
O bedda chi ti ficiru li santi,
O puramenti to mamma pri mia?
Hê furriatu tuttu lu Livanti,
Napuli, Roma, Palermu e Turchia;
Truvari 'un hê pututu 'n'autra amanti,
Ccu' la vucca ammilata commu tia.

Lumia specie di agrumi. Il Settembrini, nelle sue Lezioni di Letteratura Italiana, primo Periodo, XIII. — « Abbiamo poesie di un messer Pola di Reggio di Lom- « bardia, e tra i suoi versi ci è questo:

« Aulisce più che 'rosa e che lumia.

« Tutti i lombardi da quei della Lega sino ai presenti « non saprebbero che cosa è *lumia;* ma lo sanno bene « quei di Reggio di Calabria che nei loro giardini hanno « una specie di cedri olentissimi che chiamano lumie. « Chi scrisse quel verso non era lombardo, non sarebbe « stato inteso nè da' Lombardi, nè dai Toscani e nep- « pure dai Napolitani ». — Rispetto di Reggio di Cala- « bria:

Beja, si giri tuttu lu Levanti,
Parti di la Rumagna e Lumbardia,
Trovare no, no' puoi fidili amanti,
Mu t'ama de bon core, comu a mia.
È veru ca nda truovi tanti e tanti,
Ma ognunu po' mutare fantasia;
Ed io sempre ti fui fiermu e costanti,
A nuju vozzi bene autru ch'a tia.

Analoga di Caballino:

Da li paìsi di li bianchi dei,
Da la Filifilofi alla Turchia;
Barbari nd'aggiu 'isti, mori, 'brei,
'Estuti russi e d'ogne cumparia.
'Iddi 'Ntoniu, Pupilla, Adamu ed Ea,
'Iddi Minerva, Lisandra e Middia;
Ca quanti nd'hanu 'isti l'ecchi mmie,
Simile comu a tie nu' biddi mai.

Canto raccolto a Martano (Terra d'Otranto):

Votai gran paìsi a luoghi abrei,
Roma, Venezia e parte di Turchia;
Mme nd' aggiu visti martori e giudei,
Tutti vistiti a pompa signuria;
Nu'nd' aggiu viste beddhe comu a lei,
Vitti Teresa, Clorinda e Maria.
Ca questo è veru dittu de Poeta,
Ca te vogliu vestire tutta de seta.

Analogo di Nardò:

So' statu a la cittate di Cosenza, (?)
Addhò' nc'è la nee ci no' squagghia mai;
So' statu a Roma a la cittate beddha,
Alla turnata di Napuli passai;

So' statu alla fontana di Cannella;
Lu monte di Sant'Angilu 'nchianai;
So' statu a Andria addhò' le donne belle;
Simile comu a tia no' bidi mai.

Variante del frammento in lode d'Anna, di Mondragone (Terra di Lavoro):

Tu, bella nenna, che te chiami Anna,
Lu nome te l'ha puostu la Maronna;
Damme 'nu vasu cu' 'ssa vocca 'ranna,
Nu' mme ffa' l' suggiettu a 'ss'aute ronne,

Altro rispetto di Sambatello:

* Anna, lu nome toi dil'annu veni,
Tutti cu' tia li so' bellizzi stannu;
La stati porti a 'ss' occhi to' sereni,
Li carni su' di nivi e 'mbernu fannu;
Li labbra su' d'autunnu frutti ameni,
La faccia primavera senza 'ngannu;
Ed eu si perdi a tia, me caru beni,
Quali jornu avirò si perdu l'annu?

Nell'*Adone* del Marini vi ha qualche ottava che poggia sullo stesso bisticcio. — Altro di Borgetto:

* Cutidduzzu d'azzaru, tagghia e 'nsinga;
Mentri chi 'nsinghi lu core cumanna:
— « Pigghiami calamaru, carta e pinna,
« Quantu cci scrivu li billizzi d'Anna. ». —
Anna, che fusti fatta cu' la pinna,
'Mpastata fusti di zuccaru e manna.
Vidi ca a lu to' latu de la minna,
Cc'è lu to' nomu e lu meu: Peppi e Anna.

'Nsinga, spacca la penna d'oca per iscrivere. Dicono a Spinoso:

Quanta jè bello lu nommi ri Anna,
Lu nomme ti l'ha miso la Maronna.
Tiniti 'nu garofilo a la canna
Ra ciento miglia l'addori mmi vene.
E quanno i' t'incontro sola sola,
Tu cu' 'nu vaso mmi lu fai coglie'.
Pi' 'nnanti mmi la 'ncontro a ta mamma
— « Addù' l'hai cuotu 'ssu gintili fiore? » —

— « I' l'aggio cuoto a lu pietti ri Anna,
« Addù' sponta lu sole la mattina ». —
O rosa cu si' nata 'inta maggio,
Chi rici mal ri te lu sol rispreggia.

III. Spingula d'oru e donna casertina,
Puorti li trizzi alla napulitana.
Qua c'è 'nu giuviniello bianco e fino
Ci gira quattu vote la semmana.
— « Passa la sera e passa la matina,
« A mienzugiorno chi nci passi a fare? » —
— « Ci passo chi c'è 'n'angiula divina
« A poco a poco lu core trapassa ». —

Più d'un canto parla di queste tre visite quotidiane. Eccone uno di Partinico:

* 'Nta chista strata nc'è 'na missinisa,
Chi va vestuta a la napulitana:
Cc'è don Giuvanni chi cci cogghi 'mprisa,
Ca setti voti cci va la simana.
— « Cci vai la sira, cci vai la matina,
« Lu menzujornu chi cci torni a fari? » —
— « Cci tornu pri vidiri a Catarina,
« Chiù bianca di la scuma di lu mari ». —

Cogghi 'mprisa, tenta d'innamorarla. Un canto di Paracorio suona:

Ciancinu l'occhi mei, chiantu chi fannu!
Chistu è lu signu ca dormiri vonnu.
Ora belli non fari mu mi dannu:
Quanti notti pe' tia perdia lo sonnu?
Jeu su' cuntentu mu dijunu 'n avenu,
Pe' mu ti viju tri voti lu jornu.
Una la sira, una di quandu in quandu,
E 'n'atra quandu sona menzijornu.

Variante di Aci:

* Ciancinu l'occhi mei, ciancinu sangu:
Forsi è la mancanza di lu sonnu.
Dijunu pani ed acqua tuttu l'annu.
Quantu ti viju una vota a lu jornu.
Un'ura ca 'un ti viju mi pari un annu,
'N annu a stari ccu' tia mi pari un jornu!
Chista è la cunfidenza ca ti mannu,
Nun su' curreri ch'hê ghiri e po' tornu.
Quannu pensu pri tia lu jornu 'un manciu,
E la notti pri tia perdu lu sonnu.

Hê, ho da, devo. — Canto di Nardò.

Ci passa di 'sta strada e no' suspira?
'Jata a quiddh'omu ci la pote fare;
Ca jeu nci passu la mane e la sira,
Lu mezzugiurnu e lu dopu mangiare.

Più compiuto a Lecce e Caballino:

Ci passa de 'sta strada e nu' suspira?
'Iatu a quiddhomu ci lu pote fare!
Ca ieu nde passu de mane e de sira,
Nu' mme nde 'bbinchiu mai de suspirare.
Ca nc'è 'na donna ci cull'arcu mina,
Ferisce l'omu e nu' lu fa sanare!
Magari nci nde minti trementina,
Curre lu sangu e la ferita pare!
Magari nci nde minti erva de 'jentu,
Ca le ferite toi su' cinquecentu!

Var. *v.* 4, E nu' mme 'bbinchiu; *v.* 5, Nc'ète 'na donna ci cull'occhi mira; *v.* 6, L'omu ferisce e nu' lu; *v.* 9-10, *desunt*. — Cantano a Lecce e Caballino:

Cara figghiola, quantu se' 'uardata,
De le vecine toi tutte quanturnu.
Tieni 'na mamma tantu cruda e 'ngrata,
Ca 'ssire nu' te fa 'n'ura lu giurnu.
Ci 'ae la chiesia te tene 'nserrata,
'Na caggiula t'ha fatta comu stornu;
Mm'aggiu fare 'na chiai desseparata,
Cu grapu e 'nserru tre fiate lu giurnu:
Una la sira e l'autra la matina,
L'autra quandu è sunatu mienzugiurnu.

Dicono a Santa Croce di Morcone:

— « Passe la sera e passe la matina,
« Lu mezeggiorne che ce pass' a ffà'? »—
I' cce passe còm' a 'nu dannate;
Povera vita mmia, la prèzze poche.
Le cambane vanne comm' allorge,
Povera vita mmia de passagge!
Così fu Criste, e avive ru tradimende,
L'avime avute nuje pover' amande.
Vaje a l'inferne e pure ce sse trica!
Pe' nuje non ze trova 'n avocate.
'Ste lacrime, che ghiett' i', so' de foche,
Si no' mme piglie a buje, i' so' dannate.

Dicono a Spinoso (Basilicata):

Ohi tu ca passi e spassi e fai lu guappo,
Nu' biri ca la zita nun ti vole?
Passi la sera e passi la matina
M'a 'mmenzigiuorni chi ngi pass'a fare?
— « Ma i' ngi passa ca ngi aggio la via;
« Si nu' l'avessi la farria fare.
« Pi' scattamienti ri chi mm'amminazza
« I' mmi d'aggi' a gurì' chedde bellizze. »—

Il secondo verso si ritrova in un altro canto pure di Spinoso:

Giaviniello, ca t'hai a ra casare,
Aggiustatilli buoni li scarpuni.
Nu' biri ca la zita nu' ti vole,
E li guaguell' ti menino la gala?
Li guaguelle ti menino la gala
Una cu' l'ata: — « Pigliatile tune ». —

IV. Core, che 'ss'uocchi toi so' ben guarniti,
Chi menano li palle 'ncatenate.
Una mmi n'hai minato e mm'hai firito
Lu cori a milli parti mm'hai parciato.
Pure lu sangu, chi tu mm'hai firito
'Nta 'nu vasetto d'ore è cunservato
'Ncapu di tanto tempo lu vidite,
Sangu di primmo ammor cerca pietate.

L'ottavo verso è chiusa che spesso ricorre: vedi nella nota che riguarda *le due sorelle* il canto di Moliterno che incomincia: *Mmienzo 'ssu chianu nc'è 'nu bravo giardino*. Lo ritroviamo in un canto di Saponara:

Bella, intra li belle, bella site,
La parma di la stima vui portate;
Co' una mano la lanza tinite,
Cu' l'auta po' l'ammante salutate.
'Nu corpo mm'hai tirato, e mm'hai firito,
Sanghe di primmo ammore cerca pietate.
La chiave da lu cinto mm'è caruta;
E si virite, quante ronne site,
In mano a la mmia bella la trovate.

Variante di Pietracastagnara:

Bella, ca de le belle voi site,
De le belle la palma portate.....
.....De le belle n'accoppate mille,
La bella 'ntrecciatura de 'sti capilli!
Quanno parlate voi co' 'st'uocchie belle,
Fate 'ncantare lu sole e le stelle!

Variante di Napoli:

Bella ca de li belle voi siete,
E de li belle la parma portate.
Facite pazzïare l'eremiti,
Chille che rint'a li boschi so' nate.....

Var. *v.* 1, Bella, de li belle; *v.* 2, Ma de li belle; *v.* 3, Facite 'nnamorà'

Variante di Lizzanello (Terra d'Otranto)

Arveri de bellezza a mundu siti,
E tutte l'autre belle superati;
'Nu calici d'argentu mme pariti,
'N organu siti 'ui quandu parlati;
E de lu milu la durcezza aviti,
E de le beddhi la parma purtati;
E de la terra li fiuri cupriti,
Cchiù de li sette celi superati:
'Ui faciti peccare li 'rremiti,
Quiddhi d'intra li boschi addù' su' nati;
Subra de vui 'nu defettu aviti,
Ca ci v'ama de core nun l'amati.

Variante di Morciano:

Vui do' surelle, ci alla chiesia 'sciati,
Do' carrofali d'oru mme pariti;
Sse 'ncrinanu li santi 'ddhù' passati,
La gente ci ve 'ncontra 'ntratteniti;
Doppu ci l'acqua santa ve pigghiati
L'angelu ve 'ccumpagna 'ddunca 'uliti;
Roma li paternosci v'ha mandati,
Culle 'ndurgenzie puru cu l'aviti.
Morte de do'-cent'anni 'ddescetate,
'Ddunca culle scenucche ve mettiti;
Vui senza scale lu celu 'nchianati,
E alla Madonna parlare putiti;
E se 'razzie de diu 'randi cercati,
Nu' be le nega no, ca beddhe siti.

Variante di Morciano:

Arveri de bellezza al mundo site,
'Jata la vecenanza ci abitati!
Cu sse nde prescia l'aria quandu 'ssiti,
E lu terrienu 'ddunca camenati.
Doi candelieri d'oru mme pariti;
'N organu sentu quandu vui parlati.
Ci pe' sorte allu mundu ve mettiti,
Vui siti do' sorelle e nui do' frati.

Mittere a mundu, maritarsi od ammogliarsi.

Variante di Nardò, neritina:

'Na cocchia di zitelle a mundu sieti,
'Jata la vicinanze addhò' abitati;
L'aria ssi ndi prescia quandu isseti,
E lu tirrenu a dhà addhò' caminati.
Do' cannulicchi d'oru mmi pareti,
'N organu sieti voi quandu parlati;
Ca ci pi' sorta ar mondu vi poneti,
'Ui siti do' surelle e nui do' frati.

Variante di Merine:

Stinnardu di billezze a mundu siti,
Ci tutte l'autre belle superati;
'Na macchina d'argentu mme pariti,.
'N organu siti voi quannu parlati;
'Ui de la terra li fiuri cupriti,
Fena alli sette celi superati;
Senza la scala alli celi saliti;
Pigghia la scala e alli celi passati;
Sa' cce bu dicu se allu mundu 'eniti?
'Ui siti do' surelle e nui do' frati.

Variante edita di Arnesano (Terra d'Otranto):

* Stinnardu de billezza ar mondo sieti,
Ci tutte l'autre belle supirati;
'Na machina d'argentu mmi pareti,
'N organu sieti vui quandu parlati;
'Ui de la terra li fiuri crepeti;
Fen'a li sette cieli supirati.
Subbra di voi 'nu difettu aveti,
Ci v'ama de bon core, nun amati.
Sai cce bu dicu? se a lu mundu 'ineti,
'Ui siti do' surelle, e nui do' frati.

Varianti di Lecce e Caballino:

a) Arveru de bellezza al mondu siti,
Ca tutte l'autre beddhe superati;
Do' calici d'argentu mme pariti,
'N organu siti 'ui quandu parlati;
E de lu milu la dulcezza aiti,
E de le beddhe la parma purtati;

E de la terra li fiuri cupreti,
Cchiù de li sette celi superati;
Subra de 'ui 'nu defettu aiti:
Ca ci v' ama de core nu' l'amate.

b) 'Na cocchia de surelle 'ui ci siti,
'Jata alla vecinanza addhù' abitate!
Ca sse nde prescia l'aria de 'sti siti,
E lu terrienu 'ddunca camenati.
Do' candelieri d'oru mme pariti,
'N organu siti vol quandu parlati;
'Ui faciti peccari li 'remiti,
Quiddhi d'intra alli boschi addhù' hannu nati.

c) « Palazzu d'oru, de perle stampatu,
D'oru d'argentu alli quattru pariti!
Beddhe caruse, ci qua intra stati,
Siti monarche, de celu scenditi.
'Ui senza scale li celi 'nchianati,
Parlati culli santi e poi scenditi;
Si 'na 'razzia de core ni cercati,
La 'razzia è fatta percè beddhe siti.

Analogo di Lecce e Caballino:

Luce de l'ecchi mmei, luce 'ndurata,
Tu si' lu refregeriu de' mmia vita!
Famme de quandu a quandu 'na vardata,
Mme guarda, mme cunsola e dammi vita.
Ca cce te serve cu te muesci 'ngrata,
Mo' ci 'mpettu mm'hai fatta la ferita?

Il paragone col candeliere si ritrova in quest'altro canto Salentino:

Si 'ndelecata comu candellieri,
'Ritta cchiù de 'na torcia naturale;
Quandu camini pe' quisti terrieni,
La serena sse 'ncanta a 'mmienzu mare.
E jeu a 'ngenucchi te 'asu li piedi,
Jeu, lu veru tou amante naturale.

Analoghe di Lecce e Caballino:

a) Beddha d'intra le beddhe, beddha sei,
Jeu t' 'au 'mmerandu e nu' mme saziu mai;

Jeu de cce biddi lu trattu de lei,
Subitamente mme nde 'nnamurai;
E ca mangiu e ca biu jeu pensu a lei,
Pi' lei nu' dormu e nu' riposu mai;
Cci nc'è mancanza ha benire de lei,
Ca de la parte mmia nu' sarà mai.

b) Beddha, intra le beddhe beddha siei,
Bellezza comu a tie nu' biddi mai.
De lu sciardinu mmiu lu fiuru siei,
Fenca qua 'nnanti tu lu 'ndore dai;
Ch'allu piettu lu puerti do' lumei,
De li beddhizzi toi mme 'nnamurai.

Solita origine letteraria:

* Bella, che delle belle, più bella sei,
Una donna come voi non vidi mai;
Tu fai innamorare i falsi dei,
Per la bellezza e grazia che tu hai;
Quando ti miraron quest'occhi miei,
Subitamente me ne innamorai;
Ma d'una cosa diffettosa sei,
Che degli amanti tuoi pietà non hai.

* Bella, che di beltà tu bella sei,
Che sempre pensi e non risolvi mai,
Tu fosti l'idol mio, l'unico sei;
Tu fosti il cuore mio, sempre il sarai.
Bella, non disprezzar gli affetti miei,
Che di lasciar a te non sarà mai;
Io per amor tuo mi svenerei,
E tu del mio penar pietà non hai.

Ritrovasi negli *Affetti d'amore*. Pollica. Var. *v.* 1, Dimmi la verità, tu bella sei; *v.* 3-4, sono sostituiti dall'ultimo distico e poi seguono questi altri:

E de 'sto core tu l'ammica sei,
E de 'sta mente non assisti mai,
Chesso te rico a te, caro mmio bene,
'Llicordati di mme dovunche vai.

* Bella tu di beltà, tu bella sei,
Che nel mirarti, oh dio, morir mi fai.
Nel tuo bel viso stan gli affetti miei,
Di te, dolce mio ben, m'innamorai;
Tu fra tutte le belle unica sei,
E tra le belle l'unica sarai;
E tanto sembri bella agli occhi miei,
Che più bella di te non viddi mai.

È anche negli *Affetti d'amore*. Raccolta a Pollica, come popolare.

V. Faccia de 'nu calice 'nnargentato
Patrona di trecienti cavalieri,
'Na sedia d'oro ti vorria videre
Cu' carta e penna a 'ssi bianchi mani.
Piglia lu nome mmio, lu scrivi 'n carta
Lu tuo mmi lu scrivo 'nta lu piettu.
Quanno tu vuoi a mmi, lieggi 'ssi carte,
Quanno io vuoglio a te, 'rrapo lu piettu.

Analoga di Lecce e Caballino:

Dimme ci sinti tie, bon cavalieri,
O 'rasta de 'nu zanzicu 'ddacquatu?
A mmie mme parse ca ti 'iddi ieri,
Stare a 'mmienzu a tre arveri paratu;
Unu de ulmu e 'n autru de lumia,
E l'autru de beddhizzi carrecatu;
Dimmelu ci si' tie, bellezza mmia,
Ci mme tieni lu core 'ncatenatu?

Variante:

Dimmelu, bene mmiu, 'ddhù' fuesti ieri?
De 'nnanzi a casa mmia nun ci passasti.

O prunu mmiu d'argentu, o cavalieri,
Si' 'rasta de 'nu zanzecu 'ddacquatu.
Nu' te cummene stare cu l'artieri,
Megghi 'mmienzu tre arveri chiantatu;
Unu de cersu, l'autru de lumia,
E l'autru de beddhizzi carrecatu.
Dimmelu ci si' tie l'amore mmia,
Ci mme tieni 'stu core 'ncatenatu?

Variante:

Dimmelu, bene mmiu, 'ddhù' fuesti ieri,
Ca de la strada mmia nu' si' passatu?
Ieu l'aggiu fattu lu male pensieri,
Ca mm'hanu dettu ca t'ali paratu;
E ca pari 'nu d'oru candellieri,
'Na 'rasta de basilecu 'ddacquatu.
Mo' crisciu ca' dumineca nci 'ieni,
Quantu mme piace lu tou camenatu!

VI. Muntagna d'oru e branca di curallo
'Jato chi t'ha da gode, occhio bello;
Li genti fra di nui strillano tanto
Vone che ni lasscessimo 'ntuortamente.
Chisto mmio core non si fida tanto,
Pi' 'ssi troppe parole vïolente;
'Mar' a lu piettu mmio, cummi s'impronta
Ppi' 'na palla minata 'ntuortamente!

Frammento di Chieti:

Tenete 'ssi mascell' di curall'
'Ss'uocchie nere friccicariell'.....

VII. Quista è la strata di li belli fiuri,
Addove vanno a spasso li Rummani.
Saluto la finestra co' li muri,
Poi saluto a chi l'ha fatta fare.
Ogni albero ssi preja di lo suo fiore
Ogni auciello di lo suo cantare.
'Ccussì mmi prejo di te, bella figliola,
Quanno ti vedo e ti sento parlare.

In Moliterno si dice proverbialmente:

Chesta è la strata di li belli fiuri,
Dove ssi vajj'a spass' la matina.

A Sambatello cantano:

* Oh! quantu è bellu l'occhiu di lu suli,
Chi di nisciunu si dassa guardari;
E cu lu guarda prestu l'occhi chiudi,
Chi no' lu ponnu l'occhi cumpurtari;
Com'iddhu preja 'na 'rasta di chhiuri,
E l'aceddhuzzi allegri fa cantari;
'Ccussì, figghiola, mi preju di vui,
Quandu vi vidu in chiazza caminari.

La vita essendo in gran parte nelle provincie meridionali nella strada e ne' cortili, molti canti vi alludono in principio. Eccone di Lecce e Caballino:

a) Intr' a 'sta curte non ci pote 'ientu,
Nun ci pote lu sule prattecare.
Nc'è nata l'erva de lu pascimientu,
'Na fonte d'oru sullu lemetare.
Ca poi si' nata tie, prumu d'argentu,
Nu' mme faci la notte 'rrepusare.

b) Intru a 'sta curte nc'è 'na vita eterna,
O diu! ci la putissi 'asare 'ncanna!
Jeu mme la cumbattu comu 'nsegna,
Ca a mmie l'ha dunata la soa mamma.
Tie de capiddhi nde puerti 'na gemma,
Tie puerti lu stennardu e ieu la parma;
Ci diu mme lu cuncede 'sta licenza,
Dicu - « La mmia speranza nu' mme 'nganna ». -

.....De 'ddhù' esse lu sule la matina,
Caccia tre pumidori la muntagna;
'Iddi la mamma e mme parse Regina!
Figurate la figghia quantu è magna!
Purtaa la quasatura marangina,
Tre fili de curaddhi russi a 'ncanna;
Oh 'ddiu, ci la repinse 'ccussì fina!
Benedittu lu sire e cchiù la mamma.

d) Intr' a 'sta curte nc'è 'na muscia 'resta,
Cci cerne la farina culla cuta;
Sse 'ae uantandu ca la dote è lesta,
Maritu nu' nde troa la 'ngalenuta.

Canti di Napoli:

a) Dint'a 'stu vico nc'è nato 'no tallo,
È piccirillo e ffa li cocuzzielle;
Vi' quanta mme ne ffà 'sta faccia gialla,
'No juorno nce l'ammacco lu scartiello.

Variante di Pietracastagnara:

Dint'a 'sto vico nc'è nato 'nu tallo,
E pizzerillo e mena i cucozzielle;
Si mo' nun sse ne va 'stu faccia giallo,
'Nu giorno l'aggi 'a piglià' cullu curtiello.

Faccia giallo, facce 'ngialluto, termine di sprezzo frequente. Così in un frammento d'Airola:

Facce-giallute, portami crianza,
Primmo a li panni e poi la mmia perzona.

b) Dint'a 'nu vicu nc'e nata 'na vigna,
Povera vigna mmia, chi coglie e magna!
Chi ppe' 'nu 'rappo e chi ppe' 'na pigna,
Povera vigna mmia, chi coglie e magna!
Non mme ne curo ca chiove e ca bagna,
Basta che traso 'ngrazia co' 'sta ninna.

c) Dint'a 'stu vico nc'è nato 'nu puzzo,
Dove che sse vanno a menà' l'anime pierze;
Nce sta 'na nenna che chiagne a selluzzo,
Ha ammato 'u bene sujo e ppo' l'ha pierzo.

d) Dint'a 'sto vico nc'è nata 'na quaglia,
Appriesso nce vanno treciento coniglie.
Si la vedi comm' 'a neve squaglie,
Quanno va a messa 'ngrifa li capille.
Chi vo' sapè' lo nomme de 'sta quaglia,
Sse chiamma: la scorcoglia-piccerille.

Variante, pur di Napoli:

Dint'a 'stu vico nc'è nata 'na quaglia,
Appriesso li porta trentasei coniglie.
Chi vo' sapè' 'sto nomme de 'sta quaglia
Sse chiama: scorcoglia-piccerille.
Chi le portava anielli e chi fioccaglie
E issa, faccia tosta, sse le piglia.

Canto di Paracorio:

Chista è la ruga di li 'janchi panni,
Nci su' navi e galeri a quattru 'ntinni;
Nc'è 'na figghola di quattordici anni,
Calata di lu celu e 'nterra vinni;
La mamma la crisciu cu' tanti affanni,
Vinni a lu maritari e no' la tinni;
Ora ssi vota cu' l'occhi tiranni:
—« O bellu, se voi amuri, pigghiatindi ». —

Variante di Termini:

* Arsira cci passai di San Giuvanni;
'Ntisi sonari lu toccu e li signi;
'Na picciuttedda di quattordici anni,
Calata di lu celu, 'nterra vinni.
So' mamma l'ha 'ddevatu bedda granni,
Ora a lu maritalla si cunfunni;
Idda ssi vota cu' l'occhi tiranni,
Tu, bedda, fa la truscia e jamuninni.

Variante Bruzia:

* Intra 'ssu liettu e ricamati panni,
Ci sta 'na varca cu' tricientu 'ntinni!
È 'na figliola di quattordici anni,
Calata da lu cielu, 'nterra vinni.

Sia beneditta chi ti fozi mamma,
E beneditta chi ti dezi minna!
Nun mi guardari cu' du' occhi tiranni!
Spogliati, bella mia, e jamunninni.

Frammento neritino:

Alla finescia addhò' spandi li panni,
C'è 'na grasta di zanzica fiurita;
C'è 'na figliola di 'nu sidici anni,
Calata di li celu a 'nterra uscita.

Variante di Caballino:

La finiscella addhù' spandi li panni,
Nc'è 'na rasta de zanzecu fiurile;
'Na carusella de quattordici anni,
Ca Cristu de lu celu 'n terra scinde;
Ca la billezza soa la 'inde a parmi,
E ogne parmu stae ducati milli;
Pe' la billezza soa mme 'indu l'armi,
Pe' cumprare 'sta donna ducati milli.

Variante di Trezza:

* 'Ntra 'stu curtigghiu c'è dui belli parmi,
Setti galeri ccu' dui belli 'ntinni;
'Na picciuttedda di quatordici anni,
Lu cori m'ha rubbatu e ssi lu tinni;
La mamma mi la desi di du' anni,
E la mantinni ccu' l'ali e li pinni;
Ora, figghiuzza, levimi 'st'affanni,
Fatti la truscitedda e jemuninni.

In Terni, ridotta a quattro versi (dall'*Egeria*):

* Quella finestra, dove spandi i panni,
C'è una galera con tutti gl'insegni;
C'è una ragazza di quattordici anni,
La veddi in mezzo al mare e in terra venni.

Altri canti di Paracorio:

a) 'Ntra chista ruga nc'è 'nu bellu ghiuri,
Attornu, attornu novi gigghi nd'havi.
È 'na figghiuola ch'è china d'amuri;
Cuverna 'na città senza mangiari.

Se 'ncarchidunu manda pe' favuri,
Dicitinci ch'è mia, non si po' dari.
Chistu è lu gigghiu di lu primu amuri,
Amuri chi non pozzu abbandunari.

b) 'Ntra chista ruga nc'esti 'nu trisoru,
Nci vonnu setti cosi, mu si pigghia.
Nci voli 'ngattu cu' li pili d'oru;
Lu marmuru mu ghiuri e pe' mu gigghia;
E 'na stracozza mu faci lu volu;
Lu pulici mu sarta centu migghia.
'Sti cosi 'ntra lu mundu non li trovu,
Apposta lu trisoru non si pigghia!

VIII. Rosa, di santità sei la rumana;
E di bellizzi sei la fiurintina;
Nata 'Mpalermo e crisciuta 'Ntuscana,
Tu battizzata sei alla marina.
Tu di billizzi sei la luci chiara,
E di lu sole sei li raggi fini.
Di nomme ti ci chiammo — « La tramontana,
« Della malattia mmia la medicina ». —

Dice un rispetto romanesco, a proposito di malattia d'amore:

Che destino crudele in Barbaria!
Rimedio non si trova pel mio male.
O medici che state qui con mia,
Che fate la mia vita consumare,
Mandatemi a chiamar la bella mia,
Se volete che io possa ancor campare.

Canto di Spinoso:

— « O tu ca vai e bieni a ra Caserta,
« Rimmi: l'hai vista la furtuna mmia?

— « Sera nci fui, e la truvai a lettu
« Tinia lu culore ri la morte.
« La mamma la chiangia a braccia aperte:
« *Figlia, quant'eri bella, e mo' si' morta!* »
— « Oh sbinturato mme, cumm'aggi'a fare,
« Pi' ti virere, o bella, aggi'a murire!
« O dio, o dio, e dammi tu la morte,
« Senza lu bene mmio, nu' pozzo stare ». —

Altro rispetto romanesco:

Colonna d'or mi sei venuto a trovà',
Mo' che mi vedi colla morte avanti!
Quelle tue mani buttavano rose,
Adesso gli occhi tui menano pianti.
Non pianger, bella, che chi nasce more
Nè ho visto morti a ritornar co' pianti;
Tenetevele in mente 'ste parole:
Non ci vedremo più da oggi avanti.

IX. Stilluccia di lu cielo, quanto si' bella!
La 'Nnunziata ti vole guardare.
Vai pi' mare cummi 'n'angiulella
Puorti la carta di lu navicare.
Quanno ti mitti 'ssa virda gunnella
L'angili di lu cielu fai calare;
Quanno ti la lievi pari cchiù bella
Pari cummi è vasciellu 'n autu mare.
Si lu sa lu Rre quantu sei bella,
Arma carrozza e ti vene a pigliare.

Il Racioppi ne fa avvertire che in Latronico la gonnella delle donne non è verde, e che il canto non deve quindi essere indigeno. Vedi il primo dei canti di Gessopalena.

Ad Aci Reale cantano:

* Si lu sapi lu Rre ca tu si' bedda,
Ccu' dui galeri ti manna a pigghiari:
E poi ti menti 'ntra 'na tartanedda,
Tuttu lu munnu ti fa' furriari.

Un rispetto romanesco:

* Fior di melella!
E se lo sà il Re te manda a piglia'
Per far la razza della gente bella.

X. Sotto 'n arbro gentile un arbuscello
Fuori li rai mmei girai lu juorno.
'Mpiettu mmi truvai 'nu flagello,
Tu solo mm'arrubasti lu cuor mmio.
Tieni ssu cuore mmio cumpleto e bello
Guarda chi non lascissi l'ammor mmio.
- « Si cambio l'ammor mmio pi' l'auti stelle.
« Tu muori, bello, e i' spiro pi' tia ». -

Furto del cuore in un canto di Paracorio:

Stilla lucenti chi a lu celu jisti,
E a 'nu momentu lu mundu girasti;
Cu' lu curtellu lu cori m'apristi,
E chidhu ch'era d'intru, ti pigghiasti.
D'intra 'na tazza d'oru lu mentisti,
Ed a lu beni meu nci lu levasti.
Vorria sapiri chidhu chi dicisti;
Certu mi dici ca l'arricriasti.

Dono del cuore in un altro canto di Paracorio:

Ti mandu 'stu me' cori e vi' ca veni,
E chinu di bellizzi e cortesia.
Tu mandami lu toi, se mi voi beni,

Ca mi lu tegnu lu jornu cu' mia.
Pigghia 'sta carta, chi scritta ti veni,
Leggila cu' 'ssa vucca, anima mia.
Dicendu ca non vogghiu ad atru beni,
Chi fazzu, fazzu; sempri pensu a tia.

Imagine dell' amata scolpita in petto. — Canto di Morciano:

Jeu t'amu e tu mme fuggi, oh cce despiettu!
Fra quarche giurnu mme saprannu mortu!
Senz'essere malatu e stare a liettu,
Tu puru sentirai ca già su' mortu.
Lu miedicu ci vene e spacca il pettu,
Pe' guardare la piaga ci nci portu;
Tie sulu truverà, mmiu caru oggettu,
E dice ca pe' tie sulu su' mortu.

Imagine analoga in un canto di Paracorio:

S'ardi lu pettu meu, la bampa vidi.
Di tia, giojuzza, la causa perveni;
E lu me' nomu, fra tanti martiri,
Chista povera vita non cunveni.
Chhiacca 'stu pettu meu, se tu ti fidi,
Cerca lu cori chi ti voli beni.....
Cu' tutti 'njocu e spassu tu mi vidi,
Ma a tia sula aju amatu e vogghiu bene.

Altro canto di Paracorio, analogo:

Tu sei lu bellu chi all'amuri attiri,
'Ntra lu me' pettu stai fermu e costanti.
Chhiacca lu pettu miu, chhiacca ca vidi,
Chhiacca ca vidi, quantu sugnu amanti!
Tu riccu di bellizzi, ed eu di fidi;
Tu bellu cchiù di tutti, ed eu cchiù amanti;
Parola ti darò su la me' fidi,
D'esseri serva tua, fidili amanti.

Chhiacca, spacca. Imagine simile nel canto seguente di Napoli:

Bello, ca l' uocchie tuoje so' due scoppette,
Menano scoppettate giorno e notte;
Mme n' haje menato una 'nt'a 'sto pietto,

Ca mme l'haje fatta 'na ferita a morte.
Si non lo credi spaccami 'sto pietto,
Dinto nce troverai lo tuo litratto.

In Airola i soli quattro primi versi. A Montella:

Ninno, 'i uocchi tui so' due schioppette,
Menano schioppettate giorno e notte;
Mme ne hai menata una 'mmezzo a 'sto petto,
Mme l'hai fatta 'na ferita a morte;
Manno a chiammà' 'no mierico perfetto,
Ca re firite mmie cercano morte.

A Caballino:

Beddha, ca l'ecchi toi su' do' scoppette,
Minanu scuppettate e su' de morte.
'Na ferita mm'hai fatta allu mmiu piettu,
Una mme nd'hai menata e nu' su' muertu.
Besogna mme lu spaccanu 'stu piettu,
Ca biscianu la piaga ci nci portu.

Offerta del cuore all'amata, canto di Morciano:

Vidi ca lu mmiu core a tie sse nd' 'ene,
Tuttu chinu d'amore e gelusia;
Mo' mandami lo tou, se mme voi bene,
Sempre cu' mmie tenire lu vulia.
Cosa dunata assai cara sse tene,
Nu' sse mina pe' nuddha gelusia.
Ahi quandu fenerannu le mmie pene?
Quandu 'stu core sta 'mpriessu de tia.

XI. Spingula d'oro e aquila d'argiento,
I' so' lu beni tuo che t'ammo tanto!
T'aggio ammato e t'ammerò contento,
Voglio che non cambiissi altro ammante.

Mo' si ti vego parlà' cu' atra gente,
'Stu core ssi firisce cu' 'na lanza!
Rosa rossa fai murì' li gente
E si' lu fiore di la vicinanza.

Canto analogo di gelosia di Paracorio:

Chistu è lu locu di la me' speranza,
Dovi 'st'affrittu cori sempri pensa.
Lu cori mi trafiggi cu' 'na lanza:
Jeu pi' l'amuri toi nd'haju pazienza.
Tu mi nd'hai a diri se nci fu mancanza,
O puru 'ncarchi rama di spartenza:
Fin' a la morti tegnu la speranza,
E dopu morti ti cercu licenza.

Canto di Lecce e Caballino, analogo:

'Ngrata, addhù' scera li toi giuramenti,
La fedeltate, e le prumesse tante?
Facisti comu Sciuda tradimenti,
Sciuda tradiu lu diu, e tu l'amanti;
Verrà lu tiempu e tandu te ne pienti,
Ca picca e pocu te consumi a pianti;
E poi cu' 'ridi d'arma scunuscenti:
— « Perse lu core mmiu, fedele amanti ». —

Solita origine letteraria:

* Barbara, dove sono i giuramenti,
La fede data e le promesse tante ?
Perchè cambiasti amore in tradimenti
Perfida ingannatrice ed incostante?
Verrà, verrà quel dì che te ne penti!
Gl'inganni usati al tuo fedele amante,
Allora piangerai con tuoi lamenti:
— « Persi l'idolo mio tanto costante! » —

Quest'ottava viene cantata tale e quale a Pollica. —

Altro canto analogo di Lecce e Caballino:

Nu' tanto ierta, no, te cala l'ale,
Nu' sai lu mundu comu t'ha benire!

Tu sula mm'hai bulutu disprezzare,
Giovene comu a mmie, cce mm'hai de dire?
'Nu giurnu 'spetti, e mm'hai desiderare,
Ma quandu tu mme vuoi, nu' mm'hai d'avire.

XII. Vuciello culinudo senza penne
Che bai facenno pi' 'nta 'ssu cuntuorno?
Non tieni porpa ni ossa pi' 'ssa lingua
. . . . . .
— « Benvinuto, pisaturo d'avrunzo,
« Comme non ti misuri alla valanza? » —
— « Comme l'auciello a l'albero scappai;
« Non mmi 'llicordo lo luoco addò' fui.
« Bella, tricienti miglia camminai,
« Apposta vienni pi' truvare a vui! » —

Culinudo, ignudo; *avrunzo*, bronzo. Canto di Lecce e Caballino. Risposta della donna all'uomo che dice di esser venuto da lontano a far la serenata. Frammento evidente di ballata perduta

Ci te lu mise lu lazzu allu piedi,
Ci tanta longa te parse la 'ia?
Mme l'aissi mandatu 'nu currieri,
Te l'hia paatu de la 'ursa mmia.
— « Nun bogghiu nu' turnisi e nu' currieri,
« Sulu 'n'uretta cu parlu cu' tie. » —

CARPIGNANO SALENTINO

(TERRA D'OTRANTO)

I. Caru, se lu discorsu no' te piace,
Ci è chiaru cchiui de l'acqua de 'na foce.
A quai ci passeggiamu, e 'scuru face,
Tuttu è 'nu patimentu e tuttu è croce.
Ma se miñare voi li giurni a 'mpace
Vieni quai sienti mo' quista mmia voce:
Fuggi le 'nimicizie, ama la pace;
No' vidi mo', ca la discordia noce?

Altro canto morale e religioso di Lecce e Caballino:

'N' anima ci sse minte amare diu,
Ni le duna le chiai de la cuscenzia.
La voluntate sua la duna a diu,
E face quiddhu ci 'ole l'obbedenzia.
Anima mmia, ci a diu te si' dunata,
Cchiù nu' pensare no' a nisciuna cosa.
De lu mundu te stane destaccata,
Mosciate sulu a diu sempre devota.
Se de li carni soi te si' cibata,
Dinne ca sinti soa felice sposa.

Altri canti morali di Carpignano Salentino:

a) No' mme lusinga cchiui 'nu ciecu amore,
Donna no' su' cchiù tou, su' tuttu mmeu;

Ca pe' causa de lagreme e dulore,
Umbra de penitenza osci su' jeu.
Odiu la fiamma, mo', odiu l'ardore,
Ci tantu tiempu chiusi al pettu mmiu.
L'oggettu di quest'arma è il redentore ;
Lassai la vanità, mme desi a diu.

b) Mundu fintu, busciardu ed incostanti,
Sciardinu ornatu de frutti apparenti ;
Funtana 'mara de lagreme e chianti,
Laberintu d'affanni e de tormenti ;
Scena de pacci e caggia de 'gnuranti,
Esiliu delli sciocchi e de' sapienti;
Scena ci in ogni puntu e in ogni 'stanti,
Mute cose presenti e no' su' nienti.

II. Ci cchiui de mmie potia dirsi felice,
Ci cchiui de mmie godia tranquilla pace?
E mo' 'scii diventai tantu 'nfelice,
Ca trattare allu mundu no' su' capace.
Smanie, affanni, suspiri su' mmei amici,
Mancu de 'nu cuntentu su' capace.
Sempre chiamu la morte; iddha mme dice:
-« Vivu te vogliu sì, mu senza pace ». -

Altro canto d'infelicità pure di Carpignano Salentino :

Umbra, fantasma su', tuttu spaventu,
D'ogni core, de ogni arma ogettu riu ;
Ogni aria, ogni fronda ed ogni vientu,
Chiangune lu 'nfelice statu mmiu.
Chiangune i monti e fannu gran lamentu,
Strillane cu' cuntinuu murmuriu.
E chiange pe' pietà der mmiu tormentu,
La stessa crudeltà, ci mai chiangiu.

III. Giuda, se pati tie nell'aspru 'nfiernu,
Nellu 'nfiernu d'amore ieu stau penandu!
Tie vasasti Gesù celeste eternu;
'Na fimmena vasai iu e mo' mme dannu.
Tie pe' 'nu vasu stai ner foco eternu;
Pe' 'nu vasu ieu puru stau penandu;
Facimu tra de nui cangiu de 'nfiernu,
Ca lu 'nfiernu d'amore è cchiù tirannu.

Solita provenienza letteraria:

* Giuda, che giaci nell'aspro inferno,
Che nell'inferno crudel stai penando;
Per un bacio ti trovi entro all'inferno,
Per un bacio mi trovo in tanto danno;
Tu baciasti un dio alto e superno,
Io baciai una donna per cui mi danno;
Giuda, ti prego cambiamo l'inferno,
Che l'inferno d'amore è più tiranno.

Pollica. Var. *v.* 7, Giuda, deh per pietà, cagnamo 'nfernu. — Altro canto, di Morciano, in cui ricorre il paragone fra l'amore e l'inferno:

Ju luntanu da voi, l'arma mme manca,
E criu ca l'arma puru manca a tia.
Lu fuecu de lu 'nfiernu, oh! quantu 'bbampa!
Ma quiddhu de l'amore nu' nci 'rria.
Ci liei lu pesce all'onde cchiù nu' campa,
E jeu nu' campu luntanu de tia.
Vi' cce nci face a nui la luntananza,
Tu pati pene e jeu moru pe' tia.

Altro canto di Morciano su' tormenti amorosi:

'Scire mme nde vulia tra boschi 'nterni,
Menar la vita mmia comu diu vole,
Pe' pane mangeria dell'erbe 'mare,
Per acqua beveria lu mmiu sudore,
La terra mme servia de capetale,
E mme facia lu celu de lenzole.
Vulia minu 'na vita de 'nu cane,
Pe' nu' stare suggettu cchiù all'amore.

IV. Ieu de cce bitti tie, quaglia d'amore,
Comu 'nu sassu, mm'hai fattu restare.
Chiangunu l'occhi mmei sangu d'amore,
Te vidu, non ti pozzu mai cuntare.
Beddha, vulia te mandu 'bbasciatore,
Cu begna le mmie pene a te cuntare.
Su' resolutu de mandarti lu core.
Tenimi a pettu e non mme 'bbandunare.

Variante tetrastica di Caballino e Lecce:

Capiddhirizza, piaga de 'stu core,
'N sassu tie mme facisti tramutare;
Su' resulutu te mandu lu core,
Strittu lu tieni e nun l'abbandunare.

Variante di Spongano (Terra d'Otranto):

Beddha, tu si' lu chiodu de lu core,
Ca videre te pozzu e nu' parlare;
Mme chiange l'occhiu, sse stringe lu core,
Comu 'nu pazzu mme fai peniare.
Jeu chiangu ca nu' tegnu 'mbasciatore,
Te vegna le mmie pene a raccuntare;
Mo' su' despostu te dunu lu core,
Caru lu tieni, nu' l'abbandunare.

Canto analogo di Lecce e Caballino:

Cce spetti, beddha, mme duni lu core?
Ca nu' mme sienti la sira cantare?
Pigghiati la cunucchia e bieni quaffore,
Nni dici alla tua mamma ca 'ai felare.
Ca cci pe' sorte mammata nun bole,
Mintite alla fenescia a susperare;
Ca passu e te lu dicu do' parole,
– « Ci te 'mmariti, nu' mme 'bbandunare ».–

Variante di Lecce e Caballino:

Si' tutta beddha e nu' mme dai lu core,
Quandu mme 'iti de sera passare;
Pigghiate la cunucchia e biessi fore,
E dinne alla toa mamma ca 'ai a felare.

VI. Intra 'nu boscu le mmie pene cuntai,
Lu boscu sse commosse à pianti mmiei;
Pietà intra allu boscu jeu trovai,
Tie sula no' te movi a mali mmei.
Se intra a 'nu boscu ieu pietà trovai,
Quantu sperare no' dovia da tìe?
Hannu pietà le chiante e tie nu' l'hai
Cchiù cruda de le chiante sii cu' mmie.

Analoga neritina:

D'intra di quilli boschi, arbori e fronde,
Ddhà piersi ci mm'arse e mmi firiu;
Ddhà piersi la mmia beddha e non so' d'onde,
Non so' di 'nnanzi all'uecchi donde 'sciu;
La vo' circandu tra li liti e l'onde,
Fannu quest'uecchi mmiei 'nu piantu riu.

VII. Mme 'bbandunasti e videre no' poi
Comu se a mundu no' te vitti mai;
Ieu foi lu primu de l'amanti toi,
'Ntra tanti amanti 'n disgrazzia mme 'cchiai.
No' mme nde curu, no, pigghia ci voi,
Ca viene tiempu ci te penterai.
Cu' lacrime de sangu chiangi poi
Desideri d'avermi e cchiù no' mm'hai.

Analoga di Lecce e Caballino della quale abbiamo già date numerose varianti:

O rosa russa, culurita e bella,
Jeu foi lu primu amanti ci t'amai;
Ca quandu ieri piccula e zitella,

Jeu fanciullinu mme nde 'nnamurai.
Mo' ci t'hai fatta 'rande zita e bella,
Pe' 'n autru amante abbandunatu mm'hai.

Analoga, pur di Lecce e Caballino:

Quante fiate nde passu de 'sta strada,
Tegnu mente alle porte de la 'ia;
'Isciu 'na seggiteddha a 'mmienzu a casa,
Ma nun ci 'isciu la carusa mmia.
Seggiteddha mme puerti 'na 'mbasciata?
'Nu bon salutu alla ninella mmia?
Nni dici ca nu' l'aggiu 'bbandunata,
Nni di' ca l'amu de quandu era stria;
Cu' forza d'armi l'ibbi riscattata,
Mo' cu' mme lassa nu' mme lu credìu;
Mo' cci ss'ha fatta 'rande e beddha zita,
Pe' 'n autru amanti ha 'bbandunatu a mmie.

Altra di Lecce e Caballino:

La prima fiata ci te 'iddi voi,
Subetamente mme nde 'nnamurai;
E quandu viddi lu trattu de voi,
Subetu mmia patruna te chiamai;
Giurammu ca nn'amamu tutti doi,
Te diesi fede e nu' la 'llentu mai;
Quarche mancanza ha benire de voi,
Ca cu begna de mmie nu' sarà mai;
Sai quandu, beddha mmia, 'bbandunu voi?
Quandu terra nu' ss' acchia e celu mai.

Var. *v.* 9, beddha, te 'bbandunu voi?

Variante di Morciano.

La prima fiata ci te vidi a lei,
Subetamente mme nde 'nnamurai.
Tantu mme piazze lu trattu de lei,
Subetu l'amicizia la pigghiai.
Mme curcu sempre e penzu sempre a lei;
E lei però a mmie nu' penza mai,
Nu' mme ne curu ca viene da lei,
Che venisse de mmie nu' sarà mai.

Variante di Lecce e Caballino:

Lu fuecu ci mme bruscia siti voi,
Jeu nun te pozzu 'bbandunare mai.
La notte ci mme sonnu pensu a voi;
Lu giornu moru e nu' te visciu mai.
Ca quandu l'ecchi mmei 'idderu a voi,
Pace nu' ibbi nè reposu mai.
Sai quandu, beddha, mme scocchiu de voi?
Quandu terra nu' ss'acchia a mundu mai.

Dicono a Paracorio:

Suspiratu miu beni ed undi sii?
Dimmi perchì ora lasciatu m'hai?
Tu mi jurasti cu' tutti li dii,
Ca m'ami sempri, e non mi dassi mai.
Ora mi dassi e mi dicivi sì;
Dimmi la curpa e su di chi mancai.
Jeu mo' non ciangiu ca tu mia non sii,
Ciangiu ch'atru ti godi e jeu mancai.

Solita provenienza letteraria:

* Ascolta, ingrata, ascolta i detti miei;
Senta i miei sensi il core se pur l'hai;
Giurasti d'esser mia e mia non sei,
Giurai d'essere tuo e l'osservai;
Io le promesse tue fide credei,
Sincera ti credei, e m'ingannai.
Non piango, bella mia, che mia non sei,
Ma che ti godon gli altri ed io t'amai.

A Lecce e Caballino; dicono sulle stesse rime:

A libru d'oru stati scritta voi,
A libru d'oru ci nun ss'apre mai;
Intr'allu core mmiu nci siti voi,
Benedittu lu giurnu ci t'amai!

Var. *v.* 3, 'Mmienzu a lu piettu.

VIII. 'Nu giornu 'scia pe' li mmei pensieri
Pe' 'scire a San Frangiscu ad adorare,
Dicendu paternosci e misereri,
Comu era lu solitu de fare.
Cadiu la lampa e ruppe lu lampieri,
Ieu era dintra e dovetti pagare.
Sempre sse disse: a 'stu mundu crudele
Ci bene face sempre trova male.

Altro scherzo di Lecce e Caballino:

Caru cumpare mmiu, 'ulia te 'mmitu:
'Nduci lu pane, ca nu' l'aggiu fattu;
'Nduci lu vinu, ca lu mmiu è 'citu;
'Nduci lu casu, ci 'uei lu cumpanagiu;
'Nduci la carne, ca tegnu lu spitu,
Tu la cucini e jeu mme 'ssettu e mangiu.

Var. *v.* 1, Cara cummare, quant' 'ulia; *v.* 2, 'Nducime pane, ca pane nu' aggiu; *v.* 3-4, *desunt.*

IX. Persi de canna li mmei maccaluri,
E tutta quanta la bagianeria;
Persi le matinate e le canzuni
Persi puru ci bene mme 'ulia.
Ogni zitella, mme portava amore,
Ogni figlia de mamma mme 'ulia;
Quandu 'sta mente mmia fice 'n errore
E 'sciu sse 'nnamorau de 'na cattia.

Cattia, vedova. *Cattiare*, rimaner vedova, come nel seguente canto di Lecce e Caballino:

All'autu, all'autu la turre de mare,
E poi cchiù all'autu la toa signuria.

La toa mamma te 'ose 'mbelenare,
Quandu la sippe ca pretiendi a mmia;
Tu te ba' pigghia ci te 'ole dare,
Cu nu' aggi 'bire la morte ppe' mmia:
Ca ci ppe' sorte 'ieni a cattiare,
Tandu 'rretorna ca te pigghi mmia.

X. Quantu tiempu ci stau lontan da voi
Tu nienti dubitar de mmia custanza.
Te dicu veru se sapere voi:
Cchiù fedele mme fa la lontananza.
Se 'n'umbra de sospettu vene a voi,
Idolu del mmeo core, mmea speranza.
Esamina tie stessa, e pensa poi,
Se capace su' jeu farti mancanza.

XI. Ricordate, mmiu bene, cce decisti
Quandu cu' mmie l'amore principiasti:
Ieu te cercai lu core e mme lu desti,
Tutti l'affetti toi, tie mme dunasti.
No' me giurasti tie su' lu tou 'nore
De amarmi sempre, e no' lassarmi mai?
E mo' percè mme lassi senza core?
Dimmela la mia curpa, a cce mancai?

Analoga di Chieti:

Traditricia infedel', tu mi tradist'
E contr'a la fed' mi lasciast';
D'amarm' sempr' la fed' me dast',
E pojj' pe' 'n atr' amant' mi cambiast'.
O misera te che me pirdist'!
L'argent' ppe' lu piomm' tu cambiast'.
Si i' fu' tradit' da te che mal' mi dast'
A la fin' sejj' 'na donn' e tant' abbast'.

XII. Sia benedittu ci fice lu mundu!
Comu lu sappe bene fabricare!
Fice la notte e poi fice lu giurnu;
E poi lu fice criscere e mancare.
Fice lu mare tantu cupu e fundu,
Ogni vascellu pozza navigare;
Fice pure le stelle e poi la luna;
Poi fice l'occhi toi, cara padruna.

Variante di Avola:

* Sia binidittu cui fici lu munnu;
E binidittu, cui lu fici fari!
Fici la luna cu' lu circu tunnu,
Fici li stiddi pri maravigghiari;
Fici lu mari unni 'un si trova funnu,
Fici la carta di lu navicari;
Ma si firriu tre boti lu munnu,
Cercu la para e nun la pozzu asciari.

Variante raccolta in Napoli:

Sia benedetto chi fece lu munno,
E comme l'ha saputo bello fare.

Ha fatto la notte e poi ha fatto lu juorno,
. . . . . .
Ha fatto l'ommo tanto caro al mondo,
Ha fatto 'a donna ppe' lo contentare.
E lane,
Spina che mme punceste, vene mme sana.

Variante di Sambatello:

* Sia benedittu cu fici lu mundu,
E cu lu fici lu seppi ben fari;
Fici lu celu cu' lu giru tundu,
Fici li stiddhi ppe' maravigghiari;
Fici lu mari cu' 'nu bellu fundu,
E pi' li timpi li chhiuri cchiù rari;
'Nta quanti cosi belli su' a lu mundu
La cchiù bella, tu donna, a mmia mi pari.

Timpi, Balze.

Variante di Partinico:

* Vurria sapiri cu fici lu munnu;
E cu lu fici, lu sappi ben fari;
Fici lu suli, cu lu circu tunnu,
Fici la luna 'nta lu fari e sfari;
Fici lu mari poi ch'è senza funnu;
Fici la navi pri lu navicari:
Aju firriatu tri voti lu munnu,
E bedda cumu tia 'un nni potti asciari.

'*Nta lu fari e sfari*, quasi paragorando la luna ad una tela di Penelope. *Asciari*, trovare. In Monreale gli ultimi due versi variano:

* Bedda, megghiu di tia nun cci nni sunnu,
Tu sula a l'occhi mei bedda mi pari.

In Toscana cantano:

* E benedico chi fece lo mondo,
Lo seppe tanto bene accomodare;
Fece lo mare e non vi fece fondo,
Fece le navi per poter passare;
Fece le navi e fece il paradiso,
E fece le bellezze al vostro viso.

Variante di Airola:

Sia benedìtto chi creavo lu munno;
Comme lo seppe bello 'nordenare!
Creavo primm'a lo cielo, e po' la terra,
Seppe l'ore giungere e mancare;
Po' te creavo a te, Nennella mmia,
Appunto, appunto ppe' mme levà' 'sto core.

Nella traduzione napoletanesca della Gerusalemme, fatta dal *superbo Fasano* (come diceva il Redi) suona così la XIII stanza del Canto XVIII:

— « Oh » — decease — « che ssia sempe laodato
« Isso ch'ha ffatto tanta cose belle.
« A lo juorno lo sole ha 'cconzegnato,
« E a la notte la luna co' le stelle;
« E ll'ommo sempe sta' 'ncatarattato,
« Ne ntene mente a cchillo e manco a cchelle;
« E appriesso a 'na marciumma de bellezza,
« Jammo, comm'a tant'asene a ccapezza ». —

XIII. Rosa, ci scornu sinti d'ogni fiore,
Comu senza de tie vivere pozzu?
Nave senza timone all'unde more
De quai de ddhai sbattuta ad ogni cozzu.
Rosa, tie nata sei pe' mmiu dolore
E sempre congiurasti a dannu mmiu,
Mme giurasti custanza e fermu amore
Mo' mme lassasti senza dire addiu.

Nelle solite raccolte pseudo-letterarie vi sono le ottave

seguenti scorrettissime come ognun vede, intorno alla Rosa, adottate tutte dal canto popolare in Napoli:

a) * Rosa, riama tu che pria fedele,
Amante seguirò i tuoi bei rai;
Il ciglio tuo seren più di Rachele,
Rivolgi verso me, che sol t'amai;
Grato io ti sarò non già crudele,
Perchè l'amor sincero io ti giurai.
Se poi mi scorgerai per infedele,
Chiudi gli occhi all'amor, ragione avrai.

b) * Rosa leggiadra sei, di vago aspetto,
Di nome sei così, ma non di fatto;
Giacchè la rosa è grata, e dà diletto,
Punge, ma il dolor passa in un tratto;
Tu grata non mi sei, nè porti affetto
A chi, per amor tuo s'è disfatto;
Soltanto mi trapassi il cuore e il petto,
Con l'aspre tue punture ed il tuo tratto.

c) * Rosa, il tuo colore, come rubino,
Risplende più del chiar lucente Sole;
Il tuo leggiadro viso è pur divino,
Oscura i rai della celesto mole;
Il labbro tuo vermiglio e porporino,
Trionfa tra anemoni e viole;
A tanto tuo splendor tributo inchino,
Siccome fa la Luna a fronte al Sole.

d) * Morte d'amor non rimirar la Rosa!
Manca allo spirto mio l'alma, e la vita;
Morte d'amor mi cagionò la Rosa,
E pur da morte mi chiamò in vita;
Sfuggirassi fra le fiamme l'amata Rosa,
E fra i suoi sapori anche sta vita;
Morte e vita dipende da te, o Rosa;
Rosa, se grata sei dammi la vita.

f) * Rosa, gli amori tuoi furono schietti,
Allorchè con te bella feci i patti;
Amor mi promettesti anco agli effetti,
Con l'opre, con parole e con i fatti.

Ti scorsi per fedel senza difetti,
Senza macchia nel cor, senza misfatti;
Sempre ti seguirò se mi prometti,
Render effettuati i nostri patti.

Raccolta a Pollica, identica.

XIV. Sei tisa cchiui de porta di casteddhu,
Lucida cchiui de lampa di cristallu,
Luce la toa persona comu a 'neddhu,
Comu l'oru, l'argentu e lu metallu.
Pinga la carta e pinga lu pinnieddhu
Vegnane li pittori 'n generale,
Pe' dipingere 'stu sembiante beddhu
Ci pe' forza mm'ha fattu 'nnamorare.

Variante di Lecce e Caballino:

Si' bauta cchiù de forte e de castellu,
O circhiu de 'na lampa de metallu;
Miru la toa persona comu aniellu,
Fattu d'oru, d'argentu e de curallu.
Mo' pigghiamu la carta e lu penniellu,
E 'sciamu alli pittori ci nci stannu:
Ca ci screimu lu tou risu bellu,
Simile comu a tie nu' nde farannu.

Analoga di Lecce e Caballino:

La toa figura è rrepinta a penneddhi,
E nd' aggiu camenate cchiù de mille,
E n' aggiu 'isti mai 'st' uecchi toi beddhi,
'Ste labbruzze e 'sti dienti menutilli;
'Janca de facce e de niuri capilli,
Alla bellezza toa nun 'rria ciujeddhi:

Inseriremo qui tre canti di Lecce e Caballino che parlano di pittori e di ritratti:

a) Fonte d'amore, o beddha, è la toa ciglia,
Cchiù dolce melu faci lu parlare.
Ca la toa facce è de rosa vermiglia,
Bianca culomba ci hae cchiù bianca l'ale.
Vinne pintore culli soi pennelli,
Vinne pinga 'sta donna e retrattare.
Disse quandu la 'idde lu pintore:
-« Cchiù beddha comu a tie, nu' sse po' 'cchiare! »-
Beddha, quandu camini a passu d'oru,
Mme puerti a 'mparadisu senza l'ale.

b) Dorce signore mmiu, sangu reale,
Putente cchiù de tutti cavalieri;
Nde puerti lu stendardu pella manu,
La parma de bellezza 'ddunca vieni.
Dintru 'nu quadru te 'ulia stampare,
Cu nu' te scordu mai de lu pensieri;
Cu mme lu portu alla cammera mmia,
Ca notte e giurnu lu vulia mirare.
Ci quarche bota malata cadia,
Lu tou letrattu mme facia sanare;
Ci jeu mme lu putisse 'rreguardare,
Oh cce felice sonnu ci faria!

Variante, salentina anch'essa;

Capiddhirizza, 'ndilicata mmia,
Si' 'nu ccerchiu de luna 'mmienzu mare.
L'ecchi su' niuri cchiù de 'na ulla,
Quale pintore te li 'ose stampare?
Ci ala 'nu quadru te 'rrepingeria,
'Nu ritrattu de vui mme nd' 'ia de fare.
Cu nde lu portu alla cammera mmia,
Ca giurnu e notte te 'ulia 'uardare;
O cce felice sonnu cci farìa,
Quandu li toi beddhizzi 'enia a merare!
Aggiu giratu tutta la Turchia,
'N' autra simile a tie nu' bastu 'cchiare.

Variante Arnesanese, edita dal Desimone:

* Capilliriccia, 'ndilicata mmia,
Luci comu 'nu specchiu a 'mmienzu mare.
Tieni l'ecchi niuri, com'ulia,
Mme nd'ha fattu de forsa 'nnamurare.
C'era pittore te ripingeria,
'Nu litrattu de tie mme nd' 'ia de fare;
Cu te nde portu a la cammera mmia,
Ca nott' e giornu te vulia mirare.
Felice quiddhu sonnu ci facia,
Quandu lu tou litrattu hia riguardare!

d) 'Ulia cu sia pintore di ritrattu,
Cu ti ripengu la canna e lu pettu;
Ca li capelli toi so' d'oru mattu,
E la toa bocca paradisu 'piertu.
Cci mmi 'ccappassi a manu lu tou ritrattu,
Sirratu lu tinia a lu mmiu pettu.
Credu ca lu tua visu è bellu 'ffattu,
Sobra la 'ita tua nun c'è difettu.

XV. Statte ferma, cor mmiu, non dubetare
Ferma come culonna alle palore.
La bona neva alle burasche pare,
S'è bona sse 'rrefina allu calore;
La prisa ci hai pigliatu nu' lassare,
Ca se la lassi perderai l'amore.
Besogna bene e male scomportare,
Così comanda la legge di amore.

Altro canto di costanza di Lecce e Caballino:

Su' tanti anni ci t'amu e no' mme rendu;
Tutte le 'bbandunai, te sula amandu;

Cu' lu pensieri jeu lu tiempu spendu,
Quista bellezza toa considerandu.
Mo' mme ami e mo' mme fusci, no' cumprendu;
Su' toa, mme dici, ma no' sacciu lu quandu.
Dunque l'affetti mmei vai distruscendu,
A picca a picca; e jeu poi moru amandu.

PALENA

(ABRUZZO)

I. Buonnì te vienga, Regina,
Prima a tajj ch'ai veccin';
Ju muar' te cegn', ju ciel' t'ammant'.....
Patr', fijjuol e Spirit' sant'.

Saluto all'immagine della Madonna, in sul primo uscir di casa; pronunziando l'ultimo verso si crocesignano. *Veccin'*, vicini, *Ju muar'*, il mare, *cegn'*, cinge. Le canzonette religiose sono poche e di nessun conto nelle nostre provincie, per le quali il cristianesimo non è stato quasi mai argomento di poesia che satirica non fosse. Ecco un'altra canzonetta di Pietracastagnara (P. U.) rivolta allo stesso personaggio:

Maria, Maria,
E tu saje - li mmieje guaje;
Si vuoje - e si puoje,
Maria, ajutatece voi.
Se volete - ajutar ci potete.
O bella mmia Maria, o caro mmio Gesù
Ve dono 'u core mmio e non ce pienzo cchiù.

Una Ninna-Nanna napoletanesca:

Quant'è bello a ghì' pe' mare,
La Madonna 'ncopp' 'a nave,
San Giuseppe a lo timmone,
Gesù Cristo pe' padrone,
L'angiulille pe' marenare!
Quant'è bello a ghì' pe' mare,
Voga, voga a mare 'u marenaro!

Canto sulla messa di Lecce e Caballino:

Ieu nde rengraziu diu, la missa è ditta;
Tuttu cuntentu stae lu core mmiu.
Benedicu lu patre ci l'ha ditta,
Lu Patre-Eternu ci la concedia.
Simele orazione addhù' ss'ha bista?
De celu 'n terra cu scinda 'nu diu?
Lu figghiu foi chiamatu all'obbedenza,
Ca mute 'razie a nui iddiu despenza.
Tie patre, ci te cibi la matina
De quiddhi carni cu' tanta durcezza;
Tuttu lu paraisu a tie sse 'ncrina,
L'Angeli cu' li Santi fannu festa.
Pe' testemonia nc'è Santa Catarina,
Iddha lu specchiu de la penetenzia.
Ca ogni notte sse dia 'na desceprina,
Ogni giurnu cercaa cu sse cunfessa.
Oh mundu 'ngannatore e sceleratu,
Ca 'nganni l'omu e lu tienu 'mpeccatu;
O mundu, mundu, la missa tu sienti,
Se vuei scansi lu 'nfiernu e soi turmenti.

Leggenda di Spinoso (Basilicata):

Inta a 'nu vosco ng'è 'na cappilluzza
Ca ngi ricia la messa Gesù Cristo;
E ng'era Pietro ca ngi la sirvia,
Santa Rumenica ca ssi la sintia.
Addummannavi Pietro a Dumenica:
— « Ci hai, Rumenica mmia, ca sempi chiangi? »—
— « E ci, ci boglio avere, Pietro mmio?
« So' arrivintati li fiesti Lunnirie:
« Ci fa lu pane e ci fa la lissia.

« Tutti li squiccili vènini 'mbraccia mmia ». —
— « Stàttiti citto, Rumenica mmia,
« 'Assa fa' a loro e po' facimi nui.
« Ca ni nni 'sciamo a lu cielo cileste
« E 'sciamo a fare troniti e timpeste;
« Ca purtiranni malannata e fame
« Pi' chilli ca fatigano a la festa ». —
— « Maistro mmio, chisto nu' lu fare,
« Ca chiangi 'u giusto pi' lu piccatore ». —

Mbaccia, in faccia. La morale sarebbe che: *'A rumenica jè cunsacrata a dio e nun ss'ha da fatigà'.*

II. Ce staiv' 'na volta eun'
Che teneiv' 'na sagna 'n cheur':
Ju guall' pizzecaiv',
E la sagna sse n'arrentraiv'.

Eune, uno. *Sagna*, lasagna. *Cheur*, culo. *Ju guall*, il gallo. È una storiella che si canta per ischerzo ai bimbi come la seguente di Napoli:

Nce stava 'na vota
'Nu viecchio e 'na vecchia,
'Ncoppa a 'nu monte.....
Statte zitte ca mo' te lu conto.
Nce stava 'na vota
'Nu viecchio e 'na vecchia,
'Rretro a 'nu specchio;
E 'rrosecavano fave vecchie,
E dicevano 'na corona.....
Uh che pallone! uh che pallone!

Variante di Bovino (Capitanata):

Ce staiv' 'na vota
'Nu viecchio e 'na vecchia,
Sopa 'nu mont'.....
Statt' citt', ca mo' te l'accont'.

V. *Imbriani*, *Novellaia Milanese: L'omm apôs al domm.* Scherzo analogo di Napoli:

Lu princepe de Cajazzo,
Venette a Napole pe' 'ccattà' tazze.
Sse votaie Napole e Cajazzo,
Ca a Cajazzo no' nce stanno tazze,
Ca lu princepe de Cajazzo
Va a Napole pe' 'ccattà' tazze.

Ed è un esercizio di pronunzia per ispratichir la lingua. Altro simile:

La princepessa
De Minemenessa,
Venette a Napole pe' sentì' messa.
Sse votaje Napole e Minemenessa,
Ca no' nce stanno messe
A Minemenessa,
Ca 'a princepessa
De Minemenessa,
Va a Napole pe' sentì' messa.

III. Cunguetta, Cunguetta,
Ha lassat' la casa apert'.
C'è 'ntrat' ju munachiejj',
E z'ha fatt' 'i flascariejj';
Ci ha miss' le casce e l'euv',
E Cunguett' nen ne preuv'.

Ju munachiejj, il folletto, il salvanello (- « Gli spiriti non ridono, se non il salvanello, che ha la testa rossa, quand'egli bacia qualche giovanetta. » - CELIO MALESPINI, *Duecento Novelle,* p. II, n. LIV.). Anche a Napoli: PENTAMERONE (J. I. T. IV): *veduto dinto 'no cortiglio de 'na casa desabetata pe' lo monaciello, 'na certa statola de stucco... Z'ha fatt'*, si ha fatto. *Flascariejj',* specie di polenta; gli *scagliozzetti* dei Napoletani? *Casce*, cacio. *Euv'*, uova.

IV. Eune, deu e tre!
E ju papa nun è Rre,
E ju Rre nun è Pape,
E la vespra nun è ape.

Variante di Napoli:

Uno, doje e tre!
Lu papa nun è Re,
Lu Re nun è papa;
La vespa nun è ape,
L'ape nun è vespa;
Lu suorve nun è niespo,
Lu niespo nun è suorve;
Munte Peluse nun è Munte Cuorve;
Munte Cuorve nun è Munte Peluse;
La senca nun è pertuso,
Lu pertuso nun è senca,
La trotta nun è arenga,
L'arenga nun è trotta;
Lu caso nun è recotta,
La recotta nun è caso;
Masto Nicola nun è masto Biase,
Masto Biase nun è masto Nicola;
Funnaria nun è biola,
Biola nun è funnaria;

Veretà nun è buscia,
Buscia nun è veretà;
Lu tunno nun è baccalà,
Baccalà nun è tunno;
La terra nun è munno,
Lu munno nun è terra;
Lampione nun è lanterna,
Lanterna nun è lampione;
Lu sinneche nun è dottore,
Dottore nun è paglietta;
Lu cazone nun è cazonetto,
Lu cazonetto nun è cammisa;
Lu cunnanate nun è accise,
L'accise nun è cunnanate;
Lu saciccio nun è supressato,
Supressato nun è saciccio;
Lu povere nun è ricco,
Lu ricco nun è povere;
So' mmele e nun so' sorve,
So' sorve e nun so' mmele;
La valanza nun è statela,
La statela nun è valanza;
Messina nun è Franza,
Franza nun è Messina;
Lu gallo nun è gallina,
Gallina nun è gallo;
Sciruppo nun è manna,
Manna nun è sciruppo;
Lu piro nun è lu chiuppo,
Lu chiuppo nun è lu piro;
Lu rango nun è lu tiro,
Lu tiro nun è lu rango;
Lu riso nun è franco,
Lu franco nun è lu riso;
Lu 'nfierno nun è paravise,
Paravise nun è 'nfierno;
Messina nun è Salierno,
Salierno nun è Messina;
Cchiù nun ne saccio, tu l'annevina.

Sono parecchie le canzoni che come le precedenti si prolungano all'infinito improvvisando.

Eccone una, napolitana, e numerale:

E lu mare ch'è uno e doje,
Avite picciune, bella figliola?
E lu mare ch'è treje e quatte,
Avite picciune, ca mme l'accatte?
E lu mare ch'è cinche e seje,
Avite picciune cu' 'a picciunera?
E lu mare ch'è sette e otto,
Avite picciune, picciotola?
E lu mare ch'è nove e diece,
Mannaggia mammata ca te fece.

Canzone di Montella:

All'una all'una!
Lasciaci fa' l'ammore chi ge ha fortuna;
E l'ammore lasciatencelo fà',
Crudel sei tu e di mme non hai pietà.

Alli roe alli roe!
Baccalà, cavolo-fiore,
Cavolo-fiore pe' magnà'.
Crudel sei tu e di mme non hai pietà.

Alli tre alli tree!
Mo' sse ne vene ronn'Andrè,
Va pe' dinto alla città;
Se mammeta non bole, comme volimo fà'?

Alli quatto alli quatto!
Musso re ciuccio, mostazzo re gatto;
Musso re puorco pe' magnà',
Crudel sei tu e di mme non hai pietà.

Alli cinco alli cinco!
Mo' sse ne vene masto Jacinto,
Sse ne vene pe' sparà',
Crudel sei che non buò' fa' a mme sparà'.

Alli sei alli sei!
Mo' sse ne vene ron Michele,
Pe' lo scarpone vole cammenà'.
Si pateto non bole, pensamo re scappà'.

Alli sette alli sette!
Mo' sse ne vene ron Giuseppe,
Pe' la città mmi vo' fa' cammenà'.
Crudel sei tu che di mme non hai pietà.

Alli otto alli otto!
Che ne fai re 'sso paparotto?
Non ti pote pazzià';
Puro a mme t'hai ra piglià'.

Alli nove alli nove!
Del mmio ammor ti darò le prove;
E se non me lo vuoi fà' provà',
Barbara sei senza pietà.

Variante capricciosa napoletanesca (NB. Questo genere di canto detto *a figliola*, è per la maggior parte improvvisato nel momento da colui che fa la serenata; quindi ne diamo soltanto un paradigma, nè più nè meno incoerente di quel che simili canzoni sogliono essere d'ordinario):

Alli vuni! alli vuni!
Tengo 'na testa de fronne r'arruta!

Bella ca io mo' moro,
E tu pietà non nn'aje.
Tu malatiella staje,
Cielo, ca io sto buono.

Alli doje! alli doje!
Baccalà e cavoli fiori,
Coll'aglie e passetielle,
Zoffritt' a 'u tianïello.

Bella ca io mo' moro,
Tu malatiella staje.
Tu pietà non nn'aje,
Cielo, ca io sto buono.

Alli treje! alli treje!
Povera becchia ca sta 'ncatena,
Sta 'ncatena cu 'o ferro 'u pede;
Tira tira ca sse ne vene.

Bella, ca io mo' moro
E tu pietà non nn'aje!
Cielo, ca io sto buono,
Tu malatiella staje.

Alli quatte! alli quatte!
Si si' femmena, scenn'abbasso,
Ca te faccio 'na faccia 'i schiaffe.

Bella, ca io mo' moro,
Cielo, ca io sto buono!
Tu malatiella staje.
E tu pietà non nn'aje.

Alli cinche! alli cinche!
Maria Rosa de lu Pinto.

Bella, ca io mo' moro
E tu pietà non nn'aje,
Tu malatiella staje,
Cielo, ca io sto buono!

Alli seje! alli seje!
Santo Martino alzza bannera!

Bella, ecc. ecc.

Alli sette! alli sette!
Primmo lietto, Ospitaletto,
L'Incurabbele t'aspetta.

Bella, ecc. ecc.

Alli otto! alli otto!
Maccaruni e carne cotta!

Bella, ecc. ecc.

Alli nove! alli nove!
Tengo 'na testa de vasilicola.
Vasilicola 'ncannellato,
Tengo 'a 'nzalata pe' lo 'nnamorato

Bella, ecc. ecc,

Alli diece! alli diece!
Tengo 'na testa de meladiece;
Meladiece 'ncannellato.

Bella, ecc. ecc.

Alli undici! alli undici!
A casa toja stanno i puleci,
A 'ncasa mmia no' nce sta niente,
A casa toja stann'i studiente.

Bella, ecc. ecc.

Alli dodici! alli dodici!
A casa toja stanno i sorici,
A 'a mmia no' nce sta niente,
A casa toja stanno 'i pezziente.

Bella, ecc. ecc.

Alli trideci! alli trideci!
A casa toja stanno i pimmici,
A 'a casa mmia no' nce sta niente.
A casa toja, stanno i 'nnocienti.

Bella, ecc. ecc.

Alli quattordici! alli quattordici!
A casa toja stanno i muonaci.

Bella, ecc. ecc.

E così continuano in infinito, finchè durano i polmoni.

V. Jesce, jesce, sole sant'
E rescalla tutt' quant';
E rescalla chella vecchj'
Che sta 'n ceima a chella cerch'

La cerca sse romp'
E la vecchj' zomba, zomp'!
Zomb' e zumbett'
E 'na cossa de crapett'.
Zomb' e zumbagn'
Predech' tutt' ju ann';
E quand' nen pozz' cchiù,
Cal' jej' e sajj' tu.

Ceim', cima. *Cerca*, quercia. *Zomba*, salta. *Iej'*, io. *Sajj'*, sali. Variante di Pescocostanzo (Abruzzo Aquilano):

Jesce, jesce, sol' sant'
E rescalla tutt' chiant';
E rescalla chella vecchj'
Che sse chiama Nata Peppa.

Chiant', quanti. Trasparisce la superstizione della Befana, simbolo dell'inverno e della morte, sparsa presso tutte le popolazioni indo-europee. Il bergamasco chiama *Ecia* (vecchia) l'epifania:

A Nédal, el fred fa mal;
A la Ecia l'è 'n fred' che sa creppa.

In Lombardia si addomandano *letti* o *nidi della vecchia* gli strati giallognoli cretacei che s'incontrano scavando, eredità delle antiche paludi; e quando per la calura sorgono vapori dal campo si dice: *el bala la vecia*. E quindi si consiglia all'agricoltore bresciano:

Quand el bala la ècia
Daghen a co la secia.

A Napoli dicono così:

Iesce, iesce sole,
Scanniello 'mperatore;
Scanniello d argiento,
E si n'avisse ciento;
Ciento cinquanta
E tutta la notte canta,
Canta la viola,
Zi' Masto, o zi' Masto,

Mannatencenne priesto:
Ca passa Gesù Cristo
Co' torce allummate
E cannele stutate.

Ed i bardasci (ragazzotti), allorchè si ritirano a casa dopo il lavoro, per invitare i compagni a lasciar le botteghe, vanno schiamazzando con lunga cantilena:

È sonata 'a campanella de doje ôoora,
Masto, mannannillo a 'sto guagliôooa;
Ha fatto 'u pulicillo int'a 'o cazôooa,
'O figlio de mamma sôooja.

Variante di Spinoso (Basilicata):

Jessi, jessi sole,
Cu' tre cavalli r'oro,
Oro e d'argiento,
Ciento e cinquanta
E lu vei chi nci campa,
E nci campa la viola,
Mast' Francisco vai a scola.
Po' passa Gesù Cristo
Cu' 'na mazza e cu' 'na tromba:
Ci ngeancappa ngi ssillomba.

Nel seicento la canzonetta che ci occupa era un po' diversa; almeno è riferita con qualche variante da Gian Battista Basile nel *Cunto de li Cunti:*

Iesce, iesce sole,
Scaglienta 'Mperatore;
Scanniello mmio d'argiento
Che bale quattociento.
Ciento cinquanta,
Tutta la notte canta.
Canta viola
Lu Masto de la scola.
O Mastro, Mastro,
Mannacenne priesto;
Ca scenne Mastro Tiesto
Co' lanze e co' spate
Da l'aucielle accompagnato
. . . . . .

Il Galiani nel riprodurla, annotava: — « Malgrado che « in questa canzonetta, che ancor oggi i fanciulli cantano, « vi s'incontri più rima che ragione, vi traspare però « quell'innocente allegria, che regnava in quei secoli « rozzi, ma non del tutto infelici. La crediamo dei « tempi di Federico II Imperatore ». — Certo è che un frammento ne venne introdotto dal Boccaccio nella Novella III della Giornata VIII, ed è poi diventato proverbiale: — « Disse Calandrino: *E quante miglia ci ha?* « Maso rispose: *Haccene più di millanta, che tutta « notte canta* ». — Anche un altro verso della canzonetta è proverbialmente adoperato nella *Rosa* di G. C. Cortese. A. I. Sc. I.

Non te maravegliare
Se te facimmo 'sto bello presiento
Che bale quattociento.

VI. La vecchia non zi ved'
E ze pozza scurtucuà'.
Ha passat' mezzigiorn'
Nun zi ved' arriminì';
Z'ha rott' la cossa pella vi'
Z'ha rott' la cossa pella vi'.

Arriminì', reddire, tornare. Contro le vecchie è anche il canto seguente di Lecce e Caballino:

Quandu sse tratta de felice morte
Tantu ca mueri quai, ca a 'n'autra parte;
Regina bella, culla cristella,
Si giovinetta, tarapatà.
Si' vecchia.....no, si' bella d'ogni parte.
Largu faciti, apritile le porte,
Vole maritu, sente pruditu,

Si, ca lu spetta, tarapatà.
É giovenetta, è 'nnamurata
De piedi è zoppa, d'ecchi è cecata,
La brutta vecchia, tarapatà.

Altri canti burleschi contro vecchi e vecchie raccolti a Montella:

a)

Zie Sabella ìa a messa,
Zi Nicola a priesso a priesso;
Ze Sabella 'ndroppecava,
Zi Nicola 'jastemava.
Zi Nicola ìa a la chiazza,
E portava re prommarole;
Ze Sabella facia lo broro
Core a core co' Zi Nicola.
Ze Sabella a lo molino,
Zi Nicola co' la seta fina,
E facia re tagliarelle
A core a core co' Ze Sabella.
Ze Sabella misura l'uoglio,
E Zi Nicola ssi grattava la 'nnoglia.

b)

Uh! riavolo, che malanno,
'N casa tengo 'na sbizzoca,
L'accarizzo e po' l'affoco
Po' la manno a fa' squartà'.
Uh riavolo, che malanno,
Chi è 'sta arrazza re canaglie
Re madassero a 'u Serraglio,
O a Aversa, o a 'mmaretà'!
Ssi ritira a lu mezzojurno
Pe' lo callo 'a re denocchia,
E lo fuso e la conocchia
No' lo vere re piglià'.
E la monaca 'n ghiesa trase,
L'acqua santa la piglia e la vasa;
Sse ge mette a lo scannitiello;
Sse lo caccia lo libbriciello;
Sse mena a pieri re lo confessore:
— « Patre, mme voglio confessà'.
« Patre mmio, 'no baciamano ». —
— « Figlia, figlia, che te accorre?
« Fate presto ca aggio ra corre,

« Lo viglietto a scaparrà' »..... —
.....Quanno suommo a lo Pennino,
'Mmiezzo a quatto capezzuni,
E re genti nce currieno a meliuni.
Io la viri tanto bella,
L'aozai l'ancarella,
Mme ne jetti muro muro
L'abbottai re cauci 'n culo.
Uh re giente che currievano a meliuni,
Sse ge metteno a capo a capo
A capo a capo comme a loro scursiuni
Ssi miettevano a meliuni
Per tutte le città.
E ma tutti ro dicievano:
Quisto è bello e quiro è brutto.
Nuje accossì lo munno tutto
Lo volimo 'rripassà'.

VII.

Ticch e ticch e ticch,
Iemm' alla casa de Cicch'.
Cicch' nen nci stà:
Ce truvemm' 'na bella fijjeul'
Che treteiv' casce e euv'.
Me ne dett' 'na ceica ceica,
Ze la magna la fermeica;
Ne tretett' 'n antrettant'
E le mett' sopra a ju buanch'.
Ju buanch' jaiva cheup';
E de sott' ci staiva ju leup'
Ju leup' jaiva viecchj';
E nen ze sapaiv' arrefà' ju liett'.
La gatta 'n cammeisce
Scattaiva pella reise;

Ju sorgh' 'nceim' a ju titt'
Siunaiva ju ciuffullitt';
La pecur' a ju fur'
Sunaiva ju tammurr';
La crap' a ju mulein'
Sunaiva ju viulein';
Ju asen' alla stalla
Sunaiva la catarra;
Ju meule alla font'
E teneiva la stella 'nfront'
E teneiva la stella 'nfront'.

Tretein', tritava. *Cheup'*, cupo, cavo, vuoto al disotto. *Jaiva*, era. *Leup'*, lupo. *Scattaiv'*, crepava, schiattava. *Fur'*, forno.

Variante dell'Aquila:

Jèmmene a spasso
Trovai du' fontanelle;
Mi ngi sciacquai le mani,
Mi ngi perdei l'anello.
Tanto pische, tanto pescò,
L'anello non trovò.
Trovette du' piscitelle,
Le portette a Munsignore.
Munsignore non ci stea
Ci steano le sorelle;
Steeno a fà' le pizzelle.
Demmene poca
Sapea tanta bona;
Demmene poc'atra
La mettette sopra a lo bango.
Ju bango era cupo,
Sotto nge stea ju lupu;
Ju lupu era vicchio,
Zumpette sopra a ju letto;
Ju letto era rutunno,
Zumpette sopra a ju furnu;
Ju furnu era cocente,
Zumpette sopra a la gente;

La gente avea paura,
Zumpette sopra a ju muro.
Ju muro sse sfarrò,
La gente sse crepò.

Dice una canzonetta infantile napoletanesca:

Dimane è festa
Lu sorece 'nfenesta;
Lu gatto cucina
E lu sorece mette 'u vino.

Variante:

Domani nc'è festa,
E lu sole c'infenesta;
'A gatta cucina,
E 'u soricillo mett' 'u vino.

Un canto di Bagnoli Irpino:

'Nu giorno mmi sunnai ca era festa,
Pigliaje la fauce pe' ghire a zappare.
Vedietti 'no savuco ed era cerza,
'Ncoppa li ghietti a coglie' le cornare.
'Nghianaje 'ncoppa ppe' lo scotolare,
'Nterra carieri le pera mature.
Calai abbascio ppe' le ghi' a 'runare.
Ed erano precoca tanto l'uno.
Sse ne viene lo patrone de le nespole:
— « Chi è che sse ricoglie 'sse cetrola? » —
Mmi mena 'na preta e mmi coglie lo carcagno,
Mmi fece ascì' lo sango ppe' lo naso.....
Mm'aggio da fà' 'no manto di fenucchio,
Di fenucchio lo voglio 'nfoderare;
Mentre che stanno aperti 'sti mmie occhi,
Sempe finucchio voglio semenare.

È una fusione di due canti diversi. Pel primo vedi Imbriani, *La Novellaia Milanese. On Re e do zoccor.* La seconda parte del canto di Bagnoli è della solita provenienza letteraria:

* Mi voglio fare un manto di finocchi
E di finocchi il capuccio fare:
Lo voglio fare fino alle ginocchia,
Di finocchi lo voglio foderare;

E mentre son aperti sti miei occhi
Sempre finocchi voglio seminare:
Acciocchè seminando assai finocchi
Qualche donna potessi infinocchiare.

Si canta a Caballino:

Mm'aggiu fare 'na cappa de fenucchi,
E de fenucchi lu cappucciu fare;
Mme l'aggiu fare fina agli scenucchi,
E de fenucchi l'aggiu fuderare,
Ca mo' mme nd' ;iau 'ddhù' nascenu li mucchi,
Sempre finucchi 'ogghiu semmenare;
E tanti nd'aggiu cogghere a mannucchi,
Quarchedunu cu pozzu 'nfenucchiare.

Altri canti bugiardi di Lecce e Caballino:

a) 'Nu cecu cu' 'nu zueppu unitamente,
'Nu surdu e 'nu scubbatu a cumpagnia;
'Scianu 'utandu lu mundu allegramente,
La casa loru era 'n osteria.
- « Citti » - disse lu surdu, - « Sentu gente »! -
E lu cecu: - « La 'isciu a 'nfede mmia! » -
E lu zueppu: - « Scappamu tutti quanti! » -
E lu scubbatu: - « No, mme fazzu avanti! » -

b) Ci 'uliti cu bu dicu 'na menzogna,
'Nu puntu de 'erdade nun ci sia:
De sira 'iddi ballare la lucerna,
Lu lucernaru la danza facia;
Lu manimuzzu petre 'scia cugghiendu,
E 'mpiettu a 'n omu nudu le mentia;
Lu mutu patarnosci 'scia decendu,
Lu surdu 'scia de 'retu e lu sentia;
Lu musciu casu 'ecchiu 'scia 'endendu,
Lu surge lu 'eddhanzie nni 'tenia.

PIETRACASTAGNARA

OSSIA

PIETRASTORNINA

(PRINCIPATO ULTERIORE)

I. Bella, che iesse a 'mmare e io mm'annegasse
E nova cchiù de mme non sse n'avesse.
E l'onna de lu mare mme cacciasse,
'Ncoppa a 'nu scoglio mangiato d' 'i pésce.
De la puzza nesciuno ss'accostasse,
Solo Nennella mmia nce venesse.
Co' quelle bianche mani mme toccasse
Cchiù bello che non era io mme facesse.

In quel di Lanciano:

Tant' lontan' mme ne vojj' andà',
Che nuov' cchiù de me nin si sapess';
L'acqua d'ju mar' che me ributtass',
Sopra 'nu 'scojj' mangiat' da lu pesce.
Nisciunn' ppe' la puzz' nci accostass';
Sola la bella mi' ché ci veness';
Nghi le bell' manucce mi pijjass',
E sopra 'nu battellucce mi posass'.

Variante di Lecce e Caballino;

Bruttu, tignusu, nemicu de Cristu,
Fosti contrariu de lu paternostru;
Trasi alla chiesa cu saluti a Cristu,
E guardi tutte cu' 'nu passu d'occhiu.
De febbraru si' natu, e cci stai scrittu,
Accortu, cu te spinnu lu cucuzzu;
Ca mo' cci vene lu mese d'abrile,
Bruttu, tugnusu, cummienzi a fetire.
Lu megliu cci saria ca lu 'mpagghiassi,
Intra 'nu stizzu vecchi lu mettissi,
A capu de 'nu mese lu cacciassi,
Subra 'nu scogliu mangiatu de 'nu pisce.

Canto analogo di Lecce e Caballino:

Sutt'acqua 'ulia de 'scire naecandu,
Lu mare mme cacciasse subr' all'onde;
L'affettu ci te portu è mutu 'rande,
La dia nu' mangiu e la notte nun dormu;
Cuntentu te 'ulja 'na fiata l'annu,
Ripusare cu' lei 'na 'ota a giornu.
T'aggiu benire 'nsonnu lacremandu:
— « Ama cu' fidirtà; n' 'aìr paura!
« Nun te 'tterrire de 'sti patimenti;
« Alla 'uerra d'amore 'ince chi dura ». —

Var. d'Arnesano, edita dal Desimone, *v.* 1-2, *desunt*; *v.* 5, mme 'ulia; *v.* 6, Repusandu; *v.* 7, Mme vinne 'nsonnu e disse lacremandu; *v.* 10, ci 'ince dura. - Dei digiuni per cagion d'amore parla anche il rispetto seguente di Napoli:

Sera non magnaje ppe' dolore,
Sfasera magno ch'aggio visto a vuje.
Tre vote a la finestra mm'affacciaje,
Ppe' lu pensiero de parlà' co' vuje.
Quanno parlo co' vuje io tengo scialo,
Quanno parlo co' l'autre io penzo a vuje.

II. Che boglio cchiù cantà' e stare contenta,
L'aggio perduto chi mm'ammava tanto.
L'aggio perduta la stella lucente,
Quella che mme luceva ppe' davante.
Stella lucente mmia, stella lucente,
Pe' voi nce vanno sperte doje ammante.
Uno è d'oru e l'auto è d'argiento
Dimmelo, bello mmio, quale va innante?
— « Chillo d'oro lo tengo alla mente
« E chillo d'argiento mme passa pe''nnante» .—

Variante di Sturno:

— « Stella lucente mmia, stella lucente!
« Ppe' vuje vanno spierti duje ammanti,
« E uno è d'oro, 'n auto è d'argiento..... ». —
— « E chillo d'oro lu tengo a la mente
« E chillo d'argiento a 'n'auta banna ». —
— « Si ppe' sciorta cangiano li vienti,
« Non cangià' mai l'oro ppe' l'argiento ».—

Su' doppî amori ecco un canto di Paracorio:

L'acqua chi cala supra 'nu vacanti;
Chiamari non si po' ghiumi currenti.
Nc'esti 'na donna chi teni du' amanti,
E a nudhu di li dui li ffà cuntenti.
Tèniti a unu, e non teniri a tanti!
E all'atri cacciatilli di la menti.
Perchè supra di tia mentinu tanti;
Parlanu mali tutti li to genti!

Variante di Lecce e Caballino:

'Nu fiuru nu' po' fare mai do' fiuri,
E se li face nu' suntu fiurenti;
'Nu lume nu' po' face' mmai do' lumi,
E se li face nu' suntu lucenti.
Cussì 'na donna ci ama do' figliuli,
Nu' li po' fare tutti doi cuntienti;
Se nd'ama unu de perfettu amuri,
L'autri finge ca l'ama e nun c'è nienti.

Var. v. 2, nu' suntu 'ddurenti; v. 5, Cussì donna ci

ama do' persuni; v. 8, Ppe' l'autru finge amore e nun è nienti. — Altra variante Salentina:

Funtana cci stae 'mmienzu a do' lioni,
Minanu acqua do' fiumi currenti;
Ca se 'na donna ama do' figlioli,
Nu' li po' fare tutti doi cuntenti;
Unu l'ama de core e l'autru none,
Unu finge ca l'ama e nun c'è nienti.

Canto di Morciano:

Simu doi amici ci t'amamu a tia,
Comu 'nu panarieddhu te purtamu.
Quand' 'ae alla chiesia la toa signuria,
Nui puru de venire nci 'mpattamu.
'Sciamu alla chiesia e nu' truvamu a tia,
Tutti de lu culure tramutamu.
Nun ci fare cascare a 'ngelusia,
Moscia a cci vuei cchiù bene culla manu.

Variante di Lecce e Caballino:

Beddha, nui simu doi ci amamu tia,
Comu 'na panareddha te purtamu;
Quad' 'ae alla chiesia la toa segnuria,
A 'nsiemi tutti doi te secutamu;
Quandu 'sciamu alla chiesia 'edimu tia,
Tutti doi de culure tramutamu;
Mo' nu' nni fare 'enire a gelusia:
A cci cchiù bene 'uei, danni la manu.

Ne abbiamo già data un'altra lezione.

III. Comme tte voglio ammà', povera preta
Che stae dent' a 'nu muro fabbrecata?
Lu pesce dint' a l'acqua pure fete,
Chi ffa l'ammore a luongo gran pena pate.

Canto Bruzio, edito dal Padula:

* Povera vita mia, chi campi a fari,
Mo' chi si' chiusa dintra a quattru mura?
De mani e piedi mi fici ligari,
A 'na nivura fossa funna e scura.
Sula 'a speranza nun mi fa schiattari,
E tu, rilogiu, chi mi cunti l'uri;
Tannu mi criju de mi liberari,
Quannu mi dici: — » su' vintiquattr'uri». —

IV. Dio, quant'è bella 'sta fenesta!
Particolare quanno tu t'affacce!
Quanno t'affacce co' 'sto bianco petto
Fioriscono li carrofane a frasca a frasca.
Co' 'na mane mme dai lo ramaglietto
Cco l'auta mane 'sto core mm'abbracce.

Dicono a Martano (Terra d'Otranto):

Vinni cu' te visita comu stai,
'N arberu carrecatu de mestria.
La vicinanza toa lu mesciu fai,
Tuttu lu mundu stae suggettu a tia;
Dumineca la mane a chiesia vai,
Dove cammini tie, pingi la via.
Si' tantu beddha, nu' mme sazziu mai,
Damme lu bracciu tou, Ninella mmia.

V. Faccio l'ammore e non saccio la casa,
'Na vota che nce vaco io mme nce auso.
Trovo nennillo a cogliere 'i cerase:
- «Damme 'na scocchiettella, no' è gran cosa» -
Isso sse vota: - « E mename 'nu vase! » -
- « Io non so' figliolella a ffa' 'ste cose.
« Tanne te le chiave quatto vase
« Quanno tu mme si' leggittimo pe' sposo » .-

Variante di Napoli:

Faccio l'ammore e non saccio la casa,
'Nu juorno che nce vago in mme nce auso.
Trovo la bella che coglie 'i cerase,
— « Damme 'na schiocchetella, n'è gran cosa.
« O puramente mename 'nu vaso ».—
— « Non so' figliola che faccio 'ste cose.
« 'Nu juorno mme nce porte alla tua casa;
« Te donco 'nu vasillo e 'n'auta cosa ».—

Variante di Morciano (Terra d'Otranto):

Su' 'nnamuratu e nu' sacciu la casa,
La porta è 'perta, e nu' pozzu trasire.
L'arbulu sse recrina e dice: *trasi.*
Le fronde nu' mme lassanu trasire,
Intra nci stae 'nu milu e 'na cerasa,
'N'occhi-rizzella ci mme fà murire.

VI. Fresca fontana, famme 'nu favore,
Ca te lo cerco, ca mme lo puoje fare.
Quanno nce vene all'acqua 'sta figliola,
Tutta infonnella e falla canïare.
Alla tornata te donco 'nu fiore
'Mpietto nce lu mene quanno sse cala.

A Moliterno la supplica è tale:

Bella figliò', ca sempe a l'acqua vai,
Tu vai a l'acqua, j' pure nci vengo;
. . . . . .
Tu jenghi lu varrili, e j' te 'mpongo.
— « Fresca funtana, fammi 'nu favore,
« Fresca fontana, tu mme l'hai da fare;
« Quanno nci vene a l'acqua lo mmio ammore,
« Fresca fontana, falla sospirare;
« E quanno ssi ni vai lo mmio ammore,
« Fresca fontana, torna a rinnovare ».—

A proposito di fontane, canto Napoletanesco:

'Mmiezzo Palermo nc'era 'na fontana,
Co' dodici cannoli e acqua mena.
Nce sta 'na corrente, e 'na stella diana,
'Mpietto a 'sto pietto tuo nc'è 'na sirena.
Quanno 'sto bello piede 'nterra pose,
Ogne ammante ss'incrina e 'nterra vasa.

A proposito di fontane, canto di Morciano:

Ohi, aceddhuzzu de la tramuntana,
'Nnucime nova de ninella mmia!
Li dici ca sto 'mmienzu 'na funtana,
Sto 'mmenzu l'acqua, e mme moru de site;
Li dici mme nde manda 'na vucala,
Ca sulu l'acqua soa stuta la site.
La pruvò puru 'na vecchia macara,
Turnau de quindici anni caruseddha.

Variante di Lecce e Caballino:

Lu bene mmiu sta mete alla funtana,
Stae intru l'acqua e more de la site.
Dinni ca nni nde mandu 'na 'ucala,
De quist'acqua la mmia cci stuta site.
Ca ci nde bie 'nu malatu, sana;
E ci nde bie 'nu mutu, nde faeddha;
E ci nde bie 'na vecchia masciara,
'Ddenta de quindici anni caruseddha;
E si nde bie quiddha giojuzza cara,
Nde torna li surdati de la 'uerrra.

Canto Chietino a proposito di fontana:

Jemm' spass' 'mbuschett' u 'ngiardin'
Un ghirlett' sentir' vojj' cantà'.
Vu' avtr' donn' che stet' a 'ssa funtan'
Vu avtr' donn' vi vuojj' addumannà'.
Manch' li ghirl' ne' mpojj' truvà',
Vu' avtre donn' vi vuojj' addumannà'.

Ghirl', grilli. Insetti che vengon ricordati anche nel canto seguente di Lecce e Caballino:

— « 'Jutu! 'Jutu! » — retarunu li 'riddhi,
Quandu miseru a fuecu alli scrasciali;
'Scianu decendu nu' su' stati iddhi,
Ca nd' hanu 'uta parte li zenzali.

Fontane ricordate in due canti di Lecce e Caballino:

a) Puzzu surgente de beddh'acqua fina,
Cei guedi la mmia bella ura pe' ora;
Te preu, mme la saluti la matina,
O puramente a ogne quartu d'ora;
Ca nc'è 'n amante ci quanturnu gira,
Nni dae 'nu 'nziddhu d'acqua cu nu' mora.

b) Sciardinu te 'ulia de sciardinare,
De scisciule e de mile muscateddhe;
De fore 'nfore 'na muraglia fare,
D'intra palazzi e de 'nturnu casteddhi;
Mini mienzu 'na fonte ppe' bagnare,
Cu nci sse laanu tutte le ziteddhe;
Cu nci te bagni tie, donna reale,
Cci puerti lu stennardu de le beddhe;
Cu nci te bagni tie, capiddhi-bruna,
Ca 'ddhu' cumpari nci luce la luna.

VII. La vedolella quanno 'u ffà lu lietto
Co' gran sospire vota le lenzola;
Po' sse mena la mane pe' lu pietto,
« So' carni cheste de dormire sola? »

Vedere due varianti Toscane presso il Tigri.

Canto analogo di Paracorio (Cal. Ult. I.):

Puru la serpi trova lu rigettu,
E lu me amuri non rigetta mai;
Tutta la notti mi levu e m'assettu,
E sonnu a l'occhi mei no' scinde mai.
Parlanu li lenzola di lu lettu:
— « È mmenza notti e dormutu non hai ».—
Parlanu li coscina cu' rispettu:
— » Porta cca lu to beni e dormirai! —

Variante di Caballino:

Suntu li sierpi e puru hannu reggettu,
Jeu nu' reggettu e nu' 'rreposu mai;
Tutta la notte mme stendu e mme 'ssettu:
Ca sia ca stau curcatu intr'alli 'uai?
Respunde la cutre de lu liettu:
— « 'Nduci Ninella toa, ca durmirai ». —

Var. *v.* 4-6:

E li lenzùli puru dannu guai.
Mo' respunde la cutre de lu liettu;
— « 'Nduci l'amore toa, ca durmirai ». —

Variante di Morciano:

Riposa l'aria e riposa lu 'jentu,
Ju, lu meschinu, nu' riposu mmai.
Tutta la notte stau sbegliatu a lettu,
Le mmie lenzole dicene: — « Cce hai? » —
Respundi lu spulieri de mmiu lettu:
— « Trovate amante, ca reposerai ». —

VIII. 'Mmiezzu alla piazza addora de moscato,
Comme nce fosse 'na spezïaria.
'Na pianta de cetrangolo nc'è nata,
Mme l'ha passata la fenesta mmia.
Lu meglio rammo lo voglio tagliare,
Pe' fa' 'nu telariello a nenna mmia;
D'argiento e d'oro lu voglio 'ndorare:
Chesto è lo spasso de la nenna mmia.

Variante di Paracorio:

'Sta ruga havi 'nu ghiarvu di muscatu,
Pari ca nc'esti 'na spezzalaria:
Ca nc'esti 'nu garoffulu chiantatu,
Chi cu' li rami cumbogghia la via.
Scippu 'nu ramu lu cchiù carricatu,
Mu nci lu levu a la patruna mia;
Mu ssi lu menti a lu bracciu adurnatu,
Mu ssi lu godi pe' l'amuri mia.

Ghiarvu, odore. *Spezzalaria*, farmacia, spezieria.

Variante di Sturno:

Voglio fà' 'n arbore de pepe.
Pe' fà' lu telaro a nenna mmia.
La navetella de noce moscata,
Li lizze so' de seta carmosina.
L'angioli de lu cielo so' calati,
Pe' vedè' lu panno che tessimo.
Lu panno a lu telaro è lu vostro,
La donna che sta dinto è robba mmia.

Canto di Lanciano, alterato:

Che odor' de carofan' qui sent'!
Che a la finestr' ci tien' juna pianta.
L'hai adaquat' co' l'acqua de ment',
Le ram' che è arrivat' al ciel 'seren'.
A maggio e 'brile lo vojj' secà',
Per farci lo telar' al mio amor'.
La cass' d'or' e li licci de set',
Lo pettine d'avolio ben tajjiat';

La sediol' di noce moscat'.
J' vojj' mannà' a dire che nce 'mprest,
Le cass', lo telar' a chi cci tess';
Vojj' mannà' a dir che nce lo don',
Le cass', lo telar' a la padron'.

Variante napolitanesca:

Ch'addore de carrofano che sento!
Che 'mpietto a ninno mmio nce n'è 'na chianta.
Nu' boglio ca nesciuno nce tiene mente
Ca sinnò nce faccio corre' l'uoglio santo.

Nu' tirà, ca sse ne vene,
'U pantofano d' 'u pede!
Pe' tirà sse n'è venuto
'U pantofano de velluto!

Tira, catillo d'oro, ca l'acqua vene,
Vience, nennillo mmio, e damme aiuto.

Variante airolese:

Ch'addore de carofuoni che sento!
Chisti non so' carofuoni, manco amenta,
È Ninnillo mmio che addora tanto!

Canto analogo di Lecce e Caballino:

A Lecce a Lecce quantu nci mme 'ddora!
Se nci fosse chiantata marvasia!
Nc'è 'n arveru de pipe carrecatu,
Nde pende 'na stanguzza intra addhù' mmia;
Mo' nde la tagghiu come aggiu pensatu,
Fazzu 'nu talarettu a ninna mmia;
Ni lu mintu de nuce lu 'ncasciatu,
La navettuzza de verde lumia;
'Ndelecaturu de fierru felatu,
Li cannulicchi d'oru a ninna mmia;
Ddhài nci sse tesse l'oru e lu 'ncarnatu,
Ddhài nci sse passa ogne malincunia.

Altra di Caballino:

A mmera Lecce quantu ci mme 'ddora,
Ca a ddhài lu core mme dice cu bau;
Ddhài nc'è lu bene mmiu ci mm'ama tantu,
Jeu pe' l'amore sou mme partu e bau.

Varianti toscane della prima canzone Caballinese:

a) * Un' albero di pepe vo' tagliare,
Per fare lo telaro a Caterina;
Le casse d'oro li ci voglio fare,
Ci si potrà specchiar sera e mattina.
Le fila d'oro e la spola d'argento,
O Caterina, non mi dar tormento.

b) * In questa ruga ci sa' di moscato,
Par che ci abbino fatta spezieria.
Un'albero di pepe ci han tagliato,
Per fare lo specchino all'alma mia...

Altri canti di Lecce e Caballino, in cui si parla del profumo emanato dall'amante:

a) Cara culonna ca tu jerta sei,
Culonna de la chiesia tu sarai;
De lu sciardinu 'nu fiuru tu sei,
Fen' a quannanti lu 'ddore nde dai.
Beddha, tu puerti a 'mpiettu dò' lumei;
Sulu le 'uardu, peccare mme fai;
Beddha, pe' te dunà' li amori mmei,
Tu sula 'uesi amà', nuddh'autra mai.

b) Core, mo' ci te parti e te nde vai,
Mo' ci te parti e nu' te visciu cchiui,
Mme 'ndoranu le strade de 'ddhù' vai,
E 'ddhù' 'rreposi tie mme 'ndora cchiui;
Ma mo' te dicu 'nnanti partirai,
L'unicu bene mmiu, ca siti vui.

c) E nu' nci 'rria la nie quantu si' 'janca,
Cu' quiddhe biunde trezze de culure.
Puerti la facce de 'na rosa 'janca,
Sena quannanti nde sentu lu 'ddore.
Hae ragione la mamma cu te uanta,
Ca de le beddhe sinti la maggiore.

IX, 'Nu giorno ca vedette a Catarina,
Era d'ottobre e ghieva a vennenniare.
Luceva comm'a 'na stella mattutina
Facea l'aucielle e l'uommene 'ncantare.
Tenea mezz'accorciata la vonnella,
Le braccia erano quase alla scoperta,
Mme sembrava 'na cosa accossì bella!
Rimase tutto 'ncantato e a bocca aperta.

La canterina assicurava al raccoglitore esser questa una canzone nuova, importata a Pietrastornina dai vendemmiatori recentemente. Altro incontro amoroso in un sonetto di Lecce e Caballino:

Susu a 'na petra marmura sedia,
Sulu, comu dulente 'nnamuratu.
De 'nnante mme passau ninella mmia,
Purtaa alle manu 'nu milu 'ngranatu.
E jeu nni nde cercai pe' curtisia;
Iddha pe' curtisia mme l'ha dunatu.
A manu lu purtau tutta la dia,
De principi e baroni foi chiamatu.
Quandu lu muzzecai, ninella mmia,
'Inticinqu'anni mme 'ndurau lu fiatu.
'Ndurau la seggia addhù' 'ssettatu stia,
Puru lu liettu addhù' stiesi curcatu.
Ci nu' lu cridi, te curca cu' mmie,
'Idi ca 'ncora mme 'ddora lu fiatu.
Mme dinnu li cumpagnu cu' cci 'scia:
— « Se po' sapire tie cce t'ha' mangiatu? » —
Jeu, cu nu' cacciu la ninella mmia:
— « 'Na monichella 'nu milu mm'ha datu ».—

Var. *v.* 3, la beddha mmia.

X. Parmetella mmia, carreca d'oro,
Sempe d'argento tu carreca vai.
Mme piaceva 'e parole d'oro,
Mme piaceva e mme ne 'nnamoraje.
Chiano chianillo nce trasiste 'ncore;
Tu nce trasiste, e io te ce 'nserraje.
Te ce 'nserraje co' le chiave d'oro;
Mo' che te ne vuo' 'scì' comme farraje?
Tanno te n'escirraje da 'sto core,
Quanno mm'hai detto *sì*, mme dai la mano.

Variante di Bagnoli Irpino:

Tu parmetella carrecata d'oro,
D'argiento e d'oro carrecata vai;
Chiano, chianillo mmi trasisti 'ncore,
Tu ge trasisti, ed io te ge 'nserrai.
Te ge 'nserrai pe' 'na chiave d'oro;
Amore, come fai pe' te n'assì'?
Tanno te n'esserai ra 'sto mmio core,
Quanno mme rai la mano e *sì* mmerici.

XI. Sera passaje e tu, bella, dormivi,
Tutte le cammerelle le votaje;
Aggio trovata 'na fica gentile,
E per creanza mmia non la toccaje
Si vo' sapere, bella, comme stivi,
Scoperta stivi e io te commigliaje.

Dintorni di Sessa:

Sera passai e tu, bella, durmivi;
Le cammarelle tue le caminai;
Se vo' sapere, bella, commu stivi,
Stivi scuperta e io t'accommigliai.

Due mazzi di rose 'mpietto avivi,
Culla crianza mmia nu' le tuccai.
Ma chesta, bella mmia, fu troppo duro,
Vidi lu foco e nun mme nce scarfai.

Vedi *Imbriani e Casetti, Mucchietto di gemme.*

Variante di Chieti:

Giorn' di fest' e rinnulella mi'
Tutt' la vigna tu' so caminat';
Quant' la pampanell' mene l'uv',
I' tanto fedel' nin l'ho tuccat'.

XII. Tu che vaje a Napole felice,
Salutammella a tutta la cetate;
Salutammelle pariente e ammice,
De ninno mmio non te ne scordare.

Variante di Lecce e Caballino:

O voi, ci 'sciati a Napoli, e bediti,
Mme salutati 'ddha beddha citate;
Parienti, amici, e quanti nci sapiti,
Però lu bene mmiu nu' lu scurdati.
Ci poi lu sou palazzu nu' sapiti,
Nci stannu alla fenesce li 'nvetriati;
Ci a tavula sse trova lu serviti,
Ci stae durmendu nu' mme lu 'scetati;
Ca quandu poi sse 'sceta li deciti:
De mmie, ninella soa, aggia pietate.

XIII. Voglio cantare, e si non canto moro,
E si non canto mme sento morire.
Mme siento ffà' 'nu nudeco a 'sto core,
Nisciun ammante mme lo può levare.

Variante di Montella:

Voglio cantare, e si non canto moro,
E si non canto mmi sento morire.
Voglio cacciare 'sto beleno fore,
Mmi sparagno 'na longa malattia.

Serenate di Lecce e Caballino:

a) 'Egnu cantare ca nci su' mandatu,
De unu ci te 'ole mutu bene;
Culle scenucche 'nterra mm'ha preatu,
Cu te 'egnu a cautare li soi pene;
Ci lu 'edissi comu nd' ha turnatu,
Culure alla soa facce nu' nde tene.
Se iddhu more sse nde 'ae dannatu,
Ma tie ci riesti nde chiangi le pene.

Vedi varianti a pagina 221.

b) 'Egnu cantare quai pe' fare onore;
Beddha figghia ci tene quista mamma!
La portu 'mpiettu mmiu comu 'nu fiore,
Comu petra preziosa 'mpisa 'ncanna;
Ogn' omu dicerà: — « Cce beddhu fiore,
« Ca nun ci 'rria 'nu maggiu de campagna! » —
Se cieddhu 'ulisse cu' mme lea 'stu fiore,
Suntu bastante cu nni cacciu l'arma.

Variante pur di Lecce:

'Egnu cantare quai ppe' dare onore:
Beddha figlia ci tene quista mamma!
Te portu 'mpiettu mmiu comu 'nu fiore,
Comu curaddhu russu de toa canna;
Ci mme 'ulisse 'rrubare 'stu fiore,
Saria bastante cu nni cacciu l'arma.

c) 'Egnu cantare piatusu, piatusu,
A ffare 'nu lamentu 'mpassionatu.
Mme raccumandu a tie, feniesciu chiusu,
Nni di' alla beddha mmia ca nci su' statu.

Ci 'ole sacciu percè nu' su' trasutu,
Dinni ca alla tornata passu e trasu.
Ci alla turnata passu e trou chiusu,
Quiddhu è lu segnu ca mm'ha' 'bbandunatu.

d) 'Egnu a cantare 'nfacce a 'stu castieddhu,
Pe' derettura alla chiesa matrice;
Nc' ète 'na donna ci pinge l' aceddhu,
Natura naturale la pernice;
Stringe la vita soa dintru a 'nu 'nieddhu,
Su' li bell'ecchi soi do' calamite;
Crisciu ca è stata pinta cu' pennieddhu,
Beneditta la mamma ci la fice.
Pede, camina!
A tie bon capu d'annu, e mmie la strina!

Varianti. *v.* 5, Mina la vita; *v.* 6, E 'ddhi bell'ecchi; *v.* 7, scritta cu'. — Variante d'Arnesano:

* Egnu cu cantu 'nfacce a 'stu castieddhu
A derettura alla chesia matrice:
Nc'ete 'na donna ci pinge l'aceddhu,
L'aceddhu de l'aceddhi, la Fenice.
Scinge la vita soa dintr'a 'nu 'nieddhu,
Su' li bell'occhi soi do' calamite;
Crisciu ca è stata pinta cu' pennieddhu.
Beneditta la mamma ci la fice!

Serenata di Carpignano Salentino:

Vinni a cantare a 'sti lochi quanturnu,
Pe' visitare tie lu fiuru eternu;
Luna de masciu, o sule a mienzugiurnu,
O stella piana, o paradisu eternu.
Quandu camini tie fa sempre giurnu,
O 'state, o primavera, o sia de 'jernu;
Ca se 'ngirassi centu migghe 'nturnu,
Sempre nde vignu a tie, mmiu fiuru eternu.

Stella piana, probabilmente *diana*.

Variante di Martano:

Vinni cu cantu 'sti loghi quantornu,
Ppe' visitare tie, fiuru mmiu 'ternu;
Luna di maggiu e sole di menzogiornu,
'Na stilla chiara o paradisu ternu;

Quandu cammini tie sempre fa giornu,
De primavera, d'estate e d'invernu;
Se caminasse centu mila a 'ntornu,
'N'anima cacceria d'intra l'infernu.

Serenata di Bagnoli Irpino:

Voglio cantare sotto a 'sto palazzo,
Rinto ge sta lo fiore ri la bellezza;
Si care 'sto palazzo mme ge ammazza,
Tutto ro pato pe' la tua bellezza;
Mme ge hai legato pe' no verde lazzo,
Pe' no capillo re 'ssa bionda treccia;
Se lo cielo 'o commanna che io t'abbraccio,
Questa sarà la mmia contentezza.

Vedi il canto di Saponara in nota a quello di Pietra che incomincia: *Voglio sapere a te che t'aggio fatto.* Variante di Montella:

Vorrei cantare sott'a 'sto palazzo,
Dinto nce sta lo fior de la bellezza;
Si care 'sto palazzo e mme nce ammacca,
Tutto lo pato pe' 'ssa tua bellezza.
Tu mmi ligasti co' 'no verde lazzo,
Co' 'no capillo de 'sta bionna trezza:
Se lo cielo condanna che t'abbraccio
Mammeta ha da crepà' comme 'na vezza.

Una idea espressa nel terzo distico di quest'ottava si trova ripetuta nel mottetto seguente raccolto a Bagnoli:

Li capelli che mm'hai rati,
Pe' 'sta nocca, Carolina;
Mm'hanno tanto 'ncatenato,
Che mmi fanno, oh dio! morì'.

Altre serenate da Bagnoli:

a) Voglio cantare rinto a 'sto paese,
Voglio rice 'na canzona 'nnanti a 'sta casa;
Vi'! Che sciorta chi tene 'sto campese,
Rinto a lo campo g'è nata 'na rosa;
Jetti pe' l'addorà' 'sto core mm'accese,
Non so se fu la spina o la rosa.
Questo ro canto a cimmolo re noce,
Sienti ro mmio cantà' che bella voce.

b) Voglio cantare a 'sto pizzo cortiglio,
G'è lo remore re le donne belle;
G'è 'na figliola che ne passa mille;
Mille rocati vale la peratella.
Quanno sse re 'ntreccia li capilli.....

Analogo a questo frammento è il canto seguente di Paracorio:

O facci di du' puma rusulilli,
Quandu cammini tu, fai ciancianelli;
Porti lu risignolu a li capilli,
E 'ntra lu menzu l'ali di l'acelli;
Se 'ntra 'sta ruga nci su' donni milli,
Tu poi sii la Regina di li belli;
Di lu celu calaru quattru stilli,
Pe' 'ncurunari chissi occhiuzzi belli.

Serenata di Paracorio:

Supra 'na petra mi vogghiu assettari;
E notti e jornu cantandu canzuni;
E tantu tantu poi vorria cantari,
Finu che Nina senti, lu me' amuri.
E se s'affaccia la vogghiu basari,
Puru m'è figghia de lu 'mperaturi.

Serenata di Martano (vedi pag. 218):

Vinni cu cantu perchè foi mandatu,
Pe' unu ci te 'oli 'nu gran beni.
Cu' li cenucchi a terra mm'ha precatu,
Cu vegnu te le cuntu le soi peni.
Se lu videssi come è 'rriventatu,
'N acineddhu de terra lu mantiene.
Te pregu cu te sia raccumandatu,
Abritili le porte mo' ci vene.

Un frammento d'Airola (Benevento):

Vengo a cantare ca nge so' mannato,
Ppe' parte di chi t'amma e te vo' bene.

Variante di Morciano:

Su' benutu ca su' statu mandatu,
De unu ci te 'ole tantu bene,
Cu' le scenucche 'nterra mm'ha pregatu,

Pe' venirti a cuntare lo soi pene;
Ca ci lu guardi comu ss'è turnatu,
Lu culure de facce cchiù nu' tene,
O è culure de serpe 'mbelenatu,
Nu' sacciu cchiù qual'aria lu mantene.

Serenata Napoletanesca:

* La notte quanno dormo pienzo tanto,
E quanno pienzo a vuje, mm'addormento.
. . . . . .
Vaco ppe' te parlare e non te siento.
. . . . . .
Nenna, se te vedisse a lu balcone,
Te farria 'na sunata alleriamente;
Faccio lu core comm'a 'nu premmone,
Quanno siento parlà' de te la gente.

Così nel Goldoni, che dopo ciascuna quartina aggiunge per ritornello: Carcioffolà; e soggiunge per mottetto:

Bello canto, se potissi,
La mia bella 'nnamorà',
Co' lo tuppe, tappetà,
Naniarella e nanianà
Chichirichì, carcioffolà.

Altro proponimento di cantare, Napoli:

Vogl'i' a cantare sott'a 'sta muraglia,
Non pozzo ora cantà' con troppo sdegno.
Dint' a 'sto vico nc'è nata 'na penna,
Stace sempe malata malatella;
Tene 'na vita tanto piccerella,
Quant' a 'no 'rappo d'uva moscarella.

Analoga di Grottaminarda:

Voglio cantare sotto 'sta loggetta,
Dalla mattina fino a mezzanotte
Stace Nennella mmia che dorme a letto.
Luce più de 'na stella a mezzanotte.
È chiena di creanza e di rispetto
. . . . . .

Pe' compagnia ti lascio San Giuseppe,
Con San Nicola la felice sorte.
. . . . . .
Ricordati di me 'n'ora la notte.

XIV. Voglio sapere a te che t'aggio fatto?
Quanno mme vide cale gli uocchie e zitto!
Non t'aggio fatto nullo merco 'n fronte;
Manco t'aggio levato io quarch'ammante.
Tu mme chiammasti e io subito venne.
Schianta de ruta mmia, che mme comanne?
So' li sospiri tuoje, mm'hanno chiammato,
Mm'hanno detto «veni veni», e i' so' venuto.
Vide che non fai comme a lo passato:
De nuovo mme ne vaco 'n'ata vota.

Analoga Neritina:

Cce t'aggiu fattu, chianca di lu mmia core,
Comu 'nu fiume mme fai lagremare;
Cu' 'nu pugnale mme diesti allu core,
Quandu di sdegnu vinisti a parlare.
Ci fosse 'nu principiu di ragiune,
'Llora ferma lu sdegnu e no' amare;
Tu ci fidele acchiasti lu mmiu core,
Lassa lu sdegnu e principiamu amare.

Variante, anch'essa di Nardò:

Di cce te 'idi, chianca di lu mmia core!
Comu 'nu sassu mme fai lagremare.
Chianginu l'uecchi e mme dole lu core,
Te vedu e no' te pozzu faiddhare.
Io chiangu ca non ibi 'mbasciatore,
Ca ti mandu li pene mmia cuntare;
Mo' pi' cunfortu ti mandu lu core,
Tienilu caru e no' mmi 'bbandunare.

Dicono a Paracorio (Calabria Ultra Prima):

Jeu chi ti fici mu mi dici mali,
Chi prima tantu beni mi volivi?
'Nsinga cu' l'occhi mi solivi fari,
Lu risu 'mbucca quandu mi vidivi.
Ora 'mbattimu, e non mi voi parlari,
E ti mostri cu' mia tanta crudili!
Se 'ntra la genti non mi voi parlari,
'Nsinga fammi cu' l'occhi e no' ridiri.

Analoga di Saponara (Basilicata):

Che t'agge fatto chi mmi puort' musso?
Quanni mmi viri cu' l'uocchi t'arrasse.
Scocca di rosa fatta di 'nu mazzo,
O ronna carricata di billezza.
Quanni mmi guardi cu' l'uocchi mm'ammazzi,
Mi viri 'ntra lu fuoco e mmi ci attizzi.
Tu mm'hai ligato cu' 'nu verd' lazzo,
Cu' 'nu capill' bruno di 'ssa trizza.
Tu mm'hai ligato, e nu' mmi pozzo scioglie',
Cumme a fili di seta mm'assottiglio.

Analoga di Napoli:

Che t'haggio fatto, che mme vuo' da' male?
Tanto contraria a mme sdegnata sei.
Chella non fuje parola cremmenale,
Quanno te dissi: - « Ammor, vogliami bene ». -
Ora perdone te vengo a cercare,
Si fece errore *miserere mei*.
Giacchè la morte a mme vulite dare,
Io mme la piglio che ve voglio bene.

Lamento consimile di Napoli:

Chi ha visto un sasso de 'na pietra dura,
A forza d'acqua rimmolarsi fare?
Chi ha visto un'orza int' a 'na selva scura,
I mmiei carizzi mansueta fare?
Voi non siete orza e siete creatura,
I mmiei carizzi non li vuoi stimare.
Ingrata donna, quanto siete dura,
Volete essere ammata e non ammare.

Negli *Agrumi*, si dà per calabro, senz'altra indicazione questo rispetto:

Vitti 'na tigra dint'a 'na silva scura,
E cu' lu chiantu miu masueta fari;
Vitti cu' l'acqua 'na marmura dura,
Calannu a guccia a guccia, arrimudhari;
E vui che siti beddha criatura,
Vi ni riditi di 'stu chiantu amari!

Si ripetono nel canto le parole *silva scura*, *marmura dura*, *criatura*, quasi intercalare.

SAN DONATO

(TERRA D'OTRANTO)

I. Ci fossi 'ccisu! quantu fumu hai!
Mancu ci eranu toi le Pesanei!
E quiddhu pocu ci acquistatu hai,
Nu' be fatiga de le 'razze toi;
Aggìu saputu ca 'rrubbata l'hai,
Ca nu' è cosa de li 'ntichi toi.

Le Pesanei, masseria presso Galugnano. — Canzone analoga di Lecce e Caballino:

Quantu fumu ss'ha misu 'sta papuscia,
Mo' ci ss'ha fatta la scarpetta 'ascia.
De fore fore la fettuccia russa,
'Nnammuratella di tante bardascia.
Sse 'scia 'uantandu ca mme pigghiu issa,
Nimmenu pe' pensieri mme nde passa.
Sai quandu forsi ca mme pigghiu issa?
Quandu lu papa torna mesciu-d'-ascia.

Var. *v.* 1, Oh cce fumu; *v.* 2, Quasi ca porta; *v.* 3, Lo quasettieddhu sou de sita; De fore 'ttacca la fettuccia russa; *v.* 4, 'Nu carofalu 'mpiettu alla smargiassa; *v.* 5, digghiu iddha; *v.* 6, Mancu ppe' capu 'sta storia mme

passa; *v.* 7, forsi 'scia cu mme la pigghiu? *Papuscia*, ùpupa. *'Ttacca*, attacca, lega. — Umiltà consigliata alla donna in un canto di Nardò:

Donna, non ti tinire tantu artiera,
Ca ci ti tieni hai d'essere tinuta.
Attenta cu no' ti casca la pandiera,
Ca si te casca nisciunu te 'juta.

II. Facci de pappagallu cce ssi 'llegra!
Ca puerti l'ecchi quantu 'na pignata;
Lu culure ci tieni è de la crita,
Lu parlare ci faci è de 'na crapa;
Quandu 'ai alla chiazza, sta subra de tie
Cu nu' sse 'uasta toa bella fegura,
Quandu 'ai alla chiazza, pigghia larga 'ia,
Cu nu' passa lu diaulu e sse 'mpaura.

Canto analogo di Paracorio:

O facci di 'na buffa ungiuta d'ogghiu,
Jisti dicendu ca moru pe' tia.
Vattindi a chidha parti di lu scogghiu,
E fatti 'na lavata di lissìa.
E poi mandami a diri se ti vogghiu.
Vogghiu la mala nova m'è di tia,
E 'ntra lu cori pemmu nd'hai 'ncordogghiu,
Chi pemmu nesci no' mu trova via.

Buffa ungiuta d'ogghiu, rospo unto di olio. Gli articoli *'nu* e *na* sogliono i calabresi incorporarli ai nomi cui si prepongono; e così invece di dire *'nu cordogghiu*, dicono *'ncordogghiu*. Spesso fanno lo stesso della preposizione *in* e perciò dicono: *'Ncammisa* per *in cammisa*, in camicia.

Variante:

O faccia di 'na buffa ungiuta d'ogghiu,
Ti voi vantari, ca moru pe' tia.
Vattindi di dha vanda di lu scogghiu,
E fatti 'na lavata di lissìa.
Di poi, mandami a diri se ti vogghiu.
— « La mala pasca mu ti veni a tia! » —

Variante di Caballino:

Facci de puzunettu untu d'ogliu,
Te 'ai vantandu ca te vogliu a tia?
Nu' t'amu, nu' te prezzu e nu' te vogliu,
Mancu li mmei mme cuncedianu a tia.
Vane e te scetta a mare da lu scogliu,
E ci te nd' iessi làate alla lessìa.

Variante del secondo verso: *ca jeu vogliu a tia;* del quarto verso *Mancu li mmei parenti vonnu a tia;* del quinto verso: *Vane e te scetta a mare entr' a 'nu scogliu. Puzunettu*, specie di Calderotto.

Variante sicula, edita dal Pitrè:

* Laida, brutta, 'nzungatizza d'ogghiu,
Cannavazzazzu di la vucciria;
Jettati a mari e jettati 'ntra un scogghiu,
Ca jeu ti mannu sapuni e liscìa.
Di po' ti mannu a diri si ti vogghiu,
Ca la risposta l'aspetti di mia.
'Rreri a to porta cc'è un sciccazzu mortu,
Chissu è l'amanti chi mori pri tia.

I quattr'ultimi versi variano anche così:

* Eu primu ti vulia, ora 'un ti vogghiu;
Tu ch'eri oggettu di pigghiari a mia?
Dimmi, cu' ti jittau 'sta tacca d'ogghiu?
Livari 'un ti le poi supra di tia.

Altro canto garbatissimo di San Donato:

Si' facci de 'na mascara de crita,
Nu' te cummene cu cacci canzuni;
Aggiu saputu 'uei cu te 'mmariti,

E alla cascia nu' tieni do' chiasciuni.
Vattene, brutta mmia, vattene a fila,
Bidi se te li faci do' chiasciuni;
De li zitielli nu' pigghiare 'mprisa,
Ca te burlanu senza te nde 'dduni.

Chiasciuni, lenzuola. Riuniremo qui un gruzzoletto di canti di dispetto. Eccone due di Lecce e Caballino:

a) Giovine nun aver tanta abbraggia,
'Ncora la capu nun te l'hai lavata?
'Jeni ca te la lau culla lessia,
Pe' despiettu de l'autra 'nnamurata;
Te 'scii 'uantandu ca nun buei a mmie,
Forsi ca la toa razza è megghiu nata?
'Ale 'na punta cchiui de scarpa mmia,
Ca tutta la toa razza spreugnata.

b) Cu' focu e senza focu 'ui ve arditi,
Senza cu' chiova all'aria ve 'mmuddhati,
Senza esse' secutata vui fusciti,
Senza ragione 'ui ve 'llamentati.
'Sciati decendu ca nu' mme 'uliti?
Jeu mancu 'ogghiu a bui, nun dubbitati.

Var. *v.* 2, ve 'bbagnate. — Due *sdegni* di Paracorio:

a) Brutta, bruttazza 'mpastata di pici,
Mussu di porcu e aricchi di sumeri:
Cchiù brutta chidha mamma chi ti fici,
Pari ca ti 'mpastau 'ntra lu fumeri.
Mancu acqua santa a la facci ti misi,
Parsi ca ti la misi 'ntra li pedi.
'Nu scontricatu stadhuni martisi,
Mancu ti voli mu nci sii mugghieri.

b) O facci di cinnari di chiuppu,
O mussu di 'nu strunzu di sumeri;
Quandu camini tu pari 'nu 'dduccu,
Ti vai tenendu di li cantuneri.
E cu' 'na manu ti stuji lu muccu.
Cu' 'n'atra manu li cazi ti teni.
Dassa mu ti lu dicu di lu tuttu,
Ca non si omu mu campi mugghieri.

Cinnari di chiuppu, cenere di pioppo. *Mu campi*, da

sostentare. — Variante di Sant'Eufemia:

O facci di 'na cinnari di chiuppu,
O facci di 'nu strunzu di sumeri,
Quandu camini tu mi pari 'ncuccu,
Ti vai fricandu pe' li cantuneri.
E cu' 'na manu ti schiuschi lu muccu,
Cu' 'n'atra manu li cazi ti teni;
Se voi 'ini ti lu dicu di lu luttu,
Tu non si omu mi campi mugghieri.

Altri canti di Lecce e Caballino:

a) Bruttu 'mmucatu nu' mme 'mmentuare,
Nimmancu cu 'mmentui ta mmia persona;
Ci alla strada mme truei nu' mme uardare,
Ca jeu te dicu e t'aggiu dittu *none;*
Jeu te 'mparu mangiare la 'remigna,
De 'ddh' erva 'resta ci nasce a campagna,
Te la fazzu de fierru 'na paligna,
T'aggiu tenutu pe' muzzu de staddha.

b) O bruttu, bruttu te 'mmuzza la lingua,
Ca te la 'mmuzza e te la minti 'ncanna;
A 'ncanna te la 'ttacca 'na peligna,
Ca jeu te tinni pe' muzzu de staddha;
Mo' 'mparate a mangiare la 'remegna,
E l'erva 'resta ci nasce a campagna.

c) O bruttu falauru de pesieddhu,
Te vai vantandu ca pretendi a mmia!
Ca forma nu' nde puerti de cappieddhu,
Te muesci 'nchiazza pe' 'uappaturia;
E ci cunti danaru all' 'ursieddhu
Te lu 'mprestasti de 'nu frate mmia.

d) Bruttu, ca nd'hai lu nume e nd'hai li fatti,
E bai truandu li defetti a tutti;
Ca ci 'edii li toi comu su' fatti,
Tie stessu dicerissi: - « Oh ce su' brutti! » -
Arveru pampanusu senza fatti,
Alla macchia te tocca a fare mucchi;
Cu' lu 'uantare tou nienti te 'ccatti,
Mme sai, te sacciu e nni sapimu tutti.

Var. *v.* 1, tu nd'hai li numi; *v.* 2, E bai nutandu; *v.* 3, Ci te vedessi comu sinti fattu; *v.* 4, te derissi; *v.* 5-6, D'arveru pampanusu nd' hai li fatti, Ci prestu spinna e nu' dae mai li frutti; *v.* 7, De lu vantare tou cce mme nde 'ccattu?

e) Bruttu, cce buei de mmie, bruttu cce spieri?
De la bruttezza toa nu' trei la pari;
Mme pari musi-niuru e pieti-tuertu,
De sciancatu mme fai lu camenare;
Lu culure ci puerti è comu sciotta,
Si' comu 'na menescia senza sale.
Zingaru sinti, e nu' te sai la sorte,
Tu li pensieri mmei nu' te pigghiare.

Sciotta, risciacquatura di piatti, residuo di lavature di cucina, cattivo brodo. — Variante:

Bruttu, bruttu, de mmie, dinne, cce spieri?
De li bruttizzi toi nu' trei li 'guali.
Te 'scii vantandu ca te 'ogghiu bene,
La sgarrasti cu' mmie, nu' nci pensare.
Ca quandu visci' a tie, 'otu pensieri,
Ca sia ca 'isciu lu diaulu 'nfernale.
Ca mo' alla nave mmia misi le vele,
E stau pe' autri parti a navigare.

Altra variante:

'Bbande de l'ecchi mmei, cangia-pensieri,
De li bruttizzi toi nu' trou li pari;
Te 'ai 'uantandu ca te 'ogghiu bene,
La scarri, bruttu, a mmie nun ci pensare;
Alle mmie barche nci aggiu mise vele,
E stau pe' autri mari a navecare;
Ca quandu 'isciu tie, cangia-pensieri,
Mme pari propriu 'nu diaulu 'nfernale.

f) 'Bbande de l'ecchi mmei, 'bbande te dicu,
De lu mmiu core te nd' aggiu cassatu;
Pe' 'nu gran tiempu mme si statu amicu,
Mo' t'abbandunu e t'aggiu 'bbandunatu.
Te maledicu quantu t'ho servitu,
Maledittu cor mmiu quandu t'ha amatu.

'*Bbande,* vattene.

Canto ingiurioso di Bagnoli Irpino:

Facci-gialluto, fatti lo tauto,
Pe' te ge mette 'ssa facci jelata;
'Ncapo re l'anno ra truovi peruta,
Figliulo, va ti 'nzora alla Nnunziata.
Là ti la pigli 'n'armola guarnuta,
Quella te re po' dà ciento rocati;
Io ciento re tengo re saluta,
'N ati ciento re tengo re parentado.

Variante di Bagnoli stessa:

Hai 'juto ricenno ca io so' 'no povero,
Povero sonco, hai ditto la verità.
Io so' ricco ca bui non lo sapite,
So' ricco cu' la mmia libertà.
Tiempo che te voleva e fusti tosta,
Mo' che a mme mmi vuoi, non mme piace.
Faccia di uno lemmeto scarrubbato,
Faccia di una cicoria specata.
Ghivi dicenno che non mm'hai voluto,
Dici ca tieni li ciento rucati.
Io ciento rucati li tengo di salute,
E milli rucati li tengo d'innamorate.
Questo ti rico a te, faccia d'ingiallute,
Trovate a maretà' ca so' 'nzorato.

Simile di Lecce e Caballino:

Brutta, ci nu' te taci allu parlare,
Nu' te lu pozzu, nu' 'itere lu core;
Eccu la facce mmia chiarita pare,
Mo' te mira la toa senza culure.
Stai comu la rosa de scrasciale,
Cussì palledu è lu tou culore;
Quandu parli cu' mmie nci l'hai pensare:
— « Tu la facce mme 'iti e nu' lo core ». —

Scrasciale, roveto. — Variante:

'Idi la facce mmia 'i' cci te pare?
Nu' è comu la toa male culure;
De la bellezza mmia ce te nde pare?
Nu' è comu la toa ca è senza amore.
Sai mo' quandu de tie mme lassu amare?
Quandu restu senz'arma e senza core.

Var. *v.* 1, cce te nde pare? — Analoga di Bagnoli stessa:

Hai juto recenno non mmi hai voluto,
So' stato io chi t'aggio lasciata:
Tienitillo 'mbietto 'sto dolore,
Menatilli a lo viento li sospiri;
'Sto core mo' lo rono a 'n'ata ammante,
E tu n' hai re morì' re gelosia!

Altre amorevolezze di Bagnoli Irpino:

a) Quanto si' brutta, ti piglia la pesta!
Mmi pare lo riavolo l'ho bisto;
Te l'hai mangiata 'na pigna re agresta,
Giura mmi pari che trarivo Cristo;
Trova chi ti cocina la menestra,
Ca io non piglio mai soruri d'auti.

b) Quanto si' brutta, te venga la pesta!
A mme mme pare le pane de l'Antecristo.
Quanto t'affacce vui alla fenesta,
La luna cu lo sole face l'accrissi.
Mo' nce lo boglio fà', chi resta resta,
Io so' sempre nemmico de Cristo.
Quanno t'affacce vui alla finesta,
La luna cu' lo sole face l'accrissi.

c) Mo' ssi mmarita la scura lacerta,
Se la sposa lo sorece spagnuolo;
Te l'hai fatta 'na casa a la scoperta,
Addò' face lo niro lo rescignolo;
A caseta no' ge so nè porte nè fenestre,
Mmi pare la montagna re Montuoro.

III. Gioane, ci pe' gran tiempu amasti mmia,
Secretu jeu ti tinni intr'allu piettu;
Ca tie mm'amavi e jeu de tie muria,
Nn'amâmu 'nsiemi, cu' verace affettu;
E mo' percè hai cangiata fantasia?
Ca si' figliolu e nu' tieni 'ntellettu.
Amate cu ci 'uei nu' cchiù cu' mmia,
Ca piacire mm'hai fattu e nu' despiettu.

Var. *v.* 1, 'nu gran tiempu; *v.* 4, Era lu nostru 'more un grande affettu; *v.* 5, cangiasti; *v.* 6, e nu' puerti; *v.* 8, mme face.

Variante di Lecce e Caballino:

Giovine, pi' gran tiempu amasti mmie,
Secretu te tenia intra allu piettu;
E tie mm'amai e jeu pe' tie muria,
Nn' amâmu tutti doi de veru affettu.
Mo' crisciu ch'hai cangiata fantasia,
Fuesti carusu e n' 'aisti 'ntellettu;
Amate cu' cci 'uei, nu' cchiui cu' mmie,
Ca piacire mm'hai fattu e nu' despiettu;
Ca ci lu core mmiu cerca de tie,
Lu pigghiu e nde lu cacciu de lu piettu.

Analoga di Pomigliano d'Arco:

Tu levate de 'lloco, chi te addimanna?
Mme so' passate tante fantasie.
So' passate ore, mise e anni,
Addò' ca non lo saccio, mamma mmia.
Mm'aggio spesate de lo latte de mamma,
Accossì mme ne speso de 'sto bene tujo.

'Lloco, là.

IV. 'Na donna Cinquecentu sse chiamava,
Ca cinquecentu 'nnamurati avia;
Quandu de la fenescia sse 'nfacciava,
Comu 'nu sciamu d'api li vidia;
A ci 'nu risu, a ci 'na basamanu,
Tutti cori cuntenti li facia;
'Rriau l'ura de lu 'mmaretare,
Nuddhu de cinquecentu la 'ulia.

Variante di Nardò:

'Na donna Settecentu ssi chiamava,
Ca settecentu 'nnamurati abìa.
Quandu di la finescia ssi 'nfacciava,
'Na truppa cu' surdati ndi 'idia.
A ci 'nu baciu, a ci 'nu baciamanu,
Tutti cori cuntienti li tinìa;
Ma quandu 'enne l'ora ci spittava,
Nuddhu di settecientu la 'ulìa.

Variante d'Airola:

Donna de setteciento ve chiammate,
E setteciento 'nnamorate avite.
Quanno fustivo a chiesa a sposare,
Di setteciento nesciuno ve vulivo!

Misopoliandriche sono anche le tre ottave seguenti della solita provenienza letteraria, che tutte (più o meno modificate) vengon cantate popolarmente:

a) * Donna per dirt' il ver, non so capire
Ove s'infonde il tuo sovran trattare;
Con uno amante sol vuoi comparire,
Con cento poi ti fai veder parlare;
Seguita pur così per l'avvenire,
Che con le mosche in man ti troverai;
Tempo verrà, che ti vorrai pentire,
Ma troverai per te turbato il mare.

b) * Donna, il cor non si dona a tanti;
Ma solo ad uno se ne fa presente.
Tu che donato l'hai a tanti amanti,
Quando ti svegli non ti trovi niente.

Donalo ad uno core costante,
Ma altri distacca pur dalla tua mente.
Tu credesti di amarne tanti,
Ognun t'abbandonò miseramente.

c) * Questa donna, ch'è bianca più che lana,
Colla sola speranza si mantiene;
Crede esser bella, ma è troppo vana,
E con la vanità lei si sostiene.
A tutti nel suo cor là via appiana,
Promettendo voler a tutti bene;
Una donna ch'è nata villana,
Amar più d'uno crede li conviene.

Canti analoghi di Lecce e Caballino:

a) Amai 'na donna e mme credìa ca è mmia,
Iddha era amata de middhi personi;
E ieu dissi: — « Lassatila, ca è mmia ».—
L'autru respunde pe' le soi ragioni;
E jeu nni dicu: — « Tutta vostra sia,
« 'Mara alla robba de muti patroni ». —

b) Donna de 'nnamurati n' hai 'na murra,
Cinca secuta tie, la via la sgarra.
Mo' si' 'ddentata 'nu piezzu de 'nfurra,
'Na porta senza chiai e nu' serraglia;
Mancu si' bona cchiù faci saurra,
Mancu cu t'inchi pe' saccu de paglia.

Murra, greggia di pecore grande. *'Nfurra*, fodera di veste. — Variante più compiuta:

Donna, de 'nnamurati nd'hai 'na murra,
Ca cci secuta tie la 'ia la sgarra.
Ogne amante ci passa nci sse 'nfurra,
Ogne surdatu nci lassa bacaglia.
Mo' si' 'ddentata 'na pezza de 'nfurra,
'Na porta senza cchiai, senza 'nzerraglia.
Quista la cantu comu curra curra,
Te 'ncuerdi prima tie de 'na chitarra.

V. Passau lu tiempu ci foi fortunatu,
Mo' è lu tiempu d'essere 'nfelici!
De la mmia beddha prima tantu amatu,
Mo' nu' mme 'ole cchiù, simu nemici.
Aggiu cangiatu de sorte e de fatu,
Mo' mme 'isciu 'nturniatu de nemici;
Nu' speru cchiui ca nui facimu pace,
Nu' speru cchiui ca riturnamu amici!

Canto analogo di Paracorio:

Passau cchiù chidhu tempu, anima mmia,
Chi spertu mi cercavi 'ntra la genti.
Se stavi 'n' ura e non vidivi a mia,
Facivi milli e milli pensamenti.
Ora 'mbattimu pe' strati e pe' via,
Jeu passu e spassu e non te dicu nenti.
'Ss' affrittu cori toi, ti lu dicia,
Ca 'nvanu furu chidhi cumplimenti.

Proposta di riconciliazione (Caballino e Lecce):

Stella lucente mmia, stella lucente,
Jeu te salutu comu a servitore;
'Ddiu cu te manda 'nu suennu cuntenta,
Fenc' a dumani quandu esse lu sole!
'Nsuennu te 'egna 'n arveru de lizza,
Carrecatieddhu de frunde d'amore;
'Nu ramiceddhu cu cerca giustizia,
Giacca ninnella mmia, nu' cchiù mme 'ole.
Se tie muertu mme 'uei, 'ogghiu la bara,
'Mmienzu lu piettu tou la sepultura;
Se tie muertu mme 'uei, pigghia 'nu stile,
Subra le 'razze toi bellu è murire!

Lizza, leccio. — Variante:

Stella lucente mmia, stella lucente,
Cu te salutu comu servitore;
Putissi fare 'nu suennu cuntentu,
Cu te 'egna 'n suennu la luna e lu sole;
Cu te lu suenni 'n arveru de lizza,
Carrecatieddhu de fronde d'amore;
'Nu ramiceddhu ca cerca giustizia,
Giacca Ninella mmia cchiù nu' mme 'ole!

VI. Tu de intra alle tine sarda siei,
Si' nata senza sire e già lu sai.
Vane, e te 'ncocchia culli pari toi,
Mula cu' mulu la farina fai.
Le scarpe ci mo' puerti nu' su' toi.
Te l'hannu fatte li cumpagni mmei.
'Ogghiu nde pregu 'ddiu e santu Aloi
Cu te lu surgi 'ddhu mulu ci fai.

Santu Aloi, Sant'Eligio. Var. *v.* 5, ci t'hai fatte nu' su' toi; *v.* 7, 'Ogghiu te raccumandu a Sant'Aloi. — Altro ricordo sprezzante di bastardigia, in un canto di Paracorio:

Falla comu la voi sempri è cucuzza,
Ca non si cangia mai mulu di razza.
Lu figghiu di la troja sempri puzza;
Cu s'unisci a tie porcu è 'na troiazza;
Lu porcu esti tiratu a la cucuzza,
E cangia li cicori pe' la razza.
Va trovati 'na fimmana mu puzza,
E non guardari affattu la mia razza.

Superiorità al pregiudizio si manifesta in un canto di Lecce e Caballino:

Sutta agli 'estiri toi scundi fortuna,
Tanti suspiri mmei ci 'mmiu allu mare;
Nun bogghia mmai lu mundu sse nde 'dduna,
De metere furniscu e de pesare;
Le genti mmei nu' bolenu ca è mula,
Ma ieu nu' mme nde pozzu cchiù scurdare;
L'amore è comu la 'remignezzula,
'Zzeccata ci ae nu' sse nde po' schiantare.

'Estire, gonna, veste; *'Remignezzula*, gramigna; *'Zzeccata*, abbarbicata. Var. *v.* 2, ci minu allu mare.

VII. Vorria girare ogne mumentu, ogn'ura,
A quiddhe 'ande addhù' l'amore tira.
Nci stae 'na stella risplendente d'oru,
E 'stu core pe' iddha chiange e spira;
Famme la 'uccuzza a risu cu la 'isciu,
Quiddha è lu segnu d'amore sinciru;
Famme la 'uccuzza a risu e ieu te crisciu,
O veramente 'uardame e suspira!

Altro desiderio di Lecce e Caballino:

'Uleria le stelle mesurare,
Senca nu' 'rriu a lu mmiu sentimentu:
Se donna 'uei scuprisci a lu parlare,
Nu' la 'pprittari no', portal' a tiempu;
Se acqua de lu mare a cumpassare,
A picca a pocu sse cumpassa a tiempu;
Basciandu l'ale a picca a pocu 'ai,
Comu la nave quand' 'ae contru 'jentu.

Desiderio Napoletano:

Vorria saglire 'n cielo si potisse,
Co' 'na scalella de treciento passe;
Quanno fosse alla cimma sse rompisse,
'Nt' 'u braccio de Nenno mme trovasse.

Identica in Airola e Pietracastagnara. Var. del terzo verso: *Quanno arrivo a lu miezo.* Cantato da uomini, varia così il quarto: *'Mbraccio a Nennella mmia mme trovasse.* Nel secondo invece di *treciento* chi dice *seciento* e chi *d'oro e ciento.* — A Lanciano si canta unendovi quattr'altri versi che non ci hanno che fare:

Vurrejj' sajj' 'ncele si putess',
'Nche 'na scalucce d'or' di cent' pass'.
A lu mezz' di la strad' che sse spezzass',
E 'mbracce de l'amor' m' aritruvass'.
E quante volte l'ajj' ditt' a tene,
E tu mi' mii ni 'mmi vu' sentir'.
E 'mar' a te che hai da dire: guai!
Ti penti quando non ti puoi pentire.

E tu mi mii ni 'mmi vu' sintire, e tu mai mai non mi vuoi sentire. *Mar'a te*, pover' a te.

Questi quattro versi si cantano separatamente a Bomba:

E canta voite l'ajj' ditt' a tajj',
E teu miè miè nè m' vu' sentojj' ?
E mar' a taj chi è da dir': — « guajj'! » —
Ti pient' canta ne a nte può' pintojj'.

Vedi il canto di Spinoso che incomincia: *Palazzo, ca sei alto quattro miglia.*

POMIGLIANO D'ARCO

(PROVINCIA DI NAPOLI)

I. Apparatele, apparatele, ca mo' vene:
Nne porta lo panno russo a la quatrana.
Si sse ne addona lo masto de la fera
Pigliatela 'nterzetto a 'sta quadrana.
— « Mo' nce la porta via, nenna;
« Mo' nce la porte via, cara ». —

Variante:

Vedetela, vedetela ca' mo' vene,
Porta lu panne russo la quatrana;
Sera la viddi 'mmiezo de 'na fera,
Venneva petrosino e majorana.
Sse vota lu patrone de la fera:
— « Mettetela presone 'sta quatrana ». —
Essa sse vota co' 'na gran liquera:
— « So' zitellucce e non paco dovana ». —

Quatrana, equivale a pacchianella ed è vocabolo d'origine calabra:

Questo canto, come salta agli occhi, è frammento di una storia, d'una canzone epica. Così pure molti, anzi infiniti altri, anzi quasi tutti quelli che non sono d'origine letteraria o fatti ad imitazione de' letterari; e le

note ad alcuni di questi canti Pomiglianesi lo dimostreranno apertamente. Qui soggiungeremo due canti epici Leccesi, che essendo più moderni non hanno potuto venire ancora lirizzati mediante quel processo che ha trasformati alcuni altri in modo che il primo stampo non possa quasi più ravvisarsi in essi:

a)

Quale mamma patiu tantu dulore,
Quantu nd' ibbe 'ddha mamma sviscirata!
Tenia 'nu figliu amatu de lu core,
Pe' la 'urpe sse 'ccise alla tagghiata;
Se mai 'ddha mane n'isse 'ssutu fore,
Mancu la fica ddhai po' nc' isse nata.
— « O Marcantoni mmiu, 'nu 'scire fore,
« Mo' stamu cu' la taula riparata ». —
Iddhu stima nun fa de 'ste palore,
Percè purtaa distinu e niura fata;
Se la schuppetta n' isse 'cchiata fore,
Se mancu ss' isse 'cchiata carrecata.....
Alla soa mamma nni punse lu core,
Quandu 'ntise la 'rossa scuppettata;
Subitu mandàa 'n omu de li curti,
Cu biscia ci la 'urpe l'ha 'mmazzata.
Quandu 'rriau nni dissi: — « O Marcantoni! » —
Iddhu respuse: — « Mamma mmia amata!
« 'Nducitime la santa cunfissione,
« Percè la vita mmia ss'ha cungidata ». —
Subito scè' chiamàra patre 'Ntoni,
Ma patre 'Ntoni nun ci vulia 'ndare;
Ca 'nu giurnu 'ia passatu de li curti,
'Na ricuttella nun li vose dare.
Poi, lu 'juto de diu, lu cunfissau,
E pella Biata 'Ergine Maria;
Le soru tutte quattru sse chiammau:
Angela, Stella, Rusaria e Maria;
Ma la Rusaria soa nun ci sse 'cchiau,
Ca 'ia 'sciuta all'autra massaria.....

b)

Signuri mmei, sintiti, sintiti,
Trema la terra 'ddù' voi caminati:
Se mai san Giuanni scià 'ffinditi,
'N autru giurnu lu 'nfiernu scià truati.
Nc' era de san Giuanni 'na cummare,

Sse 'nnamurau de 'nu gioanettu;
'Ulia lu scippa e nu' lu 'rriau scippare,
Chiusu sse lu tenia 'mmienzu a lu piettu,
Mo' esse prena de 'nu fanciullinu:
— « Taci, ca mo' lu 'mmitu pe' cumpare ». —
Mo' 'ene l'ura de lu parturire:
Cullu maritu lu mandau chiamare.
— « Nni dici allu cumpare begna prestu,
« Ca 'imu fare cristianu lu sciuscettu ». —
E doppu lu furniu de 'attisciare:
— « Mo' te cuèrna, mmia bona cummare ». —
— « Statte buenu e bane 'n sarvamientu;
« Quandu te spettu 'ntorna, mmiu cumpare? —
— « Spettame quandu sfassi lu sciuscettu,
« 'Na vesticella nni vogliu purtare ». —
La beddha donna nu' spettau gli uettu,
De pressa 'mpressa lu mandau chiamare.
— « Nni dine allu cumpare begna prestu,
« Ca mo' putimu 'estire lu sciuscettu ». —
Mo' sse nde 'ene iddhu — « Addiu, cummare». —
— « Benvinutu, cumpare mmiu dilettu »..... —

II. I 'n'aggio comme ffa' ppe' te parlare,
Vestire mme nge voglio cappuccino.
'Mbocca a la porta toja vengo a cercare:
— « Fammi la carità, revota mmia ». —
— « Comme voglio ffà', zi' monaco mmio? » —
— « Comme vuoje ffà', revota mmia?
« Fave e fasule mme ne raje co''sta mano toia ».

Variante di Napoli:

Non haggio comme ffa' ppe' te parlare,
Vèstere mme nce voglio cappuccino.
E quanno te nce vengo a visetare:
— « Famme 'na carità, revota mmia ». —

« — Non haggio che lemmosina te dare,
« Haggio fenuto lo pane e lu vino.
« Tengo lu lietto se te vuo' cuccare,
« Chesta è la carità che te facc' io.
« Tu vienetenne dommane mattina,
« Mamma va a messa e io sola rimmanco. —
« Mamma va a messa a santa Catarina,
« Li turche sse la puozzano portare!
« La puozzano portare 'n Barbaria,
« E la puozzano ffà' Turca-Cristiana ». —

Si noti che questo canto ha press'a poco la forma del sonetto. — Var. *v.* 1, Comme voglio ffa'; *v.* 3, Vecino 'a porta tua mm'assetto e chiagno. — I sei ultimi di questi quattordici versi (i quali hanno le rime e le assonanze intrecciate come ne' sonetti) appartengono ad altra, e forse a due altre canzoni. Vedi fra quelle di Gessopalena, là dove parlano dell'amante minchionato. —Variante di Pollica:

Sapesse comme ffa' ppe' te parlare,
Vestere mmi vorria monaccuozzo:
'Nnanti la casa toa venere a cercare:
— « Fance la carità, dance 'no tuozzo ». —
— « Aggi pazienza, n' aggio che te rare,
« Tengo lo pane a lo furno che n' è cuotto ». —
La mamma chi sentio lo contrastare,
Disse: — « Faci la carità, dance 'no tuozzo ». —

Variante Sicula, edita dal Vigo:

* Curuzzi, pri putirivi parrari,
Bisogna, ca mi vestu pellirinu,
Di arveri la to porta addemannari:
— « Faciti la limosina a un mischinu ». —
— « Figghiuzzi, 'un haju nenti chi vi dari,
« Ca non mi trovu nè pani ne vinu;
« La sula cosa ti putissi dari,
« Lu rizzetti pri sinu lu matinu.
« E a la mattina ti vegnu a sbigghiari:
« *Susi, viddanu, ca ha fari caminu* ». —
— « Non su viddanu no, su cavaleri,
« Lu to amuri mi ha fattu pillirinu ». —

Vedi il XXV dei Canti Monferrini pubblicato dal dottore G. Ferraro: *Il falso pellegrino.*

In quelle raccolte pseudo-popolari d'ottave da noi spesso citate, si trova la seguente:

* Finger mi voglio un dì da Pellegrino,
Venuto da paesi assai lontano;
Poi voglio accostarmi a voi vicino,
Chiedendovi pietà di un Cristiano;
Quando vorrete darmi qualche quattrino,
Vi stringerei nel prenderlo la mano;
E mi farei chiamar fedele amante,
Tanto fedel per voi, tanto costante.

II. Mme voglio ffà' 'na longa pettola,
A caccià' nge vogl'ì' a ranacottole.....

Notevole è questo frammento per le rime sdrucciole, rarissime nel canto popolare. Riuniremo qui alcuni pochi esempii che ne abbiamo trovati. Ecco un canto di Morciano (Terra d'Otranto):

Porti lu pettu biancu, e nci poi scrivere,
Mme pari 'n avvocato de le povere;
Quando la toa boccuzza vole ridere,
Lu sangu de le vine face movere.
Aggiu vutate tutte le Secilie,
'Na bella comu tie, nu' vitti movere;
'Na bella comu tie, fazzu 'mecidiu,
L'aria e la terra cchiù nu' sannu chiovere.

Altro esempio di Grottaminarda:

Bella figliola che ti chiammi Giulia,
Lo nome n'è venuto da Sicilia;
Quanno camini, camini di furia,
Tutti li 'nnamorati ne hanno 'mmidia;

'Mmiezzo a 'sso pietto ce tieni 'no studio,
Lo vonno venì' a legger di perfidia,
Se la fortuna a mme mmi desse uria,
Volimo ffa scattà' chi n'ave 'mmidia.

Altro esempio di San Donato (Terra d'Otranto):

'Ulia minare 'nu suspiru in aria,
Cu bisciu addhù' lu porta la mimoria;
Lu porta a quiddha parte suletaria,
Addhù' ninella mmia riposa e dorme;
Mo' la risbeglia e sse nd' abbae 'n aria,
E troa lu primu amante vencitore;
Se la furtuna nu' mme vae cuntraria,
Mmia crisciu ca ète la vittoria.

Altro esempio di Montella (Principato Ulteriore):

'Bbascio fontana nc'è nato 'no lauro,
Nce vanno a pazzià' malvizzi e merole;
Nc'è 'na figliola ss'è data a diavolo,
Sse vole maretà', non nc'è demerio.
Ha fatto mo' lo vuto a Santo Luca,
Nce lo potesse trovà' 'no 'nnamorato.
Li 'nnammorati so' tutti falluti,
E la figliola 'sta mezza rannata.

Malvizzi, tordi. — L'ottava seguente è desunta dalle raccolte letterarie che continuamente ricordiamo:

* Movetevi a pietà, bella, sentitemi,
E per compassione risolvetevi;
Se morto, o vivo mi volete, ditemi,
Senza soggezion chiaro parlatemi;
Se non v'amo di cuore, e voi traditemi,
Se merito pietà, pietà donatemi;
Per ultimo or dico bella sentitemi,
O più non mi mirate o consolatemi.

Raccolta dalla bocca del popolo a Pollica. Il rispetto che segue, mandatomi da Paracorio, è popolare fra il mezzo ceto calabro:

Amai 'na donna quandu stava *in floribus*,
E l'amava *cum totis visceribus*,
E l'onurava *cum totis honoribus*,
E di la burza mia *totis muneribus*;

Ma poi chi mi 'nformai di vita e *moribus,*
La vitti che puzzau de capu a *pedibus,*
Dissi: *Domini nostri peccatoribus,*
Miseremini nostri et misereribus.

Ne dicono autore un certo Don Isidoro Spagnuolo, morto un settant'anni fa, le eccentricità del quale narrate da vecchi, fanno ancora ridere tutta la provincia.

IV. Mme voglio ffà' 'nu vĩco a Ponte-Scuro
E regnere lu voglio de puttane;
Mme voto attuorno e nu' beche a nisciuno,
A te ti nge voglio mettere ppe' caporale.
Pecchè saccio che nge tiene 'nu puzzo futo
'A quanto tiempo nu' t'hanno scafutato.
L'acqua che nge sta comme fete!
Chi sse la beve nge care malate.

Altro canto di Lecce e Caballino, un po' *scollacciato,* come dicono in Francia:

'Nu pizzicu mme dese 'na carusa,
Mme lu dese alla chianta de 'na manu;
Mme lu dese allu mese de la spica,
Nci li piersi li miessi de lu 'ranu;
E ieu mme la 'ncurtai sutta 'na fica,
'Na manu 'mpiettu e l'autra allu fustianu.

V. 'Nu juorno mme ne vavo casa casa
Vavo vennenno sbincole francese.
Esce 'na nenna da dinte a 'na casa:
— « Quanta sbincole daje ppe' 'no tornese? » —
— « Io non le benco a grano e manco a tornese.
« Le benco a che mme dona duje vasi ». —
— « Bello figliulo, non parlà' de vasi,
« Tengo ninno mmio, ca è 'no 'mbiso ». —
— « Nenna, si mme li duone duje vase,
« Io te dono le spincole e pure 'a spasa ». —
— « Te l'aggio ditte, no' parlà' de vase,
« Ca 'mbocca a la porte mmia tu nce sì 'acciso ».

Variante o meglio contrazione:

'Nn juorno mme ne jette 'maro 'maro,
Jeve vennenno sbincule francese.
I' nu' le benche a grane e nu' a tornese,
Li donche a chi mmi ra quatte vase.

Consimile astuzia per parlare con l'innamorata in un canto di Lecce e Caballino:

Jeu mercante de panni mm'aggiu fare,
Li mari 'mmarcu e mme nde bau a Turchia;
Ca ddhai 'rriatu mme mintu a 'ritare,
'Nnanti alla porta de Ninella mmia.
Mme 'ddumanda ci portu fini panni:
— « Portu gnencosa pe' tua signuria ». —
— « Oh quantu è 'ncustumatu 'stu marcante!
« Manci ci era 'nnamuratu mmia ».

Ecco un altro canto Leccese, nel quale si parla di doni chiesti dall'innamorata, e che ci sembra anch'esso frammento d'una storia:

'Na caruseddha mme cercau la strina,
De cce manera nci la 'ogghiu fare!
Mo' mme nd'a bau pe' Napuli e Messina,
Li marcanti di Scilla a 'rretruare.

Nni la vogliu 'ccattare 'na catina;
'Nu talarettu e 'nu d'oru puntale.
Ca iddha dice: — « Nu' tanta ruina,
« Jeu mme cuntentu de 'nu descetale ». —

VI. Ppe' Napole, ppe' Napole 'na galessa,
Co' duje cavalli 'janch' e a buon passo!
Bello figliulo, si ti pigli a chessa
S'è 'mpiccicate e bona la matassa.
Po' nce la mantenite comm'a duchessa,
Co' duje cocchieri e co' 'no sottattasse.
Quanno nce la portate a messa
Da 'nnante no' v' 'a levano 'sta vajassa.

Sottattasse, cavalcante. — Variante di Chieti:

Vid' che suspett' m'ha fatt' quest'
Ss'ha ntricciat' che cchiù de 'na matass';
Da luntanu mi pare 'na duchess',
Da vicin' 'na porca vajass'.
La mamm' ca t'ha fatt' la ruffian'
E la fijj' nin po' fà' la fina bon'.
Hajj' perdut' la chiav' di lu cirvell',
Vatt' a fà' squartà', porca ciandell'.

Dicono poi proverbialmente nel Chietino:

Se la mamm' fà la ruffian',
La fijj' nin po' fa la fina bon'.

VII. Quanno 'na nenna è bella e ssi sbalestra
Ssi fa la capa e ssi apponta lo busto:
Vorria che ogni ghiuorno fosse festa
Ppe' ssi piglià' li quatto d'Agusto.
— « Zitto, nennella mmia, non te fa masto
« Ca l'ummore nce azzecca comm'a musto» .—

Li quatto d'agusto, giorno in cui si danno mance. — Altro canto di Lecce e Caballino in cui si mentovano feste di quel mese :

Alli sette d'austu, amore mmia,
Fo' lu panieri de santu Dunatu ;
E lu panieri 'nduttu te l'avia,
Intr' a 'nu fazzulettu 'nduccecatu ;
Quandu 'rriai quannanti, amore mmia,
Tu recetai cu' 'n autru amante amatu ;
E jeu 'mpuggiatu alla prudenzia mmia,
Mme nde 'scii cullu core 'ntussecatu!

Variante di Nardò :

Alli sette di 'ustu, amore mmia,
Fuei lu panieri a santu Dunatu.
Io lu panieri 'nduttu ti l'avia,
Intra a 'na carticeddha 'nduccicatu.
Quandu lu sta 'nducia, amore mmia,
Tu sta' cuntai cu' 'n addhu amante amatu.
Io 'asciu, 'asciu mmi pigghiai la 'ia,
Mmi ndi 'scii cu' lu core 'ntussicatu.

La canzone seguente di Pietracastagnara, parla della celebre andata a Montevergine, ch'è una delle principalissime feste napoletanesche :

Bella, ch'a Montevergine vogl' ire,
La mezzanotte te vengo a chiammare.
'Mpietto le porto trentasei carline,
Ogne taverna volimmo scialare.
Quanno nce simmo 'ncoppa a la montagna,
Vide nennella mmia vole castagne.
Quando nce simmo 'ncoppa a Montevergine,
Vide nennella mmia vole 'e nocelle.

Una variante tetrastica di Napoli dice:

Bella, ch'a Montevergine vuoi ghire,
Tante denare a mme chi mm' 'e vo' ddà'?
Mm'haggio accattate trentasei carrine;
Noce e nocelle tte voglio accattà'.

VIII. Sciore d'arruta, te vorria parlà'
A 'no pizzo buono e a 'na banna secreta,
'Sta mmia pena te vorria cuntà',
Mme te remmolli 'sto core de preta.

Variante:

Amore mmio, te volarrio parlare,
A 'na banna sola, a 'no pizzo secreto;
'Sta mmia passione te volarria contare,
A te ppe' te remmollì', coro de preta.

Analogo di Paracorio:

Amuri, amuri, e quandu ndi vidimu,
A 'nu segretu locu mu parramu?
E ndi mentimu a ccu ciangi lu primu,
A menzu a li suspiri chi dassamu?
Tu ciangi la to sorta, eu lu destinu,
A tia dispiaci, ed eu la morti chiamu;
Se ti dispiaci ca ti fastiddiju,
La licenza ti cercu e mmi ndi vaju.

Ed ecco come l'incontro nel *luogo secreto* è descritto in un canto di Morciano:

La viddi!..... Viddi la Ninella mmia,
A 'n usciu strittu, a 'nu secretu locu.
Sse mise de scappare e nu' putia;
De scundere sse mise e nu' troa locu.

Ca quandu vidde la persona mmia,
Li puzi 'scia perdendu a pocu a pocu.
Ca jeu 'sta cosa nu' mme la credia,
Ca l'isca bruscia standu cullu focu.

Variante Caballinese:

La 'iddi, 'iddi la ninella mmia,
A 'n asciu strittu, a 'nu secretu locu;
Mme misi de scappare e nu' putia,
Mme misi de scunnire e nu' 'cchiai locu;
Ca quandu la 'iddi la persona mmia,
'Scia perdendu li puzi a pocu a pocu.
Ca quista cosa nu, mme la credia,
Cu sse 'ncocchia la isca cullu focu.

IX. So' benute da Napole apposta
Ppe' dicere 'na canzone a 'ste feneste;
L'aggio ditte e n'aggio avute risposte
Che fosse acciso a te e chi mme nce ha puoste.

. . . . . .

Aggio trovata la guardia posta,
Mm'aggio puosto 'no cortiello 'mpietto
Ca volimo ffa' chi resta resta.

Variante:

— « 'Nce so' benuto da Napole apposta,
« Ppe' dire 'na canzona a 'ssa fenesta,
« Li frate tuoje mme fanno la posta,
« Dice ca mme vonno fare la mmia testa ».—
— « Io lo sango ne faccio 'na composta,
« Lu capo nce lo metto appeso a la fenesta ». —
— « Ti priego, nenna mmia, fance priesto,
« Non mme li dare cchiù pene a 'sto core ». —

X. Tutto lo munno de Napoli vene,
Sulo ninno mmio nn'è benuto ancora;
Voglio addimannà' a li correre,
Fuorze mme la dessero 'a bona nova.
Fenesta che lucive e mo' no' luce,
Signo che ninno mmio sta 'mmalato;
Ss'affaccia la sorella e a mme mme dice
Ca ninno mmio è muorto e ss'è atterrato;
Voglio addimmannà' a qua' chiesa è ghiuto
Nce li voglio ì' a ddà' duje vase.
Vavo alla chiesa e trovo lu tauto,
Mazzo de sciure, comme si' tornato!
Chella vocchella che cacciava sciùri,
Mo' cacce viermi, che pietate!
Sempe dicivi ca dormive sulo,
Mo' duormi co' li muorti accompagnati.
Non te potietti avè' quanno sive vivo,
Mo' muorto mme ne voglio saziare.

Variante di Messina:

Su' chiusi li finestri, amaru mia!
Dunni ss'affaccia la mia dia adurnata;
Chiù non ss'affaccia, no, comu solia,
Vol dirsi chi 'ntra lu liettu è malata.
'Ffaccia so' mamma, e dici: - « Amaru a tia,
« La bella chi tu cerchi è suttirrata;
« Si tu non cridi a la parola mia,
« Vattinni a San Franciscu a la balata ».-
Oh sipurtura chi a l'omini attassi,
Comu attassasti la pirsuna mia!

Variante di Arpino (Terra di Lavoro):

Passo e ripasso e non trovo risposta,
Segno è che la mmia bella 'sta 'mmalata;
Ss'affaccia la sua madre a la finestra:
- « So' sette giorne che sta sotterrata!
« Si tu non cride a mme, va a Santa Maria,
« A mani manca la trovai 'llocata.
« Apre la pietra della sepoltura
« Che chella bucca ci buttava fiori,
« Ci butta vermicelli per pietate ». -

Varianti Napolitanesche:

a) Fenesta ch'allucive e mo' non luce,
Segno che nenna mmia stà 'mmalata.
Ss'affaccia la sorella e mme lo dice:
– « Nennella toja è morta e ss'è atterrata!
« Se non lo credi a mme, bella figura,
« Vedi a Santo Domenico sta atterrata;
« Chella faccella che jiettava sciuri,
« Mo' jiettano li viermi in quantità ». –

Questa variante l'ho raccolta da una cucitrice attempata che la sapeva così sin dall' infanzia. Una lezione Salernitana, oltre qualche differenziuola di pronunzia, cambia il terzo distico così:

Vado alla chiesa e trovo lo tauto,
Trovo la bella mmia tutta parata.

La donna che me la dettava soggiungeva ingenuamente: — « Questo è accaduto davvero ». —

b) * Fenesta che lucive e mo' non luce,
Segno è che nenna mmia stace 'mmalata;
Ss'affaccia la sorella e che mme dice!
– « Nennella toja è morta e ss'è atterrata!
« Chiagneva sempe che dormeva sula,
« Mo' dorme cu' li muorti accompagnata ». –

Cara sorella mmia, che mme dicite,
Cara sorella mmia, che mme contate?.....
– « Guardate 'ncielo, si non mme credite,
« Purzì li stelle stanno appassionate:
« È morta nenna vosta, ah sì chiagnite.
« Ca quanto v'aggio ditto è beretate ». –

– « 'Jate a la Chiesia e la vedite pure;
« Aprite lu tavuto e che trovate!
« Da chella vocca che n'asceano sciure,
« Mo' n'esceno li vierme, o che pietate! » –
Zi' parrocchiano mmio, tienence cure,
Le lampe sempe tienence allummate.

Ah nenna mmia, si' morta, poverella!
Chill'uocchie tiene chiuse e non mme guarda!

Ma ancora all'uocchie mmieie tu pare bella,
Ca sempe t'aggio ammato e mo' cchiù assaie!
Potesse a io macaro morl' priesto,
E mm'atterrasse a lato a te, nennella!

Fenesta cara, addio; rieste 'nzerrata,
Ca nenna mmia mo' non sse po' affacciare!
Io cchiù non passaraggio da 'sta strata,
Vaco a lu Camposanto a passïare,
'Nzino a lo juorno che la morta ingrata
Mme face nenna mmia ire a trovare.....

Questa lezione, che si vende per un soldo da tutti i muricciolai di Napoli, è firmata Mariano Paolella e corredata del *Nota Bene* che trascriviamo:

— *N.B.* — « Poche parole canticchiate dal popolo, massime dalle donnicciuole, han dato argomento all'autore « di scrivere la presente piccola elegia lirica; le succen- « nate parole popolari sono tanto antiche, che moltissimi « pretendono risalir esse all'epoca di Masaniello, niente « meno che due secoli or sono!! » — Stupendo quel *niente meno!*

c) Fenesta che lucive e mo' no' luce,
Segno che Nenna mmia stà 'mmalata.
Ss'affaccia la sorella e mme lo dice:
- « Nenna toja è morta e ss'è atterrata ». -
- « Gesùmmaria! buje che mme dicite?
« Mme bulite fà' morl' de 'a passïone! » -
Vache a la Chiesa e trove lu taute,
Co' Nenna mmia dint'accommogliata.
- « Si' parrocchiano mmio, si' parrocchiano,
« Tenitence sempe 'nnante 'na lampa allummata.

Variante toscana:

* Finestra che risplendi ed or se' oscura,
Lo vedi, l'amor mia diace malato.
Si affaccia la sorella e mi assicura
Che il mio bene è morto e sotterrato.
Sempre piangeva che sola dormiva,
Or se ne sta co' morti in comitiva!
Senti, pasqualin mio, abbici cura,
Accendi il lume a quella sepoltura.

Pasqualino, certamente per monaco di San Pasquale e non già nome proprio del becchino, come comicamente suppone il Tigri, che pubblicò questo Rispetto nella sua raccolta (seconda edizione, N. 368).

Variante di Lanciano:

Finestra che lucive e mo' nin luce,
Segn' che lu mio ben' sta ammalat'.
S'affacce la surell' e mi lu dice:
— « La scioscia tua è morta e sta atterrat' ».—

Variante Umbra, edita dal Marcoaldi:

* Passo, passo e la finestra è chiusa,
La dama mia non la vedo affacciare!
S'affaccia la sua madre in cortesia:
- « Ma quel che cerchi tu, l'ho data via! » -
S'affaccia la sua madre addolorata:
- « Ma quel che cerchi tu, l'ho sotterrata!
« Se tu 'n ci credi, và a Santa Maria,
« Da quella porta alla prima rivata;
« Alza una pietra di quel marmo fino,
« La troverai di vermini murata!
« Poneti a mente ch'era tanto bella,
« Era di carne, è diventata terra!
« Poneti a mente ch'ella è sfigurata,
« Era di carne, e terra è diventata! » -

Variante Picena, edita dal Marcoaldi:

* Passo, ripasso, e la finestra è chiusa,
Veder non posso la mia 'namorata;
Domando allo vicin se l'ha veduta:
- « Credo che stia nello letto ammalata ». -
S'affaccia la sua matre lacrimosa:
- « Quella che cerchi tu, è sotterrata! » -
Vado in chiesa e dimando il sacrestano:
- « Dov'è la fossa della bella mia?
« Che ci voglio buttar l'acqua santa ». -
Per quanti passi ho fatto per lia,
Per quanti passi e per quante parole,
Lia..... è morta e i' sto senza core:
Per quanti passi e per quanti sospiri,
Lia è morta e io sto per morire.

Variante di Spoleto (Umbria):

Passo e ripasso e la finestra è chiusa,
Veder non posso la mia innamorata;
Credo che stia ne la camera chiusa,
O puramente a lo letto ammalata.
S'affaccia la sua mamma disgraziata:
- « Quella che cerchi, lei l'è sotterrata!
« Va sulla chiesa di Santa Maria,
« Che la vedrai da li vermi mangiata ». -
- « O vermi, o vermi, lasciate 'sto fusto,
« E andatene a mangià' dell'altro pasto ». -

Altra di Spoleto (Umbria):

Passo e ripasso: la fenestra è chiusa;
Vederla non poss'io, l'innamorata.
S'affaccia la sua mamma addolorata:
- « Quella che cerchi tu, l'è sotterrata.
« Se non lo credi va a Santa Maria,
« Che lì la troverai, la sventurata;
« Apri la lapide della sepoltura,
« Tutta dai vermi la vedrai mangiata ». -
- « O sagrestano mio, famme 'na cura.
« Mettemece una lampana appicciata,
« Per rivedere la ragazza mia.
« Diavolo, diavolo, in cortesia
« Fammi vedere la galante mia,
« Che giù l'inferno ci verrò cantanno.
« E se l'amante mia mi fai vedere,
« L'anima mia ti voglio donare.
« Diavolo, diavolo, non ti rallegrare,
« Come che venni me ne voglio andare ». -

Variante di Grottaminarda (Principato Ultra):

Fenesta che luceva e mo' non luce,
Segno che Ninno mmio stace malato;
Ss'affaccia 'na sorella e mme lo dice:
- « Ninnillo tujo, è muorto e sotterrato ». -
Vavo a la Chiesa e trovo 'no tauto,
Co' 'na centrella d'oro martellato.
La vocca che menava rose e sciuri,
Pezzecata de polve è deventata.

Variante d'Otranto:

Santu Franciscu mmiu, santu Franciscu,
Fammela 'cchiare la mmia 'nnamurata.

Fammela 'cchiare 'ssettata allu friscu
Oppuramente allu liettu curcata.

Tenia 'nu fenestrieddhu, 'mara mmie!
'Ddhù' sse 'nfacciava la mmia 'nnamurata.

Senza la visciu mai stiesi tre die
Crisciu ca stae allu liettu pe' malata.

Medecu mm'aggiu bestere 'na dia
Cu bau la sanu ieu, la sbinturata.

Quandu 'scii la sua mamma sta chiangia.
— « Quiddha ca cerchi tie, stae sutterrata!

« Ci nu' mme cridi, va a Santa Maria
« Vidi ca a manu manca stae pricata!

« Se nu' canusci la soa seburtura
« Vidi ca terra frisca nc'è minata.

« Se nu' canusci la soa 'nfigliatura
« Vidi ca a lazzu verde vae 'nfigliata.

« Se nu' canusci la soa gnettatura
« Vidi ca a spina pesce vae gnettata.

« Se nu' canusci la soa vestitura
« Vidi ca a drappu verde vae parata.

« Se nu' canusci la soa 'nfibbiatura
« Vidi ca a fibbie d'oru vae 'nfibbiata ». —

'Nu facciulettu 'nfacce li menai
Cu nu' sse 'mbratta la beddha figura.

Tridici lampe d'oru li 'ddhumai
Cu nu' se viscia scura sutterrata.

'Nu finestrieddhu 'nfacce li lassai
Cu trasa e bessa lu sule e la luna.

A quiddhi morti la raccumandai:
— « Quardatime 'sta donna ca stae sula ». —

Quandu la chianca 'mpiettu li minai
De lacrime sse 'nchiu la seburtura.

Gli ultimi versi cambiano così in Salice (Terra d'Otranto):

'Nu fazzulettu a 'nfacce ni minai
Cu nu' sse guasta 'ddha beddha figura;

Tridici cannilotti ni 'ddhumai,
Cu nu' sse 'ssombra ca sse 'ide sula.
Ca iou alli muerti ni la minazzai:
— « Cieddhi cu ni la fazza 'na paura ». —
Ca iou alli santi la raccumandai:
— « 'Uardatime 'sta donna ca stae sula! » —

Variante di Arnesano (Terra d'Otranto):

* Santu Frangiscu mmiu, Santu Frangiscu,
Fammi videre la mmia 'namurata;
Cu la 'isciu 'ssittata allu friscu,
O veramente allu liettu curcata.
Quandu 'scii la soa mamma sta chiangia:
- « Figghiu, ci 'uei tie ss'hà suttirrata;
« Ci 'uei la 'idi va a Santa Maria,
« Vidi ca a manu manca sta pricata ». -

Il rimanente della lezione Arnesanese, come nella seguente di Caballino e Lecce:

La viddi, viddi la fenescia chiusa,
Nun ci la 'iddi la mmia 'nnamurata;
Nun ci la 'iddi comu la 'edìa,
Crisciu ca stae a liettu pe' malata.
Mme nde 'au da la soa mamma e sta chiangia:
- « Figghiu ci 'uei tie stae sutterrata!
« Ci nun ci cridi, va a Santa Maria,
« 'Idi ca a manu manca stae precata.
« Ci nun canusci la soa sebetura,
« 'Idi ca terra frisca nc'è menata;
« Ci nun canusci la soa vestitura,
« 'Idi ca a celu verde stae parata;
« Ci nun canusci la soa gnettatura,
« 'Idi ca a spine-pisce stae gnettata;
« Ci nun canusci la soa 'ttaccatura,
« 'Idi ca a lazzu verde stae attaccata;
« Ci nun canusci la soa quasatura,
« 'Idi ca a scarpa bianca stae quasata ». -
Dudici torce d'oru nni 'ddhumai,
Cu nu' sse sumbria ci sse 'ide sula:
'Lli santi muerti la raccumandai:
- « 'Uardatime 'sta donna ca stae sula! » -
'Nu fazzulettu 'n facce nni calai,
Cu nu' sse 'uasta la beddha figura.

'Nu fenesceddhu 'piertu nnilassai,
Cu trasa e bessa lu sule e la luna.
Quandu la chianca 'mpiettu nni calai,
De lagrime ss'enchìu la sebetura!

Precata, sepolta; *gnettatura*, pettinatura; *quasatura*, calzatura; *sumbriarsi*, spaventarsi. — Var. *v.* 4, Mme crisi stia allu liettu; *v.* 5, Jeu 'scii de la; *v.* 7, Ci 'uei la 'idi; *v.* 11, La soa ben figura; *v.* 12, 'Idi ca è 'janca e russa e te 'nnamura; *v.* 15, la soa 'nfigghiatura; *v.* 16, ca a lazzu verde 'ae 'nfigghiata; *v.* 19, Tridici lampe d'oru; *v.* 21, All'autri muerti. — Canto analogo Leccese e Cabalinese:

'Ulia sapire ci la morte è morta,
Ci nun è morta, la vulia truvare;
Appena 'rriatu 'nnanti alla soa porta,
Cullu mmiu stile la vulia scannare;
Ci mme 'ccapasse la fauce ci porta,
Culle mmie mani la vulia spezzare.
Truvai la morte ci nun era morta,
Ci nun hae occhi e sse mise a guardare;
Mme disse: - « Tu cce buei da quista porta?
« Ca ancora la toa ura ha da sunare? » -
« Pe mmie nu' begnu 'nnanti a quista porta,
« Vegnu pellu mmiu bene a supprecare,
« Ca è carussieddhu e la toa fauce torta,
« Lu vole de lu mundu mo' levare.
« Morte, lu bene mmiu nu' nde purtare,
« Ca te dunu 'na scenca de natale;
« De scisciule e cuseddhe 'n'autra sporta
« L'urtemi giurni de lu carnevale;
« A pasca vegnu e te 'nducu 'na torta,
« Lu pane e mieru e lu buenu mangiare;
« Ca ci vestiti 'uei d'ogni culure,
« Puru de seta te li pozzu fare ». -
'Nfacce mme rise e nu' cangiau culore,
Calau la fauce e la voze levare;
De la chianta scippau lu megghiu fiore.....
Mo' vannu lu mmiu bene a sutterrare.

Mieru, vino. — Variante Caballinese:

'Ulia sapire la morte se è morta;
Si nu' è morta, la 'ulia truare.

'Ulia lu bene mmiu ca nu' nde porta,
Ca è carusieddhu e 'ncora ss'ha 'nzurare;
'Ulia nni leu 'ddha fauce longa e torta,
Cu' lu stilettu la 'ulia 'mmazzare;
O cu ni dicu 'rriatu alla soa porta:
— « Morte, lu bene mmiu nu' mme tuccare!
« Ca se la fauce toa nu' nde lu porta
« Jeu te 'nducu 'na scenca de Natale;
« 'Nu mese e mienzu te dau la recotta,
« Lu pane nu' te fazzu mai mancare;
« Se 'uei vestiti cu' te 'jesti, morte,
« De lana fina te li pozzu fare ». —
Oimè! oimè! culla soa fauce torta,
Lu mmiu bene è benuta a sutterrare!

Var. *v.* 5, fauce c'iddha porta; *v.* 6, Cu' lu mmiu stile la; *v.* 7, 'Ulia cu dicu; *v.* 11, cu mangi recotta; *v.* 12, Nu' te fazzu lu pane mai mancare; *v.* 14, De lana e sita te li pozzu fare; *v.* 15-16, Ma nu' sse rende e cu' la fauce torta, Prestu lu bene mmiu 'ose pigghiare.

Variante veneziana:

* Mi xe sta dito che la morte è morta;
Se no' l'è morta, la farò morire.....

Uno degli editori del presente volume fu quegli che richiamò l'attenzione su queste infinite varianti di una canzone creduta napolitana e sulla loro origine siciliana, fin dal MDCCCLXVI in un libretto intitolato *Dell'organismo letterario e della poesia popolare italiana*. Gli servivano di esempio per provare che — « Gl'Italiani, « come ogni popolo, ebbero un'epopea popolare. Ma a « mano a mano che moriva nel popolo il contenuto epico, « si obliterava dalla sua memoria anche tutta la parte « puramente narrativa de' canti; i brani lirici invece, « che meglio rispondevano alla mutata coscienza nazio- « nale, rimasero, si enuclearono, si rimpolparono e di- « vennero tante poesie per sè; e sono quelle che i nostri « campagnuoli, i nostri famigliari, noi stessi, tutto dì « canterelliamo ».

Il signor Salvatore Salomone-Marino, s'interessò per l'argomento, si diede a fare molte ricerche intorno alle varianti del canto originale, onde l'autore dell'*Organismo letterario* non conosceva che pochi frammenti editi da

Leonardo Vigo; e quattr'anni dopo pubblicava un volumetto intitolato: *La Baronessa di Carini, leggenda storica popolare del secolo XVI in poesia siciliana, con discorso e note di Salvatore Salomone-Marino. Palermo. Tipografia del Giornale di Sicilia, 1870.* In questo lavoro sono ravvicinati e ricuciti numerosi frammenti della storia della Baronessa di Carini, che ci viene offerta quasi intera. Il Pitré l'ha ristampata. Il Salomone Marino non ha compreso le parole dell'autore dell'*Organismo* e figurandosi che *epopea popolare* significhi un poema e non già una poesia epica, narrativa, che può consistere di brevissimi componimenti senza legame fra loro, crede di confutarlo. Sel creda pura. Ma noi dobbiamo dichiarare che lo studio della poesia popolare sempre più ci conferma nella nostra opinione. Prescindendo da' canti di origine letteraria, troviamo che un numero infinito de' rimanenti sono frammenti lirizzati di storie, ballate, romanze, poemetti, insomma frammenti d'un'epica antica. Per convincerne il lettore non abbiamo che a rimandarlo a tutti que' canti del presente volume, de' quali è indicata da noi l'origine epica. Non riprodurremo qui tutta la leggenda della Baronessa di Carini, perchè troppo lunga e già pubblicata ripetutamente. Soggiungeremo bensì tutti i canti che sono varianti o trasformazioni di alcuni brani di essa.

Dicono a Venezia:

Diavolo grando, paron de l'inferno,
Fame una grazia, che te la domando!
I Nicoloti te li recomando
E i Castelani portili a l'inferno;
Ai Nicoloti daghe la bandiera
Ch'i vaghe a torse l'anareta, oh cara!.....

Dicono a Corigliano di Terra d'Otranto:

Ja desperato e sporte tuzzèo;
Forsi ti anfierno me recivei.
Charì tu Luciferu jureu
N'ambo eci, cau ti forsi rifischèo.
O diavalu subetu respundèi:
— « Eclisti e porta, ce ettelome plèo!
« Ena pu panutu fotia vastà

« An' embi tossu chonei olu s'emò ». —
Osso pu ita ti porta ti emmu nii,
I pane ti sto n'anfierno u schonèo,
Ce pau sti talass na dò mi cì
Utti mali fotiamu ine studèo.
Sconnete mia tempesta danati:
— « Mi' n'embi ca e fotiasu me sicchèi! » —
E' mè teli de e talass, de angli,
E a to n'anfierno ime descacciào!
Jatùo ercame se sena, agapitì,
Birusinnu me teli desperào?
Tùrchia tiranna ca e n'echi psichi?
Dammu i medicina ti e' na jano...
Giacca ca in' iu e còrpisu, patruna,
Sfapseme ca su canno remissiuna;
Sfapseme ca su canno remissiuna.
Agapi giacca mei encignammena,
Dammu trumentu ce tribulaziuna,
Ti ola ta pianno, agapimu, ja sena.
Mu sozzi dai fatia ce martiria,
Ola possa canni mi piaciria.

In Corigliano parlasi *grecanico*. Traduzione:

Per disperato le porte picchio;
Forse l'inferno m'accoglierà.
E grazia a Lucifero chieggo
Di penetrare laggiù, che mi rinfreschi alquanto.
Il diavolo prestamente risponde:
-« Si chiuse la porta e non la vogliam più! (aprire)
« Uno ch'entro di sè affanno sente (d'amore)
« Entrando quaggiù arderebbe noi tutti ». -
Come veggo che la porta non m'apre,
Che disse nell'inferno li brucerei,
Vo' al mare, per vedere se ivi
Questo mio grande affanno riesca a smorzare.
Si leva una terribile tempesta:
-« Non entrare che il tuo affanno mi dissecca! »-
Non vuolmi il mare, nè l'aria,
L'inferno mi scaccia!
Laonde vengo a te, amor mio!
A dirittura mi vuoi disperato?
Turca tiranna e non hai anima?
Dammi la medicina perchè risani...

Giacchè son tali i colpi tuoi, padrona,
Uccidimi, che te ne fo remissione;
Uccidimi, che ti fo remissione.
Amore, giacchè m'hai cominciato,
Dammi tormenti e tribolazione,
Che ogni cosa piglio, amor mio, per te.
Puoi darmi affanno e martirio,
Quanto mi fai mi è piacere.

Variante Umbra:

So' stato co' lo diavolo stanotte
Che giù l'inferno nun ci si capeva;
C'era Pilato che sta su le porte,
Mi fece loco che mi conosceva;
E poi mi diede due torce appicciate:
Veddi l'amante mia che allora ardeva.
Io me gli accostai là secretamente
Gli dissi: — « Meschinella, come campi ? » —
E lei rispose: — « Campo allegramente,
« Meglio all'inferno che quand'era amante ». —

Varianti Leccesi:

a) Su' calatu allu 'nfiernu e su' turnatu,
Trasire pella gente nu' putia!
Quandu trasi' lu fuecu era 'ddhumatu,
E nc'era l'arma de ninella mmia;
Iddha mme 'uarda e 'rita: — « Ahi core ingratu,
« Quiste su' pene ci patu pe' tia! » —
— « Ca tie sta pati cce 'nci pozzu fare?
« Essa l'anima toa, trasa la mmia! » —
Quandu me 'ntisi lu fuecu brusciare:
— « Torna, torna, ninella, tocca a tia! » —
E respunde Carunte de la barca:
— « Nu' sse ripassa cchiui de quista via ». —

Var. *v.* 2, Pe' la gente trasire. *v.* 4, de la beddha mmia. *v.* 5-6, Iddha sse 'ota e 'rita: — « Ah! core 'ngratu » — E mme moscia le pene ci patia. *v.* 11, E respuse. *v.* 12, — « Chiù nu' ritorna ci fice 'sta via ». —

b) Jeu 'scii all'infiernu pe' truare focu,
Trasire pella gente nu' putia.
Jeu 'scii chiù intra e lu truai 'ddhumatu,

Nc'era l'anima toa, ninella mmia!
Male nun t'aggiu fattu 'mbita mmia
Ma mo' nde vogliu fare qualche pocu...

Varianti Napolitane:

a) Jette a lu 'nfierno e nce fuje mannato.
Tanto ch'era chino nu' nce capea.
Giuda nce steva a 'na seggia assettato,
Fece festino quanno vidde a mmea.
'Ntuorno 'ntuorno 'nu fuoco allummato
Mmiezo nce steva la galante mmia,
Essa sse vota: — « Cane disperato,
« Cheste so' pene che soffro pe' te! » —
— « Cara diletta, io t'ho bene ammata
'Sto core non po' sta' senza di te.
A 'nu desertu mme ne voglio ire
Erba mancianno comm'a 'n animale.....

b) Ch'ieva all'inferno mme sonco sunnato:
Tanto era chieno ca no' nce capea
E mme voleva già arreto tornà'.
Ma nce vedette chella ch'aggio ammato
Che dint'a 'no caudarone volleva
E mme nce accosto pe' la consolà'.
Essa sse vota: — « Lo tiempo è passato,
« Pe' non sentirte nce so' capitato
« E tra le sgrate cca songo a penà' ».

c) Jette a l'inferno e mme dissero: — « canta! » —
Io mm'incantaie a lu tenere mente.
Nc'era 'na nenna ch'era bella tanto
Che commetteva co' li fiamme ardente.
Io mme votaje: — « Nenna, comme e quanto?
« Perchè patisci 'sti gruossi tormenti? »
Essa sse vota cu' gli uocchi e lu pianto:
— « Non aggio fatto l'ammore contento ». —

Variante di Airola:

Puozzi avè' la sciorta de Caorararo
Triciento palle 'n fronte e no' moreva!.....
Jetti allo 'nfierno e mme dissero: — « Canta! » —
I' non cantaje per tenere mente.
C'era 'na donna ca era bella tanto

Che commetteva co' lo fuoco ardente.
Io l'addimannaje lo comme e quanto:
— « Donna, pecchè li pati 'sti tormenti? » —
Essa sse vota co' 'no mar di pianto:
— « Aggio fatto l'ammore e mo' mme pento ». —

Variante di Spinoso (Basilicata):

Ivi a lu 'Mpierno, e mmi fo ditto: - « canta » -
Ma nu' buzi cantà' pi' teni mente.
Nc'era 'na ronna tanta bella e tanto,
Ca ssi brusciava 'nta lu fuoco ardente.
La vuzi addummannari cu' lu pianto:
- « Ronna, cummi ti truovi 'nta 'ssu 'Mperno ». -
E jessa mmi rispose cu' lu canto:
- « Mmi l'aggio fatto l'ammori cuntenta ». -

Buzi, *vuzi*, volli. — Varianti toscane:

a) * Sono stato all'inferno e son tornato:
Misericordia! la gente che c'era!
V'era una stanza tutta alluminata,
E dentro v'era la speranza mia.
Quando mi vedde, gran festa mi fece,
E poi mi disse: — « Dolce anima mia,
« Non t'arricordi del tempo passato
« Quando tu mi dicevi: *anima mia?*
« Ora mio caro ben, baciami in bocca,
« Baciami tanto che io contenta sia:
« È tanto saporita la tua bocca!
« Di grazia, saporisci anche la mia.
« Ora mio caro ben che m'hai baciato
« Di qui non isperar d'andarne via ». —

b) * Sono stato all'inferno e son tornato,
Misericordia! la gente che c'era!
E c'era Lucibello incatenato:
Quando mi vedde, gran festa faceva.
O Lucibello, non t'arrallegrire:
Sono venuto, e me ne voglio gire.

c) * E quanto tempo ho perso io per amarte!
E gli era meglio avessi amato iddio;
Del paradiso n'averei una parte
Qualche santo averei dal lato mio;

E per amarvi voi, fresco bel viso,
Io mi ritrovo fuor del paradiso:
E per amarvi voi, fresca viola,
Del paradiso mi ritrovo fuora.

Variante piemontese, edita dal Marcoaldi:

* Misericordia, quanta gent ch'u j'era!
Al me' amur büjiva ant' 'na caudera:
Spettava ch'a j'andëisa a dëj la manu,
Com' pü 'l büjiva, e mi stava luntanu.

Variante veneziana:

* Me so rissolta de andar al deserto,
A magnar l'erba come un animale.
A magnar l'erba e bever l'acqua pura:
Così fa l'omo quando el se inamora.

Variante di Lanciano, aulicizzata dal raccoglitore:

Corucce mi', e pieno d'intelletto,
Se m'abbandoni come posso fare?
Tirato me ne vado a 'no deserto,
Pascenno l'erba come un animale;
Sopra le spine formerò il mio letto,
'Na pietra metterò per capezzale;
L'altra mi sbatto tante volte al petto,
In fin che l'occhi mii so' do' fontane.

Variante di Lentiscosa nel Cilento (Principato Citeriore):

Jette a lu 'nfiern' e nge truvaje 'nu taùto
E tutto chino di pece 'mpeciato;
Dento nge stava 'nu sbirro cornuto,
Pigliava 'nu demonio carceratu.
'U demonio sse votava: — « Ajuto! ajuto!
« Lo sbirro mo' mme piglia carcerato!
« Quante ne fa 'sto sbirro cornuto,
« Pure a l'infierne nge ha l'otoretate! » —

È inutile ricordare che stampiamo i canti come vengono raccolti, senza permetterci di alterarli minimamente. Il primo verso di questo ha un paio di sillabe di più e probabilmente dovrebbe correggersi così:

Jette a lu 'nfiern' e ng'era 'nu tauto

Nel quinto correggendo *sse vota* invece di *sse votava* ci troveremmo col numero giusto delle sillabe.—Variante di Agnone (Molise):

Iett' all'unfiern' e ce truviett' 'nu tavute,
Steve tutte de pece bene 'mpeciate.
Loche daventr' ce steve 'nu sbirre curnute,
Steve cu' lu diavul' abbracciate.
Lu diavul' deceve: — « Ajuta! Ajute!
« Ca mo' mme porte lu sbirr' curnute! » —

XI. Venco a cantare a 'sto loco di ritorno
Poco rescuosto da la casa toja.
Nce sta 'na nenna co' le trezza d'oro,
Mena lo stannardiello dello ammore.
La cana mamma non mme la vuo' dà';
Io co' la mmia potienzia mme la piglio.

Variante:

— « Core mmio celato, core celato,
« Mammella toja nce l'have co' mmico.
« Ppe' mme li perdarraje tanta nottate,
« Pe' te parlare ammeno 'no pocorillo ». —
— « No' bo' Nennella toja e manco bo' mamma,
« Nuje co' tanto bene che nce volimmo!
« Non bonno manco li nostre parentate,
« Nuje co' la nostra potienzia nce pigliammo ». —

Per altri canti di amore attraversati da parenti vedi la nota a quello di Castellana che principia: *L'atta deje vediebb' a la fenest'.*

Canto analogo di Morciano:

L'occhi toi e li mmei fora cunsienti,
Mme disseru cu t'amu, e iu t'amai.
E iu pe' amare a tie patu turmenti,

E tie cu mm'ami a mmie turmenti e guai.
Beddha, nu' su' pentitu, e tu te pienti,
Cu mme scordu de tie nu' sarà mai.
Se mm'hai da fare de li tradimenti
Pensa a lu nome mmiu, e nun li fai.

Solita provenienza letteraria:

* Gli occhi miei con i tuoi furon consenti,
Volsero che t'amassi, ed io t'amai.
Tu per amore a me pati tormenti,
Io per amore a te tormenti e guai;
Se tu ti sei pentita, io non mi pento,
E di lasciare a te non sarà mai.
Se m'hai da fare qualche tradimento,
Pensa al nome mio, e non lo fai.

A Pollica si canta tale e quale. Canti di Paracorio:

a) Astru di l'occhi mei, riccu trisoru,
Non ti dassari mai cchiù trabballari.
Sùnnu li to' parenti chi non vonnu,
Ma l'amuri cu' mia tu nd'hai di fari.
E jeu lu fazzu pe' dispettu loru:
E quali dannu a mia mi ponnu fari?
Ti pregu, bella, ca di pena moru;
D'intra li vrazza toi vorria campari.

b) Arangu russu di lu pettu meu,
Non tracangiati la cera ch'aviti.
Se manda 'ncarchi amanti e non su' jeu
Diciti, bella, ca nu' lu vuliti.
Ma se sentiti ca vi mandu jeu,
Allura — « Sì, sì, sì! » — bella, diciti.
La vostra mamma non voli pe' mia,
Punta pigghiati, e la vinciriti.

c) Maravigghia non è, cara me dia,
Se patisci tormenti e peni e guai.
Se ti cantassi 'sta gran pena mia.
Mi dici ca su' pochi li to' guai!
Ieu viju ca ssi misi gelusia,
E ccu' li genti toi paci non fai.
Tutti 'ssi peni li pati pe' mia
Sumportali, ca 'njuornu godirai.

Un canto di Gessopalena:

Vis' d'ampia d'or', capello pagan'
'Mman' a te ram' di gijj' bilognese.
E tutt' li vostr' ss'è mess' a li difes';
Cust' ann' nin ti vojj marità'.
I' vojj' sapè' da 'ssa buccucce vostr',
Pe' quant' temp' t'aggi da spettà'.
Nin mi ni cur' lu temp' che t'aspett',
Abbast' s'è di cert' la parol'.

MORCIANO

(TERRA D'OTRANTO)

I. Ahi quante pene pate 'n omu zitu?
Massimamente quandu è 'nnamuratu!
De la 'ucca lu perde l'appetitu,
Perde lu sentimentu de la capu;
E de la facce lu so' culuritu,
'Ddenta comu de serpe 'mbelenatu;
Cussì cinca 'ide mmie, poveru zitu,
Pe' 'na figghia de mamma su' dannatu.

Var. (Morciano) *v.* 1, Sai quante; *v.* 3, De la sua bocca perde; *v* 4, li sentimenti; *v.* 5-7:

Ju cascu comu fiuru sculuritu,
O culure ho de serpe 'nvelenatu;
Ju patu de 'stu male e te lu dicu.....

Variante di Morciano:

Sai quante pene soffre 'n omu zitu,
Massemamente quandu è 'nnamuratu?
De la soa bocca perde l'appetitu,
Perde li cerevelli de la capu.
Perde lu sonnu tantu sapuritu,
Quandu cammina pare 'nu stùnatu;

Perde li miessi, perde lu trappitu,
Pare comu 'nu pacciu desperatu;
Ma culla bella soa se stae unitu,
Le farfalle le perde de soa capu.

Altra lezione Caballinese:

Ohi! quante pene pate 'n omu zitu,
Massimamente quandu è 'nnamuratu;
De la 'ucca lu perde l'appetitu,
Perde lu sentimentu de la capu;
E 'ddenta comu 'n' erba 'mpalleditu,
O comu 'nu serpente 'mbelenatu.

Ecco un lamento amoroso di Carpignano Salentino:

Core, comu mme lassi e mme 'bbanduni,
Comu no' pensi alli mmei pianti 'mari?
Jeu della facce persi li culuri,
Della 'ucca lu risu e lu parlari.
Le lagrime ci scettu, su' d'amore,
E li sospiri mmei focu infernale.
Vidi ca mme lamentu cu' ragione,
Persi lu bellu mmiu, com' aggiu fare?

II. Bianca palumba ci hai le bianche pinne,
Sia benedetta l'ura ci t'amai!
Lu latte ci lattai de le toi minne,
'Mmucca lu tegnu e nu' lu scurru mai.
Arveru de ulia ci mitte fronda,
La toa bellezza nu' fenisce mai:
Mme pari comu nave 'mmienzu l'onda,
Quantu cchiù crisci, cchiù beddha te fai.

Var. *v.* 1, palomma; *v.* 3, alle toi minne; *v.* 8, Quantu cchiù passa. *Minne*, poppe. *Scurru*, rovescio.

Variante di Lecce e Caballino:

Bianca palomba mmia, palomba 'janca,
Sia beneditta l'ura ci t'amai!
Lu latte ci te dese la toa mamma,
Lu tieni a 'mmucca e nu' lu sputi mai.
Si' comu la ulia: nu' perde fronda;
Mancu la toa bellezza pierdi mai.
Si' comu rendineddha: batti all'onda;
Quantu cchiù batti, cchiù pena mme dai.

Qui mi sembra da riferirsi un frammento neritino:

Bella paristi cchiù oggi di mai,
Si avanzanu li giurni e t'amo cchiui.

Canto analogo di Lecce e Caballino:

O cimiceddha de baselicoi,
Mme dai lu muettu tie comu aggiu fare?
Nui simu 'nnamurati tutti doi:
Cu ieu te lassu nu' lu pozzu fare.
Pigghiau le chiai e nce 'nserrammu a doi,
Cu nu' nci trasa cchiui nisciunu amante.
E fora benedetti quiddhe cchiai,
Ca sse 'nserrara e nu' ss' aprera cchiui.

Var. *v.* 2, Dimme lu. — Canto analogo di Pietra Castagnara:

Faccia de 'na fragola fiorita,
Tante bellezze a buje chi ve l'ha date?
Voi siete 'nnamorata de 'sta mmia vita,
Da quell'ora che nci siete nata;
Solo co' voi io voglio ffà' la zita,
Se 'ddio dallo cielo l'ha destinato.

III. Bocca ed occhi son belli, erte le ciglia,
Tu sei graziosa, finu allu parlare.
La facce tua a 'na rosa somiglia,
Lingua di vero dio, lingua fatale.

Io credu de Pupillo tu sei figlia,
De Pupillo ne puerti l'arcu stare:
Ma pozzu dire e sia pe' meraviglia,
Ca cchiù bella de tie nun sse po' dare.

Nel VI verso quello *stare*; non so comprendere di qual vocabolo italiano sia storpiamento; forse dovrebbe dirsi: *e l'ale*. Il canto è d'origine letteraria evidente. Pupillo è Cupido, e si ritrova al femminile nel canto seguente d'Arnesano:

Pupilla ci stai 'ncelu a mmiu pinsieri,
Scindi de celu 'nterra e spandi l'ale;
Scindi la manna e l'amurusu mele,
La medicina alla piaga murtale.
Amai 'na ninna 'ncredula e crudele,
Jeu nni 'ozi lu bene e iddha male;
Apritiu, nuule, e subbessati, celi,
Giacca nun c'è 'rrimediu allu mmiu male.

Apritiu, *nuule*, apritevi, nuvole. Var. *v.* 7. Aprite, mundu. — Altra allusione a Cupido nel canto seguente, raccolto a Carpignano Salentino:

Sii beddha, è veru, cchiui ca de 'na rosa,
Caleddha sinti cchiui de biancu gigliu;
Li 'nieddhi de capiddhi fa pomposa.
Cu' 'ddhu 'ngraziatu tou labbru vermigliu.
Tu tieni a 'mpiettu e faci sse riposa,
La mamma de l'amore cullu figliu;
E se eri, mmia beddha, cchiù pietosa,
No' stava cu' le lagrime 'stu cigliu.

Vedi il canto secondo di Baculi. — *Caleddha*, carina, bellina.

IV. De luntanu luntanu, o caru bene,
Iu suspiru, iu suspiru de luntanu.
Tu dormi tra li fiuri, io tra catene,
Ci mme legò lu core la toa manu.

Iu spargeria lu sangu de mmie vene,
Se te potesse avire 'n' ura a manu.
Beddha, ca lu tou nome mme mantene
Sto luntanu de te e sempre chiangu.

Var. *v.* 4, Ci mme legò lu core? La toa manu. – Analoghi son questi due canti di Caballino e Lecce:

a) De luntanu, luntanu, oh cce dulore!
Tu suspiri e suspiru, affannu uguale.
Tramutata te vidi de culore...,.
Bessu accellu vulia cu portu l'ale!
Ca cuntu, beddha, ieu li giurni e l'ore,
Ca luntanu de tie nu' pozzu stare.
Ma pure venerai la dia ci amore,
Ci 'ncucchiati alli doi nci face stare.

b) Luntana luntananza, anima mmia,
Nu' mme face cu' tie 'n'ura parlare.
Su' feritu de tanta gelusia,
Crisciu ca stai cu' autru a 'moreggiare.
Ma lu pensieri mmiu fissu a te stia,
Mm'averai, mm'averai, nun dubbitare!
Nu' mme fare cascare a gelusia,
Dammi speranza e nu' mme 'bbandunare!

Variante del secondo tetrastico:

Mmo' ci ss'ha sparsa quista diceria;
Dammi speranza e nu' mme 'bbandunare.
A mie mme bruscia l'arma, anima mmia,
Ca sempre t'aggiu amata e t'aggiu amare.

Altri canti di lontananza di Morciano:

a) Su' luntanu de tie, l'arma mme manca;
E cussì credu ca te manca a tie.
Caccia pesce de mare e bi' se campa,
Ju cusì campu ci nu' bisciu a tie.
Oh diu! quantu ne fa la luntananza!
Autra mme mintu amare e pensu a tie.
Aggi fede, pietà; aggi speranza,
Nu' pozzu stare 'n' ura senza tie.
Oh diu! quantu ne fa la luntananza,
'N' autra mme mintu amare e pensu a tie.

b) Stau lintanu de voi, sto a 'n' autru regnu,
E mm' ardu e brusciu cchiù de zippu e lignu.
Nci vole carta, calamaru e 'ngegnu,
Pe' scrivere lu tou nume benignu.
Subra le bracce toi speru ca vegnu,
Morte, nu' mme guastare lu designu.

Zippu, stecco. Le rime piuttosto insolite di questo canto ci consigliano di riunirne qui alcuni altri in cui si ritrovano. Eccone due di Lecce e Caballino:

a) Beddhu, ci l'ecchi toi minanu sangu,
Sacci ca la 'ntenzione a tie la tegnu.
'Ulia te parlu e nu' mme basta l'armu,
O cu te fazzu 'nu minimu segnu.
'N' autra fiata cu tie 'ulia cu parlu,
Cu bisciu ci lu superu stu 'mpegnu.
Ca sai quandu de neu cu' tie mme 'ncagnu?
Quandu lu 'ranu sse mete lu 'jernu.

Mme 'ncagnu, mi disgusto.

b) Cumu 'na gemma allu core te tegnu,
Comu 'na rosa a manu e bau 'ndurandu.
'Na parola te dicu e minti segnu:
-« A picca e a pocu le cose sse fannu!»-
'Na ferita a 'stu core sempre tegnu,
'Na funtana d'amore e mina sangu.
Sai quandu, bene mmiu, quandu mme 'rrendu?
Quandu alla chiesa dau l'urtimu bandu.

Variante di Paracorio:

Non ti lagnari, bella, se non vegnu,
Non mi chiamari cchiù: — « cori tirannu ». —
Jeu comu rosa a lu cori ti tegnu,
Senza nessuna macula e malannu.
Ed eu li to bellizzi li pretendu,
Ad atri non ti dari, eu ti dimandu;
Statti, giojuzza, cu' lu cori fermu,
Ca appocu, appocu li cosi si fannu.

V. De 'sta strada su' statu capetanu,
E mo' nu' ne su' cchiù mancu sargente.
Mo' ci la beddha mmia ss'è 'mmaretata,
Ss'ha quetata la lingua de la gente.
Tutti mme dinnu ca l'aggiu vasata,
Lu giuru a diu, ca nu' saccio nente.
Mo' faceria 'nu votu alla 'Nnunziata
Cu 'eggia comu dicune la gente.

Var. *v.* 2, E nun ci suntu mo' mancu.

Altro addio di Lecce e Caballino alla strada della bella:

Strada, cchiù nu' sarai la strada mmia;
Strada, 'nu luongu tiempu nci passai;
Nci su' passatu de notte e de dia,
Strada, culle mmie sole te cavai.
Nu' chiangu quantu chiangere vulia,
Quantu li chiangu li passati 'uai;
Nu' chiangu, beddha, ca te perdu a tia,
Quantu 'n autru te gode e jeu t'amai.
E per amare tie, ninnella mmia,
La vita culla morte 'rresecai.

'*Rresecai,* arrischiai.

Analoghe di Paracorio (Calabria Ultra Prima):

a) 'Sta ruga mi paria 'nu paradisu,
Ora mi pari 'na barbara via;
Lu nomu di lu 'nfernu nci aju misu,
Pe' 'nu picculu sdegnu e gelusia.
L'amuri a 'n atru amanti nci aju misu,
Ad un amanti chi è megghiu di tia!
E a tia ti tegnu vasciu a lu carcagnu,
Pe 'na mundizza d'ammenzu la via.

b) Quandu passu di cca, sempri suspiru,
Ca mi ricordu lu tempu passatu;
Ca mi ricordu quand'era lu primu!
Non cridiva veniri a chistu statu!
Giojuzza, chi di tia ora su' privu,
Mi dassasti 'stu cori appassionatu!
E ti dicu ca ancora ti disiju,
E currivu di tia non sugnu statu.

c) Cantari sutta a tia, cchiu no' mi senti,
Ca mutarò la strata oji 'ndavanti.
E quandu passu, passu cu' la mente,
Fazzu 'nu chhiumi di lacrimi e chianti.
E se m' 'innu l'amici e li parenti:
-« Chi nd'hai chi ciangi tu, povaru amanti? -
Jeu nci rispundu: -« Dopu tanti stenti,
« Aju perduta la mia bell'amanti ».-

M' 'innu, mi dicono.

VI. Giurnu de sciuetia foi la partenza,
'Mmenzu lu pettu mme cascau 'na lanza!
Poi vinni alla toa casa, e nn'ippi 'denzia,
Cu cuntamu alli doi nun ippi canza.
Stacca lu si, lu no te dae lecenzia,
Ca 'n autra comu tie nu' mme ne manca.
Lu 'ranu guarda. È bonu de semenza',
Lu 'ccattature lu sou prezzu avanza?

Var. *v.* 1, Foi giurnu de scuietu la partenza; *v.* 7, Lu 'ranu quandu è. *Scuietu*, inquietitudine.

Variante di Lecce e Caballino:

Giurnu de sciuedia fo' la partenza,
Pumu d'argentu mmiu, cara speranza.
Alla toa casa 'inni e nu' ibbi denzia,
A parlare alli doi nu' nci foi canza.
De miedicu va pigghiu la licenzia,
La medicina mmia è la speranza.
'Ulia megghiu 'na morte de viulenzia,
Ca 'na piaga d'amore a luntananza.

Moltissimi sono i canti di partenza: Eccone due di Lecce e Caballino.

a) Oh cce partenza 'mara! oh cce dolore!
Mo' cci sse parte lu mmiu caru bene!

'Mpiagatu restu dintru allu mmiu core,
Cu' lu sangu 'iacciatu intra le vene.
Ci te putisse accumpagnare iu,
Certu ca lu faria, mmiu caru bene;
Ma sacci ca nu' pozzu e nu' sunt'iu,
L'onore de la casa mme 'ntrattene.

b) Beddha, mme l'ha 'rrubatu lu mmiu core,
'N' ura luntanu comu pozzu stare?
Ca mme sentu chiamatu a tutte l'ore,
Dimmelu, beddha mmia, com'aggiu fare?
'St' anima mmia sse strusce de dulore,
Quandu de tie mme 'isciu 'lluntanare.
Ca tie mme stai stampata intr'allu core,
Ca cu te lassu nu' lu pozzu fare.

Variante di Morciano:

Jeu nu' te lassu no, nu' mme lassare,
O cara mmia speranza, o dorce amore!
La furtuna lintani nni fa' stare,
Quantu cchiù 'ntanu stai, cchiù forte è amore.
'N' ura senza di tie nu' pozzu stare,
Ca 'st' arma sse nde 'ffrige e sse nde more.
Beddha, de tie nde portu lu zzengale:
La piaga 'mpiettu e la ferita al core.

Zzengale, segno, memoria.

Canto di partenza di Paracorio:

Amuri, l'occhi mei su' preparati,
Mu fannu 'nchiantu quandu vui partiti;
Milli suspiri di focu jettati,
V'accumpagnanu 'nsinu ad undi siti.
Sentiti lu rimuri e vi votati:
L'umbra è d'arretu e vui no' la viditi.
Cu' 'na catina 'stu cori ligati,
Doppu sciogghiri cchiù no' lu potiti.

Lamento della donna rimasta sola, di Napoli:

Quanno nennillo mmio ss'ha da partire,
Primma licienza a mme vene a cercare;
Sempe dicenno: — « Ammore, bella mmia,
« Io parto e vaco fuore, che mm'haje a dare? » —

Io mme voto: — « Partete, e va via,
« La fortuna te pozza accompagnare ». —
Non fuje tanto lu rolore mmio
Quanno veco 'sto ninno allontanare;
Io mme votaje a Sant'Antonio mmio:
- « La spartienza d' 'u delicato è tropp'ammara».-

Simile di Lecce e Caballino:

Quandu lu bene mmiu sse nde partiu,
Quanti cori di donne scunsulau:
Lu prima prima scunsulau lu mmiu,
Quandu mme disse: - « Cuernati! Mme nd'iau! ».-
Ca ieu nni dissi: — « Parti e fazza 'ddiu,
« Fenc' a nu' bieni tie, senz'arma stau ». —
Quandu intra de Napuli trasiu,
'Na lettre d'oru mme scrisse e mandau;
Cu' le so' bianche manu la screiu,
Culle lagrime all'ecchi la bagnau;
Quista è la lettre de lu bene mmiu,
Nni nde baggiu la manu e nni su' schiau.

Var. *v.* 1, Partendu sse nde 'sciu lu bene mmiu; *v.* 2, de donna; *v.* 3, Ca prima; *v.* 4, - « Cuernate, ca vau »; - *v.* 5, Ieu li 'rrespusi; *v.* 6, nu' tuerni tie, jeu ferma stau; *v.* 7, E quandu dintra Napuli; *v.* 10, De lagreme e de sangu. *v.* 12, Ieu baciu quiddhe mani. — Canto di Paracorio:

Parti lu giuvanedhu dilicatu,
Quand'è a lu mari, diu pe' mu l'aiuta.
Vorria esseri ieu quand'è 'mbarcatu.
Vidiri si lu mari ssi tramuta.
Ma non tramuta no, lu dilicatu!
Ch'è teneredhu cchiù di la lattuca;
Di la lattucca fazzu 'na 'nzalata,
Mangianu papa, cavaleri e duca.

Tramuta, perturba. — Addio di Bagnoli Irpino, che ricorda alcune circostanze frequentissime nelle fiabe popolari:

Figliola, mo' mmi parto, mo' mmi parto,
Nuova più di mme non avverrite!
Una stella vi lascio pe' nsegnale,
Quanno la stella scura, voi piagnite.

Pure lo sole perderrà li raggi
Quanno ssi parte 'sta misera vita!
Non ci vedremo più pe' queste parti,
Figliola, a rivederci 'Mparadiso.

Addio di Nardò:

Iu partu e mme dispiace ca ti lassu,
Pir te no' mme 'ulia partire mai.
Tu jeri lu mmia giocu e lu mmia spassu.
E rifrigeriu di tutti li guai.
Farò 'na funtanella di 'ddho' passu,
E 'na fiumana cu no' cissa mai.

Addio Napoletanesco, d'origine letteraria:

Parto, bella, da te che tanto ammai,
Parto, ma resta a te chesto mmio core.
Parto, senza di mme tu che farraie?
Parto senza di te, o che dolore!
Di scordarmi di te non sarà mai
Non obbliare il mmio sincero ammore,
D'aver pietà, mmio bene, a chi t'adora,
Non usar crudeltà, non far ch'io mora.

Due addii di Lecce e Caballino:

a) Partu, ca su' custrettu de partire,
E lu de menu nu' nde possu fare.
L'anima sse 'ccumenza a 'ndebulire,
Mme prencipianu l'ecchi a lacremare.
Tàcite, beddha mmia, nu' cchiù chiangire,
Prima cu partu te lassu lu core;
Addhù' morte nun c'è, nun hai a temire,
Ca de luntanu te mantegnu amore.

b) Partu, Ninella mmia, bau 'ntr'a lu focu,
Focu, percè mme sentu consumare.
Consumare mme sentu a pocu a pocu,
Ca pocu la mmia vita ha da durare.
Durare cchiù nu' pote a quistu locu,
Locu addhò' ieu mme 'idu 'bbandunare.
'Bbandunare vulia ieu festa e giocu,
Giocu sarà pe' mme lu lacremare.

Var. *v.* 1, Partu, Ninella, e bau intr'a lu foco.

D'origine letteraria come ognun vede. — Altro canto di partenza, di Paracorio:

Su' veru amanti, ma nd'aiu a partiri!
Ca sugnu vrigognosu a lu parrari.
'St'affritti senzi mei ti vorria diri,
E la vrigogna no' mi fa parlari.
Fidili sempri, nta lu me patiri,
Cu' atri modi ti nd'avia a parrari.
Tantu saria gustusu e cu' piaciri,
Quantu di aduru, ma senza parrari.

Canto dell'esule di Paracorio:

Sorta 'ngrata, superba, o sorta rea,
Tu mi cacciasti di la patria mia,
E mi cacciasti di lochi duv'era,
E mi portasti a parti di strania.
E pensandu undi sugnu e undi era,
Se non fussi vrigogna ciangiaria!
Ruppisti l'assu di la me' bandera
Ed aiu persu quantu beni avia!
Tu prestu, o sorta, tornami ad undi era,
Tu fusti causa alla spartenza mia.

Probabilmente avanzo di perduto poema. — Ecco un altro canto d'esilio di Carpignano Salentino:

Sutta cielu stranieru pigliu via,
Pe' sci' trovare la sorte spietata
Cussì voze la sorte, ah capu mmia!
Tantu voze de mmie la sorte 'ngrada?
De mundu mene 'ssia dicendu addiu,
Beddha de core mmiu, sposa mmia amata,
Ieu per partire te lassu, cor mmiu,
Speru ca ni vitimu 'n'addha fiata.

Solita provenienza letteraria:

* Sotto stranier ciel, bella, m'invio
Per ritrovar alfin morte spietata;
Così comanda, o bella, il fato rio.
Così vuole per me la sorte ingrata.
Non serve, amato bene, il dirti addio,
Per non lasciarti afflitta e sconsolata.
Parto dunque da te, bell'idol mio;
Chi sa se ci vedremo un'altra fiata!

Altri canti di partenza, di Paracorio:

a) Statimi tutti allegri, o bon vicini,
Ca ssi ndi vai cu 'nguerra ora vi teni
Ieu nd'appi sfortunati li destini!
E di 'stu mundu no' mu nd'aiu beni!
Ora faciti trubuli e festini
Cu ora si ndi vai e cchiù non veni.
Mentri non ebbi parti a 'sti martiri
Addiu, amici mei, stativi beni.

Trubuli, allegrie chiassose.

b) E mi ndi vaju, coruzzu, e ti dassu,
Piangendu mi la fazzu pe' la via.
Cu' li lagrimi mei li petri 'ntassu,
Ieu 'ntassu pe' lu tantu amari a tia.
Ma guarda chi fragellu, chi fracassu!
Quandu mi viju luntanu di tia.
Ma tu, figghiuola, pigghiatilla a spassu,
Finu chi torna l'amuri cu' tia.

VII. Iu t'aggiu amata sempre allu mmiu internu,
Le mmie speranze susu a tie sse stannu:
T'aggiu amata de state e pur d'invernu
Le bracce toie e le mmei ligate stannu:
'N'ura ci nu' te vido, sto all'inferno;
'N'ura ci nu' te parlu, iu mme dannu.
Sai quantu, amore mmiu, è affettu internu?
Ca su' reduttu a stozze, e nu' te 'ngannu.

Analogo di Carpignano Salentino:

Primu amore sarai, speranza mmia,
Tu sinti amore e tu sarai 'niternu

Nu' cambiu amore pe' lassare a tia;
L'erba pote siccare chi ave l'inviernu.
Si l'acqua de lu mare siccaria
Tandu lasciava tie, fiuri mmiu 'ternu.

Var. *v.* 2, Tu fosti primu e tu sarai.

VIII. Iu mme sentu felice e suntu 'jata
Dell'ura ci nu' parlu cchiù cu' tia.
De quiddha ci t'amai mme su' scurdata,
Mme scurdai de lu bene ci te 'ulia.
Mm'aggiu pentuta sì, mm'aggiu scurdata,
E se t'amassi cchiù, saria pazzia.
'N amante novu mo' mme su' scucchiatu,
Schiatta e crepa se sienti gelusia.

Scucchiatu, scelto. — Canto analogo di Morciano stessa, del quale abbiamo già date molte varianti:

Passau lu tiempu, amore, ci eri mmia,
Ci chiusa te teneva allu mmiu pettu,
Quandu mm'amavi tu, pe' te muria,
Ca tutti doi ci amavamu d'affettu.
Credu ca la mancanza foi de tia,
Sienti carusa, e nu' tieni 'ntellettu.
Amate cu' ci vuoi nu' cchiù cu' mmia,
Ca piacire mme faci e nu' despiettu.

Var. *v.* 4, ci amammu.

Analogo di Lecce e Caballino:

Su' furnuti pe' tie gli affetti mmei,
'Ngrata, nu' t'amu no', comu t'amai.
Se te 'ncontru dumandu ci tu sei,
Comu se 'ista nu' t'aissi mai.

Passau 'ddhu tiempu ci pe' tie perdei.
Mo' lu pensieri oh quantu lu cangiai.
Fenca a tantu su' 'pierti l'ecchi mmei,
Tantu l'astiu sarà quantu t'amai.

IX. La prima matenata ci te fazzu,
Te fazzu cu nci t'acchi la furtuna.
La cammera ci stai 'ddenta palazzu,
Casteddhu de 'na nobele signura.
Lu so frate mme face lu smargiassu,
E mme 'mmenezza cu' 'na spada nuda;
O lu face o nu' face lu smargiassu,
L'amore non sse fa senza paura.

Var. *v.* 3, ci stai, donna, è palazzu; *v.* 4, È castieddhu de nobele; *v.* 5, Ma lu tou frate face; *v.* 6, e mme cumbatte. — Analoga di Caballino:

Beddha, jeu quandu tie mme misi a amarti,
Pe' tie mme misi a rischiu de la morte!
Minu sajette cu' 'ngegni e cull'arti,
Se autru amante 'isciu alle to' porte;
Lu 'Mperatore se 'enisse de l'Arpi,
Jeu sulu suntu Rre de quiste porte;
Lu 'Mperatore mme facisse a parti,
Ieu te defenderia culla mmia morte.

Var. *v.* 4, vedraggiu alle to'; *v.* 6, facisse a quarti.

Variante di Carpignano Salentino:

Ieu spartu pietre, muri e mentu sassi,
Ieu mm'aggiu posto a risicu di morti,
Iu timu cchiù di quer che time i morti

Acchiu cu no' ne passi de 'ste pqrti.
Non mme ne curu ca mme fannu a quarti
Per difendere tie fino alla morti.

Var. *v.* 2, allu rischiu di morti. — Minaccia Morcianese:

Fore fore la gente de Gravina,
Mo' ci mme nd' 'inni ieu, lu gran farcone.
Ogni aceddhu de boscu sse retira,
Cinca passa de quai, pensa ca more.
Qua su' benutu cu' la mmia squarcina,
Cu tagghiu 'razze, l'anima e lu core.
Ci nc'è nisciunu guarda a Catarina,
Cu pensa prima ca squartatu more.

Farcone, qui vale falcone, ma significa pure balcone, terrazzino. Analoga di Montella (Principato Ulteriore):

Addietro addietro la bardasceria
Mo' che nce canto io 'nnanzi a 'sta porta;
Mo' che nce canta la persona mmia,
Addietro addietro chi non bo' la morte;
Mo' che nce canta la persona mmia
S'accendon le cannele e po' la fossa.

Altra minaccia di Morciano:

Puggiati l'armi 'nterra, sunaturi,
'Ncurdati nu' purtati li strumenti.
Sta begnu cu ve pigghiu a mustazzuni,
A unu a unu ve scettu li dienti.
Cantare nu' sapiti, vui scangiuni,
E de sunare nu' sapiti nenti.
Lassa cu cantu iu lu cantaturi,
Iu ci 'rrecriu lu core de la gente.

Smargiassata di chi *spezza le 'mmatenate*; *Mustazzuni*, manrovesci. *Scangiune*, giovincello incapace ed inesperto.

X. La tùrtura ci perse la cumpagna,
Nu' sse 'mmasuna cchiù sou verde locu.
Ma sse nde vola subra alla muntagna,
Suspiri mina e lagreme de focu.
Oh quantu lu mmiu core sse travaglia,
Mo' ci lu bene mmiu mutau de locu!

Analoga di Lecce e Caballino:

Turtura scumpagnata dove vai,
Senza di la toa cara cumpagnia?
Intra 'sti boschi lamentandu 'ai,
Fa' chiangere le petre de la 'ia;
Tie chiangi ci t'è muertu e cchiù nu' l'hai,
Ieu chiangu ci ete viva e nu' be mmia;
'Jeni ca li chiangimu nostri 'uai,
Ca ieu su' spenturatu cchiù de tie.

Ecco tre canti toscani analoghi:

a) * La tortora che ha perso la compagna
Dice che non la sa più ritrovare;
E se trova dell'acqua lei si bagna,
E se l'è chiara la fa intorbidare;
E poi con l'ale si batte nel petto,
E va dicendo: *Amor sia maledetto!*
E poi con l'ale si batte nel core,
Dicendo: *Maledetto sia l'amore!*

b) * La tortora che ha perso la compagna
Fa una vita molto dolorosa;
Va in un fiumicello e vi si bagna,
E beve di quell'acqua torbidosa.
Con gli altri uccelli non ci s'accompagna,
Negli alberi fronzuti non si posa.
Si bagna l'ale e si percuote il petto:
Ha perso la compagna, oh che tormento!
Si bagna l'ale e si percuote il core:
Ha perso la compagna, oh che dolore!

c) Oh tortorella, tu la tua compagna
Ed io piango colei che non fu mia!
Oh vedovella! tu sul nudo ramo
Ed io al secco tronco la richiamo.

Ma l'eco sola e l'onda e l'aura e il vento
Risponde mormorando al mio lamento.

L'origine di tutti questi canti è letteraria. Ne rintraccio l'origine in un sonettuccio di Baldassare Olimpio degli Alessandri da Sassoferrato, mediocrissimo poetucolo del cinquecento:

Sonetto a Leontia, la qual mandò al suo amante una tortora.

Se tu sarai qual questa tortorella
Colma di fè, mia singular patrona,
De l'altre donne porterai corona
Fulgida qual piropo o chiara stella.

Se perde la compagna meschinella
Al viver solitario s'abbandona;
Non d'acqua chiara alla sua bocca dona,
Torbida, fosca, verminosa e fella.

Nè mai posar si vuole in arbor verde,
In qualche tronco secco piange e lugge;
Et così a poco la sua vita perde.

Fate dunque, madonna, per cui strugge
La misera mia vita e ognora sperde
Che sii tortora a quel che a te non fugge.

XI. 'Na dia a campu de fiori la trovai;
Mme parse 'na muntagna all'occhi mmei!
Menai le bracce e lu celu tuccai,
Ma pigliare le stelle nu' potei.
-« Pensa »- disse lu sule -« mo' cce fai? »-
« Nu' sai ca brusciu cu' li raggi mmei? »-
Viddi e nun viddi, aimè! pacciu restai:
Viddi lu celu pintu e poi nu' cchiùi.

Do' muntagne de neve reguardai,
Li toi beddhizzi mo' nu' visciù cchiui.
Donna quantu de tie mme 'nnamurai!
Ma tandu mme vulivi e mo' nu' cchiui!

Canto analogo di Bagnoli Irpino:

Menai 'no lazzo d'oro a 'na pernice,
Co' li mmie belli ingegni l'ancatunai;
D'argento e r'oro 'na càggiola fici,
De petre preziose l'ammirai.
Ietti a Palermu e ci stetti sei misi
Alla tornata non ci la trovai.
Non mme ne curo tanto della pernice
Quanto raccummannata la lasciai.

Altro incontro di Morciano:

'Nu giurnu camenava chianu chianu,
'Ncuntrai 'na cerva 'mmienzu lu caminu.
'Na rosa mme dunau cu' la soa manu,
E iu la ricevì' cu' forte 'nchinu,
Beneditta la chianta, e quiddha manu,
Ci zappau e 'ddacquau allu sciardinu!

Variante di Lecce e Caballino:

'Nu giurnu camenai a sullu pianu,
'Ccuntrai la mmia ninella allu caminu;
'Na rosa mme dunau cu' le so' manu,
Ieu mme la ricevì' cu' 'rande 'ncrinu;
Benedicu la rosa e la soa manu,
Benedicu la chianta e lu sciardinu;
Ancora benedicu l'ortulanu,
Ci la zappa e la 'ddacqua lu matinu.

Var. *v.* 8, ogne matinu.

XII. Quandu de la mmia patria vinni, o cara,
Passeggiandu 'ste strade viddi a tia;
Viddi la toa bellezza unica e rara,
Pace nun ibbe cchiù la vita mmia.
Mo' te dicu 'na cosa, e tu la 'mpara:
Se fenisce lu mundu iu lassu a tia.

Variante di Morciano anch'essa:

De longa patria so' benutu, o cara,
Passeggiandu 'sta strada, iu viddi a tie.
Viddi la toa bellezza unica e rara,
Bene nun ibbe cchiù la vita mia.
Quista legge mme fici e tu la 'mpara:
Se fenisce lu mundu, iu lassu a tie.

Riuniremo qui alcuni altri canti d'innamorati di paese diverso. Eccone uno raccolto a Morciano:

Partutu mm'aggiu de 'na longa via,
Pe' visitare a tia, culonna d'oru.
Tu si' la fede e la speranza mmia,
Tu si' lu mmiu resguardu e mmiu tesoru.
Ci stassi 'n'ora cu nu' bisciu a tia,
Cadu malatu e pe' la pena moru.

Di Lecce e Caballino due:

a) Su' auceddhu de strania ci qua mme 'nnidu,
'Au truandu mmia sorte dispietata;
'Nfacciate alla fenescia cu te 'idu,
Nu' sacciu ci nni 'edimu 'n'autra fiata;
Core nun aggiu cu te dicu addiu,
E cu te lassu sula e scunsulata;
Percè bole cussì lu fatu mmiu,
Mancu alla mmia campagna nu' se' nata.

b) Su' furestieri de 'nnanzi 'stu locu,
'Retu 'lle porte toi mme su' fermatu.
Eccume, beddha mmia, mo' su' benutu,
Li suspirielli toi mm'anu chiamatu.

Fora le toi vecine ci decera,
Ca pe' 'n autru mm'avissi 'bbandunatu.
'M-posta cu te lu dicu su' benutu:
Lu core miu de neu te sia dunatu.

v. 2, '*Retu*, dietro; *v.* 7, '*M-posta cu*, apposta acciò.

XIII. Quandu te mitti a amare 'na figliola,
L'ama de core e nu' l'abbandunare.
Nu' fare comu auciellu quandu vola,
Ca ogn'annu sulu 'na fiata cumpare;
Nu' fare comu auciellu de punente,
'Ntanu de core, 'ntanu de la mente.

Var. *v.* 1, mitti amare; *v.* 2, Amala sempre; *v.* 4, Ci 'rrasu all'annu 'na fiata; *v.* 5, allu punente; *v.* 6, 'Ntanu de l'ecchi.

XIV. Silenciu, amici, ca cantandu dicu,
Quantu foi de 'sta donna 'mpassiunatu.
'Ricche, sentiti lu mmiu cantu arditu
Occhi, chiangiti lu mmiu miseru statu!
A tribunal d'amore foi banditu,
Ca la megghiu zitella iu ebbi amatu;
E poi ca 'n autru amante ha preferitu,
E senza fazzu male mm'ha scacciatu.

Il Duca di Caballino vuole assolutamente vedere in questo rispetto un frammento di qualche canto di trovatore: — « Oggi » — dice egli — « i nostri contadini « non sanno cosa fosse stato un tribunal d'amore ». —

Variante di Carpignano Salentino:

Silenziu amanti, a stare citti 'nvitu,
Mo' cuntu le mmei pene disperatu,
Tacite e a mmiu languire dati uditu
Cumpatiti lu mmiu miseru statu.
De l'amore foi lu servu cchiù graditu
E tra l'amanti tutti lu chiù amatu;
Mo' de lu Regnu sou ieu su' banditu,
No' sapendu percè ieu su' cacciatu.

Var. *v.* 2, Cu cuntu.

È certo imitazione di quest'ottava della solita provenienza letteraria:

* Silenzio amici, al mio cantar invito
Or che canta il suo duolo un disperato:
Porgete orecchio e al suo cantar l'udito,
E compiangete il suo pietoso stato.
Io tra gli amanti era il più gradito,
Tra gli amanti era amante riamato,
Ma del Regno d'amor fui già bandito,
E senza causa, oh dio! fui discacciato.

Canti analoghi dì Martano (Terra d'Otranto):

a) Dov'è la federtà, dov'è l'amore
Che 'mprumettivi a mmę tempu passatu?
Che prima mme tenivi 'mmienzu ar core
E mo' dal petto tuo son discacciatu?
Se non torni d'amar dar vero core,
Moro per l'amor tuo, su' disperato.

b) Veniti, contemprati lu mmiu statu,
Pe' disperati vui spirdi d'avernu;
Giacca l'amore che mm'ha 'bbandunatu
. . . . . .

Giacca l'amore mme vose dannatu
Mme portu all'intanati dell'infiernu:
Azate, beddha, e legge 'sta sentenzia:
Lu primu vince e l'urtimu pacienzia.

XV. -« Sparasti e nu' cugghisti, oh cce despiettu!
« E te faci lu capu cacciatore!
« Tu mme merasti cu' l'ecchiu senistru;
« Mancu lu cane sapisti terare ». -
« Ci 'uei cu burli mmie nci t'hai pensare,
« Ieu puru burlu a tie, e lassu 'scire ». -

Frammento di Chieti:

Fam' di bifuce quand' asciojj'
Rajj' di cacciator quand' nin cojj'

Altro canto di caccia amorosa:

La fortuna mme fice cacciatore,
Volli 'na bella cerva cacciare;
Tantu la 'scia puntandu a tutte l'ore,
Fenca nun mm' 'inne a mira pe' sparare.
Ma purvere nu' 'cchiai a mmiu fucone
Mancu balestra, e sse spezzau lu cane.
Mo' veditì, cristiani, cce dolore,
L'ibbi alla mira, e mme 'oze scappare.

Canto di Lecce e Caballino:

Fore de 'stu sciardinu, cacciatore;
Quaddintru nu' sse po' la caccia fare;
L'arveri ci nci su', su' rose e viole,
Nu' sse ponnu l'aceddhi 'mmasunare.
Lu patrunu ci tegnu è cacciatore;
Iddhu sulu nci po' la caccia fare.
— « Subra le rose stau, subra le viole,
« Sulu sulu mme piace 'mmasunare ». —

Ammasunare, accovacciarsi, appollaiarsi con la testa sotto l'ala per dormire.

Analoga di Palermo:

— « * Va chiamati li cani, o cacciaturi,
« Ca 'ntra 'stu locu la caccia è guardata;
« Ni poi suffriri qualchi dissapuri
« Ccu' lu patruni chi l'avi affittata ». —
— « Iu ci passu di jornu e di tutt'uri,
« Ccu' la scupetta a dui baddi parata ». —
— « Vaja, figghiuzza, 'un ci mentiri amuri,
« Ca la quagghia pri mia fu nutricata ». —

Frammento Chietino:

Si son lu cacciator, lu lepr' lu prat'
L'amor' lu mititor', l'arm' lu surdat'.

MONTELLA

(PRINCIPATO ULTERIORE)

I. Barbara si', crurele e senza core,
Comme l'ammore mmio no' ti piace?
Io pe' bui abbandonai l'ammici,
Abbandonai quel dio re tanta pace.
Se v'aggio fatto bene mme ro dicite,
Se v'aggio fatto male mmi rispiace.
Parmecella r'ammore, stamonci 'mpace,
'Usto non damo a li nuosti nimmici.
Se trattati pe' mme pe' bia re 'nganno,
Lo 'nganno resta a boi, gentile ronna.
Questo ro canto a fiore re Livorno,
Fazzo ca mme ne voglio l' e sempe qua torno

Analoga di Morciano:

Barbara, cu' te fici, ca nu' mm'ami?
Ci te li tramutau li toi pensieri?
'Scivi dicendu ca sempre mme ami,
E mo' si' tramutata de' pensieri.
Tramutata te vitti, mintagnola,
L'ammore e l'amicizia nu' mantieni.
Ca mo' ci 'n autru amante t'hai truvatu,
Iu puru a 'n'autra donna mme su' datu.

Analoga di Lecce e Caballino:

— « Barbaru, cci te fici cu nu' mm'ami?
« Ci ti li tramutau li toi pensieri?
« Percè quandu mme 'idi te 'lluntani?
« Percè lu camenatu lu 'ntrattieni?
« Barbaru sinti e cchiù barbaru tratti,
« E cchiù barbari fai gli appuntamenti;
« Mme dici ca nde passi de quannanti:
« O nun ci passi o nu' mme tieni mente ». —
— « Ca ieu nde passu cu' lagreme e chianti,
« Santa notte, mmiu bene, e nu' foi nienti ». —

Variante degl'istessi luoghi:

Barbaru, cce te fici ci nu' mm'ami?
Ci te li tramutau li toi pensieri?
Barbaru sinti e de barbaru tratti,
E de barbaru fai l'appuntamenti.
Ca ieu te dissi cu nu' bai ddhà 'nnanti;
Tu nci passastì, e dici: — « Nun è nienti ». —
E ieu lu core mme struggu de chianti;
Tu mme faci murire e nu' te pienti.

II. Che mme ne voglio fa' re tanti sciuri,
Mo' chi sse ne è caruta la somente?
Mo' che ne voglio fa' ca tu ti 'nzuri?
Gorè' non te la puozzi 'no momento!
Quanno nge vai alla ghiesia a attirane
Lo parrocchiano pozza venì' meno;
Quanno nge vai a tavola a magnane,
Puozzi cecà' e non puozzi verene;
Quanno nge vai a lietto a riposane,
Puozzi i' in ietteccìa pensanno a mene.

Variante di Morciano:

O mamma, quanti fiuri, quanti fiuri?
Dimme ci mai nde coglie la semente?
Aggiu saputu, bruttu, ca te 'nzuri:
Mille malanni a ci te tene mente.
E quandu vai alla chiesa pe' spusare,
Sse pozzanu stutare le candile;
L'arciprete cu 'ddenta 'n animale,
E surdu e mutu nu' saccia cce dire.

Variante di Lecce e Caballino:

Lampi pe' torce e pe' fanfarra treni,
Te pozzanu alla chiesia 'ccumpagnare;
'Nu cuncertu de diauli senza seni,
Perrarci triste te pozza cantare;
Lagreme e sangu pe' acqua beneditta,
'Nu prete 'breu te pozza 'mministrare.
Subr' all'artare cu nc'essa 'na scritta,
Traditora te pozza menziunare.

Variante di Bagnoli Irpino:

Partenza dolorosa quanto è cara!
È giunta l'ora re lo mmio partire
'No vasciello a puorto mo' ssi prepara,
Pe' 'no stennardo ri partenza scura.
L'acqua ch'aggio ra passà' non so ss'è chiara.
No' so domani a sera addò' mmi scura.
A quelle parti che te ne hai ra ire
Re fontanelle possono asseccà',
No' puozzi trovà' lietto pe' dormire
Manco tavola posta pe' mangià'.

Variante di Arnesano in terra d'Otranto, edita dal Desimone:

* Aggiu saputo ca te nd'hai de 'scire,
O promituru mmiu, nu' mme lu fare!
A quiddhe parti, addhù' spieri de 'scire,
Pozzanu ssaccarire le funtane:
Segge nu' puezzi 'cchiare pe' sidire,
Nimmenu taula cu puezzi mangiare.
Nu' puezzi 'cchiare donna pe' sirvire;
Sempre lu nome mmiu puezzi chiamare.

Lu lièttu addhù' te curchi sia de spine,
Lu capitale de sierpi e de sicare;
A minimienzu sse troa 'nu stile,
Cu te trapassa l'anima e lu core.

Ssaccarire, seccarsi. *'Cchiare,* trovare. *Capitale,* capezzale. *A minimienzu,* in mezzo. *Cu,* che.

Variante napoletanesca:

'Nzorate, ninno mmio, no' mm'aspettare,
Puozzi pigliare cchiù dote de mene.
'Na donna che te pozza consolare,
Puozzi desiderare sempe a mene.
Quanno vai a la Chiesa ppe' sposare,
Sse pozzano stutà' torce e cannele!
Quanno nce jate ppe' ve da' la mano,
Lu parrocchiano pozza venì' meno!
Quanno jate a tavola a mangiare,
Lo primmo muorzo puozze pensà' a mene!
Quanno vaje a lu lietto pe' dormire,
La casa 'ncuollo te pozza cadene.

Variante di Lecce e Caballino:

Aggiu saputu ca te stai 'nzurandu;
'Nzurate, beddhu mmiu, nu' te pretendu;
E quandu 'ai alla Chiesia pe' spusare
Sse pozzanu stutare le candile;
Lu parico ci t'hae da spusare
Cu' pozza deentare 'n animale.
Lu liettu ci te curchi sia de spine
Lu capitale de petre 'nfernali;
E a minimienzu cu nci sia 'nu stile,
Cu te trapassa l'anima e lu core.

Altra variante di Lecce:

Aggiu saputu ca te nde voi 'scire,
Te nde voi 'scire e mme voi 'bbandunare.
A quiddha terra addhù' te nde voi 'scire,
Pozzanu saccarire le funtane.
Lecu nu' puezzi 'cchiare pe' sedire,
Nummancu erva cu puezzi mangiare.
Nu' puezzi 'cchiare donna pe' servire,
Sempre lu nume mmiu puezzi chiamare.

Lu liettu 'ddhù' te curchi sia de spine,
Lu capezzale de sierpi e sacare.
A minimienzu nci ss'acchia 'nu stile,
L'anima cu' te pozza trapassare.

Var., *v.* 2, O prumidoru mmiu, nu' mme la fare! *v.* 3 spieri de 'scire, *v.* 5, seggia nu' puezzi, *v.* 6, Nummancu taula. — Variante di Morciano:

Aggiu saputu ca te nd'hai de scire,
Acqua, treni, e derlampi pozza fare!
A quiddhu locu ci te nd'hai de 'scire
Funtane e puzzi pozzanu seccare.
Lu lettu ci te curchi sia de spine,
Lu capetale vipera e secare.
Diunce te voti tie nci aggia 'nu stile,
Cu te trapassa l'anima e lu core.

Secare, sorta di bisce. Var., *v.* 4, le funtane cu; *v.* 7 Dove te voti nc'eggia; *v.* 8, L'arma e lu core te pozza tagghiare. — Variante di Airola:

Aggio saputo ca te ne vuo' ire,
Chiovere, e maletiempo pozza fare!
Da chelle parti addò' te ne vuoi ire
Sse pozzano seccà' puzze e fontane;
Non puozzi trovà' lietto pe' dormire
Manco 'na tavolella pe' mangiare;
Nisciuna donna te pozza piacere,
Pure a 'ste grazie mmee puozzi tornare.

In Napoli gli ultimi quattro versi variano così:

Non puozzi trovà' nè pane nè vino,
Manco 'no lietto ppe' te ripusare;
Po' puozzi di': — « Addò' si', nennella mmia?
« Si avisse a te non paterria 'ste pene ». —

Dicono a Napoli:

Sosati, Ninno, che te vuoje partire,
E ditemi la strada che vuoje fare.
In quello loco addò' nce hai da ire
Nè pane nè vino te pozza trovare;
Nisciuno nomme te pozza piacere
Fora che 'u nomme mmio pozza chiamare.

Variante di Napoli:

Aggio saputo che te ne vuo' ire;
Chiovere e malo tiempo pozza fare!
Da chella parte che te n'haje a ghire
Sse puozzano seccà' puzze e fontane!
Trovà' non pozza nè pane nè vino,
Nemmeno 'u lietto pe' te riposare!
Puozza dì': — « Addò' si', Nennella mmia?
« Se avissi a te, non patarria 'ste pene ». —

Variante leccese di Caballino:

Aggiu saputu ca te nde 'uei 'scire,
Te nde vuei scire e mme vuei bbandunare;
A quiddhe 'ande addhù' te nd'hai da 'scire,
Sse pozzanu seccare le funtane;
Lecu nu' puezzi 'cchiare pe' sedire,
Nimmancu erva cu puezzi mangiare;
Lu liettu addhù' te curchi sianu spine,
Lu capezzale de sierpi e sacare;
Nu' puezzi 'cchiare donna pe' servire,
Sempre lu nume mmiu puezzi chiamare.

Il secondo verso di quest'ultima variante si canta anche: *O Pumi d'oru mmiu, nu' mme la fare.* Ed i due ultimi: *A minimienzu nci se troa 'nu stile, Cu te trapassa l'anima e lu core.* — In Catania, secondo il Vigo suona così:

* Sacciu, figghiuzzi, ch'aviti a partiri;
Sciroccu e malu tiempu pozza fari!
'Ntra 'ddu paisi unni aviti a ghiri
Pani, nè vinu puzzati truvari;
'Ntra 'dda funtana ch'aviti a veviri,
L'acqua davanti vi pozza siccari;
E ccu 'dda donna ch'aviti a durmiri,
Morta a lu latu la pozzivu asciari.

In Aci, secondo il medesimo, l'imprecazione varia un po':

* Hassi saputu ca vi n'hâti a ghiri,
San Lunardu vi pozza accumpagnari!
'Ntra 'ddu paisi ca spirati iri,
'Na muddica di pani 'un pozza stari;

E 'ntra 'ddu lettu speri di durmire,
Spini pungenti di carduni amari;
E 'ntra 'dda tazza ca speri viviri,
Vilenu, ca ti pozza invilinari.

III. Compatisci, mmio bene, no' sconfidariti,
Se tu pati pe' mme quarche sconforto.
Come pozzo ffà' re meno re no' amariti,
Pensanno sempe a tene so' quasi muorto.
Ferel ti so' stato pe' ogni parte,
Costante ti sarò 'nsino a la morte;
Pensammo a nui rui chi ngi ha da sparte,
La potenza re lo cielo o pure la morte.

IV. -« Rammi 'na 'nticchia re 'sso mussillo ! »-
-« Non te lo pozzo dare, no, no.
« G'è lo mmio padre, mm'ammazza e mm'accire,
« G'è la mmia madre non bole, no, no;
« G'è lo mmio padre, mm'ammazza e mm'accire,
« G'è la mmia madre, non bole, no, no! »-

Non, non, no, laerirà,
Quesso mmia bella, no' l'hai ra fà'.
Non, non, no, laerirà,
Quesso mmia bella, no' l'hai ra fà'.

-« Rammi 'no poco re 'ssa gonnella? »-
-« Non te la pozzo rane, no, no! »-
-« Rammi 'no tuo vacillo cci cci? »-

- « Non te lo pozzo rane, no, no! -
- « Rammi 'n'occhiata carella carella? » -
- « Non te la pozzo rane, no, no! » -
- « Rammi 'na tua stretta re mano? » -
- « Non te la pozzo rane no, no! » -

V. Dimmi, che manca a te, gentil donzella,
Si la stessa bertà tu vinci ancora?
Lo vuosto viso è genio che favella,
Luceno l'uocchi tuoi cchiù de 'na stella.
'Na cosa te manca e sei la cchiù bella:
Non corrispondi a chi ferele t'amma.

Var. *v.* 1, manca a bui; *v.* 2, Nella stessa bertà vinviti ammore; *v.* 4, Luceno l'uocchi vuosti chini r'ardore; *v.* 6, Non corrisponniti con ferele ammore. — Variante, anch'essa di Montella:

Viriti che manca a 'sta gentil ronzella?
Ne la stessa bertà lo venge amore.
La facce tene rossa e aggraziatella,
Luceno l'uocchi suia chiini r'ardore.
'Na cosa nge manca pe' esse' cchiù bella:
No' usa pe' corresponne a chi l'arora.

Variante di Lecce e Caballino:

Dimme, cce manca a tie, vaga donzella?
Si' la stessa beltà ca mme 'nnamora.
Lu biancu pettu tou vince ogne stella;
Beddha, lu visu tou vince l'aurora!
Ma 'na cosa te manca e la cchiù bella,
A mmie nu' puerti amore, e ieu t'adoro.

VI. Èi assuta la via nova,
Re figliole a scavà' prete,
Li figliuli vanno a la guerra,
E re figliole comm'hanno ra fà?

VII. Io non boglio nì ricchi e nì grandi,
Voglio Felippo pe' una fonestra.
Io non boglio nì suoni e nì canti,
Voglio Felippo pe' una fonestra.
Fina alla tomba lo voglio guardà',
Felippo bello fatti cchiù qua.

Fonestra, finestra, qui, occhio.

VII. Mmi pare 'no riavolo - ra femmena nura,
Fete re seportura - ssi vole 'mmaretà'.
'Ste puzzolienti femmene, - 'iativi a 'nnecà',
Re puzzolienti femmene - lo vuonno lo marito
Così pozz'esse' accise - si vuonno ammaretà'!
'Ste puzzolienti femmene - iativi a 'nnecà.

Variante:

Mme pare 'no riavolo
La femmena alla nura!
Fete re sepordura
Ssi vole 'mmaretà!

'Ste puzzulienti femmene
Iativi a 'nnecà'!
Re puzzulienti femmene
Lo vuonno lo marito,
Li sape saporito,
Ssi vuonno 'mmaretà'!
'Ste puzzulienti femmene
Iativi a 'nnecà'!

VIII. Montella è compuosto re quatto pizzi,
Pizzo pe' pizzo l'aggio cammenato:
'Mponta Suorivo so' li scarrupizzi,
A San-Somionè li scommenicati;
'Mmiezzo la chiazza stanno re bellizzi,
A bascio Fontana so' li 'nnammorati;
A Santo-Janni so' li jura Cristi,
'Mpieri a li Pastini so' li reneati.

IX. O dio re lo cielo, rammi aiuto,
Giurici e cancellieri quanti cchiù siti;
Tengo 'na lita pe' la 'nnammorata,
Ratimi tuorto se ragione aviti;
Sse ne è benuto 'no noviello ammante
Mme la vole levà' la mmia firata!
Mo' nge simo 'assuti a l'interessi,
No' mme re buoi paà re mmie fatiche.

Jo mme ne vavo a lo passo a lo passo,
'Nnanzi a la vosta casa piglio possesso.
Nge stai la mamma che face fraasso,
Nui rui nge avimo r'amà, così ha da esse'.

Variante di Napoli:

Dottore, dottorielle e 'ddottorati
Giudice e conzigliè' vo' quanta site,
Tengo 'na lite cu' 'no 'nnammorato,
Si haggio tuorto e vuje mme lo dicite.
Io l'haggio ammato d'inverno e d'estate
Di giorno e notte già comme sapite.
Mo' ss'ha trovata 'n'auta 'nnamorata.....
Uocchie non siete mmiei se no' chiangite!

Che sia il rimasuglio d'un canto intorno al fatto di Camiola da Messina? — Ottava analoga della solita provenienza letteraria:

* Bella, se più maltratti questo core
Innanzi al tribunal ti fo citare;
D'omicidio ti accuso al dio d'amore,
Come omicida ti farò legare;
E poscia ti farò con gran furore
Da' satelliti suoi imprigionare;
Conto ti chiederò di tutte l'ore
Che spesi amando te con lagrimare.

Ritrovasi anche negli *Affetti di amore*. Var., *v.* 2, Dinanzi. — Dicono a Napoli:

Bella, ca l'uocchie vosto è tribunale,
Questo vocchillo è ghiudece d'ammore;
'Sto bianco petto è avvocato fiscale,
Pe' conzigliere la vosta perzona;
'Ste bianche mane sonco li scrivane,
Vanno tiranno cause d'amore;
Nenna, ti prego se mm'hai a connannare,
Galera 'n vita a 'u vincitor d'ammore.

Variante di Morciano (Terra d'Otranto):

Beddha, ca l'occhi toi su' doi 'fficiali,
E le toi ciglia su' doi 'mperadori;

E le manuzze toie su' doi scrivani,
Vannu scrivendu museche d'amore!
Cundanname se mm'hai da cundannare,
Carcere a vita, a libertà d'amore.

Altri canti con allusioni giudiziarie. Di Lecce e Caballino:

Beddha, ca ieu vulia pregiaturia,
O veramente 'na magna 'bbreganza;
Vulia cu mm'ami sulamente a mmia,
Ieu puru te la dau la 'ssecuranza.
'Sta scrittura facimu, amure mmia;
Nu' mme fare campare de speranza:
Lu giurnu ci te cangia fantasia,
Tandu te dicu: — « Carta pinta canta ».—

Di Carpignano Salentino:

Avanti al tribunal del ciecu amore
Cumparisce 'n amante sventuratu,
E cu' lagreme all'occhi e cu' dulore
Di troppu amare e non essere amatu.
Te pregu pe' li dei, sommu splendore,
De casticar quel cor ci stae sdegnatu;
Levali la beddhezza e lu ricore
E falla diventar sassu 'nsensatu.

Ottava letteraria (solita provenienza):

* Ampia patente sua mi fece amore
Che l'amante donna bella fosse mia;
Mandai speranza per procuratore,
E l'agozzino fu la fantasia;
Fu commissario il mio esterno ardore,
Ed io poi l'*exequatur* prendea;
Per fare estremo più il mio dolore,
Il suggello ci pose gelosia.

XI. Oi è biernerì e non si canta
Io nge canto pe' revozione,
Tengo la bella mmia, ss'è fatta santa,
Sse rice spessamente tre corone.
Una la rice a lo Spirito Santo,
'N'avota la rice a la Concezione:
'N'avota la rice a dio co' l'ati santi,
Che nge lo fa sta' buono lo primo ammore.

XII. Quanno era piccirillo e ghija a la scola
Tutti mme ro diciano: - « buono figlio! » -
Mo' so' cresciuto e so' fatto cchiù buono,
Nisciuna mamma mme vole ra' la figlia.
.....Quanto è bello ro sapè' cantà'!
Ma pe' lo canto vai addò' tu vuoi;
Viri la bella e non li puo' parlàre,
Rinto a lo canto li rici che buoi.
.....Affacciati a la fonestra bianco latto,
Si' tennerella comme a 'na recotta;
Viata a quera mamma che t'ha fatto!
Tanta bellizzi addò' te r'ha composte?

Varianti. *v.* 12, comme r'ha composte. — Variante di Sessa (Terra di Lavoro):

Tutto lo bene mmio l'aveva 'nfascia,
Quann'era piccirillo e no' capiva:
Chi mme baciava e chi mm'aveva 'mbraccia,
Chi mme diceva — « Ninno, vieni a mene ». —
Mo' che su' fattu 'ruosso e beglio grande,
Tutte le belle fuggeno da mene;
Vurria turnare 'n'auta vota 'n fascia,
Po' pe' baciane chi ha baciato mene.

XIII. Quanta milordi affritti
Che pìgliano a fa' l'ammore,
Se io non faccio arrore,
Non hanno che mangià'.
Alli sette ss'appontan la vrachetta;
Alli otto tieno lo caozone co' la botta;
Alli rieci la giacchetta alla grieca.
Nge sapimo a sto' paiese,
Sempe tali siti stati;
'Sti sfelenza scammesati,
Che ssi vuonno mo' 'nzorà.
Chi tene 'na spata a fianco,
Chi è povero scarpendino;
Ma li batte lo colarino,
Non sanno comme fà'.

Var. *v.* 3-4, 'Nfacce n'hanno colore Che n'hanno che mangià'.

XIV. Quera povera Filomena,
Tramotata re colore.
Chiamati lo salassatore,
E facitila salassà'!
Lo sango era ardente
Lo spezzavo lo vacile!
Filomema, core mmío,
Se mm'avissi ra morì'?
Se 'iamo pe' bascio la Serra,
Nge facimo 'na votatella;
Addio, addio, Montella bella,
Ca non nge verimo cchiù.

Variante:

A la povera Filomena
L'è chiavato 'no relore!
Chiamati lo 'nzagnatore,
E facitila 'nzagnà'.
Lo sango èi ardente,
L'ha spezzato lo vacile;
Filomena, core mmio,
Che n'avissi ra morì'!
Se vai ppe' bascio a la Serra
A ffa' 'na votatella,
Addio, addio, Montella bella!
Cu' no' nge verimo cchiù!

La Serra, via del Camposanto Comunale.

Variante di Chieti:

Filumen' sta malat'
Ss'ha mutat' di culor';
Va a chiamà' lu sulassator'
Pe' puterl' salassà'.

Lu sangh' è tropp' ner'
Ch'ha 'mpannat' lu vaccil'.
Filumen', sposa mi',
Chi di te sse ne vo' scurdà'!

Mo' sse ne ven' lu sabbet' a ser';
Guajon', guajon', facemm' l'amor'!
E se esse nin ss'affacce
Chelle è lu segn' ca nin mi vo'.

Si esse nin s'affacce,
I' m'arricce li mustacce,
Lu barbett' a la mezza-facce,
Li capill' pe' l'aria va.

Com' piange Filumen'
Ca mo' ssi tir' 'n' autra lev'.
Ppe' la lev' che ss'è tirat',
Filumen' ss'è malat'.

Canzonetta di Bagnoli Irpino:

Vanni chiamma lo salassatore,
Che mmi voglio salassà'!

Ma quel sangue ch'esse fore
Mmi potesse a mme giovà'.

Ma lo sango è troppo ardente,
E lo spezza lo bacile;
Ciceruzza, lo core mmio,
No' mm' avissi ra morì'.

XV. Quesso ro canto e pe' lo mare è core,
Schiatta la mamma, la figlia mmi vole!

Quesso ro canto e pe' lo mare è bia,
'No saluto ti manno pe' la via!

Quesso ro canto e da fiore r'amenta.
Si no' mmi puo' parlà' tienim' a mente!

Quesso ro canto e fiore r'aruta.
Lo juorno pari cane e la notte lupo!

Quesso ro canto e cimolo re noce.
Tu mitti la quitarra e io la voce!

Quesso lo canto e fiore re mortella.
Lo juorno pari sole e la notte stella!

Quesso ro canto e pe' lo mare è core.
Si no' mmi puo' parlà' tienimi 'ncore!

Quesso ro canto e pe' lo mare è otto.
Chi no' mmi po' sentì' face la botta!

Quesso ro canto e pe' lo mare è nove.
Chi no' mmi po' sentì' moresse mone!

Quesso ro canto e pe' fiore de maleva.
Mussillo 'nzoccarato, pietto re fravola!

Quesso ro canto e pe' lo mare è nente.
'No saluto lo manno a lo tenente!

Quesso ro canto e pe' lo mare è biento.
Chi vene appriesso a bui pierde lo tiempo!

Quesso ro dico e pe' lo mare è core,
Non te la pozzo rice 'na parola!

XVI. Re femmene re Cassano,
So' longhe e bestiali;
Ssi vuonno 'mmaretà',
Manco lo lietto sanno fà'.
Re femmene re Montella
So' corte e peccerelle;
Ssi vuonno 'mmaretà'
Ma lo lietto lo sanno fà'.
Re femmene re Vagnulo,
Vanno a l'acqua co' lo pesciaturo.
Ssi vuonno 'mmaretà',
E li mariti no' re sanno contantà'.

Canto di Lecce e Caballino sulle Gallipoline:

Caddhepuline, quantu siti beddhe!
Ca siti nate 'mmienzu alla marina;
Lu mare ve mantene frische e beddhe,
Comu la rosa russa damaschina.

Nel seguente canto di Lecce e Caballino si ricordano Taranto ed Arnesano:

Bruttu curnutu, nu' dicere corne,
Ca 'utate le puerti a quattru 'ande;
E nd'hai 'nu paru comu do' culonne,
Pueti sunare le campane all'arme.
Puerti 'nu nasu nde faci bancuni,
Tridici tauluni de parmientu;
Puerti 'na 'ucca nci trase Tarantu,
Arnesanu cu' tuttu lu cummentu.

Altri canti Leccesi con allusioni topografiche:

a) Quante nde patu pe' 'na 'nnamurata,
Pe' truarmela beddha a geniu mmiu!
A Francavilla mme l'ala trüata,
Era 'na 'ddia de Casale-Neu;
Gente de Francia sse l'ala pigghiata,
Gente franzese nu' nde 'ogghiu ieu.
Poera mmia vita, comu 'ai menata!
Ci era 'addhina nun ci truanu l'eu.

Casale-Neu, cioè Manduria.

b) Tegnu 'na 'igna alla Basilicata,
E a Custantinopuli lu ficu;
Alla Madonna de Leuca la casa,
Cinca 'ole cu' mme 'iscia a ddha su' ieu.

c) 'Ulia cu' mme ba 'nzuru a Leveranu,
Ca pe' dote te dannu Cupertinu,
Te dannu centu tumeni de 'ranu,
Centu ducati, e 'nu mazzu de linu.
Culla zita te dannu 'nu fustianu,
Se cerchi cu te 'nzuri a Caballinu;
A Merine, all'Acaia, a Pisignanu
Mancu 'na strazza ci 'ale 'nu carrinu,

Var., *v.* 2, mme dannu; *v.* 3, Mme dannu; *v.* 5-8, *desunt.*

XVII. Ronna, si vuo' verè quanto t'amo,
Vieni a lo mmio giardino a starici 'n'ora.
Rinto nge trovarai 'no verde ramo,
Sta carrico re pruna 'nsì a la cima;
Io piglio ra la cima e vavo a li rami,
Pe' ne portà' roje a nenna mmia.
Ti preo, nenna mmia, a no' lo toccane,

Si no' circhi l'ordene primm' a mene.
Vi che non fai comme fece Aramo,
Che pe' pruno perdivo lo giardino.
Quesso ro canto e pe lo mare è bia,
La lontananza vosta è la rovina mmia.

Variante di Nardò (Terra d'Otranto):

Biddhina mmia, biddhina, sai quantu t'amu?
Domenica ti portu allu sciardinu,
Ci sta la chianta di lu verde ramu,
Lu pumettu ci caccia è d'oru finu.
Beddha, no' lu tuccare cu' li manu,
Ci no' cierchi licenzia a mme lu primu.
Cu no' 'ccappamu comu 'ccappò Adamu,
Pi' lu fruttu ci perse lu sciardinu.

Variante di Lecce e Caballino:

Beddha, ci 'uei sapire quantu t'amu,
'Ieni crammane allu mmiu sciardinu:
Ca nc'è 'na chianta de li 'ierdi rami,
Lu prumettu ci caccia è d'oru finu.
'Ccorta nu' la tuccare cu' la manu,
Ci nu' cerchi licenzia a mmie lu primu;
Ca ci no' 'ccappi comu 'ccappau Adamu,
Pe' 'nu fruttu lu perse lu sciardinu.
.....Nu' simu tutti figlioli d'Adamu?
Nu' serve, beddha, nni la cuntenimu.
Stamu comu marange a sullu ramu,
Comu marange allu 'ecinu allu 'ecinu,
'Ene lu 'ientu e cutula lu ramu,
Tieniti, amore mmia, se no cadimu;
'Ene lu 'ientu e quandu a 'nterra 'sciamu,
Piettu cu' piettu l'amore facimu.

Contrazione di Paracorio:

A chistu locu nc'è 'mpedi d'Addamu,
Chi ndi faci li ghiuri d'oru finu.
Passandu cu' li mani non tuccamu,
Se no' ss'atteni la licenza primu.
Non mu ssi faci comu fici Adamu,
Chi pe' 'nu pumu perdiu 'nu giardinu.

Analoga di Ficarazzi:

* Cugnata, cugnatuzza, quantu v'amu!
Cugnata, vi cci portu allu jardinu?
Dda cc'è lu pedi di lu virdi ramu,
Jetta li faidduna d'oru finu.
Pri cogghiri 'stu pedi 'i virdi ramu,
Cci voli la licensia di Ninu;
'Nfazza chi fai la fatta d'Adamu
Ca pr'un pumiddu persi lu jardinu?

Variante di Aci:

* Cummari, cummaruzza, quantu v'amu!
E ghiemu ninni 'nta lu me' jardinu,
Ca c'è lu pedi di lu virdi-ramu
E la ramuzza di lu gersuminu;
Ma non tuccati nenti ccu' li manu:
Cci vôli la licenzia de Ninu;
C'è paura faciti comu Addamu
Ca ppi' un pumiddu persi lu jardinu?

Uno stornello romanesco:

* Bella, non fate come fece Adamo
Che per un pomo perse il suo giardino:
Così faremo noi se non ci amamo.

Due canti orticultorii di Lecce e Caballino:

a) Riccu giardinu, carecu d'agrumi,
Dov'è ninella mmia ci nu' la 'isciu?
— « È 'sciuta spassu, e vae truvandu fiuri
« Rose, giacinti, e autri 'nduri puri». —
Dduncatu foi, mme 'mbrazzu foglie e fiuri,
Ma li frutti nu' puetti 'ssapurare.
Mo' ci tie stai cuntenta culli fiuri,
Percè la vita mmia ha da penare?

b) Quantu è beddhu cci biessi sciardenieri,
Sse piggia le 'esazze e sse nd' 'ae fore.
E bae cucchiandu rose damaschine,
Fugghiazze de meranguli pe' 'ddore.
E nci sse troa passare la Rrecina:

— « O sciardenieri mmiu, mme dai 'nu fiore? » —
Iddhu sse lea la coppula e sse 'ncrina:
— « Scocchiate quale 'uei, sacra Rrecina ». —
— « Cce bellu trattu ci hae 'stu sciardinieri,
« 'Mmereta cu sse fazza cavalieri ». —

XVIII. Si vai a legna e non ge ì' sola,
Pe' compagnia nge vengo puro io!
Zie Mariella, zie mariola,
So' mariole re femmenà.
Se vai a l'acqua non ge ì' sola,
Pe' compagnia nge vengo puro io!
Zie Mariella, zie mariola,
So' mariole re femmenà'.
Si vai a messa non ge ì' sola,
Pe' compagnia nge vengo puro io!
Zie Mariella, zie mariola,
So' mariole re femmenà.

XIX. Tornarò, tornarò, no' dubitare,
Caro mmio bene, non avè' paura;
Fra breve tiempo mmi verarrai tornare,
Girà' comme auciello alle tuie mura;
Tra montagne re neve e tra fiumare,
'Mbressa portarò la tuia figura.
Allora ti lasciarrò, bella, r'ammare,
Quanno muorto songo io, 'nsepordura.

Solita origine letteraria. Ma ne' libretti a stampa ci ha le varianti seguenti: *v.* 4, Come farfalla intorno alle tue mura; *v.* 8, Quando morto sarò in sepoltura. Nel Pistoiese di sei versi. Var., *v.* 3, Che a breve; *v.* 4, Che impressa porto ognor la tua figura; *v.* 5 e 6 (Mancano). Ha qualche somiglianza con questa la seguente canzone Leccese:

Murire, murirò: nu' 'ddubitare,
Nu' la sienti cchiù no', 'st'affritta 'uce!
A menza notte senterai sunare
Do' piccule campane a bascia 'uce;
All'albe chiare mme 'iterai passare,
Stisu subra 'na bara e culla cruce;
E tu tandu te putrai vantare:
- « Quistu è muertu pe' mmie: eccu la cruce ».-

Var., *v.* 2, Ca nu' la sienti chiùi 'st'affritta 'uce.

Variante toscana:

* Morirò, morirò; che n'averai?
Per me sia messa in ordine la croce;
E le campane suonar sentirai,
Cantare il miserere a bassa voce:
'N mezzo di chiesa portar mi vedrai,
Cogli occhi chiusi e colle mani in croce:
E arriverai a dire: — « or me ne pento! » —
Non occorr'altro quand'il foco è spento.

Variante del Lazio:

* Morirò, morirò: non dubitare,
Più non la sentirai 'st'afflitta voce:
A mezzanotte sentirai suonare
'Na piccola campana a bassa voce;
All'alba già lo vederai passare
Un morto accompagnato dalla croce.

Serenata Napoletanizzata, ma d'origine abruzzese:

Canto e non cantarraggio, anema mmia,
Non la sentite chiù 'st'affritta voce!
A mezzanotte sentarraie sonare,
'Na piccola campana a mezza voce;
Appoje 'a sentarraie a voce chiara
E per la gran pietà l'aria sospira.

E craje mattina mme vedarrai passare,
Vederrai lo tuo ben dietro a la croce.
Allora, bene mmio, t'affaccerraje
Stiso lo bene tuo dietro a la croce!
— « Adesso ho visto lo muorto passare,
« So' stato io che l'ho fatto morire ». —
Viene a la chiesa e viene a domandare:
— « Quale è la fossa dell'ammante mmio?
« 'Na goccia d'acqua nce voglio buttare
« Pe' quante passe ha dato per mmia.
« 'Na goccia d'acqua e 'na goccia de foco,
« Isso è morto e io sto senza core.
« 'Na goccia d'acqua e 'na goccia de vino,
« Isso è morto e io sto per morire ». —
.....E nc'è venute quattro cantature
Li meglio nu' nce stanno in 'sti paesi;
Di chelle quatto hanno cantate duje,
Adesso canta lo tuo caro amore.
Di chelle quatto tre hanno cantato
Adesso canta lo tuo 'nnammorato.

Nella raccoltina che il Canale ha pubblicata dei Canti di Sambatello si trova il seguente:

* Eu moru, morirò, nun dubitari,
Tu non la senti cchiù 'st'affritta vuci!
A menzanotti sentirai sunari
Di tutti li campani ad arta vuci;
Dumani poi mi vidirai passari
'Nta la varetta cu' li mani 'ncruci;
Cussì, tiranna, ti lu po' vantari;
Mortu l'amanti toi misu a la cruci.

Variante sicula di Raffadali, edita dal Vigo:

* Murirò, murirò, non dubitari,
Cchiù non la senti no, 'st'afflitta vuci!
Cchiù non senti la notti lamintari
Cu risvigliava lu tou sonnu duci;
Lu mortorio hai a sentiri sunari,
Vidirai lu parrinu cu' la cruci;
E tu, pintuta, l'occhi t'ha' stujari:
Lu chiantu beni a morti non produci.

Altra di Piazza presso il medesimo:

* Murirò, murirò, non dubitari,
Fazzu cuntenti a tia, curuzzu duci!

A menzannotti sintirai sunari
Una lenta campana a brevi vuci;
A ghiornu chiaru vidirai passari,
Lu parrineddu, la stola, la cruci;
A tia sula cummeni d'affacciari:
Morsi l'amanti to', jetta li vuci.

XX. Tu ti chiammi Francisco e io Francesca.
Tu si' sapato-santo, e io so' pasca.
Tu si' lo zurfariello e io so' l'esca,
Tu si' lu giesommino e io la frasca.
Rosecariello si' comme ra 'ntrita,
Spiritosella cchiù de la 'nzalata.

Dicono a Nardò:

Di sera 'iddi la mmia 'nnamurata,
'Nnanti li porte di la 'Ucciria;
Di agghi e di ciboddhe 'scia parata,
Lu fiezzu di lu mieru la 'ccidia.
'Mpiettu purtava 'na sarda salata,
'Nu parmu e mienzu di muccu li scindia;
Mme 'udai e li diesi 'na baciata.
Oh ce baciu ci diesi alla beddha mmia!

XXI. Vorrija morire 'mbraccia a Filomena.
La mmia 'mmorosa essa chiangiarrà;
Se iessa chiange, chiange pe' ragione.
La passione re lo primmo ammore.

MARTANO

(TERRA D'OTRANTO)

I. Da che ti vitti la rosa a lu piettu,
(Ca mmie lu spissu mme giocava l'occhiu).
Mme misi doi tre vote te la cercu:
-« Donna, damme la rosa, ca so' mortu ».
La soa sorella la scippau de piettu,
E mme la dese mmie cu' mme confortu.
-« Donna, dalli la rosa a stu' giovanettu ».-
-« Se voi la rosa, te la prendi dall'ortu ».-

Variante di Morciano:

Viddi 'na donna cu' 'na rosa 'mpiettu,
Subetamente mme giucau all'occhiu;
Mme misi doi o tre bote cu' la cercu:
— « Donna, dammi 'sta rosa ca su' mortu ». —
Ma la soa soru la strappau de piettu,
E mme la dese puru nde la portu.
— « Lassa campare quiddhu giovinettu,
« Ca ci voi rose tie le tieni all'ortu ». —
— « Nu' bogliu la soa rosa de sou piettu,
« Vogliu la soa persona ca su' mortu » —.

Variante di Lecce e Caballino:

Dacchè te vidi la rosa allu pettu,
Tantu allu spissu mme giocava l'occhiu,
Mme misi doi o tre bote te la cercu:

— « Donna, dammi la rosa ca su' mortu ».—
Iddha sse la sceppau de lu sou pettu,
E mme la dese pe' lo mmiu confortu.
— « Te, eccuti la rosa, o giovinettu,
« E cchiù nu' dire ca pe' mmie si' mortu». —

Var. *v.* 7, Eccuti la mmia rosa. Variante degli stessi comuni:

— « De cce te viddi la rosa allu piettu,
« Tantu allu spissu mme giucasti all'occhiu.
« Dammi la rosa, ca su' giovenettu,
« E se nu' mme la dai, donna, su' mortu ». —
Iddha, sse la scippau de lu sou piettu,
E mme la dese pellu mmiu cunfortu.
Mme disse: — « Nà la rosa, giovenettu,
« Cu nu' sse dica ca pe' mmie si' mortu ». —

Canto analogo di Lecce e Caballino:

Lu autu de lu 'asciu tinni mente;
'Iddi 'na chianta de basilecoi;
Ni nde cercai 'na cima pe' semente;
Iddha mme disse: — « Pigliatende doi »; —
Stisi la manu e nde pigghiai trete;
— « Una allu mmiu cumpagnu e doi pe' mene ». —
Lu mmiu cumpagnu disse: — « Nu' mme basta
« Pigghiate la patruna cu' la 'rasta ». —
— « Ci a la patruna putissi salire,
« 'Rasta de 'salecoi lassata 'scire;
« Ci a la patruna putissimu andare,
« 'Rasta de 'salecoi menata a mare ». —

Variante, *v.* 3, E nde; *v.* 4, La padruna mme disse: — « Puru doi ». — *v.* 8, Mo' pigghiu; *v.* 9, putimu; *v.* 11, nui putimu.

II. Jeu su' celusu percè suntu amante,
Ci celusu non è, non t'amaria.
No' su' de li celusi stravacanti,
De l'umbria soa sse fannu celusia.
Vulia cu te smirasseru l'amanti,
Percè la toa bertà vituta sia.
Ma no' cu' tutti mòstrate calanti:
Quista non può soffrir la vita mmia.

Canti di gelosia, ne riuniremo qui alquanti. Eccone uno di Lecce e Caballino:

Si' tutta beddha e nun ci manca nienti,
Ma ieu de 'n autru modu te vulia:
'Ulia ti muesci cane culla gente,
Cu discuerri cull'autri nun bulia;
Cu ci te 'uarda e ci te tene mente,
Te pregu, amore, nu' nni dare tia;
Te cercu 'nu piacire e 'nu favore,
Cu bessa de nui doi suli l'amore.

Var. *v.* 6, nu' guardare tia. — Variante:

Si' tutta beddha e nu' ti manca nienti,
Ma ieu de 'n autru modu te 'ulia.
'Ulia te muesci cane culla gente,
Cu descuerri cull'autri nu' bulia;
Ca ci te guarda, e ci te tene mente,
E ci te prega culli dai l'amore;
Lassala, bene mmiu, lassa 'sta gente,
Nu' te basta ca tieni lu mmiu core?

Altro canto di Martano:

Gelusia, tuei purissimi veleni,
Suntu ci mme trapassanu le vini.
Amore, amore 'na tazza tu tieni,
Vidi che vivi 'sta tosse chi tieni.
Ne ieu, lu maru, viverò cu' beni
Fenca che su' 'ccappatu a 'sti cateni.
Morire e morirò 'tra scure peni;
Li martiri di amore vinnero a fini.

Altro di Lecce e Caballino :

'Mmienzu lu piettu mmiu 'nu crudu chiodu,
Ca mme trumenta assai la gelusia!
Nun bogghiu cchiù tte sentu e nu' cu t'odu,
Ca cchiù mm' avanza l'amore a 'mpriessu ttia!
Mme mintu cangiu amante e nu' trou modu,
Sciocu e scherzu cull'autre e pensu a tia!
Poeru 'stu core mmiu, 'dddu' mme retrovu;
Beddha, ieu nu' mme scordu cchiù de tia.

Var. *v.* 1, nc'è crudu; *v.* 3, e cu t'adoru; *v.* 4, Cchiù ss'avanza; *v.* 5-8, Mme mentu de cangiar d'amante ogùura, Beddha, ieu nu' mme scordu cchiù de tia, Poera vita mia 'ddhù' sse 'rretroa, Burlu, sciocu cull'autre e pensu a tie.

Variante:

Stau luntanu de tie 'nu rande viaggiu
Stau luntanu de tie 'na longa 'ia.
Nu' cridere ca 'bbandunata t'aggiu
Nimmenu aggiu cangiata fantasia.
'Mmienzu allu piettu mmiu stampata t'aggiu,
Comu 'na rosa russa primatia.
Ci quarche giurnu facende nun aggiu,
Ridu e scherzu cu' l'autre e pensu a tia.

Altro canto di Lecce e Caballino:

'Mmienzu lu piettu mmiu nci su' do' centre:
Liare nu' mme le pote 'nu ferraru!
Ca quandu mme le misi fora lente,
Mme 'rriara allu core chianu, chianu;
'Ieninci, bene mmiu, 'ieni dulente,
'Jeni, saname tie culle toi manu.

Var. *v.* 4, Allu core mme 'rriara. *Centre*, chiodi, chiavarde. — Canto di Pietracastagnara:

Ninno mmio, si' geluso tanto,
La troppa gelosia more scontenta!
So' fenite 'i ghiute e 'i venute;
So' fenite 'i sische e 'i chiammate;
So' fenite i sacchi de 'a farina,
E nu' te ne mangi cchiù pizze sfogliate.

Variante di Airola:

Sse so' fornite le ghiute, e benute,
Sse so' finiti li sische e chiammate;
Sse so' finiti li sacchi di farina,
No' sse ponno ffà' cchiù pizze e sfogliate.

Altro canto di Lecce e Caballino:

Sangu riale mmiu, ci nc'imu amare,
Fane le cose cu' piazzanu a mmia;
De casa all'autre donne nu' passare,
Ca ieu de l'autre nd'aggiu gelusia.
Mancu la manu all'acqua hai de 'mmuttare.
Puru de l'acqua nd'aggiu gelusia;
Quandu 'ddhe bianche mani t'hai lavare,
Pigghia lu sangu de lu core mmiu.
E ci dopu lavatu t'hai stusciare,
Piglia li veli de lu pettu mmiu.

'*Muttare*, immergere; *stusciare*, asciugare, pulire. — Per le varianti vedi la nota al canto gessano che incomincia: *Capell' d'or' e cap' 'nnanellat'*. — Canto di Paracorio:

Doppu chi vi guardai, veru trisoru,
Cchiù riposu nun appi 'st'arma mia;
M'ardu, m'abbrusciu, e di la pena moru,
Mi costringi di vui la gelosia!
Se parrati cu' atri, ed eu m'accoru!
Patu peni ed affanni e gerberia.
Beni voliti a mia, quandu v'adoru,
Pe' vui è conservata 'st'arma mia.

Gerberia, smania. — Canto di Lizzanello (Terra di Otranto):

Stili ci mme trapassanu lu piettu,
Luntananza d'amore e gelusia!
Ieu t'aggiu amata de custante affettu,
Ieu mme la cunsumai 'sta vita mmia;
Ca si 'issi auti milli cori 'mpiettu,
Ieu mille te nd'ia dati e te daria.
- « Pigghiali » - te decia - « d'intru 'stu piettu,
« E te li guedi pell'amore mmia ». -
Ma tie, se 'ecinu stau, mme fai despiettu;
Se stau luntanu, mme dai gelusia.

Var. *v.* 4, Pe' tie mme cunsumai la vita mmia; *v.* 5, Ca ieu s'avisse mille cori a 'mpiettu; *v.* 6, Puru vulia cu li donu a tia; *v.* 9, Ma se 'mbecinu a tie mme; *v.* 10, E se luntanu tu nu' pienzi a mmia. — Variante di Lecce e Caballino:

Stili ci mme trapassanu lu piettu,
Luntananza d'amore e gelusia!
Ieu nu' te cangiu no, pe' 'n autru oggettu,
Fedele te sarò, ninnella mmia.
Te pigghia lo mmio core de mmio pettu,
E te lu godi pell'amore mmia.

Canto di Carpignano Salentino:

Signura Aurora, se te pare e piace,
Te vogliu per mmiu bene, cosl sia!
Quantu te pozzu ieu te vogliu dare,
Ma no' vogliu te godu a cumpagnia.
Tu sinti bella e ieu no' pozzu stare
Cu' cuntinuu suspettu e gelusia;
Dunque risolvi prestu cce hai da fare,
Cu si' tutta dell'addhi o tutta mmia.

III. Jeu t'aggiu amare finu nc'è la luna,
E finu a 'mparatisu nc'è 'nu santu.
Lassa dica la gente e la fortuna,
De quiddhu ci sse dice non mme schiantu.
Basta lu nostro 'more sia sícuro,
Le male lingue le struggi col pianto.

Schiantu, atterrisco. — Canto analogo di Lecce e Caballino:

De cce merai lo tuo ritrattu schiettu
Foi ferito d'amore; e sull'istante
Ieu te fici patruna de mmiu pettu,

T'amai, te obbedei, te foi custante.
La gente pella 'mmidia nd'hae dispiettu,
Misera contru nui sconcordie tante.
Pe' levare allu mundu ogne suspettu,
Te fingu lu nemicu, e te su' amante.

Variante:

Da che te vidi, religioso petto
Fòi ferito d'amore e foi costanti;
La gente pe' l'invidia e pe' dispiettu
'Scera contru de mmie sconcordia tantu;
Pe' levare del mondo ogne sospetto
Mme fingo essere amico, e su' veru amante.

Var. *v.* 1, delizioso petto; *v.* 4, Misera contru nui; *v.* 6, e suntu amante. — Riuniremo qui parecchi canti di dissimulazione amorosa. — Eccone quattro di Paracorio:

a) Ti dicu, bella, comu m'hai d'amari;
Penza la notti quandu no' mi vidi;
Se senti lu me nomi muntugari,
Di focu mandamilli li ghiastimi.
Così li genti non pensanu mali,
Sentendu 'dhi bestemmii di moriri.
Dipoi a mucciuni mandami a chiamari,
Cu' chidha amica tua, ch'è cchiù fidili.

Ghiastimi, bestemmie. *A mucciuni*, nascostamente.

b) Guardami 'ncera e fingi ca no' m'ami,
Jeu sacciu ca di cori mi voi beni;
Falla di saviu, no' lu palesari,
Ca l'amuri 'mpalisi non cumbeni.
'Nsinga cu' l'occhi tu si mi poi fari,
Ca se no' poi parlari, no' mi premi.
Statti fermu, costanti e no' mutari;
Ca se lu tempu passa, l'ura veni.

c) Quantu passu di cca, fazzu l'onesta,
Pe' no' fari capiri ca nd' amamu.
Tu vasci l'occhi e jeu vasciu la testa,
Chistu è lu signu ca ndi salutamu!
Ca l'occhi di li genti su' balestra,
Canuscinu lu signu ca nd'amamu.

Ad ogni santu veni la so' festa,
La nostra veni appressu e ndi scialamu.

Variante di Ficarazzi e Borgetto (Sicilia):

* Quannu passu di cca, siati onesta,
Pri l'aggenti non diri ca nn'amanu.
Tu cali l'occhi ed eu cali la testa,
Chissu è lu signu ca nni salutamu,
L'ucchiuzzi di l'aggenti su' balestra,
Li guai tutti dui nni li cuntanu;
Ad ogni santu veni la so' festa,
E nu' la festa nostra l'aspittamu.

Variante di Adernò:

* Quannu passu di cca, mustrati onesta,
No' diciunu li genti chi n'amamu;
E l'occhi di li genti su' balestra,
Firiscinu li cori di luntanu:
Pigghia un vasu e ti metti a la finestra,
E poi fingi lavariti li manu;
Ju spinciu l'occhi, tu cali la testa,
Chistu è lu signu ca nni salutamu.

Variante di Airola:

Quanno passi 'a cca, passa onesto,
Non ffa' vedè a la gente ca nce amammo;
Tu accali l'uocchie e i' la testa,
E co' li nueste cuori nce parlammo.
Dio, quanno vidiremo chesta festa,
La vostra 'gnora la chiamammo mamma.

d) Quantu beni nci vogghiu lu sacc' eu,
Di nomu no' lu vogghiu muntugari.
Scrittu lu tegnu 'ntra 'stu pettu meu,
Ca è giuvanedhu chi ss'avi d'amari.
Di quanti bedhi nd'haju vistu jeu,
Tu sulu a l'occhi mei bellu mi pari.
Se vonnu e se non vonnu, sii lu meu;
Ed a dispettu di cu dici mali.

Analoga di Nardò:

Ci passu di là annante no' ti salutu,
No' ti risguardu e no' ti tegnu mente;

Ci annante a tia mmi fingu surdu e mutu;
È pi' no' dare scandalu alla gente.
È pi' no' dare scandalu e suspettu,
Ama 'stu core e senza gilusia;
Grande è l'amore mmiu, grande è l'affettu;
Non credere ca partu e lassu tia.
Ca io no' tegnu mille cori a 'mpettu,
Ca unu nd' ibbi e lu dunava a tia.

IV. Lu barbieri desidera 'na barba,
'Na barba piena, no' rasa finita;
Ma 'nu valanu 'na campagna rasa,
Pe' fare 'na giornata valorosa;
E lu sordatu 'na valente spada,
Pe' tràsere a 'na guerra sanguinosa;
Ma lu zitu desidera 'na casa,
'Nu biancu lettu e 'na magna carosa.

Carosa, giovinetta, ragazza. — Altro paragone di Lecce e Caballino fra l'amante e il soldato:

Lu bon surdatu quandu è de partenza,
Cerca licenzia allu sou capitanu;
Sse scappeddha e ni fa la leverenza,
La spada a cintu e lu cappieddhu a 'mmanu;
Jeu puru, 'more mmia, su' de partenza,
'Nnanzi cu partu te baggiu la manu.

Lamento d'un soldato: ottava della solita provenienza letteraria divenuta popolare in Napoli:

* Piango, misero me, che son soldato,
Piango la libertà che ho perduta;
Più anni a servir sono obbligato,
Cerco pietà, nè trovo chi mi aiuta.

Di notte e giorno sempre vado armato,
In ogni luogo mi vien data la muta;
E mentre marcio co' compagni a lato,
Piango l'amante mia che ho perduta.

V. Mazzo di fiori mmei, mazzo di fiori,
Hae 'nu gran tiempo ci nu' vedu voi.
Pe' mmiu dispietto su' sti bardascioli,
Vannu dicendo ca ti 'bbandonai.
Non te 'bbandunu no, statte sicura,
Mancu lu Re mme dasse la Regina.
Duname tiempu ca tiempu te dunu,
Ca cu' lu tiempu venerà la fine.

VI. Mme tremula lu core comu 'na canna,
Mo ci 'ntisi cantar 'sta bella donna.
Ca 'sti coralli ci t'ha' posti a'n canna,
Te fannu de la canna 'na colonna.
'Jata lu suo cor della sua mamma,
Che sse la smira come 'na colomba.
Lo sia dottore quillu chi mme manda,
Chi li cumbene, ca è gentile donna.

VII. Arberu d'oru mmiu, vi' comu campu,
Moro, ca non te viggiu 'nu gran tempu.
Aggiu da fà' 'na lettere cu' piantu,
E tornisciata cullu mmiu lamentu.
Mandame 'nu ricordu ogni tantu,
Ca jeu te mandu l'addhù cullu ventu.
Se viggiu la formicula mme schiantu,
D'ogni musca che vola mmi spaventu.

Canto analogo di Lecce e Caballino:

De tantu tiempu ci nun t'aggiu 'ista,
Pensa 'sta vita mmia comu sse passa!
La mane trista, la sira cchiù trista,
La doglia mme 'ssuttigghia e mme trapassa!
Ma la parola ci jeu t'aggiu scritta,
Scritta te l'aggiu e tie la tieni 'n carta;
Ma sai quandu te scartu de mmia lista?
Quandu 'nchiostra nu' tinge cchiui la carta.

'*Ssuttigghiare*, assottigliare.

VIII. 'N' ura mmè sei nemico, 'n'ura fideli,
'N' ura tu mme rittacchi e n'ura sciogli.
'N' ura mme pari 'n'angiula di cieli,
Mme vesti de speranza e poi mme spogli.
'N' ura mme sali alli celestri celi,
'N' ura mme mini alli prefondi scogli.
Muta la fantasia, muta chimeri,
O mme 'ttacchi per sempre o mme risciogli.

Analogo di Lecce e Caballino:

Amai 'na donna e foi capricciusella,
China de stravaganze e bezzarria;
'N' ura mme parla, 'n' ura n' mme faella,

'N'ura dice ca mm' ama e bè buscia.
A 'n' ura mme la fa la 'ncagnusella,
E cussì passa 'sta speranza mmia.
Jeu nu' la lassu percè è troppu bella,
La sula amanti c'ibbi a vita mmia.

Var. *v.* 6, Sempre martiri quista vita mmia. — Analoga degli stessi comuni.

Dimme de sì o de no, cce cosa speri?
E nu' mme fare intra le pene stare.
Fane le toi promesse sianu vere,
Puru lu core cu pozza fedare.
Dì *sì*, se sia de sì, senza timore;
Dì *no*, se sia de no, senza mancare.
Se mme dici de *sì*, fermu pensieri
E se mme dici *no*, vogghiu autru amare.

Solita provenienza letteraria:

* Dimmi di sì, o di nò; dimmi, che spere?
Deh! non mi fare in tante pene stare.
Fa che le tue promesse sieno vere,
Acciò questo mio cor possa sperare;
Il sì, che sia di sì, senza temere,
Il nò, che sia di nò, senza mancare;
Se mi dite di sì, fermo pensiere,
Se mi dite di nò, voglio altra amare.

* Dimmi sì, dimmi nò; dimmi, che spere?
Dimmi nò, dimmi sì, che debbo fare?
Fa, che le tue parole siano vere,
Acciò sopra di te possa fidare;
Fa che il nò, sia nò senza temere,
Fa che il sì, sia sì senza tardare.
Se mi dite di nò, muto pensiere,
Se mi dite di sì, vi voglio amare.

Canto analogo di Paracorio:

Figghiuola 'di 'ssa vucca no nc'è *sì*,
Nemmenu nd'hai lu cori a dirmi *no*.
Dimmi 'na *essi* e aggiungi 'nu *i*,
O puri dopu l'*enne* aggiungi l'*o*.

Servu ti sugnu se mi dici sì;
Schiavu e garzuni se mmi dici nò.
No' mi teniri a lu mundu accussì
Ca cu' lu veru amuri non ssi po'.

Rispetto analogo di Morciano:

Beddha, resolvi priestu, cce aggiu ffare,
Se vivere o morire pe' tou amore?
Se vivu tu mme vuoi, me segui a amare;
Se mortu, nu' pensare allu mmiu amore.
Superchiu mme spiacei dè tantu stare,
Basta quantu suffiersi de dulore.
Dimmelu, bene mmiu, nu' mme scherzare,
Schiavu mme fici, e tuttu pe' tou amore.

Analogo di Paracorio:

Amuri, in grandi dubbiu mi fai stari!
No' mi dicisti, ca mi voi tu beni?
È veru, non vulisti palesari,
Cu' chisti amanti chi ti voli beni.
Ma chi mi servi a mia lu troppu amari,
Senza sapiri se tu mi voi beni?
Jeu mi vogghiu 'nu pocu alluntanari,
Pe' vidiri se m'ami e mi voi beni.

Analoga napoletanesca:

Ammore, mme fai sta' 'ncoppa' a 'nu pierno,
Non mme donate non morte e non vita.
Comm'a rilorgio mme ffaje 'ntinnare,
Comm'a lu manganiello de la seta.
Quanne vote io so' ghiuto pe' te lassare,
'Sto core non azzetta lo partito.
Comme di te mme ne voglio scordare?
Tu sei lu fierro e io la calamita.

L'ultimo verso si ritrova tal' e quale presso Baldassarre Olympo degli Alessandri da Sassoferrato. Variante di Sambatello:

* Figghiola, supra un pernu mi fa stari,
Cchiù forti di l'azzarru è la to' vita;
Du palori cu' tia vulia parrari,
E po' l'aggiustaria chista partita;

Ma s'ora bella, mi fa giriari,
Comu lu manganeddhu di la sita;
Sempri un jornu cu' mia t'ha' firmari,
Tu si' di ferru ed eu di calamita.

Variante di Aci:

* Amuri, supra un pernu mi fai stari,
Ca non mi duni nè morti, nè vita;
Comu riloggiu mi fai furriari,
Comu lu manganeddu di la sita.
Mi turbu comu l'acqua di lu mari,
Ppi' parrarti 'na vota, o sapurita;
Ma si cu' alcunu ti vidu parrari,
Comu un capiddu si fa la mia vita.

In Catania la chiusa corre così:

* Siddu ccu' ancunu ti vidu parrari,
Comu un capiddhu si fa la mia vita,
E comu iu di tia m'aju a dispinsari,
Ca di lu cori miu si' calamita?

Variante di Borgetto:

* Curuzzu, supra un pernu mi fa' stare,
Ne mai la morti o la vita mi duni;
Cunnannami si m'ha' di cunnannari,
'Ngalera 'nvita o 'nta un lettu di ciuri:
Eu pri l'amuri to' passu lu mari,
Setti scali di focu addinucchiuni.
Tu vo' sapiri quannu t'hê lassari?
Quannu l'arvuli siccu fa li ciuri.

Canto analogo di Morciano:

A via dell'Ortu-longu a manu manca,
Nc'è 'na zitella ci sse chiama 'Ronza.
È benutu 'nu giovane de Franza,
Cu biscia le bellezze de la 'Ronza.
Hae le mammelle soi de carta bianca,
Li dienti menutieddhi senza conza.
Ahi prestu, 'Ronza mmia, damme speranza,
Dimme lu sì o lu none, mme lecenzia.

'*Ronza*, Oronzia, *Via dell'Ortu lungu*, la via dell'Orto lungo, è una contrada di Morciano. Var. *v.* 3, So' be-

nuti do' giovani; *v.* 4, Biscianu; *v.* 5, *Su' le mamezze*; *v.* 6, Li dienti minutieddi; è senza conza. Qui parrebbe riferirsi un frammento di Carpignano Salentino:

Cce sse face, sse dice e cce sse pensa,
Unicu ogettu mmiu, cara speranza,
Minti pace a mmiu core, ca sta senza,
E ss'arde e bruscia ppe' la luntananza.

Analoga di Lecce e Caballino:

Apritile ste porte, le apriti,
Qua 'retu nc'è lu vostru servitore;
Tene le spaddhe 'ccunte alli pariti,
Nu' mangia e bie, ma sse pasce d'amore.
E quai sta spettà cu' lu risulviti:
Lu prestu c''iti fare o intra o fore.

'Ccunte, appoggiate.

IX. Oh dio! 'sta casa quant'è benedetta,
Nc'è nata 'na bellissima creatura.
Cinca la vite nde 'rremane all'erta,
Ci nu' è 'nnamurato se 'nnamura.
Oh diu! quant'è graziosa, quant'è onesta,
Ca diu li manda 'na bona fortuna!
Hai vista mai 'na rosa quandu è 'perta?
Così è la faccia di quella creatura.

Variante di Nardò:

Guarda 'sta casa quantu è binidetta!
Nc'è nata 'na biddhina criatura.
Cinca la 'ede ndi rimane all'erta,
Ci no' nd'è 'nnamurato sse 'nnamura;

Ci nun bidisti mai 'na rosa 'perta,
Guarda la facce de 'sta criatura;
Tantu è beddha e pulita e tantu unesta,
Ci pozza aïre 'na bona furtuna !

Variante. *v.* 6, 'Mbira; *v.* 7, Quantu mi pare pulita e bunesta; ; *v.* 3, Cu' pozza 'cchiare.

X. O 'Marilli, mmiu bene, e dove vai?
Ferma, te resta, ca io t'amo ancora.
Soffru pene pe' tie, duluri e guai:
O crudele, così mme struggi ognora!
'Mmezzo lu pettu mmiu stampatu stai,
Comu aggellu allu nidu quandu vola.
Se tu bene mme voi non creggiu mai,
Chi a data la sartenzia e viva amore.

XI. Quantu mme piace stau 'mmienzu 'ssa strata
Pare ca fosse 'na caffetteria.
'N alberu de cannella muccicata,
L'acqua lu bagna cu' la manu mmia,
Pigliava a mani 'na tagliente spada,
'Mmenzu 'n'armata lu cumbatteria.
Megliu murire lei cu' 'na lancïata,
Ca tu cu scappi della manu mmia.

Muccicata, coperta, attorcigliata.

XII. 'Sta vicinanza d'oro, rose e fiori,
Pe 'na zitella che ss'ha maritari;
Suntu venuti principi e signori,
E cavalieri cu' tanti denari.
Suntu venuti cu' le spate d'oru,
Videre se la ponno rimpetrari.
Quilla sse vota cu' la sua presenza:
-«Venne lu primm 'amore, tùtti pacienzia»,-

Varianti. *v.* 8, a vui?... paccenzia! — Analogo di Paracorio:

Figghiola, fusti fatta cu' misura,
Misurati li parli li paroli.
Undi prattichi tu, d'attornu odura.....
L'omani savii, tu fa pacciari.
Guardu di jusu e tuttu ssi culura,
Spunta 'na cosa russa, a 'mmenzu mari;
Hannu venutu principi, e baruni,
'N' atra megghiu di vui non si po' dari.

Analogo di Lecce e Caballino:

Arai e traversai, fici mascisi,
Vinne lu tiempu de lu semmenare.
Mme cumpariu 'na donna alli mascisi,
'Scendu pell'aria e nu' putii pigghiare.
Nci sse puseru principi e marchesi,
E li mercanti cu' l'oru e danaru;
Ju puru 'n' autra fiata nci mme misi,
E cullu cantu la vinni a pigliare.

Non rammenta forse il mito di Bertran del Boraio!

XIII. Su' risoluto pe' 'na cosa a fare,
Pe' no' dare guadagnu allì barbieri.
Tantu 'na barba lunga mm'aggiu fare,
Fena me 'rriva e passa de li pieti.

'Nnanzi della mmia beddha aggiu passare,
Tantu mme dica: -« Che barba che tieni. » -
Tantu jeu me votu cu' 'sta lingua sciorta:
-« Ci perde prim'amor 'sta barba porta » .-

XIV. Tu dormi e tu' non penzi ar mmiu dolore,
Jo sempre pensu a voi, senza dormire.
Tieni pietà dar pettu, oggi, dar core,
Aggi pietà da mme, mmi fai languire.
Torna, torna ad amar con vero core:
Patisco per tou amor, son disperato.

Canti analoghi di Paracorio:

a) Tu dormi tra 'ssi ghiuri riposata,
Eu cca 'vanti ti cuntu li me' peni.
E sunnu peni chi patu a nottata,
Eu t'amu beni miu, nè su' vidutu.
Ed eu, figghiola, non su' trascuratu:
Eccumi, bella, ca nd' aju venutu.
Ch'era cu 'na catina 'ncatinatu,
Cessu lu cantu, aspettu e staju mutu.

b) Tu dormi 'ntra li chhiuri ed eu ti cantu,
Tu felici riposi ed eu lamentu.
Jeu beni ti ndi vozi e t'amai tantu,
Jeu tanta fidertà, tu tradimentu!
Cu' chiss'occhi cervigni ora chi voi?
Cu' lu parrari toi nenti mi fai;
Ca tu, figghiola, perchè parri assai,
Jeu t'abbandugnu e non mi cercherai.

Analogo di Carpignano Salentino:

Tu dormi bella e fai 'nu sonno quieta,
Comu non penzi allu tuo amante amatu?
L'acqua che scurre e che te viene 'reta,

Sontu lacrime mmei ch'aggiu scettatu.
Sai quandu bella mmia, stau manzu e quetu?
Quandu stamu nu' doi arma cu' fiatu.

Variante di Lecce e Caballino:

Tu dormi, o beddha, e fai lu sonnu quetu;
Percè nu' pensi a mmie, lu spenturatu?
L'acqua ci chiove e lu fiume de 'retu,
Su' le lagrime mmie, Ninella amata.
Scetate, bella mmia, lu tempu è quetu,
Quantu te cuntu le pene ci patu.
Sai quandu, Nenna mmia, mme calmu e quetu?
Quandu 'st'arma sse 'ncocchia con tou fiatu.

Analogo di Corfignano:

Tu dormi 'ntra li bionni e jeu te cantu,
Filice tu riposi e jeu scuttentu;
Te risbiglia, ben mmiu, pe' 'n'ura tantu,
Cuntare te vorrei lu mmiu lamentu;
Ti amu e ti vogliu bene, bell'idor, tantu,
Tu mini pe' 'ngannarmi ogne mumentu;
Quista è la pena mmia, quistu è lu piantu:
Jeu t'usu fidertà, tu tradimentu.

Bionni, onde. — Canzone analoga raccolta a Grottaminarda (d'origine napoletanesca recente):

Nenna bella, tu duormi e non sai
Quanta pena ha 'sto core pe' te;
Juorno è fatto e così te ne stai,
Nenna bella, deh! scetate, sce';
Scetati, scetati, non cchiù dormi';
Nennella, affacciati e stammi a senti'.

Uh! che museca t'aggio portata,
Nenna bella, pe' stare con te.
Juorno è fatto e così te ne stai,
Nenna, affacciati e fallo pe' mme.
Scetati, scetati, non chiù dormi';
Nennella, affacciati e stammi a senti'.

Curri, affacciati a chisto balcone,
Vieni, vieni a sentirmi cantà',

Sentarraje 'na bella canzone,
Tutti i suoni li faccio accordà'.
Scetati, scetati non chiù dormì';
Nennella, affacciati e stammi a sentì'.

Uh! che museca t'aggio portata,
Nenna bella, pe' stare con te;
Juorno è fatto e così te ne stai,
Nenna, affacciati e fallo pe' mme.
Scetati, scetati non chiù dormì';
Nennella, affacciate e stammi a sentì'.

Vide, tutti sse songo auzati,
Sola, Nenna, tu trichi a dormì';
La montagna se avessi pregata,
La montagna avria ditto che sì.
Scetati, scetati non chiù dormì',
Nennella, affacciati e stammi a sentì'.

Uh! che museca t'aggio portata,
Nenna bella, pe' stare con te;
Juorno è fatto e così te ne stai,
Nenna, affacciati e fallo per mme.
Scetati, scetati non chiù dormì';
Nennella, affacciati e stammi a sentì';

Jo te faccio sentì lo *Cardillo*,
Lo *Trovatore* co' *Carmenè*;
Se mme fai porzì 'no squasillo,
Ogni canto avarrai da mme.
Scetati, scetati non chiù dormì';
Nennella, affacciati, e stammi a sentì',

Uh! che museca t'aggio portata,
Nella bella, pe' stare con te;
Juorno è fatto e così te ne stai,
Nenna, affacciati e fàllo pe' me.
Scetati, scetati non più dormì';
Nennella, affacciati e stammi a sentì'.

PARACORIO

(CALABRIA ULTRA PRIMA)

I. Bella, la tua bellizza mi sutterra,
Ca cchiù di 'n annu mi fa peniari.
Si' bella di la cima fina a terra,
E cchiù ti guardu, cchiù bella mi pari.
Arrassomigghi a 'na stilla novella,
Sii parenti di l'aquila riali;
E cui ssi godi 'ssa facciuzza bella,
Di morti in vita lu fai ritornari.

Canto analogo di Napoli:

Quanno te susi la mattina all'arba
Mme pari la frescura 'n coppa all'erbe;
Quanno cammine co' 'sti belli garbe
Facite ammaturà' li frutte acerbe;
Quanno parlate co' 'sti dolci labbre,
A li malati li cavate febbre.

Canto analogo di Lecce e Caballino:

Beddhu l'amante mmiu de tutte l'ore!
Massimu la duminecamattina!
Quandu lu 'isciu, mme sauta lu core;
Ci stau malata, la mmia medecina.

Mandame 'nu suspiru, anima cara,
Mo' ci luntana stae la toa figura.
Oimè li toi suspiri mme 'mpiagara!
Li mmei mme redurrannu a 'nsebetura.

Canto analogo di Paracorio stessa:

Non pozzu fari no mu ti riguardu,
Supra 'ssu pettu portati 'nu gigghiu.
Tu sii la me' galera e 'nu stendardu;
D'atri belli amicizia no' ndi pigghiu.
E se pe' sorta, o cara, a tia m'abbracciu,
Cu' tia m'abbracciu e cchiùno n mi svitigghiu.
E se tu veni a lu cumandu miu,
Fazzu 'na cosa chi non fici mai.

II. Cummari, frabicandu, frabicai:
Pe' pedamenti li penseri mmei;
Pe' carci li me' carni sdillattai,
Pe' acqua misi li suduri mei.
Pe' trava li me' vrazza cruciai,
Pe' finestrali misi 'st'occhi mei.
Frabicu, frabicandu, frabicai;
'Nfavuri jiru li penseri mei.
'Sta canzuni è ditta 'ntra la via,
E sallu certu ca non su' pe' tia.

III. Caru miu beni chi luntanu siti,
Ora vurria sapiri comu stati.
Ma vui di chisti peni non sentiti,
Caru miu beni, ca vui riposati.

Cianginu l'occhi mei, già lu sapiti,
Ca perdia tuttu chidhu chi mi dati.
Ora chi libertà vui la nd'aviti,
Teniti 'ssi bell'ali e non vulati?

Lamento morcianese:

Piangiti lo mmio ben, pupille amate,
Non so come farò, come farete!
Non so se mai la notte riposate,
Come lontane da lei star potete!
E mo', pupille mmie, cu' mmie restate,
Sempre 'stu pettu mmiu bagnar potete.

Altri canti di partenza di Paracorio:

a) Cianginu l'occhi mei e no' li toi,
Chi di continuo no' abentanu mai.
Cianginu la spartenza di nu' dui,
Chi l'arma di 'stu pettu ssi ndi vai.
Ora comu fazz'eu senza di vui?
E tu, senza di mia, non so chi fai.
Se trasu 'ngelusia, 'bbandugnu a vui?
Non v'abbandugnu nò ora e nò mai.

b) Cu' 'na gran dogghia, e lu cori dolenti,
Bella, l'urtimu addiu ti vegnu a dari.
Non vogghiu pe' mu pati cchiù tormenti;
Mentri privata si' di lu parlari.
Ubbidiscili a tutti li parenti;
E di l'affettu meu non ti scordari.
Ed a dispiettu di tutti li genti
Mandami 'nu salutu e dassa fari.

c) Oh chi spartenza dulurusa, e amara!
Ora spartimu la nostra furtuna.
La navi 'ntra lu portu ssi prepara,
E nui facimu 'na spartenza cruda.
Lu sai, anima mia, ca su' luntana,
M'a tia ncí penzu centu voti l'ura.
Se Cristu di lu celu no' ripara,
Nu' dui ndi vidirimu 'nseportura.

d) Pianginu l'occhi mei di la spartenza,
Tremanu l'ossa pe' la luntananza;
Quandu luntanu a tia, di tia su' senza,
A cui nci dassu 'stu cori 'mbilanza?
Megghiu m'era di morti la sentenza,
Ca mu sugnu di tia in luntananza.
Ma statti allegramente, o bella, e penza
Ca 'nsina chi nc'è ghiatu, nc'è speranza.

Dicono a Carpignano Salentino:

Partu? restu o nu' partu? jeu partu o restu?
'Ulia partire e mme tocca cu partu;
Dolo se partu, e penu se mme restu;
Nu' sacciu ce aggiu fare, restu o partu.
Pe' modivu d'amore, tocca restu;
Pe' cagione d'onore, tocca partu.
Olà! vinca l'amor, già jeu mme restu!
Mamma, ce dissi! mo' tocca cu partu.

Solita provenienza letteraria:

Parto; resto, non parto; io parto o resto?
Vorrei restar, ma convien che parto.
Per cagione d'amor convien che resto,
Per cagione d'onor convien che parto;
Su, vincala l'amor: io già mi resto;
Ma che diran di me se poi non parto?
Pena è per me se parto, e più se resto;
Sempre pena è per me, o resto o parto.

IV. Circhettu d'oru e muntagna d'argentu,
Chitarra cu' 'ssu sonu 'mperiali,
O sonaturi, sonamill' a tempu,
A dispettu di cui ndi dici mali.

Cu cerni la farina cu' lu tempu,
Pani non perdi a lu allevitari.
Jeu sugnu lupu e canusciu lu tempu,
Mancu mi spagnu li cani abbajari.

Allevitari, lievitare. — Variante di Sambatello:

* Catarra d'oru e citula d'argentu,
Facitemi 'nu sonu 'mperiali!
Canzuni n'aju a diri cchiù di centu:
Mo' schiatta cu non volli e parra mali.
Cu su' comu lu lupu e passu a lentu,
E non mi spagnu s'abbaianu cani;
Li cosi fazzu a tempu e mai mi pentu:
Senza livatu non si faci pani.

Mi talvolta equivale al *mu* di Paracorio, affinchè, acciò. *Mi spagnu*, mi spavento.

V. Cu no' mi poti sentiri cantari,
La casa nni caccia d'ammenzu la via.
Ch'ieu giuvani non su' chi fazzu mali,
E no' lu fazzu pe' 'na gapparia!
Vaju cu' 'n atru giuvani a spassari,
Com'è lo jussu di la vita mia.
'Nu grandi muru vatti a fabbricari,
Così non sentirai la vuci mia.

Jussu, uso.

VI. E di lu gigghiu n'esci la simenza!
Tu di mia non teniri cchiù speranza:
Jeu ti trattava cu' benevolenza,
E ora mu ti parlu, diu mu scanza!
Nd'appi piaciri de la to' spartenza,
Mi fu favuri la to' luntananza.
Cu' sdegnu jeu ti cercu ora licenza,
Non pe' meriti toi, pe' mia crianza.

Variante di Sambatello:

* Chhiuriu la rosa e catti la semenza!
Di mia tu non tiniri cchiù speranza.
T'amai, ti sdisamai, t'appi a 'ncriscenza
Ora mi t'amu cchiù, 'ddiu mi ni scanza!
Ca mi rallegru di la to' spartenza,
Quantu è megghiu pe' mia la luntananza!
Sì! mi ndi vaju e ti cercu licenza,
Non pi' meritu toi, ma pi' crianza.

'*Ncriscenza*, a noia.

VII. E l'urtima spartenza fu di morti!
Pe' 'sta spartenza non aiu cunfortu.
Era lu nostru amuri troppu forti,
E l'avvocati ndi dezzaru tortu!
Eramu comu zuccaru 'ntra carti,
Ed a li genti nci ndi parzi forti.
'Ddunca, giojuzza mia, stamundi sparti,
Tu cianci la fortuna e ieu la sorti.

Canti analoghi di Paracorio:

a) D'amuri, o cara, no' mi richiediri,
Ca sii l'arburu meu chi faci ghiuri.

Ancora è virdi lu ramu, e poi diri,
Ca veninu di tia li mei duluri.
Mancanza di l'amuri non cridiri:
Sempri sugnu lu primu a lu to' amuri.
E se tu beni mi torni a vuliri,
Torna cchiù forti a mia l'anticu amuri.

b) E sdegnu e gelusia fustivu uniti
Pe' fari tuttu chidhu chi eu cumandu.
Facitinci a chidh'omu li feriti
Ca causa idhu fu di lu me' dannu.
Ambàtula d'appressu mi veniti
Ca di vui cchiù no' spiju e no' dimandu.
E veni 'n jornu chi vi pentiriti
E jeu mi mostru 'nu cori tirannu.

Ambàtula, indarno.

VIII. Figghiuola, vinni Maiu e non ghiuristi,
Criju, lu fruttu toi non liga mai.
A lu libbru di Juda ti mentisti,
A 'na rama di bruca 'mpisa stai.
Oh quanti giuvanedhi non volisti!
Ed ora se li vidi 'mbidia nd'hai!
Perdisti li dijuni chi facisti,
E non nce 'ncani mu t'adhicca mai.

Dice un frammento neritino:

Tutte le rose aprinu de Masciu;
La 'nnamurata mmia, pumettu chiusu.

IX. Garompulu, chi nd'hai 'nu bellu aduri,
Chi t'ama e ti disija 'stu me cori,
Affaccia a 'ssa finestra, a 'ssu barcuni,
Affacciati mu t' 'icu do' paroli.
Se ti fa sonnu, addormentati, amuri,
Ca lu lettu è consatu 'ntra lu cori.
Jeu la ninna ti fazzu e tu mi duni
Centu basati e cunsula 'stu cori.
E se ti dassu, dimmi tradituri,
Ca chist'arma è la tua 'nsinu chi mori.

Mu t' 'icu, acciò ti dica. — Canto analogo di Lecce e Caballino:

Patu pene pe' tie e tie nu' cridi,
E te suppieni ca ète fintu amore.
Ca fane la sperienzia, fingi e bidi,
Ci suntu veri affetti o su' palore.
Quandu nu' truerai gli affetti veri,
Tandu *cane* mme chiama e *traditore!*
Nu' te 'ole tantu bene la toa mamma,
Pe' quandu te nde 'ole 'stu mmiu core.

Analogo di Morciano:

Turcu, cane ci sei', barbaru e moru,
L'ultima volta iu te dicu addiu.
Lu straziu ci facisti allu mmiu core,
Cerca vendetta a quistu mundu e a diu.
Stelle e pianeti ci stati de fore,
Vui cuntemplati lu destinu mmiu.
Sapiti cce mme fice il turco moru?
Sse finse ca mme ama e mme tradiu.

Var. *v.* 2, Mme custringisti cu te dicu addiu; *v.* 3, ci purtasti; *v.* 4, Stae cercandu vendetta 'nnanzi a 'ddiu; *v.* 7-8, Oh cce mme fice quiddhu turcu moru, Mme 'mprumise ca mm'ama e mme tradiu! — Analoga di Caballino e Lecce:

Turchiu, cane, crudele, traditore,
La toa fede mme diesti e foi bugia!
A cinca guardi, tu, li cerchi amore,
Pazza ci sse cunfida, e cride a tia!

Quandu mme nci fedai fici 'n errore,
Credendu ca vulivi bene a mmia.
Fede nu' bogghiu dau cchiù a nuddhu core,
Sempre mme guarderò de l'ombria mmia.

Canto analogo di Lecce e Caballino:

Te 'iddi, ci nu' t' 'issi mai 'edutu,
E canusciutu nu' t'aissi mai!
Mai nun aissi 'mpiettu mmiu trasutu,
Armenu nu' patia tanti de 'uai;
Ca quandu nci trasisti, fuesti sulu;
Mme diesti fede ca nu' nd'iessi mai.
Mo' nde si 'ssutu, cane traditore,
Core de petra 'bbandunata mm'hai.

X. Giojuzza, chi ti levi la matina,
Ed a la sira pe' dormiri vai;
Quandu ti jetti e dormi a la supina,
A lu to amanti moriri lu fai.
Tu si' comu lu chhiuri di l'oliva,
Chi sta 'mpotiri e no' spampina mai.
Tu sii comu la rosa damaschina,
Ti desidera ognunu e no' lu sai.

Chhiuri di l'oliva, mignola. *Sta 'mpotiri*, sta socchiuso.

XI. Jeu mi fidava, patruna, di fari,
A menzu mari 'mpedi di nucilla.
Jeu mi fidava di farla fruttari,
Tri voti l'annu, comu la mortilla.
Jeu mi fidava tri funtani fari,
E ad ognuna mu mentu 'na stilla.
'Ntra la so' vucca non potti basare,
Basu lu funti d'undi mbippi chilla.

Nucilla, avellana. *Mbippi*, bevve.

Simili millanterie sono frequentissime. A Sambatello dicono:

* Mi basta l'arma mi 'ttaccu lu suli,
Puru ducentu stilli 'ncatinari;
Mi basta l'arma mi fazzu un pauni,
D'oru e d'argentu mi nci mentu l'ali;
Mi basta l'arma mi vaju a 'nnatuni,
M'arrivu 'nu vascellu ammenzu mari;
Mi basta l'arma cu' li me' canzuni
Si si' malata ti fazzu sanari.

A 'nnatuni, nuotando robustamente. — Variante di Borgetto:

* Mi basta l'armu jiri supra mari,
Jiri a chiantari un pedi di nucidda;
Mi basta l'armu di fallu fruttari
Carricateddu comu la murtidda;
E supra l'annu 'n'autra cosa fari,
Jiri a li celi a pigghiari 'na stidda;
Ma la me' zita 'un la pozzu vasari,
E basu lu biccheri unni vivi idda.

Canto analogo di Lecce e Caballino:

Dimme cu fazzu centu mije 'mpede;
Dimme de 'iernu cu' mme minu 'mmare,
Dimme cu trou 'na cosa ci nun c'ète,
Cu fazzu 'n omu muertu descetare;
Meraculi de santu jeu facia,
Te lu dicu cull'anima e lu core;
Basta ca tie 'na fiata intr'alla dia,
Te 'rrecurdai de 'stu 'nfelice amore.

XII. Jiva passandu cunduttu, cunduttu
E di 'na bella mmi 'ntisi chiamari.
Quandu mi vitti lu zarruni asciuttu,
-« Vattindi fora, ca nd' aju chi fari. »-
-« Non mi ndi vaju no, se non ti futtu;
-« Se non volivi non stavi a chiamari. »-
E 'sta canzuni è ditta, e non è cchiuni,
Speru mu ti li sciali 'sti cugghiuni.

Cunduttu, acquedotto. *Zarruin*, borsa del denaro. *Cchiuni*, più. — Variante di Messina:

* Arsira ci passai di lu riduttu;
Di 'na picciotta mi 'ntisi chiamari;
Mi disse: — « Unni vai? si' beddu tuttu;
« 'Nchiana ccà supra ca t'aju a parrari ». —
Poi ssi misi a taliarimi tuttu:
— « Beddu, unn'è ca teni li dinari? » —
Quannu mi vitti lu virzotti asciuttu:
- « Fora, canagghia, ca tegnu chi fari ». -

Variante di Piazza, *v.* 1, mi ni jvi a lu; *v.* 3, Picciottu, mi pariti beddu tuttu; *v.* 4, Acchiana supra, chi t'aju; *v.* 5, Appena acchianu, mi risceri tuttu; *v.* 6, Picciottu, unni li teni; *v.* 7, lu vurzuni; *v.* 8, Va, nesci fora, chi.

XIII. La luntananza a mia, quant'esti amara!
Amuri e gelosia, l'arma m'accora.
Volia jiri gridandu a vuci chiara:
-« Und'è lu beni meu, undi si trova? »-
Ma senti, anima mia, speranza cara,
Vidi no mu ti sperdi di chidh'ura.
Morti, veni pe' mia, veni, e prepara!
Megghiu sarà pe' mia la seportura.

XIV. Mi mandasti chiamandu e jeu nci vinni.
O rosa spampinata e chi cumandi?
Cu' 'ssi labruzza mi facisti 'nsinghi,
Pe' mu mi fai muriri ora mi mandi.
'Nu lettu vorria fari di 'ssi minni,
Ma stai fridda e di mia tu non dimandi.
Cu' quali cori mi dici -« vattindi? »-
Sii tantu 'ngrata, chi feli ti spandi.

Canto analogo di Lecce e Caballino:

Mm'aggiu partutu 'mposta de Putenza
Pe' visitare tie, cara speranza;
De l'angeli de celu nd'hai la scenza,
De Marta e Madalena nd'hai la stampa;
Tie sinti 'na 'ucala de Faenza,
Fore stangata e dintru la sustanza;
Tie parli a tutti, a mmie nu' mme dai 'denzia,
Beddha, nu' mme levare la speranza.

Var. *v.* 2, Cu begnu a bisciu a tie; *v.* 5, Si comu 'na 'ucala; *v.* 6, e dintru hai la; *v.* 7-8, Parli cu' tutti e cu' mmie nu' nc'è 'denzia. Aggiu perdutu la fede e la speranza. — Simile pur di Lecce e Caballino:

Mm'aggiu partutu 'mposta riputatu,
Cu begnu bisciu tie, speranza mmia;
Si' 'n arveru de pipe carrecatu,
Si' china de diamanti, amore mmia.
De la mmia 'ucca nde tiri lu fiatu,
De lu mmiu piettu la lena ci ala.
Cuntentalu 'stu core 'nnamuratu;
Nu' la fare penare 'st'arma mmia.

XV. Moru d'amanti e rigurusamenti,
Moru d'amanti, e disiandu a tia.
Moru dicendu: -« Amuri appassionanti,
« Tu sii l'unguentu di la vita mia ».-

E se mi moru jeu tu non hai pianti,
Ca jeu mi moru pe' la pena mia;
E se venisse lu to caru amanti,
Jeu vaju 'nseportura, amanti mia.

Altro canto di lontananza di Paracorio:

Ed undi siti, angela mia galanti?
Vui siti a chidhi parti di strania?
Ndi chissi parti vi mandu li nguanti.
Dati nova di vostra signuria.
La strata ch'era china, or' è vacanti,
Ora china di stelli è la strania!
Vu' sula nci merivvu a menzu a tanti
Comu l'arangu a menzu la lumia.

Analogo leccese e caballinese:

Sape lu bene mmiu, sape 'ddù' ete?
Sape ci fa l'amore all'autre 'ande?
Sape quale tiranna lu 'ntrattene?
Sape percè nu' torna a quiste 'ande?
Spezza, amore, le spezza le catene,
Spezzale e bienditenne a quiste 'ande!

'Ande, bande. *Bienditenne*, viéntene.

XVI. 'Na tabacchera d'oru m'accattai,
E 'janca e russa comu siti vui.
Quandu vinui, a lu mari mi fermai,
Cu' li me pedi, pe' m'appuntu a vui.
Poi vicinu a lu mari la pigghiai,
Apru la tabacchera, e viju a vui.
Jeu no' mi scordu nè ora e no' mai;
Amatimi, miu beni, eu su' cu' vui.

Variante di Paracorio stesso:

'N jornu tutta Palermu girijai,
Pe' trovari 'na bella comu a vui.
'Na tabbacchera d'oru m'accattai,
Pe' aviri aduri chi portati vui.
Poi vinni a menzu mari, e mi votai,
Perdia la tabacchera e viju a vui.
Addunca se voliti, è bellu assai,
Di cori mu ndi amamu tutti dui.

Variante di Catania:

* 'N jornu tuttu Palermu furriai,
'Na bedda ppi' truvari comu a vui;
'Na tabbacchera d'oru m'accattai
Dintra e di fora ci stampavi a vui;
Di tabbaccu di muscu la 'ncignai,
Facia lu sciauru ca faciti vui:
'N jornu 'ntra lu virzottu la sarvai,
Persi la tabacchera e asciavi a vui.

Altra variante di Mineo:

* 'Na tabacchera d'oru m'accattaju,
È 'janca e russa comu siti vui;
Di tabaccu di mussu la 'ncignaju,
Facia lu sciauru ca faciti vui;
La prima sira ca mi cci curcaju,
Persi la tabacchera e asciaju a vui.

XVII. 'Na vota era 'ncavallu nominatu,
Chi beni mi volia a la me' patruna.
Dintra 'mbacili d'oro abbiviratu,
D'oro e d'argento la me' mangiatura.
Ora su 'ntra 'stu margiu 'ncatinatu,
Li pedi mi li serra la pastura.

No' abbandunari no' l'annamuratu:
Troppu fidili t'esti, o mia signura.

Margiu, terreno incolto. *La pastura*, le pastoie. — Variante di Lecce e Caballino:

'Nu giurnu era cavallu desiatu,
'Nu servitore de la mmia patruna;
A fonte d'oru era 'bbeveratu,
D'oru e d'argentu la mmia mangiatura;
Purtaa la sella d'oru damascatu,
Purtaa la briglia di gran valitura;
Mo' su' turnatu cavallu runzinu,
E bau pascendu 'mmienzu a 'sta pastura,
Se nu' mme cridi, amore, 'ieni e bidi:
Mm'ha serrati li piedi la pastura.

Variante pur di Lecce e Caballino:

'Nu giurnu foi cavallu desiatu,
Bon servitore de la mmia patruna:
A conca d'oru nc'era abbeveratu,
De finu marmu la mmia mangiatura.
La vandrappa ci avia era bruccatu,
Le briglia d'oru de 'na gran veduta.
Mo' su' 'ddentatu cavallu runzinu,
E bau pascendu 'mmienzu alla pianura.
Ci nu crediti 'enitime a bedire:
Mm'ha serrati li piedi la pastura.

Var. *v.* 3, Cu' conca d'oru mm'era 'bberatu; *v.* 5-6, *desunt*; *v.* 7-8, Mo' cavallu runzinu su' turnatu, Cce mangiare mme 'ttocca a la pianura; *v.* 12, Mme serrara li piedi.

XVIII. 'Nu jornu era la mia, cara veraci,
E lu diciva cu' la propria vuci.
Se tu m'avissi dittu: - « fingi e taci; » -
Jeu sì, t'avissi 'ntisu a prima vuci.

Ora chi ti scopria ca si' fallaci,
Cchiù chista menti mia non si riduci.
Esseri d'atru poi, cara veraci,
Ca pe' mia 'ntantu, nci fazzu la cruci.

Canti analoghi di Paracorio:

a) Ma se ti lagni, nci curpi tu sula,
Lagnati di tia stessa e non di mia.
Ti lagni di la toa sciocca sventura,
Ca tu non fusti fidili cu' mia.
Ti lu previnni, e sempri fusti dura:
Avvertimenti sempri ti facia.
Sbattiti ora la testa pe' li mura,
Ciangi la sorta tua, la fidi mia.

b) Tu donna, ti cridisti veramenti,
Ca su' di 'ssi bellizzi annamuratu!
Fu veru ca t'amai pe' pocu tempu,
Ma no' beni di cori svisceratu.
Tu ti jisti vantandu cu' li genti,
Ca 'ntra li vrazza mi teni ligatu;
Ora chi dici chistu nun fa nenti:
Non su' d'amuri di donna tiratu.

c) È veru ca t'amai, no' mi lu negu,
Ma lu to' amuri lu tinni pe' sviju.
Trovati 'n atru amanti o megghiu o peju
Ca pe' mia 'ntantu no' mi gelusiju.
Undi sentu su' nomu lu sdinegu,
Comu cani scardatu fuju, e gridu;
Se non è pe' rispettu di lu celu,
'Nfacci ti sputarria undi ti viju.

Analoga di Pomigliano d'Arco:

Comme te lo credive, niero te
Ca la signora toja era io!
Tu te credive de mm'avè' re fianco
Vieni se vuo' veni' a servitore.
Tu te cride de t'assettà' a tavola e mance
T'assitte 'nterra e mance comme a 'nu cane.
Te cride de vevere 'mbicchiere
T'accale 'nterra e bive comm' acane.

Variante di Napoli:

Comme te lo credive, niro tene.
Ca la signora toja era io!
Ma chilli quattro juorni che t'ammavo,
Lu faceva pe' mme spassà' la fantasia.

Variante Airolese:

Come te lo crerivi, 'maro tene,
La 'nammorata toja ca era ine.
Chille quatto juorna ca t'ammaje
Lo fice pe' spassà' 'sta fantasia!
Arena, arena!
Lu penziero mmio non steva a tene.

Variante di Bagnoli Irpino:

Figliola, chi te tuoccoli e contieni,
La rota tua è quinnici 'rana.
Tu te crerive re veve' 'mbecchiere
Ti cali in terra e bivi a lo zampano.
Tu te crerivi re salire 'n cielo
A la metà l'albero fino ti spezzavo l'astra.

Rota, tariffa. — Altra variante di Pomigliano:

Fenesta, che mme staje facciofronte,
Puozze cecare com' mme tiene mente!
Tu te credive de te pigliare a mmene?
'Na figlia de saponaro te può' pigliare.
Te credive de vevere a 'sto bicchiere,
T'accule 'n terra e bive a lu pantano.

Canti analoghi di Lecce e Caballino:

a) Nun bogghiu cchiui, le manu mme nde lau,
Serva 'ogghiu bessu de 'n amante novu.
Suntu 'ddha donna ci li cori cau;
Felice campu e lu mundu rennou.
Ieu nu' te lassu pe' nisciunu aggrau.
Ma sulu ca cchiù beddhu mme lu trou.

b) Diu graziu sdignu, cu mme nde scerrai;
Nu' mme trummenta cchiui la gelusia.
Ca quiddha picca tiempu . . . .
. . . . . .

Ma mo' nu' t'amu nu' picca nu' 'ssai,
Autra parte 'ncrinau la capu mmia.
Maledicu la cammèra addò' stai,
Fuecu nci cascia pe' la parte mmia.

Variante:

Cantu de sdignu ca sdignatu stau,
Ca mme trummenta assai la gelusia.
Li capiddhuzzi, ci superba 'ai,
Su' tutti chini de birbanteria.
Ca quiddha picca tiempu ci t'amai
Foi 'nu capricciu de la capu mmia.
Ca mo' nu' t'amu nu' picca e nu' 'ssai,
Autra parte 'ncrenau la capu mmia.

Altra variante:

Cantu de sdegnu, ca mme nde sdegnai,
Nu' mme trumenta cchiù la gelusia.
Maledicu la cammera 'ddù' stai,
Nci cada focu pella parte mia.
Megghiu de tie jeu 'n'autra troveraggiu
Ca mm'ama e serve cchiù de l'occhi toi.

Ottava analoga di Paracorio:

Sdegnu, ti pregu, sciogghi li to riti,
Ora chi nd'aju la me' libertati.
Non ardu comu ardia, no' nd'aju siti,
Li ghiummi di l'amuri so' stutati.
Beni voliti a mia, se amanti aviti,
Se cerca gustu, vui mu nci lu dati.
Ieu m'alluntanu, vui mu lu sapiti,
L'amuri non si po' dari a mitati.

XIX. O bella mia ti voggiu appalesari,
L'amuri chi ti portu eternamenti.
Cchiù lontanu di tia non pozzu stari,
E mi fingiu 'nu mortu pe' la gente.

Tu sula fusti chi ti vozzi amari,
Tu sola teni 'nguerra la me' menti!
Cuntentami 'na vota e cchiù non fari.
Pe' mu moru, ca allura ti ndi penti.

XX. O chi stidha, chi stidha, o chi stidhazza,
Simili stidha non ho vistu mai.
Guardu la luna, e no' viju lu suli,
Guardu la stidha e non viju la sfera.
Ed io ti dicu chi cosa è la luna!
Amami, beni miu, ca su' la sfera.
'Ssa limpia si veni a salutari,
Jeu vi la rruppu e non ssi po' chiudiri.

XXI. O facci di 'n'ammendula mundata,
E sapurita comu la cannedha.
La mamma chi ti fici fu 'na fata,
Lu nomu chi ti misi: o gioja beddha!
O pergola chi fai la zuccarata,
O pergola chi fai la muscatedha.
O muscatedha chi sana malata,
Comu non sani a mia, giojuzza bedha.

XXII. O facci di 'nu novu candileri,
Prisenza di 'nu calici 'nduratu!
Jiti a la chiazza, bellu, ca vi meri,
Jiti a la curti, ca siti chiamatu.
Ddha intra nd'avi conti e cavalieri,
Nessunu passa a vui d'allittaratu!
Vostra mamma vi voli tantu beni,
Quandu senti 'ssu nomi tantu amatu!

XXIII. O genti di 'sta rruga comu stati?
Teniti 'na diavvula vicina.
Chi dici li paroli sconturnati,
Comu ventu chi pe' aria ssi mina.
Ed ora la pigghiamu a sciabulati,
Lu 'randi morzu quantu la tonnina.
E poi chiamamu li so' 'nnamurati,
Mu si' mangianu chista saracina.

Altro canto gentile di Paracorio:

Sciu cca, si' tu, si' 'na gadhina strana.
Sciù! non si 'mbisca l'orgiu, cu' l'aina.
Sciù! ambatula mi fai lu cala e schiana.
Sciù cca: non 'nsiva no la to' candila.
Sciù cca: se avissi a carminari lana,
Mangiava tarantedhu e non tonnina.
Sciù! vattindi di cca, si' cosa strana
Nudhu ti voli mancu pe' vicina.

Risposta della donna:

O facci di 'ncornutu mattu mattu,
A la me' facci mentisti defettu!
Se vegnu dhocu l'occhi ti li cacciu
La carni ti la scippu a pezzu a pezzu.

Sciuppu du' pili di lu to' mustazzu
E pe' me lazzu di lu meu corpettu;
A poi, cornutu, te sparu e t'ammazzu
Cu' padhi 'ncatenati trà lu pettu.

XXIV. Ogni ragazzu cu' lu tempu 'mpara,
Lu fruttu cu' lu tempu ssi matura.
Cu' tempu va a lu mari ogni ghiumara,
Sbattendu ssi fa frisca, e ss'assapura.
Lu forti focu coci 'na carcara,
Sfaci li sassi ed ogni petra dura.
Sai chi ti dicu, giojuzza mia cara?
Statti ferma, costanti, e cchiù sicura.

XXV. Oh chi occhi latri, e occhi micidari!
Occhi chi non avisti mai timenza.
E l'occhi pe' lu tantu taliari,
Nu' dui vinnimu a tanta cunfidenza.
Se l'occhi li potissi castigari,
Jeu dari nci vorria 'na penitenza.
Ora pensaci tu com' hai di fari,
Ca è 'na pena di cori la spartenza.

XXVI. O luna cinta di petri rubini,
Bellizza straformata di 'stu cori,
Diciva ca su' sangu di 'dhi vini,
Ora pe' atru abbandunatu m'avi.
Dicivi ch'era focu ed era nivi,
O torcia chi pe' atru m'adhumavi.
Atri mi trasì' 'mpettu e tu nescivi,
Dici chi no m'amasti regulari.

XXVII. O pisci d'oru, dassami cantari,
Calatindi di jornu a la marina.
Senti giojuzza mia, lu lagrimari,
Di lu to amanti, di sira e matina!
E tu, tu 'ngrata, comu poi campari?
Sentendu la sventura chi mi mina.
Sentimi amùri, e no' m'abbadunari,
Cuntentami se no' m'apru ogni vina.

XXVIII. Spunta lu soli cu la matinata,
Tutti l'acelli cantaru 'mpartita.
E spunta cu' 'na bona matinata,
E l'augellini chi fannu 'mpartita.
Si mentinu mu cantanu a lu zitu,
Di 'na figghiola ch'eu aju chiamata.
Ora, figghiola, mandami 'nvestitu,
Cu' 'na fardettu d'oru accumudata.

'Mpartita, in disparte.

Canto analogo:

Spunta lu suli e spunta 'na bandera,
Facia ca spunta e no' spuntava mai.
Ora spuntasti, o Limpia serena,
L'oru supra li trizzi t'affacciai.
Sii comu l'alivara a primavera,
Chi fogghia cangia, ma culuri mai.
E se lu suli perdi la sò' sfera,
Chissa bellizza non si perdi mai.

Canto analogo:

Spunta lu suli la matina a Gioja,
Spunta pe' adornari 'ssa bellizza!
Spunta da parti a parti e ss'arriposa,
Guardandu 'ssa bellizza ss'arriprisa.
A 'ssu pettuzzu portati 'na rosa,
Ch'è la funtana di lu paradisu.
'Mbiata cu cu' tia dormi e riposa,
Viatu poti jiri 'mparadisu!

Variante di Pietracastagnara:

Mussillo 'nzuccherato de cerasa,
'Mpietto ne porti duoje felice rosa;
Quanno cammine faje tremmà' la casa.
Povero ninno tujo comme riposa.

Per altre varianti vedi le note ai canti gessani. — Variante di Sorrento:

* Site cchiù bella vuje ca n'è la rosa;
Nzo, chi ve vede, Nenna, oje, sse ne scasa.
Quanno 'sto pedezzullo 'nterra posa
Ogn'ommo ss'addenocchia e 'nterra vasa!
Ah! se mme toccaria chesta pe' sposa,
Chi mme faria ascì' ochiù dalla casa?

XXIX. Supra 'ncristallu 'n'adornata tazza,
Chi luci cchiù di l'oru la to' trizza.
E lu me' cori ss'accidi e ss'ammazza,
Dicendu: -« chi trisoru, chi bellizza! »-
Biancu 'ssu pettu quandu ssi sdillazza.
Pari 'na vera dia, nova bellizza!
'Na ura vorria stari 'ntra 'ssi vrazza,
Pe' vidiri com'è la cuntentizza.

Variante di Sambatello:

* Scindu d'ammunti e 'sta vita ss'ammazza
Mi vardu la to' angelica bellizza;
È lu to' frunti 'na gemmata tazza,
E d'oru è giriata la to' trizza;
'Na funtana di meli è 'ssa buccuzza
E cu' la bascia non perdi ducizza.
'Mbiatu a cu' ti teni 'n'ura ambrazza,
Cent'anni campirà di cuntentezza.

'Sta vita ss'ammazza, m'uccido di strapazzi. *Ambrazza*, in braccio.

XXX. Vegnu la notti e vegnu di suspettu,
E di l'amanti mia no' mancu mai.
Tu sula mi trasisti 'ntra lu pettu,
Quanti amici di cori abbandunai!
Se tu centu anni stai, milli t'aspettu,
E mu ti dassu no' la fazzu mai.
Ora chi t' 'etti tuttu lu me' affettu
Se mi abbanduni tu 'ngrata sarai.

XXXI. Vitti 'na petra d'oru sutterrata,
Era pe' la me' amanti e non sapia.
E tutta chiddha petra era 'ndorata,
'Ntra la petra non c'era argenteria.
Ora la pigghiu 'sta petra 'ndurata,
E nci la levu a la patruna mia.
Mu ssi la metti a lu pettu adurnata,
Mu ssi la godi pe' l'amuri mmia.

Variante d'Itala (Sicilia):

* Vitti 'na petra virdi suttirrata,
Nuddu filici amanti la sapia;
Si' petra virdi, si' petra 'ndurata,
Petra chi nun ci n'è all'argintaria;
Vuccuzza di 'n aneddu 'nsiiddata,
Ca cc'un vasuni ssi 'ngastau cu' mia!
Ora, figghiuzza, la sorti fu data,
Ad autru ci arristau la gilusia.

XXXII. Vitti 'nu gigghiu curmu di surinu,
E lu guardava e bedhu mi paria.
Perchè spuntava allura lu matinu,
Lu suli cu' li raji lu corpia.
Era bedhu 'dhu russu di rubinu,
Chi a 'menzu di lu gigghiu cumparia.
Ma sta megghiu 'ssu russu carmusinu
'Ntra chissa facci vostra, o bedha mia.

Canto analogo di Lecce e Caballino:

Gemma fiurente, cresciuta alla 'rasta,
'Na fiata te 'uardai, 'rrumasi all'erta.
La toa persona è tantu bella fatta!
La facce è cercundata de bellezze.

Ci nu' la 'idde ddha 'sta beddha facce,
'Mmira la rosa russa quand'è 'perta.
Quandu te 'isciu, 'stu core sse strazza,
'Jat'a ci sse la gode 'sta bellezza.

Variante:

Simmula cara, 'nzuccarata pasta,
'Rasta de 'salecoi chiantata 'mposta.
'Na cima ju 'nd'ibbi, sciuru de toa 'rasta,
Qua 'mpettu mme la misi e stae nascosta;
Pigghialu quistu core e se nu' basta,
Pigghiate la mmia vita, è tutta vostra.

NAPOLI

(PROVINCIA DI NAPOLI)

I. Aggio saputo ca la morte vene,
Tutte le belle sse vene a pigliare.
Tu che si' bella, miettete 'mpenziero,
'Sti toje bellezze a chi le vuoje lassare?
Lassale a uno che te vo' cchiù bene...
Si è pe' mme, io non te voglio male.

Varianti. *v.* 2, Sse vo' pigliare; *v.* 3, mittiti; *v.* 5, te vole bene; *v.* 6; Ca si è pe' mme, no' te.

Ad Aci si canta così secondo il Vigo:

* Aju saputu ca la morti veni,
Tutti li beddi ssi veni a pigghiari;
Tu, ca si' bedda, mentiti in penseri,
'Ssi to' biddizzi a cui li voi lassari?
Non li lassari all'omu sfardidderi,
Cu ssi li cancia pi' oru e dinari;
Lassili a mia, ca sugnu l'arginteri,
Chi ti l'incartu 'ntra li carti rari.

Variante Messinese:

Caccia, carraru, chi la morti veni,
Tutti li beddi ssi veni a pigghiari.

Tu, figghia bedda, mettiti 'mpinzeri,
'Ssi beddizzi a cu ci ll'ha a lassari?
Non li lassari a qualchi giocaturi
Chi ssi li gioca p'un pezzu di pani.
Lassili a mia chi sugnu argenteri,
Chi ti l'incastru 'ntra li gemmi rari.

Variante Abruzzese di Palena;

Agge saput' ca la morte vien'
Tutti li belle zi vonni capar'.
Tu chi sci' bella, mittiti 'mpenzier'
La robba tua a chi la vuoi lascià',
— « La lascerò a chi mi vuol cchiù bene »... —

Canto Leccese nel quale è personificata la morte.

La morte mm'ha cercatu 'nu piacire:
Cu piacere alla morte pozzu fare?
Mm'ha dettu: — « Lassa ci tieni a putire! » —
Nn'aggiu rispustu: — « Nu' lo pozzu fare; » —
Iddha mm'ha dittu ca mme fa pentire;
Cce pentire la morte a mmie mm'ha' fare?
Autru nu' pote ca farmi murire:
Megghiu murire ca male campare.

Per altre personificazioni della morte vedi la nota al canto di Pomigliano d'Arco che incomincia: *Tutto lo munno de Napoli vene.*

II. Ammore, ammore mmio, caro e fedele,
Che core hai avuto de mm'abbandonare?
Penza che t'aggio ammato solo a te,
Lo bene che te voglio è tropp'assaje.
Tu vaje fore e te scordi di mme,
Co' 'n'autra nenna te miette a parlà';
Tu mm'haje lasciato co' fierre e catene,
Ora mme scioglio e te venco a trovà'.

Varianti. *v.* 7, Tra fierre e catene. — Canto analogo di Lecce e Caballino:

'Ntanu de l'occhi toi, nu' dubetare,
A 'n' autra amante nu' li dau lu core;
Cu' tutte vogghiu ridere e burlare,
Ma tu si' sula amata de lu core.
Tutti mme dinnu cu te lassu stare,
Ma nu' sannu quant'amu lu mmiu amore;
Quista è 'na cosa ci nu' sse po' fare,
Percè tu sinti lu mmiu primu amore.

Variante:

'Ntanu de l'ecchi mmei, nu' dubetare,
Ca a 'n'autru amante nu' dunu lu core;
'Ogghiu cu tutti ridere e burlare,
Tie sulu si' lu chièu de lu mmiu core.
Tutti mme dinnu cu te lassu stare,
Ma jeu ndi moreria de lu dulore;
Quista è 'na cosa ci nu' sse po' fare,
Tu piaci all'ecchi mmie, dica ci 'ole!

Consigli d'abbandonare l'amata. Canti di Lecce e Caballino:

a) Mm'è statu dittu cu te lassu andare,
Specchiu de lu cor mmiu, nd' aggiu dulore;
Jeu l'aggiu dittu — « Nu' lu pozzu fare ». —
Mme piaci all'ecchi mmei, dica ci 'ole;
Sai quandu te putraggiu 'bbandunare?
Quandu de celu sse scocchia lu sole.

b) Tutti mme l'hannu dittu cu te lassu,
E jeu aggiu dittu: — « Fare nu' lu possu. » —
Jeu de lu piettu mmiu cchiù nu' te scassu,
Ddunca stai unitu comu carne e ossu.
Sai quandu, bene mmiu, quandu te lassu?
Quandu mme minerannu intr'allu fossu.

III. — « Arrapritemi 'sse porte,
« E lassateme passà' » —
— « Li porte stanno apierte;
« È patrone chi vo' passà'! ». —
— « Mme metto paura d' 'a Raja-petrona,
« Ca nun sse piglia li tre figliole ». —
— « Li tre figliole songo 'nnorate,
« E paura no' nce ne sta ». —

Nel giuoco della Raja-petrona (specie gigantesca di razza) le fanciulle fanno il giro tondo nel quale son chiuse tre compagne; e quella che rappresenta la Raja-petrona deve penetrare per sotto le braccia delle circolanti ed afferrare la bimba che deve surrogarla. Nel girare intorno, intorno, cantano questa canzonetta. — Ecco due altre canzoni di giuoco napoletanesche:

a) Belli guagliune ca state de sotto,
Teniteve astrinte e nun ve lassate!
Pizzeca ccà,
Pizzeca llà,
Sotto Caserta Nicola nce stà,
Sotto Caserta vulimmo passà'.

Nel giuoco detto *Pizzicandò*, de' fanciulli si tengono stretti per le braccia, altri salgono sulle loro spalle e tenendosi nello stesso modo girano cantando i precedenti versi.

b) Vota, vota li monacelle,
Monacelle, venite ccà!
Che bella pazzia volimmo fà'!
Fecate fritto e baccalà,
Pepe, cannella e carrofanà!

La cantano le bambine facendo il giro tondo: all'ultima parola si accovacciano per terra: *ss'assettano cu' 'u culo 'nterra.* — Variante di Pietracastagnara (Principato Ulteriore):

Vota, vota le monacelle,
Notte e giorno e sse ne vene.
Sse ne vene pe' santa Lucia...
Vota, vota..... mmia.

Il luogo de' puntini è occupato da un nome proprio.

IV. Bella, si moro, famme 'nu favore:
Sotto a le grada toje fammi atterrare;
Passa e ripassa e mme scarpisa, ammore;
Chiagnenno sotto voce non gridare;
Facce lu canto de lu riscignuolo:
Quanno canta, conta li soje guaje.
Fosse morto quanno era figliuolo
Conosciuta non t'avesse maje.
Mo' che mm'hai misso lu chiuovo a' sto core,
Te benedico l'ora che t'ammaje.

Analoga di Carpignano Salentino:

Subra 'stu limbitare ieu mme sedu,
Aggiu de fare la mmia sebetura.
Aggiu scavare tantu cu' li piedi,
Finu mme 'rriva e passa la centura.
Quandu mme passi cu' sti bianchi piedi,
'Amami servu tou, cara patruna!

'*Amami*, chiamami. Altra raccomandazione in caso di obito, napoletanesca:

Bella, si moro, te lo lasso ditto,
No' mm'atterrate co' l'aute muorte.
Facitemi 'nu tauto luongo e stritto,
Quanto nce cape 'sto misero cuorpo.
'Nncoppa a la fossa nce lu lasso scritto,
Chi lo leggesse fosse 'n ommo dotto:
— « Chesse so' l'ossa de Nennello affritto,
« Pe' ammare 'a bella soja ghiuto a la morte. »—

Var. *v.* 1, Nenna; *v.* 3, Facitemi 'na fossa lunga e stritta; *v.* 4, meschino; *v.* 5, nce voglio 'no scritto; *v.* 6, E tu lo liegge, passaggere accuorto; *v.* 7, chill'omme affritto; Nenno Bell'affritto, *v.* 8, Alla soa vita non ha avuta sciorte; Pe' ammà' l'ammante soja ghiuto alla morte. In una variante di Pietracastagnara dopo i quattro primi versi vengono questi:

Io, quanno moro, vieni mm'accompagne,
Dimme 'nu paternostro pe' la via.
Da quillo monno te ne manno tanne,
Pe' quante vote assieme avimmo parlato.

Questi quattro versi sono qui trasportati da un altro rispetto del quale riferiamo la lezione raccolta a Sturno:

Quanno so' muorto vienninci accumpagna,
Dimmillo 'no rosario pe' la via.
Quanno si' alla chiesa po' addimanna:
— « Qual'è la fossa dell'ammante mmio? » —
Piglia 'nu punio allora d'acqua santa,
E benedici la persona mmia.
Che puozze avè' all'anema tant'angioli,
Pe' quanne vote hai cu' mme parlato.

Variante del canto napoletanesco raccolta a Roma:

Prima ch'io móro voglio lascià',
Non ci voglio star fra l'altri morti.
Fatemi fà' 'na sepoltura a parte,
Che ci capisca 'sto misero corpo.
Sopra la pietra voglio lascià' scritto,
Chi lo leggerà sarà un gran dotto:
— « Queste son l'ossa d'un amante afflitto,
« D'amar la bella sua non ebbe sorte;
« Queste son l'ossa d'un afflitto amante,
« D'amar la bella sua non fu costante ». —

Canti analoghi di Lecce e Caballino:

a) Quandu jeu sarò morta e sutterrata,
Nu' manca ci de tie le noe mme dica;
Mme mentu 'n omu e mme lu pau a sciurnata;
Ci mme tradisci, e mme lu 'egna a dica.
Subra la chianca fazza 'na passata,
Cu mme 'ncrina la testa e cu mme dica:
-« Mo' lu tou amante 'n'autra ss' ha pigghiata,
« Se la stà gode l'amorosa vita ». -
E respunde la chianca 'mpassiunata:
- « Mo' pi' beraggiu nu' rusariu dica ». —

b) Mittite 'n omu e scali la sciurnata,
Ci te 'nzuri cu vegna e mme lu dica;
Cu passa de 'sta chianca 'mpassiunata.
'Na 'ncrenata de capu e po' cu dica:

- « Ausate, morta, mo' ci ss'ha 'ncasata,
« Ca ss'è fenuta la 'uerra 'nfenita ». -
Respundu de 'ddha chianca 'mpassiunata:
- « A mmiu reguardu 'nu rusariu dica ». —

Chianca, lapide.

c) Mme l'aggiu fare ieu 'na sebetura,
Culle lagrime l'aggiu a 'nquajenare.
E 'nu tampagnu de marmura dura,
Subra lu nume mmiu nci ss'ha stampare.
E sutta terra 'na cammera scura,
Vivu, vivu nci mm'aggiu a sutterrare.
Cu te nde vuanti tie quand'è quiddh'ura,
Ca mm'ha' lassatu e nu' mme vuei cchiù amare.

Riporteremo qui un bellissimo canto di Merine in Terra d'Otranto che narra una lugubre storia (da confrontarsi con quello di Calimera che principia *Moriu 'nu giovenettu pell'amore*):

A menza notte la beddha durmia,
A menza notte sente la campana;
La mamma lu rusariu sse decia:
— « Mamma pe' ci sta sona 'sta campana? » —
— « Nu' bete la campana, figghia mmia,
« Ète lu rusciu de la tramuntana... » —
All'albe chiare la beddha Lucia,
'Nnanzi la porta soa sente cantare;
La mamma lu rusariu sse decia,
La prucessione ca stia pe' passare..,
Quandu sse 'nfaccia la 'mara Lucia,
'Idde l'amante sou stisu passare:
— « Mo' abbande sulu fenca all'aimaria,
« Jeu qua te spettu a su' 'stu lemetare! » —

Altro canto napoletanesco di lutto:

Oh vanci, ammore, vance 'nsepultura,
Cacciame a nenna mmia, ch'i' mme ne moro.
Ammore, tu mm'aje fatta 'na scrittura,
Mo' mm'ha' venuto manco de parola.

Issa responne da la seportura:
— « Non torno a nasce' ca pe' te io moro. »—
Bella si' fatta cennere e io t'ammo,
E ppe' te, bella mmia, i' mme ne moro.

V. Carrechella, carrechella,
Mo' si' bona a carrecà'.
E 'nu cauce a la vunnella,
Lu mantesino pell'aria va!

In Catanzaro cantano:

La fimmana quannu è bedda,
Sse canusce a 'u camminà':
'Nu cace a la gunnedda,
Lu fuddale pe' l'aria va!

In Napoli ho udito anche cantare:

Ze' frescola, ze' fresca,
I' canto ppe' mme spassà!
Tu si' de 'a *Preta u' pesce*,
E io sonco de a *Caritè!*
Tu puorte 'i prete 'mpietto;
E i' 'i porte ppe' te sciaccà'!
Ci nce vede la guardia 'i *Puorto*,
Mme fà ghi' carcerato!
Carrichella, carrichè',
Tu si' bona a pazzià';
Tamburro co' 'i castagnelle,
'U mantesino co' 'i frabbalà!

Altri canti napoletaneschi con allusioni topografiche:

a) Lu juorno ch'era vivo zi' Iennaro,
Venneva cornacotta a lu Pennino;

Io mme nce voto cu' 'nu piezzo 'mmano:
— « Damme 'nu 'rano, gue' 'de cullarino ». —
E abbascio a lu Pennino,
Nc'è caruta 'na vetriata;
Nc'è formata 'na gelosia,
E comme te voglio ammà', nennella mmia!

Variante. *v.* 4-5:

Io mme ne jeva co' doje grane 'mmano:
— « Famme 'na zuppa, zi Jennaro mmio ». —

b) Mamma, mamma, tre palumme d'oro!
Chillo de miezzo è lu signore mmio.
Chillo de primma le proje la mano
Comme a 'na cimma de rosa marina.
Rosa marina e rosa de dommasco!
Lu capitano dell'aria francesca,
Che mme rimase tante bone pasche
Quante porte e fineste ha la Duchesca.
A la Duchesca ci ha misso 'nu trave,
Chiunque passa nce pava la pena.
Jette nennillo e nce jette a passare,
Pe' pigno nce arrimase 'a bona sera.

c) Marina, marinella, chi vo' pesce?
Santa Lucia co' le vele vasce.
Chi vo 'nu piccirillo sse lo cresce,
Mm'haggio cresciuto a nenno mmio 'nfasce.

d) Tengo 'na famme, ca mme magnarria,
Napole 'ntorniata de panelle;
Tengo 'na sete, ca mme vevarria,
Poggioreale co' le funtanelle;
Tengo 'nu suonno, ca mme dormarria,
Settecient'anne co' 'na nenna bella.

Il quarto verso indica la canzone dover esser de' tempi in cui la reggia era alla Duchesca (Castelcapuano), quando la strada di Poggioreale conduceva ad un casino de' sovrani e le fontane lungo la via davano acqua. Ora da lunghissimo tempo sono vuote e secche. Altre indicazioni topografiche si trovano nella canzonetta seguente:

Dint'u vico d' 'e *Chianche* a mano manca,
Là nce stà 'a Toretò' ricce-a-capille!

Capille anella, anella,
Toretò, quanno si' bella!
La vita delicata,
Ca mme pari 'na pupata!
Chille ricce de mariola,
Ppe' te mme moro.
Int' 'u vico d' 'a *Tedesca*
Là sse saglie e non sse sesca.
Io so' figlio a' cravonaro,
Sott' 'a *porta a San Gennaro.*
'Nu granillo a mesurella,
Verole belle!

I vichi della Duchesca e il vico delle Chianche eran luoghi celebri nella prostituzione napoletana.

VI. Cielo quanto so' belli i maccarune,
Quanto è cchiù bella la maccarunara!
Jette a dà' 'nu vaso a i maccarune,
Jette 'mpietto a la maccarunara.
Maccarunara mmia, aggi pacienza,
Cu' te la metti a tavola quanno mange.

Variante pure di Napoli:

Cielo, quante so' belle i maccarune,
Quanto è cchiù bella la maccarunara!
Vorria dormi' 'na notte accanto a voi,
Quanta maccarune vorria fare.

Frammento di Chieti:

Quant' so' buon' quist' maccarun'.
Ma quant' è cchiù bon' la maccarunar'...

Variante di Montella (P. U.):

Quanno mmi partietti ra Montella,
Tre volte mmi voltai sopra 'no passo;
Ia facenno: — « Monte e la Montella,
« Munti, Muntella bella a ddò' ti lascio? » —
Io mme voglio i' a 'nzorà rinto Avellino,
Mme la voglio piglià' maccaronara;
A 'no carrino venne li maccaruni,
Ciento rocati la maccaronara.
Jetti pe' dà' 'no bacio a li maccaruni,
'Mpietto coglietti a la maccaronara.

Ja, cantava.

VII. Comme volimmo ffa' se nce spartimmo?
L'angele da lu cielo chiagneranno!
Ca nce volimmo fa' 'nu gruosso legno
Napole e Belvedè' noi navicammo.
'Na vota che parlà' no' nce potimmo
Lettere e risposte noi nce mannammo.

Variante di Pietracastagnara:

Come volimmo ffa' se nce spartimmo?
Angele de lu cielo piangeranno.
Nennillo t'haggio ammato, t'haggio ammato,
Co' li carizze t'haggio mantenuto.
Comme a lo sole t'haggio riguardato;
Mo' che si' fatto bello t'haggio perduto.
Mme se' scaduto da sto core tanto,
Quell'ora che t'haggio ammato io mme ne pento.

Canti di Lecce e Caballino che deplorano infedeltà:

a) De leune mme credia ca era lu fuecu,
Le tante fiamme ci t' 'ianu 'ddhumata;
E mme nde scì' uantandu a ogne lecu,
Ca 'na tanta bellezza aia truata!

Fuecu de pagghia foi 'ddhu fintu fuecu,
Arse 'nu picca e becculu stutatu;
Quandu sci' cu mme scarfu 'ddentai cecu,
Cecu de fumu e tuttu raffriddatu.

b) Cu' nisciunu mme 'ogghiu 'ffeziunare,
De cce mme 'bbandunau l'amatu bene;
Ca sempre mme decia: — « Nu' dubetare,
« Giurnu a benire spiccianu le pene ». —
Mo' mmi lu 'isciu de 'nnanzi passare,
Ca certu pe' autru mari ha mise vele.

c) — « Mannaggia l'arma ci 'ole pigghia affettu!
« Donna, nu' foi cussì lu nostru pattu.
« T'aggiu purtata comu gemma 'mpiettu,
« Mo' pensu allu cuntrariu ci mm'hai fattu ».—
— « Vieninci 'n 'autra fiata, o caru ogettu,
« Vieninci e cunta a mmie cce t'aggiu fattu.
« Pigghia 'na lancia e mme spacca lu piettu:
« Sanu e sarvu nci trevi lu mmiu pattu ». —

Variante:

Mannaggia l'arma de cci pigghia affettu!
Quistu nu' foi lu nostru primu pattu.
T'aggiu purtatu comu a fiuru 'mpiettu,
Mo' pensu allu cuntrariu ci mm'ha' fattu.
Ci ha' 'ulutu cu' mme faci 'nu despiettu,
Armenu dimme cce male t' 'la fattu?
Pigghia 'na lancia e passame lu piettu,
'Idi, ca qua' nci stae lu tou ritrattu.

d) Oh cce te serve a tie purtarmi affettu!
E poi cull'autri cu faci l'amore.
Tu dici ca a mmie sulu tieni a 'mpiettu,
E all'autri poi duni piettu e core.
Tu ci mme vuoi amar cu' veru affettu,
Discaccia da tou piettu l'autru amore;
E ci nu' vuei amarmi cu' veru affettu,
Nu' stare a trumentar 'st'afrittu core.

e) De quanti arveri nc' ete a sulla terra,
De la 'ulia sse fà la santa parma.

Lu termete nu' fa 'n'azione bella,
Dici: — « Tira ca 'ene » — e poi summaja.
Cussì mm'ha fattu a mmie 'sta donna bella,
Dice sine ca mm'ama e poi mme 'nganna.

VIII. Da longa via lo veco venire,
Co' la corona e l'ufficio 'mmano.
Mamma, chisto mme vene a convertire,
Pace co' Ninno mmio mme vo' ffà' fare.
Ma si vedessi la forca mettire,
Lu boja che sagliesse pe' la scala,
Io pure diciarria: — « Voglio morire,
« Pace co' isso io non nce voglio fare ». —

Variante di Napoli:

A longo a longo lo veco venire,
Co' la corona e co' l'ufficio 'mmano.
Mamma, chisto mme vene a convertire,
Pace co' 'u senza-mamma non boglio fare...
..... Guardaje 'n cielo e sse mmettette a ridere,
Ha viso co' chi santi ha parlato;
Ha parlato co' Maria-Carolina,
Cucchete e ffa la nanna, Nenno mmio.

Var. v. 7, Mariannina. — Analoga di Lecce e Caballino:

Oh se vedissi le furche quannante,
Lu cacchiu 'ncanna e lu boja presenti,
Lu cunfessore cu' parole sante,
E mme dicesse: — « Gioane, nu' te pienti?
« Ca tu sta donna perchè l'ami tantu?
« Te stai bidi 'mpecare, nu' nd'hai nienti ». —
Jeu nni respunderia: — « 'Mpecatu 'nnanti,
— « Moru pellu mmiu amore e su' cuntentu ». —

XI. Dimane è festa!
— « E manciammoce 'na menesta! » —
'A menesta no' è cotta.
— « E manciammoce 'na recotta! » —
'A recotta no' è fresca.
— « E manciammoce 'na rapesta! » —
'A rapesta no' è fellata.
— « E manciammoce 'na 'nzalata! » —
'A 'nzalata no' nce sta uoglio.
— « E chiamammo a Mast'Imbruoglio! » —
Mast'Imbruoglio è juto a messa,
Co' quatte princepesse,
Co' quatte cavallucce,
— « Muss' 'i vacca e muss' 'i ciucce! »

Variante:

Dimane è festa,
Nce magnamme 'na menesta.
— « 'Na menesta nu' è cotta ». —
Nce magnamme 'na recotta.
— « La recotta nu' è frisca ». —
Nce magnamme 'na ventresca.
— « 'Na ventresca nu' è salata ». —
Nce magnamme 'na 'nzalata.
— « A la 'nzalata nu' nc'è uoglie ». —
'Mbacchiammo a Masto-'Mbruoglie,
— « Masto-'Mbruoglie è ghiuto a messa
« Cu' quatte princepesse,
« Cu' quatte cavallucce
« Masto 'Mbruoglie s'è rutte 'u musso ». —

È una canzonetta che cantano i bimbi facendo il chiasso: *'I crejature sse sfrenano, zompano e cantano accussi.* Analoga, di Napoli anch'essa:

Turzo, turzo, mare, maruzzo,
Tre zitelle a la fontana:
Una sceria e l'auta lava,
'N auta preca a Santo-Vito;
Ca le manna 'nu buono marito.
'Nu buono marito sta' 'ncastiello;
E le manna tre aucielli.

Tre aucielli stannu 'ngajola;
E le manna tre figliole.
Tre figliole stanno a lietto;
E le manna tre confiette.
Tre confiette 'u speziale,
'Mmocca, 'mmocca a lu vaccaro.
Lu vaccaro sse pose a ridere,
E chiammaje a Masto-Mineco.
Masto Mineco sse ne fujette,
E rimanette 'a porta aperta.
Venette 'u mariuolo,
Ss' arrubbaje 'u ferrajuolo.
Jette cchiù 'ncoppa,
Trovaje 'na gatta morta.
Vedette cchiù vicino,
E nce stava 'nu pulicino.
Lu facette felle, felle,
E 'u regalaje a si' Sabella.
Frijeva l'ova,
E erano 'i Don Nicola,
Don Nicola è juto a messa,
E cu' quatto principesse,
Co' quatto cavallucce,
Musso 'i vacca è musso 'i ciuccio.

Variante:

Saccio 'na bella canzone,
De Gallo e de Capone,
. . . . . .
'Ssera la cuntaje
'Nnanzi a Monzignore.
Monzignore fece 'nu pireto,
Jette 'mmocca a Masto-Mineco;
Masto Mineco sse ne fujette,
E lassaje 'a porta aperta.

Ecco poi la canzonetta con la quale e bimbi scoprono chi tra loro abbia fatto la scorreggia:

Pire, pire, pistella,
Marenaro vuttannalla!
E che pirete fetente!
E che tiene ndint'a 'stu ventre?

Nce tiene quatto alice,
Quatto alice tiene 'mpietto,
Vene 'u miediche e te 'ntacca,
E te 'ntacca c' 'u rasulo,
E chi tee 'a pesta a 'u culo.

Due canzonette infantili di Spinoso (Basilicata), sono varianti delle precedenti:

a)

I' saccio 'na canzone,
Ri gallo e di capone.
È capone a quatti pieri,
E ba chiama a lu chianchiere.
Lu chianchiere scorcia-vutedde.
E ba chiama a la zitedda.
La zitedda frisci l'ova.
E ba chiama a Do' Nicola.
Ro Nicola rice 'a messa.
E ba chiama a la Batessa.
La Batessa ri Stigliano,
Tup, tup la funtana.
La funtana ri Gravina,
Tup, tup lu mulino.
Lu mulinu è martiddato,
Piglia 'na mazza e dalli 'ncapo.

b)

Tup, tup 'a fazzatora,
Tre zitelle 'ncasa mmia;
Una lava, 'n'ata strica,
'N'ata prega a santu Vito.
Santu Vito è giuto a caccia,
È giuto a cchià' 'na vucilluzza.
'A vucilluzza jè 'ngagnata,
Vole 'u piccilatiddato.
'U piccilatiddato è rutto,
E mo' vole lu prisutto.
Lu prisutto jè carvulato,
E mo' vole 'a cainata.
'A cainata jè 'nt'u lietto,
E quatti surci 'mpietto.

Chianchiere, macellaio; *vutedde*, vitelli; *Stigliano*, paese della Basilicata; *Gravina*, paese di Terra di Bari; *martiddato*, martellato. Martellare il mulino è il battere

che si fa col martello le macine del mulino, perchè sieno meno levigate, e perciò più atte a meglio frangere il grano. — *Fazzatora*, madia; *strica*, frega; *a' cchià*, ad occhiare, a trovare, a rintracciare; *jè 'ngagnata*, è andata in collera; *piccilattiddato*, specie di grossa ciambella.

X. Faccia de 'na rosa tommaschina,
Rimmedio nò' nce truovo a 'sti mmiei guaje;
De giorno e notte, de sera e mattina,
Sempe a fianco di te nce vorria stare.
Tu sì' nata pe' mme fa' morire,
E io so' nato pe' te contentare.
Si questa rosa non l'addoro io
Certo vado all'inferno a peniare.
Ha da venire pasca se dio vole
Te voglio fa' morì' pensannò a 'nuovo
Caro, l'hai tenuto 'sto vorzillo
La gallinella mmia non fa cchiù ova.

XI. 'Ffacciate a 'sta fenesta, luna, luna!
Si non se' luna non te nce affacciare.
Damme 'nu pizzo de 'sto moccaturo
Quanno mm' annetto 'ste lacrime ammare.
Poi lo metto appezzato a lo muro,
Comme a 'no santo io lo voglio adorare.

Ad Airola cantano:

Aggio saputo ca si' de partenza,
Lo moccaturo voglio pe' speranza;
I no' lo voglio pe' 'na reticenza,
Lo voglio pe' 'na certa sicuranza.

Canto in cui si ricorda il fazzoletto (moccaturo), Napoletanesco:

Tengo 'no moccaturo de velluto,
Quanno lu vaco alle fosse a lavare,
'Mmiezzo nce voglio mette 'u nomme tujo.
Sole lionne mmio. fammillo asciuttà'!
Chisto è 'u moccaturo d' 'u primmo ammore.

Sul fazzoletto, canti di Lecce e Caballino:

a) De lacreme aggiu 'nchiutu 'nu becchieri,
'Nu muccaturu chinu de suspiri.
Cu te lu mandu a tie, caru mmiu bene,
Puru te servu quandu a mmie nu' bidi.
Se lu tou core 'n autru amante tene,
Mira quel pianto, e pensa a tiempi primi.

b) Dammilu, bene miu, lu muccaduru,
Cu te lu lau alli jundi de lu mare;
Acqua de celu e sapune d'amure,
Ogne strecata lu 'ulia basare;
Ca poi lu spandu a 'nu rasciu de sule:
— « Seccate, muccaduru, iu t'aggiu dare ! » —
E quandu te lu dau ci simu suli,
Le pene tutti doi n' 'imu cuntare.

c) Nce aggiu lassati l'ecchi allu caminu,
Puru cu' bisciu l'amante passare;
Lu core mm'ha turnatu picculiau,
L'anima mme la sentu trapassare.
Su' russi l'ecchi mmei comu rubinu,
De lu superchiu chiangere e uardare.
O muccaturu mmiu de 'jancu linu,
Tie mme le stuscia 'ste lagrime 'mare.

d) — « Ca jeu mme la cumbattu cu' 'nu scogghiu!
« Nu' tegnu la putenzia de lu mare.
« Jeu su' benutu e 'sta carusa 'ogghiu,
« Mancu cu' dotè la vegnu a cercare;
« De gli 'estiri ci porta ieu la spogghiu,
« E li scettu agli jundi de lu mare;
« Sulu lu fazzulettu mme nde cogghiu,
« Quantu mme 'ssucu 'ste lagrime amare ».
— « 'Idi, subra allu liettu nci nd'è unu,
« 'Nturnisciatieddhu de' 'mmendule 'mare;
« De fore 'nfore 'nu pintu lauru,
« Minimienzu li jundi de lu mare! » —

Variante pur di Lecce e Caballino:

Ca ieu mme la cumbattu cu' 'nu scogliu!
Nu' tegnu la putenzia ci hae lu mare.
Qua su' benutu e la toa figlia vogliu,
Nuta e squasata comu pisce a mare.
Ci porta la camisa nu' la vogliu,
Cu la scetta alli jundi de lu mare.
Ci tene pussessiuni nu' nde vogliu;
Nimmenu la dote mme vogghiu pigliare.
Sulu 'nu fazzulettu d'iddha vogliu,
Cu mme le stusciu 'ste lagreme 'mare.

Altra variante:

— « Mme misi a litegare cu' 'nu scogliu,
« Cu bisciu la prudezza de lu mare;
« Jeu su' benutu e la toa figghia vogliu,
« Nuta e squasata comu pisce a mare;
« Ci tene pussessiuni nu' le bogliu,
« Mancu la dote te vegnu a cercare;
« Ci tene la camisa nni la sciogliu,
« Nni la minu alli jundi de lu mare;
« Sulu de tie 'nu fazzulettu vogliu,
« Cu mme le stusciu 'ste lagrime amare ». —
— « 'I' ca subra allu liettu nci nd'è unu,
« 'Nturnisciatieddhu de 'mendule 'mare;
« De fore a fore 'nu pintu lauru,
« Minimienzu li jundi de lu mare ». —

Canto di Paracorio:

'Nu jornu pe' li strati girijai,
Du' turturelli vitti pari toi.
Una mi dissi quandu la guardai:
— « Venimi appressu se beni mmi voi. » —
— « Jeu non ti vogghiu nè ora nè mai,
« Ca pignu nd' appi di li mani toi;
« Nd'appi lu muccaturu e già lu sai;
« E attornu, attornu li bellizzi toi ». —

Canto di Palena:

Amor, si mi vuo' dar un' fazzolett',
Alla funtana li voglio lavare;
L'acqua d'argent' e li sapon' d'amore,
All'isciacquar' ci vojj dar un' bacio.
Ti li vogli arrenn' a sol', a sol', a solo,
P' accontarci la pena d'amore.

Variante di Spinoso (Basilicata):

Rammi tu, bello, 'ssu muccaturo,
Quanta lu porto a lu 'jumo a lavà'.
I' ti lu lavo a 'na preta r' amore,
Ogni stricata lu voglio vasà'.
I' ti lu spanno a 'na rama ri fiore,
— « Sole r'amore e fall'asciuttà'. » —
I' ti lu porto a la casa ri zia,
Pure lu fierro nci vogliv passà'.
I' ti lu porto la sera a lu scuro:
Manca a li genti lu voglio fa' appurà'!

Altro canto di Paracorio:

Volia jettari 'na vuci 'ntra mari,
Mu viju se mi senti lu me' amuri;
Idha non senti no, ca dormiravi,
E dormiravi d'intra li friscuri.
Di poi ssi leva e ssi lava li mani,
E ssi li stuja cu' lu muccaturi.
A poi lu leva a lu ghiumi a lavari;
Cu' acqua di sdegnu e sapuni d'amuri.
E poi lu jetta a la stroffa ad amprari:
— « Asciucamillu tu, suli d'amuri ». —

Dicono a Spinoso (Basilicata):

Martiellu e martilluccio del mmio core,
Chillo chi t'ho prummiso t'aggi'a rare.
T'ho prummiso 'nu bianco moccaturo,
E mo' ti lu cummenzo a racamare.
Atturno, atturno nci pitta l'amore,
Ma pi' lu 'mmienzu 'na crona rïala.

XII. Jammo, ninno mmio, jammonce a Roma,
Jammo a vasare li pieri a lu papa,
Sempe dicenno: — « Santo papa mmio,
« Perdoname se stonco 'nnammorato ». —
Esso sse vota: — « Te perdona 'ddio,
« Si è pe' mme, io t'aggio perdonato;
« E si non fosse santo papa io,
« Sarria de li primmi 'nnammorati ». —

Var. d'Airola. *v.* 3, Papa santo mmio; *v.* 5, Lo papa santo: — « Te perdona 'ddio »; — Ca si è pe' mme già t'aggio; *v.* 7, Se non fusse cchiù Papa santo io; *v.* 8, Sarria uno dei primmi.

Vorremmo riunire in una nota tutto ciò che riguarda la confessione. Un rispetto di Paracorio (variante del Napoletanesco) dice:

E vaju a Ruma mu salutu a diu,
Perchì lu Papa vogghiu a cunfessuri;
Per mu nci dicu lu piccatu miu,
Ca cu' 'na donna jeu facia l'amuri.
— « Vajiti figghiu, vi perduna diu,
« Ca pe' mia 'ntantu siti perdunatu!
« E se non era santu Papa jieu,
« Cchiù megghiu lu facia l'annamuratu ». —

Altro di Paracorio:

Levati ora, mio bene, e dammi ghiuri;
Cu' la licenza di lu giardinaru;
Nd'avi tant'anni chi fazzu l'amuri,
Ora mi la pigghiaru di la manu.
Jettari mi vorria a lu cunfessuri,
Mu viju se la pozzu superari.
Idhu mi dissi: — « Seguita l'amuri,
« Se è volontà di diu, non po' mancari ». —

Il primo verso varia talvolta così:

— « Ti pregu, arangaredha, e dammi gùiuri ». —

Il quinto:

— « Jeu mi jettai a pedi di dutturi ». —

L'ottavo:

— « Ca s'è datu di diu, non po' mancari ». —

Altra canzone di Paracorio:

No' l'assorviri no, ministro piu,
Chista ch'a li to' pedi genuflessa.
'Ngrata 'ntra l'arma, nimica di diu,
China di sdegnu e di fururi oppressa.
Latra, chi ss'ha rubatu lu cor miu,
Fici 'nu gran piccatu e ssi cunfessa.
Ancora aggiungi lu martoriu miu,
È causa a lu me' mali e ad idha stessa.

In Airola:

Mamma, mamma, ca i' mme moro!
Voglio a Ninnillo mmio pe' confessore.
A mamma e tata voglio caccià' fora,
Mme 'a voglio ffà', 'na bona confessione.

Stornello romanesco:

* Mi voglio andar far frate della Scala,
E confessore della bella mia;
E non la voglio assolver se non m'ama.

Altro canto Napoletanesco:

Mme jette a cunfessà' e nce lo disse:
— « Padre, nce sta 'no ninno e mme trapassa ». —

Siente lu cunfessore che mme disse:
— « Non te puozzo assolvi', se non lo lassi ». —
A tiempo sse trovaje passanno isse:
— « Padre, lu vidi? è chello ca mo' passa ». —
Siente lu confessore che mme disse:
— « 'O vero ch'è bellillo, vatte nce spassa ». —

Canti sulla Confessione di Lecce e Caballino:

a) Bene mmiu, bene mmiu, patu dulore,
Patu dulure pella gelusia;
Jeu su' gelusu fenca de lu sole,
Gelusu de le petre de la 'la;
Gelusu de lu patre cunfessore,
'Ddhù' te confiessi tie, ninnella mmia;
Ca quandu te cunfiessi aggiu 'retare:
— « Nu' l'assorvere no, fallu pe' mmia. » —

b) La beddha Rosa, quandu sse cunfessa,
Lu patre la cumenza a demandare:
— « Si' stata nuddhu giornu alla fenescia?
« Facisti nuddhu giovane penare? » —
— « Patre, ci vuei cunfiessi, mme cunfessa,
« E de 'ste cose nu' mme 'ddemandare.
« Ca ieu fazzu cu pierdi mo' la messa,
« 'Ccusandote allu patre pruenciale ». —

c) Su' sciutu fen'a Roma mme cunfessu,
'Nu patre pe' truare a geniu mmiu;
E quandu dissi mienzu lu *cunfiteo*,
'Ddummandau: — « Cce t'occorre, figghiu mmiu? » —
— « Patre, dammi 'nu picca de silenziu,
« Te cuntu 'nu peccatu ci nu' è mmiu;
« 'Uesi amare 'na donna pe' gran tiempu,
« Ca po' all'urtimu puntu mme tradiu ». —
— « O figghiu mmiu, te nde trova cuntentu,
« Fatte lu cuntu comu ca muriu ». —
— « Patre, ca è troppu 'maru 'stu cunsigliu,
« Sempre la tegnu all'ecchi e quantu criu ». —

Var. *v.* 1, Su' statu fenc'a Roma; *v.* 2, Ca mme trovu 'nu patre a; *v.* 3, Quandu stiesi a miatà de lu *cunfidiu;* *v.* 4, Mme disse: — « Cce .te 'ncorre; — *v.* 5, Patre,

famme 'nu pocu; *v.* 6, Ca te lu cuntu lu peccatu mmiu; *v.* 7, Aggiu amata 'na donna de; *v.* 7, Ca mo'; *v.* 9, Figghiolu, sienti: truvate cuntentu; *v.* 11-12, *desunt*. — Altra variante. *v.* 3, Quannu 'ia dittu metà; *v.* 9, Figghiolu mmiu, troatende cuntentu; *v.* 10, Comu se moriu; *v.* 11-12, Patre, ca è 'maro assai 'stu sentimentu; Jeu l'amu e l'amu 'ncora, patre mmiu. — Altro canto di Lecce a Caballino, burlesco:

d) Creppe lu ciucciu mmiu, creppe e crepiu,
Creppe de notte e nu' sse cunfessau.
Jeu crisciu ca allu 'nfiernu sse nde 'sciu,
Pe' li superchi cauci ci menau.
'Ulia fazzu 'na lettre a 'ngeniu mmiu,
Cu nni la mandu allu Mammaramiau:
O mme descia lu ciucciu ci crepiu,
O la pagghia ci iddhu sse mangiau;

Canto di Nardò:

'Nu giurnu era di Pasca Bufania,
Do' caruse ssi 'scera a cunfissare.
Una di queddhe disse: — « Padre mmiu,
« 'Nu giovinettu no' mmi lassa stare ». —
Lu padre santamente le dicia:
— « Cuntentalu, di poi lassalu stare ». —
— « E io ci fazzu quisto, Padre mmiu,
« Ci fazzu un piccatu viniale? » —
— « Quantu si' scrupolosa, donna mmia,
« Lu 'idi muertu e no' lu 'uei 'jutare? » —

Altro canto Napoletanesco:

Fresca fontana, famme 'nu favore,
Fresca fontana, ca mme lo può fare.
Viestete 'nguisa de 'nu cunfessore,
Va mme cunfessa chella torca cane.
Tu fatte dire con chi fa' l'ammore,
Che core ha avuto de mm'abbandunare;
Tu non le dare l'assoluzione,
Se non te dice ca mme torna a ammare.

Variante d'Airola, manca del terzo distico; è in persona della innamorata e invece di *chella torca cane*, porta *chillo reneato*. —

Canto di Pietracastagnara intorno alle dispense matrimoniali:

I' mme ne voglio i' e tu mme tiene,
Cco' le catene 'ncatenato mm'haje.
Mm'hai 'ncatenato co' mani e co' piedi,
E sciogliemi pe' pietà se mme vuoi bene.
Comme volimme fà', 'Ntonia, aguanno,
Ca n'ha cacciato che pariente simmo?
Simmo pariente e lu Papa nce penza,
E esso la può fare la dispenza.

XIII. Io che ne voglio ffà' che non son bella?
Si non son bella, sonco aggraziata.
Fossero accise li brutte e li belle,
A una fonte simmo battezzate.

L'uguaglianza s'invoca sempre da chi ha la peggio. Non si direbbe che questo canto è parodia del *Siam fratelli, siam stretti ad un patto?* — Analoga di Nardò:

Ce mmi nde preme ca mmi chiami brutta?
Cchiù beddha mmi ha da essere la sorta.
La prima rigalia mm'è stata 'ndutta,
La catiniglia mmia sta ssi lavora.
Di 'nnanti a casa tua aggiu a passare,
Tutti dinnu ca passa la signora.

XIV. Io so' una predichetta
Per ammor della sacchetta.
La sacchetta non tene famme,
'O predicatore sse more de famme.

Tengo 'na gallina,
Che mme la magno domanimattina;
La metto nella stanza,
La stanza sse 'mpedisce,
E la predica finisce.

Variante di Novoli (Terra d'Otranto):

Predeca predechetta
Pe' l'amore della sacchetta.
È benutu mesciu Nicola;
Nn'ha purtatu 'na caddhina;
La mangiamu cra' matina.
Cra' matina 'nu sse 'ncammara;
La chiudimu intra 'na cammara.
E la cammara 'nfracidisce
E la predeca finisce.

'*Ncammara*, mangia di grasso.

XV. L'acqua de lo mare è salatella,
Lo pisce che nc'è dinto è tanto doce,
La fronna de cicoria è tanto ammara,
L'uocchio de nenno mmio tanto ciancioso.

In quel di Lanciano cantano così:

Vurrè' prigà' n'a santa Catarina,
Che mi facesse avè' 'nu marinaro;
Ca lu sabato a sera quand' arviene?
Tutto è adduruso d'acqua de lo mare.
Quanto è salata l'acqua de lo mare,
Lu pesce che sta dentro quanto è doce!
La fronna di la 'liva quanta è amara!
E l'occhio del mio amor quanto è geloso!

XVI. Luna, luna nova,
Mename quatt'ova.
Menamelle 'nzino
Ca mme faccio 'i tagliolini.

In Bovino (Capitanata) salutano così la luna:

Luna, luna nuova,
Non t'agge vist' ancuor'.
E mo' che t'agge vist',
Salutam' a Gesù-Crist'.

Variante di Spinoso (Basilicata):

O luna, luna nova,
Nun t'avia vist'ancora;
E mo' ca l'aggio visto,
E salutami a Gesù Cristo.

Altra invocazione napolitana alla luna:

Luna, luna,
Mename 'nu piatto 'i maccarune;
E si nun ce miette 'u caso,
I' te rompo 'a grattacaso.
Stella, stella,
Menarne 'nu piatto 'i zeppulelle;
E si nun ce miett' 'u zuccariello.
I' te romp' 'u pignatiello.

Var. *v.* 8, 'u piattiello. Nel secondo e nel sesto verso sopprimono talvolta il *Mename*, e nel terzo e nel settimo l'*E*. — *Le zeppole*, sono un piatto dolce, di rito il giorno di San Giuseppe.

Variante di Bovino (Capitanata):

Luna, luna,
Fam' li maccharun'.
Si n' mi li ffà' bell',
Ti romb' la pignatell'.
Si mi li ffà' brutt'
Ti romb' lu pruzutt'.

Canzone che cantano i bimbi alle chiocciole:

Jesce, jesce corna,
Ca mammata te scorna.
Te scorna 'ncoppa all'astreco,
E te fa 'no figlio mascolo.

La mentova il Basile nel Pentamerone. A Palermo, secondo il Pitrè:

* Nesci li corna ca 'a mamma veni,
E t'adduma lu cannileri.
Nesci li corna ca 'a mamma veni,
E t'adduma lu cannileri.

XVII. Mme donaste 'nu milo muzzecato,
Ed io, pe' scagno, te donaje 'stu core.
Io te lo dette tutto 'nnargentato,
'Mmiezo nce steano scritte doje parole.
Una diceva: — « Bella, t'aggio ammato! » —
'N'auta diceva: — « De gelosia mme moro! » —
No' 'mporta, Nenna mmia, ca mm'aje lassato.
Tu si' la chiavetella de 'sto core.

Variante di Lecce e Caballino:

Mme mandasti lu milu 'ntussecatu,
E jeu, pe' cangiu, te nunai lu core;
Te lu 'uesi mandare 'ncatenatu;
Esubra nci le scrissi do' palore.
Una decia lu quantu t'aggiu amatu,
L'autra decia: — « De gelusia sse more ». —

Rispetto analogo di Lecce e Caballino:

Mme lu mandasti lu core 'nfecura,
Mme lu mandasti dintr'a 'n' 'ampa chiara.

Lu core tou nu' arde quantu fuma,
Lu mmiu le 'ampe mme lu consumara;
Ca ci mo' 'n'autra fiata sse bba 'ddhuma,
'Stu poeru core mmiu 'a troa addhù' para!
Ca ci pe' 'n autru picca sse cunsuma,
Mme lu mentiti pe' torcia alla bara!

XVIII. Nennillo mmio ha fatto 'nu guadagno
Ss'è ghiuto a 'nnammorà' de 'na carogna;
Tene la faccia terrina terragna,
Colore de 'na rapa catalogna.
Ti prego, nenno mmio, che te la cagne,
Non te la portà' appresso, ch'è bergogna;
Portala alla Maronna de li Vagne;
Te facesse la grazia la Maronna!

Appartiene alla classe delle *schiattive*. C'è tale e quale a Salerno. — Altra Napoletana con le stesse rime:

Piccirl', va a li vagne, va a li vagne,
Tu va 'te 'a sana chesta mala rogna;
Li miedici hanno ditto — « 'nsagna, 'nsagna » —
. . . . . .
'Nsagnate, ninno mio, no' avè' timore,
Tu te 'nsagni alla vena ed io a lo core.

Menzione della rogna in un canto di Lecce e Caballino:

Ahi! bruttu, bruttu, cchiù bruttu de peste,
De rugna cu te vegna 'na catasta.
Te pozza 'enire lu male de testa,
E fame quantu pane nu' te basta.
Ci si' fumella, lu fumu te resta
Ca allu mundu lu fumu mai nu' basta.

XIX. 'Nt' a 'stu pietto mmio nc'è 'na capanna
Viennece, ninno mmio, a ffa' 'sta nanna.
Si nce venesse chillo Rre de Spagna,
Mme dicesse: - « Brunnottella, io a te boglio » -
Io mme votarria: - « Re, vattenne a Spagna,
« Nun cagno a ninno mmio ppe' 'nu regno » .-
Uno vene e 'n auto vene,
Tutti a mme mme vonno bene.

XX. 'Ntosta, Maria, 'ntosta;
Faccia tosta vaje 'ncatasta!
Tiene fratete ch'è paglietta,
Manco 'na lettera sape fà',
Ss'è puoste 'mpoppa a 'nu vasciello
Lu bardasciello a navegà'.
E la vecchia 'ncoppa 'u muro
Ha puosto la chiave a la mascatura!
Jammoncenne palille palelle,
A chi mena e a chi coglie freselle.

. . . . . .

XXI. Palazzo fabbrecato da lí maste,
'I prete a fila a fila stanno poste.
So' 'mpastate de zucchero e latte;
De mostacciuoli so' porte e fineste;
Quanno la nenna mmia ssi nce affaccia
Schiara la luna de la mezzanotte.

XXII. Quanno chiove, lassa chiovere;
Statte dinto e non te movere.
La manta ss'asciuca,
E 'a mula manduca;
'A pignatta volle vicino 'u foco,
Co' tutte sciorte 'i robba.
'A mogliera d' 'u tavernaro tene 'i doglie;
Se vo' figlià', ca figlia,
Se no' ch' 'u diavolo ss' 'a piglia.

Dicesi proverbialmente; ed è ricavata questa canzonetta da una novellina popolare identica alla Novella CCXVII di Franco Sacchetti: — « Un altopascino di « Siena fa un brieve a una donna di parto acciò ch'ella « partorisca senza pena: e giovali molto; e simile a molte « donne a cui ella il prestò. Dopo certo tempo il brieve « s'apre: trovasi che dice cose strane e di grandi scherne. « Di che tutta Siena con grandi risa ne rimane scor- « nata ». — Il tenore del brieve appresso il Sacchetti è come segue:

* Gallina, gallinaccia,
Un orciuolo di vino e una cofaccia,
Per la mia gola caccia.
S'ella il può fare, sì 'l faccia:
E se non sì, si giaccia.

Altra canzonetta burlesca sulla pioggia:

Chiove e malo tiempo fa:
A casa de l'aute no' nce sse po' stà'.
Mme ne vaco e no' mme ne curo,
Manco se mm'abbagno le pacche e lo culo.

Altra canzonetta e proposito di pioggia:

Chiove e non te move!
È malo tiempo e nce pierdi 'u tiempo!
Nuvole che passano e t'arrepassano,
Sghezzecheja e te cuffeja.

Altra canzonetta ricavata da un canto napoletanesco:

Si fussemo stati tre
Lo saparria lo Rre.

Si fussemo stati duje,
Lo diciarria uno de nuje.
Io sonco stato sulo,
Mme potete chiavà' de faccia 'nculo.

Si dice proverbialmente e risponde al proverbio: *Quel che tre sanno tutti sanno.* Raccontano che essendo stato affisso non so che libello contro il Re, questi promettesse gran premio a chi gliene manifestasse l'autore: la dimane fu trovato affisso un cartello che portava questi versetti. Ed anche la canzone seguente di Lecce e Caballino mi sembra provenire da un *cunto*:

De sira nde passai de la padula,
Nci 'ntisi 'nu ranecchiulu cantare.
Lu rusciu de lu mare è troppu forte,
E nu' lu sentu,
Ca le parole soi copre lu 'ientu.
Lu rusciu de lu mare è troppu forte,
Iddhu sse dae la morte, iddha la vita,
La figghia de lu Rre sse sta 'mmarita.
'Ogghiu mme 'nzuru.
La figghia de lu Rre porta lu fiuru.
'Ene 'ientu de mare, 'ene de terra,
A figghiu de lu Rre fazzu la guerra.
Li dau 'na parma,
La figghia de lu Rre sse nd' 'ae alla Spagna.
Iddha alla Spagna, iu vadu alla Turchia,
La figghia de lu Rre la sposa mmia.

XXIII. Quanno nennillo mmio vene da fora,
Cumm'a 'na fata le vogli' esce' 'nnante,
Sempe dicenno: — « Ammore, bello mmio,
« Fora ch'hai fatto, ch'hai girato tanto?

« Mme n'hai fatto piglià' melanconia!
« Ora pe' ora 'nu pasto de pianto ». —
— « Mo' so' venuto, ringraziammo a Dio,
« Piglia 'stu moccaturo e 'nnetta 'u pianto ». —

Variante Barese:

Semp' a la vi' de mare tegne ment',
Quann' have da veni' lu bene mi'.
Comm' a 'na luna l'aggi' ad assi' 'nnant',
Comm' a 'nu sole l'haggi' a cumpari';
Tanne l'agge da disce: — « Bene mi',
« Addò' si' state che n'ha' fatte tant'?
« Me n'ha' fatt' pighià' malincuni',
« Ora pid'ora 'na cape di chiant'! » —

Variante di San Donato (Terra d'Otranto):

'Ulia lu bene mmiu cu bisciu 'enire,
Comu 'na luna n' 'ia bessire 'nnanti:
E ni 'ulia dicere: — « Cor mmiu,
« Addhù' si' statu ci hai tardatu tantu?
« Mm'ha' fatta cunsumare de suspiri,
« Ura pe' ura 'nu pasto de chiantu.
« Ca jeu n'aggiu mangiatu nè beutu,
« Sempre aggiu susperatu e aggiu chiantu ». —

Variante di Sorrento (Napoli):

* Chi dice ca mo' vene, oje! ca mo' vene!
Comm' a 'na luna le voglio asci' 'nnante;
Doje parole io po' nce voglio dire:
- « Ch'aje fatto fora, ch'aje tricato tanto?
« Mme n'aje fatto piglià' malinconia,
« Ora pe' ora 'no pasto de chianto! » —
Ma mo' che torna a casa Ninno mmio
Zitte, zitt'uocchie mmeje e no' cchiù chianto!

Variante di Caballino:

E mm'anu dittu ca te nd'hai benire,
Comu 'na luna t'aggiu 'ssire 'nnanti;
E t'aggiu dumandare e mm'hai da dire:
Addhù' si' statu ci hai tardatu tantu?

Mm'ha' fatta cunsumare de suspiri,
Ura pe' ura 'na posta de chiantu;
N'aggiu pututu la notte durmire,
Sempre aggiu suspiratu e aggiu chiantu!

Chiamano in Puglia *posta di rosario* quella filza di pallottoline per novero di dieci avemmarie, che sta in una corona fra due pallette più grosse, indicanti due paternostri e dopo la quale i preganti sogliono fare un breve riposo. Per similitudine dicesi anche una *posta* di pianto.

XXIV. Quanto ch'è bella l'aria de lo mare!
Core non mme ne dice de partire.
Nce sta 'na figlia de 'no marenaro,
Tanto ch'è bella che mme fa morire.
'Nu giorno mme nce voglio arrisicare,
'Ncopp'a la casa soja voglio saglire;
Tanto la voglio stregnere e vasare
Mentre mme dice: - «Ammor, lassame ghire».-

Identica a Salerno. In Airola il primo distico si canta:

'I' quante è bella l'aria de Chiaja,
Chella de la marina mm'addecreja;

ed il sesto verso:

- 'Nfacci'a la porta soja nce voglio ire.

In Grottaminarda al primo tetrastico, senza differenza di rilievo s'accodano i quattro primi versi del canto che principia: *'Mmiezo lu mare è nata 'na scarola.*
In quel di Lanciano: Var. *v.* 1, Quanto mi piace; *v.* 2, Cchiù core ni' mi dice; *v.* 5, assicurare; *v.* 6, Drento alla stanza sua vojjo; *v.* 7-8:

Se essa strilla ed io strillo più forte:
— « Essa è stata che m'ha aperto le porte ». —

A Pomigliano d'Arco Var. *v.* 1, Quanto è bella; *v.* 2, Lu core nu' mme rice; *v.* 3, re 'stu marinare; *v.* 4, bella mme nge fa; *v.* 6, rinto a la casa soja ng'e voglio trasire; *v.* 8, Fino che dice. — Variante di Caballino:

Quantu mme piace l'aria de lu mare,
'Ula nu' mme nde tene de partire;
Nc'ete 'na figghia de 'nu marenaru,
Chiusa la tene e non la face 'ssire;
Ieu quarche giurnu mm'aggiu a risicare,
De la porta de l'ertu aggiu trasire;
Tantu mme l'aggiu stringere e basare,
De lu labbruzzu sou sangu nd'ha' 'ssire.

Variante di Nardò, *v.* 2, no' mme nde face; *v.* 3, Ca c'è la figlia di lu caporale; *v.* 4, e nu' la fa bedire; *v.* 5, Ieu 'nu giurnu; *v.* 6, di la porta segreta aggiu a trasire; *v.* 8, Di li labbruzzi soa.

Variante di Novoli:

Quantu mme piace l'aria de lu mare,
Nu' mme sta dae lu core de partire!
Tene 'na figghia quistu capurale,
Chiusa la tene e nu' la face 'ssire.

Jou quarche giurnu mm'aggiu 'rresecare
De la porta de l'uertu aggiu trasire;
Tantu mme l'aggiu stringere e baggiare
De lu labbruzzu sou sangu ha da 'ssire.

Se iddha 'rita, la lassu 'ritare
Ca iddha mm'ha 'rrubbatu lu mmiu core;
E poi su' certu ca mm'ha' perdunare
De 'stu 'zzardusu mmiu furtu d'amore.

Variante di Morciano:

Quantu mme piace l'aria de lu mare,
'Ula nu' mme nde face de partire.
Ca nc'è 'na figghia de 'nu capurale,
Chiusa la tene, e nu' la fa bedire.
Iu quarche giurnu mm'aggiu a resecare,
De la porta de l'uertu aggiu trasire,
E tantu l'aggiu stringere e bagiare,
Ca de le labbra soi sangu ha da 'ssire.

Variante di Chieti:

Quant'è bell' l'arje de lu mar'
Lu cor' ni' mmi dice da parti'.
Stà la fijj' di lu marinar'
È tant' bell' che me fa murì'.
E chi le vo' portà' la nov' a mamm'
Lu cor' l'hajj' perz' tra l' aren'...

XXV. Quanto è bella la luna de maggio
Chella de primmavera sempe vince!
Così la nenna quanno fa lu cangio,
Lo primmo 'nnammorato sempe vince.

XXVI. Quatto lettre nce vonno pe' ffà' *core*,
Quatto lettre nce vonno pe' ffà' *culo*.
Quanno te pienzi ca te tengo 'n core,
Tanno, Nennillo mmio, te tengo 'n culo.

Variante di Lecce e Caballino (Terra d'Otranto):

Cu' quattru liettri sse scrie lu core,
Cu' quattru liettri sse scrie lu culu;
A 'mmienzu de lu piettu nc'è lu core,
A 'mmienzu de le natiche lu culu;
Amare nun sse po' senza lu core,
Cacare nun sse po' senza lu culu;
Quandu te cridi ca te tegnu 'n core,
Te tegnu alle capicche de lu culu.

Altri canti di disprezzo di Napoli:

a) Fatte 'nu lietto de cardagne a mare
Vattence corca, desperato te!
Tu te credive che nisciuno mm'ammava
Ch'era fenuto lu munno pe' mme.
'N auto bello figliulo aggio trovato
Assaje cchiù galante, cchiù di te.

Confronta col canto Gessano che incomincia: *Ca mi sci' lassat'*.

b) Io che ne voglio fà' che non mme parle?
Non mme puozza parlà' maje 'n eterno.
Tu quanno vidi a mme, voti le spalle.
Io quanno vido a vuie, veggo l'inferno.
Haggio saputo ca vinni ventagli,
Sciosciate, ninno mmio, ca non te voglio.

Sciosciate, soffiati, fatti vento. Atto di noncuranza e fastidio.

XXVII. 'Rint' a chesta manella
Nce sta 'na fontanella,
Nce vevono 'i paparelle,
Pïù, pïù, pïù.

Si dice fregando con l'indice la mano. I fanciulli hanno parecchi giuochi che fanno con le dita, accompagnati da canzonette. Per esempio si stendono le mani sul tavolo, ed un fanciullo le va pizzicando (dopo aver tirato a sorte chi dev'essere il pizzicatore); e finito, tutti sbattono le mani insieme. Ecco la cantilena del giuoco:

Pizzi, pizzi strangolo,
La morte di Santrangolo.
Santrangolo e pipì,
La morte sarracina.
Sarracina faceva 'u pane,
Tutt' 'e mosche nce cacavano.

Ss' 'u magnavano a poco a poco.
Palla d'oro, iesci fora,
Iesce fora a lu giardino,
Pizza-doce e taglioline.

Var. *v.* 1, Pizzo, pizzo, trangolo; *v.* 6, ss' 'u magnavano. Altro giuoco: si pizzicano successivamente le dita della mano, secondo la cadenza; e si ripiega sotto la palma quello su cui cade l'ultimo accento:

Pizzi pizzi Santo Martino!
'U cavalletto e 'a Recina.
È benuto lo fratello,
Mm'ha portate 'i cose belle.
'U cicche e 'u cocco,
'O caso co' 'a ricotta.

A Messina cantano così la canzonetta:

Pizzica, pizzica Sarracinu;
Alla casa di Mastru Antuninu,
C'era 'nu jaddu chi cantava
E facia cu-cu-ru-cù:
N'esci fora e vattinni tu.

Altra canzone che si dice facendo un giuoco analogo sulla mano:

Gallina zoppa zoppa
Quanta penne tiene 'ngroppa?
— « Nce nne tengo vintequatto,
« Una, doje, tre e quatto ». —

Var. di Pietracastagnara: *v.* 2, penne nce tiene 'ncoppa. — A Lecce:

Sutta 'a carrozza de mmiu cumpare,
Nc'ète 'nu vecchiu ci sape sunare.
Sape sunare le ventiquattru:
Una, doi, tre e quattru.

XXVIII. Russo melillo mmio, russo melillo!
Saglisti 'n cielo pe' piglià' colore;
Te ne pigliasti tanto pocorillo,
Non t'è bastato manco a ffà' l'ammore.

Identica in Airola. Var. dell'ultimo verso: Ca nun te bastaje manco a ffa' l'ammore. Mentovata nella Posillecheata.

XXIX. Ss'è aperta 'na cantina 'mmiezo mare,
E giusto faccefronte a Morveglino;
Li pisce là sse vanno a 'ddecreare
E fanno notte e juorno beverino.
Io mme contentaria d'addeventare
Porzì 'no ceceniello o guarracino:
Dint' a 'sta votta mme vorria schiaffare
Pe' sommozzà' 'no poco 'int' a lu vino.

Negli *Agrumi*: Var. *v.* 2, dirimpetto.

XXX. Seca seca Mast'Andrea,
Fa li figlie e poje l'annega;
E l'annega 'mmiezz' 'u mare...
Mamma mmia cara cara!

Questa insignificantissima canzonetta infantile conserva forse la memoria di qualche antico misfatto ed il

nome del colpevole, del quale non sarebbe agevol cosa avere ulteriori notizie.

Simile allusione si trova in un canto di Morciano (Terra d'Otranto):

Sse beviu lu mmiu sangu dopu 'ccisu,
Dintr' a 'nu scuru puzzu foi menatu.
Fòi l'amica cchiù cara ci mm'ha' 'ccisu
Cinque misi de tie largu su' statu.
Beddha, qua su' venutu, iu la mmia umbra
Puru cu' lu sou cantu cu te 'ssumbria.

XXXI. Seca molleca,
Li donne de Gaeta!
Gaeta li belle donne
Ca fileno la seta;
La seta e la vammace!
Damme 'nu vase ca mme piace!
Piace e piacisse
E 'nu vase 'mmocca a isse.

Si suol cantare dondolando il bambino sulle ginocchia. Una Ninna Nanna del Montale (Circondario di Pistoia):

Staccia muneta,
'Nderemo alla faggeta,
Da quelle belle donne
Che incannino la seta;
La seta e ibbambagino...
Tricche trocche, maestro Pietrino.

Altre canzoni che si dicono scherzando co' bimbi:

a) Arri, arri cavalluccio
Nce ne jammo a Mercogliano;
Nce accattammo 'nu bello ciuccio,
Arri, arri cavalluccio!

Si dice facendo cavalcare i bambini sulle ginocchia.

Variante:

Arri, arri cavallucce,
Nce ne jammo a chillo chiano;
Nce accattammo li cappucce,
Arri, arri, cavallucce!

Altra variante:

Arre, arre cavalluccio!
Quanne arrive a Murchigliano,
Nce accattammo 'nu bello ciuccio
Arre, arre cavalluccio!
Arre, arre, zi' monaco a cavallo!
E lu ciuccio nun poteva,
E zi' monaco s'accireva.

b) Ndringhi, ndringhi, ndringhi, ndringhi,
Baccalà, sarache, arenghe!
Fatte fore ca te mengo,
Fatte fore co' 'sta varchetta,
Fatte fora ca è maretta.

Si dice dimenando sulle braccia il bimbo quasi lo si volesse buttar via.

c) Barbarella;
Musso bello;
Naso a quacquariello;
Uocchie a fenestelle;
E fronta-Fatta 'mponta.

Si canticchia toccando successivamente le diverse parti del volto a cominciar dal mento, e si conchiude con un bacio in fronte. — Variante di Palermo edita dal Pitrè (In Sicilia, meno gentilmente, si termina la canzonetta con una ceffatina):

* Varvarutteddu;
'Ucca d'aneddu;
Naau affilatu;
Occhi di stiddi;
Frunti quatrata;
E te' cca 'na tempulata. Olè!

Altra variante di Cefalù, venne edita dal Pitrè stesso.

XXXII. Tirituppete e statte cuntiente,
Non te pigliare de malinconia;
Ca la gatta d' 'u primmo sargente,
Ss'ha magnata la carne mmia.

Ritornello prediletto della soldatesca Borbonica. — A Mottola in Puglia cantano:

Tirittuppiti, statte cuntente
Nu' ti pigghia manincunia;
Ca la jatta de l'arciprevete
Ss'ha magnatu lu sorece mmiu.

Sulla stess'aria ci sono infinite varianti. Per es.:

Tirituppete e passa la zita,
La mogliera de Masto Nicola:
Vae vestuta cu' panni de sita.....
Tirituppete, passa la zita.

Altro *tirituppete:*

Tirittuppete, passa Cimmino.
Jammoncenne a lo mmio giardino,
Jammo a cogliere lu petrosino.
— « Petrosino non ce ne stanno ». —
Jammo a coglie' quatto castagne.
Castagne e castagnole,
Sse ne vene 'na chieche (?) bona.
Zzì e zzì e zza
Lu santo parrucchià'
Nce appiccica pella mà'
Nce porta dint' all'uorto,
Sse ne vene 'nu tientinnosse (?).
Zzè, zzè, zzolla,
E mettence 'na spezzolla,
E mettiencella 'nfresco;
Che passa lu tedesco,
Lu tedesco e lu spagnolo,
Sse ne vene 'na chieca bona.

Riuniremo qui alcuni frammenti napoletaneschi:

a) Sott' a 'na grotta nce sta 'nu granatiero,
Senza fucile la guardia vo' ffà'!

Zeppole e migliaccio!
Maccaruni e sanguinacce!

b) Non aggio comme ffà' pe' non morire,
De zuccaro mme voglio 'nzuccarare.

c) Sona ridotta in carne e ossa
Sono vicina alla sepoltura,
La mmia vita poco dura
Si non faccio pace con te.

d) Tu staje a tavola cu' gran sollazzo,
Tu magne e bive, oh viecchio pazzo!
E a mme palicco mme faje fa'!
E a mme palicco mme faje fa'!

e) Purziè mannaggia quanno
Mm'aje pigliate pe' cetrulo!
Nun però te tengo 'n culo
Se mme vuoje 'nfunecchià.

XXXIII. — « Tonninola, Tonninola,
« Jesce a ballà' » —
— « Pecchè mm'aggio a sosere? » —
— « Te voglio 'mmarità' » —
— « E chi mme vuoi dà'? » —
— « 'Nu masto de poteca,
« Ca te cauza e te veste
« E te mette corona 'n testa;
« Te miett' aniell' 'u dito,
« E te vasa sapurito ». —
— « Non lo voglio 'sto marito,
« Ca mme cauza e ca mme veste;

« E mme mette corona 'n testa,
« E mme miett'aniell' 'u dito,
« E mme vasa sapurito ». —
— « Pigliatello pro vita toja,
« E non mme fà' ghì' accussì sola;
« Va dint' a lu mmio giardino,
« E pigliate chello chiù piccolino.
« Piccolino e capo biondo,
« I capelli son fila d'oro,
« E guardammo la guardiola.
« Quanno li vinne li toi pullaste? » —
— « Li vengo ricche e chiare
« E dio mme guardi a chi mm'ha dato ». —

Si mette in ginocchi una fanciulla e le altre girano intorno cantando questa canzonetta; quand'è finita si alza e cerca di chiappar quella che deve prenderne il posto.

Variante più breve:

— « Io te voglio maretà'! » —
— « E a chi mme vuo' dà'? » —
— « A 'nu masto de puteca,
« Che te cauza e te veste,
« Che te mette curona 'n testa,
« Che te mette aniello a 'u dito,
« E te sape sapurito ». —
— « Io 'stu masto nun lu voglio;
« Nun mme cauza e nun mme veste,
« Nun mme mette aniello a 'u dito,
« Nun mme sape sapurito! » —

XXXIV. Totarotò, signor Tommaso!
T'è piaciuto lo pane e lo caso?
La cipolla nun te piace?
Totarotò, signor Tommaso.

Con questo tetrastico si schernisçono i bimbi che vogliono fare gli schifiltosi nel mangiare, dimenticando l'evangelico: *Manducate quae apponuntur vobis.*

LECCE E CABALLINO

(TERRA D'OTRANTO).

I. Ala gran tiempu ci nu' 'la cantatu,
De lu mmiu cantu nd'ala fattu 'ûtu;
La vostra signuria mm'ha cumandatu,
Pe' fare l'obbedienzia su' benutu.
Ci ogne purtune 'isse 'n omu armatu,
Ogne fenescia 'na 'ampa de focu,
Ieu paramenti nde saria passatu,
Tantu 'sta vita mmia la prezzu pocu!

Per le varianti vedi il canto di Gessopalena che incomincia: *A quà davant' vurrì' prend' 'na guerr'*. I canti seguenti di Lecce e Caballino hanno tutti qualche attinenza o col canto gessano o col precedente:

a) 'Nfacce 'sta porta n' 'la cantatu mai,
Ca mo' nci cantu ca nci siti voi;
Donna, ca di bellezze nd' 'isti assai,
'Stu giovenettu murirà pi' voi;
Amame, donna magna, mo' ci mm'hai,
Ca ci mme pierdi nu' mm'acquisti poi;
Ca ci pi' sorte a riscattare mm'hai,
Nci 'ole chianti e suspiri mmei e toi.

b) Mme l'aggiu camenatu lu levante,
Puru su' statu alla terra maggiore;
Aggiu saputu ca ha' cangiatu amante
'Stu pocu tiempu ci su' statu fore.
Arretu arretu ogni nuellu amante,
È benutu lu vecchiu servitore!
Mme la cumbatteria cu' quist'amante:
Cu' armi e senza armi essa ci 'ole.
Mme la cumbatteria cull'armi bianche
Pe' difendire tie, 'rasta de fiure.

Terra Maggiore, forse la Magna.

c) Mm'è stata 'mmenezzata a mmie la pelle,
De unu ci nu' mbale quattru caddhi;
Ca ss'ha fatte 'mmùlare le curtelle,
Mancu ci aisse a scannare cavaddhi.
Sai quantu, bene mmiu, iu stimu quelle?
Quantu lu Rre li stima quattru caddhi.

d) Giovene, cchiù 'sta donna nūn amare,
Fenca nun sai lu certu ca 'ole a tie.
Pe' autri mari pueti navecare
Ca a quisti mari nu' navechi tie.
Ss'hannu misi li puesti alle carrare,
Ss'ha letta la sentenzia contra a tie;
Ca ieu 'sta donna prima l'aggiu amata,
E la sentenzia 'ae 'nfeore a mmie.

Carrare, strade carreggiabili.

e) Amante sprittuliddhu, comu fai?
Picca te serve lu 'enire cchiui.
Cce serve ca la mamma bona l'hai?
Mo' ci la zita nu' te 'ole cchiui!
Ss'hannu chiuse le porte cu' do' chiai,
Sse su' perdute le speranze toi.

II. Chiangu, ca mme cummene a mmie lu chiantu,
Ca mme vidu fra tanti patimenti;

Chiangu la sorte mmia fra tanti amanti;
Chiangu percè li patu 'sti turmienti;
Chiangu, ca li facisti tutti quanti,
Fore lu core mmiu, mutu cuntienti.

Canto analogo:

Aggiu ragione de chiangere tantu,
Percè su' male le nove ci sentu.
'Ulia mme fazzu 'na posta de chiantu,
E 'n' autra de suspiri e de lamentu.
'Ulia cu bessa 'ndulurosa tantu,
'Ulia cu te la mandu cullu 'jentu.
Ca a mmie lu 'jentu mme 'nfeora tantu,
Tie suspiri de ddhai, jeu de qua sentu.

Var., *v.* 3, Mme la 'ulia fare 'na; *v.* 5-6, *desunt*; *v.* 7, Percè lu 'jentu mm'è a favore tantu; *v.* e jeu te sentu. — Altra invocazione al vento:

O 'jentu 'jentu, o amurusu 'jentu!
'Nducime noa de lu amatu tantu!
Ca jeu cchiù nu' lu 'isciu e nu' lu sentu,
Percè de mmie ss'è 'lluntanatu tantu?
Essu ddha fore e mme 'ndora lu 'jentu.
— « 'Jentu, de 'ddho' si' tie, ci 'nderi tantu? ». —
E iddhu mme respundè cu' lamientu:
— « Jeu su' l'amante tou, l'amatu tantu ». —

Altro lamento napoletanesco:

Chiangi, misero mme, non tengo mamma,
Si mamma avessi io non chiangiarria!
Ca mme rimase piccolo d'un anno
Non la conosco chi è mamma mmia.
Mamma, ca nove mesi mme portaste,
Dintr' a lu ventre tuo mme teniste;
E quanno a chello seggio t'assettasti
A pericolo de morte te mettisti;
Subbeto lo regalo apparecchiasti
Quanno nove de mascolo sentisti,
Mamma mmia, perchè non mm'affogasti?
Schiavo de 'sta canaglia mme facisti.

III. Chiangu, miseru mmie, chiangu la sorte,
Nun c'ete cchiù de mmie 'nu spenturatu!
Mme facisse 'na 'isita la morte,
'Nnanzi de l'alba a matinu sunatu!
Beddha, jeu stau quaffore alle to' porte,
E sta 'spettu cu bessu giudecatu:
Cce t'aggiu fatta quarche cosa 'ntortu,
O le vecine mm'hannu murmuratu.
Mo' giru 'nturnu 'nturnu le toi porte,
Chiangendu la mmia sorte e lu mmiu fatu!

Variante:

Chiangu, miseru mme, chiangu la sorte!
Scuntentu cchiù de mmie n'aggiu truatu.
Spuntanu l'arbi e desperatu vau,
Mo' lu mundu pe' mmie è già perdutu.
Lu giurnu è quistu ci foi murmuratu,
Da li 'ecini toi tutti qua 'nturnu.
Ma ora tornu cull'abetu cangiatu,
'Ngiru li muri toi e chiangu e sfocu.
Chiangu, miseru mme, chiangu mmiu fatu,
Te vedu, mme trafiggi e mme dai focu.

Var. *v.* 8, 'Ngiru li muri toi, chiangu e mme sfocu.
Rispetto analogo pure di Lecce e Caballino:

Ce t'aggiu fattu, caru mmiu cunfortu,
Ci basci l'ecchi e nu' mme puei vedire?
Ce t'aggiu fattu quarche cosa 'ntortu
Subbitamente mandamelu a dire;
Culla mmia manu la spada te portu,
De le toi manu mme fazzu 'ccedire;
Nu' mme nde curu, beddha, ca su' mortu;
Quandu de le toi manu aggiu a murire.

IV. Ci prima jeu t'amai, mo' cchiù te amu,
Mo' ci d'amore jeu custrettu sono.

Sono custrettu comu pesce all'amu,
'Nnanzi alla toa beltà cussì ragiono.
Ragiono fra de mmie, fra mmie te chiamu,
E quandu chiamu a tie lu cor te donu.
Se lu core te dunu, autru nu' bramu.
Te pregu nu' mme lassi in abbandunu.
Quista la cantu a tie, fiur de giacintu,
Lu core mmiu è sinceru, lu tou n'è fintu.

Solita provenienza letteraria:

* Se prima poco t'amai, ora più t'amo,
T'amo perchè d'amor costretto sono;
Sono costretto come il pesce all'amo,
Amo la tua beltà, di cui ragiono;
Ragiono fra di me, fra me ti chiamo;
Chiamo, e nel chiamarti il cor ti dono;
Dono, ma nel donarti altro non bramo,
Bramo che non mi lasci in abbandono.

Variante d'Arnesano:

Se prima jeu t'amai mo' cchiù te amu,
Percè all'amore tou custrettu sonu:
Nci su' custrettu comu pisce all'amu,
Lu core te prumisi e tte lu donu:
Lu core cu te dunu autru nun bramu,
Te preu nu' mme lu lassi 'n abbandonu.
Quista la cantu a tie, fiur de giacintu;
L'amore mmiu è sinceru e nun è fintu.

Var. v. 6, Te precu nu' lu lassi.

V. De 'nnanti a casa toa mme 'cchiai a passare
Nu' nci te viddi e mme 'mariu lu core.
Mill'anni mme paria de returnare
Ca stia comu 'na 'rasta senza fiore.

'Sta curte senza tie sai comu pare?
Comu lu tiempu trubu senza sole.
Ca quandu nci si' tie sai comu pare?
Comu lu maggiu ci caccia ogni fiore.

Variante, pur di Lecce e Caballino:

De 'nnanzi a casa toa mme 'cchiai passare,
Nun ci tè 'iddi e mme 'mariu lu core.
'Ddha casa senza tie sai comu pare?
Pare comu 'na 'rasta senza fiore.
'Ddha curte senza tie t'hai 'ffecurare,
Comu 'nu tiempu trubbu senza sole.
Ca quandu tie nci stai, sai comu pare?
Comu celu stellatu e luna fore.

Mme 'mariu, mi s'amareggiò.
Altra passata innanzi alla casa dell'amata:

Mme 'cchiai passare alla scasualmente,
'Iddi Ninella mmia fissa a ddha 'nnanti.
La 'iddi, la 'uardai, la tinni mente,
Jddha, la sgrata, mme spruscia di 'nnanti;
Ndi 'usi e 'dumandai tutta la genti.
Ci l'hannu 'ista la uecchi-galanti?
Una mme disse: — « Nu' ne sacciu nenti ». —
L'addha mme disse: — « Alli balli quannarti ». —
Ju 'scii alli balli e la truai ballare;
Cullu fustianu biancu alla pulita.
Nu' mme ndi tinni e la vulia bagiare,
Quiddh' 'ucca de curallu sapurita;
La cumpagna mme disse: — « Nu' lu fare,
« Ci bagia donna 'ae galera 'mbita ». —

'Cchiai, trovai. *'Usi*, volli. *Spruscia*, striscia. *Fustianu*, gonnella da fustagno. — Variante di Nardò:

Mm'acchiai passare allo scasulamenti,
'Iddi Ninella mmia sisa a dha 'nnanti;
La 'iddi, la guardai, la tinni menti.
Eddha, la sgrada, mme sprusciau dinanti,
Ndi 'usi domandare tutta la genti,
Ci l'hannu 'ista l'uecchi-galanti.
Una mme disse: — « alli balli qua nanti ». —
Io scii alli balli e la truai a ballare
Cullu fustianu biancu alla pulita.

Iu mmi scittai ca la 'ulia baciare,
Cu li bacio queddh' 'occa saporita.
E lu cumpagnu mme disse: — « No' lu fare,
« Ci bacia donne vae a'n galera a bita ». —
A mme ci 'scesse lu coddhu a taghiare
'Ssi carni mmia cusuti culla sita:
'Jeni donna ci sai di ricamare,
'Jeni, mitti do' punti a 'sta firita.

Altra variante di Caballino:

Desira nde passai scasualmente,
La curte china mme parse vacante:
E jeu nde 'ddumandai tutta la gente,
Gi l' 'ianu 'ista la uecchi-galante;
L'una mme disse ca nu' ll' 'la 'ista,
L'autra, ca 'la 'sciuta allu cummitu.
Doppu la taula la 'iddi ballare,
Cullu biancu scarpinu alla pulita.
Mme misi do', tre fiate allu passare,
Cu nni bassu 'ddha 'ucca sapurita'.
Lu cumpagnu mme disse: — « Nu' llu ffare,
« Ci 'asa donna hae la galera 'nvita ». —

Altra variante di Monteroni:

'Nde passu e nde passai scasualmente,
La porta china mme parse vacante.
'Nnturnu nni 'ddumandai tutta la gente:
— « L' 'iti veduta mo', l'occhi-galante? » —
Una mme disse ca nu' l'ha beduta,
L'autra mme disse ca alli balli è 'sciuta.
Vadu alli balli e la truvai ballandu
Cullu quasettu 'jancu alla pulita.
Mme misi doi, tre bote cu la vasu,
Cu li vasu 'ddha bucca sapurita.
Lu mmiu cumpagnu disse: — « Nu' lu fare,
« Ci bacia donna va 'ngalera a vita ». —

Di ballo parlano di rado i canti popolari. Ma eccone in proposito uno di Spongano:

Mesciu de balli, ci puezzi 'ngurciare,
Nu' bidi la mmia bella dove siede?
Nu' bidi ca n'è morta de ballare?

Ca pe' zzengale, cotula lu pete?
L'anche mo' propriu te puezzi stuccare,
Ci nu' la cacci comu sse cummene.

Si chiama *maestro di balli* il direttore della nostra pizzica, che dirige o accenna fra gli astanti chi deve ballare. Alternativamente cangia l'uomo e la donna, finchè non ha fatto danzare tutta la brigata. Se uno ne trascura, è offesa. *Stuccare*, spezzare. — Altro canto di Lecce e Caballino:

'Ulia lu bene mmiu sentu cantare,
'Rande è lu desederiu ci nd'ala;
Passa 'nu quartu e lu sentu cantare,
– « Li jiundi de lu mare » – e – « Mare è bia ». –
Poi sse nde 'ene alla 'ricchia a parlare.
— « Cu cantu, amore, nu' be' arte mmia ». —
— « Nu' mme nde curu ca nu' sai cantare,
« Cu te 'isciu danzare mo' 'ulia ». —
'Inne la festa e lu 'iddi danzare,
'N arveru de bellezza mme paria!

VI. Donna finta, busciarda e menzunera,
Donna senza custanza e nu' parola;
Te 'rrecuerdi 'ddhu giurnu e quiddha sera
C'intra 'sta curte mme diesti parola?
Foi parola segreta e nu' sincera,
Ca nu' mme lassi no, finca sse mora;
Mo' mme lassasti e l'affetti addhù 'scera?
Te cumpatiscu ca si' bardasciola.

Bardasciola, ragazza. — Variante:

Cussì, donna, si' finta e menzunera,
Ca nu' tieni descorsu e nu' parola;
'Rrecordate 'ddhu giurnu e quiddha sera,
Segretu modu, mme diesti parola.

Tu mme la diesti d'amore sincera,
Ca nu' mme lassi fenca nu' sse mora;
Mo' mm'ha' lassatu e l'affetti 'ddhù' 'scera?...
Te cumpatiscu ca si' bardasciola!

Variante Caballinese e Leccese del primo tetrastico:

Fior de marangia mmiu, quantu t'amai!
Cu' quantu affettu te dunai lu core!
Tie mme giurasti nu' mme lassi mai,
Mo' mm'ha lassatu, cane traditore!

Variante Caballinese e Leccese:

Donna finta, bugiarda, menzugnera,
Tu fai la vota, comu fa la luna;
'N 'ura te muesci tutta e si' sincera,
'N' ura mienzu lucente, e mienzu bruna.
Vogliu la fedeltà, la vogliu intiera,
La vogliu de ci all'autri nu' sse duna.
Cce serve cu mme dici: *spera, spera!*
Quandu nde gode 'n autru la figura?

VII. Eccume prontu, allu mmiu viaggiu arrivu,
L'albi su' scuri e li celi su' notte.
Addiu, cari parienti; amici, addiu!
Mme perdunati ci su' giuntu notte;
Per amare 'sta donna giungu iu;
Nu' l'abbandunu, no, fenc'alla morte.
Jeu pe' zengale de l'amore mmiu,
Mintu la vita 'nnanzi a quiste porte.

Zengale, pegno. — Variante dell'ultimo distico:

Sai quandu credi ca te lasciu iu?
Quandu vita nun c'è, 'stu core è mortu.

Altri canti di partenza di Lecce e Caballino:

a) Cu mme partu de quai, forte mme pare;
Ca sse parte lu pede e nu' lu core.
Mme partu comu acceddhu senza l'ale,
Senz'ale, senza pinne e senza core.
Beddha, de tie nde portu lu zengale,
Lu mele 'mmucca e la ferita 'ncore.

'Mmucca, in bocca.

b) Facci de rosa mmia, mo ci te parti
La toa partenza mme face murire.
Ci mme duni lu core e ci lu parti,
Mo' ci è giunta l'ora de partire.
Ci sei furzata, beddha, o beddha parti,
Parti cu' mmiu descustu e despiacire.....
.....Nu' mme spaventa, no, la toa partenza,
Stare comu 'nu fogliu de speranza.
Speranza mme fa star la vita senza,
Senza l'amore tou cce focu avanza?
'Vanza 'nu focu de la toa partenza.
Partenza ci mme dae la lontanza,
Luntananza mme dice: — « Aggi pacienza,
« Pacienzia, amore mmiu, aggi speranza ». —

c) Oh cce partenza dolorosa e 'mara!
Nne chiangenu le petre de la via.
Chiangenu l'occhi mmei fandu fiumara,
Penzandu ca iu partu e lassu a tia.
La rosa ci te diesi tieni cara,
E sia ca tieni la persona mmia;
Ci vene quarche amante cu nci 'ddora,
Beddha, li dine, ca la rosa è mmia.

VIII. Farfalliceddha, ci girandu vai,
Alli toi affanni mme 'ssemighiu iu;
Tie giri sempre e sempre girerai.

'Mpriessu alla 'ampa ci tie te feriu;
Tie t'ardi pe' sciucare e citta stai,
Jeu mm'ardu e brusciu pe' spentura mmia!
Ahimè ca su' cchiù 'randi li mei 'uai,
Tie mueri ardendu, e ieu mm'ardu 'ia.

Sciucare, giocare. *'Ia*, viva. — Analoga ottava della solita provenienza letteraria:

* Vedesti mai, ben mio, intorno al lume,
Farfalletta gentile innamorata?
Tanto intorno s'aggira al suo bel lume
Fin che alla fiamma sua resta bruciata.
Tale son io intorno ai tuoi lumi,
Sempre s'aggira in te fiamma amata;
Tu sei il rogo del mio bendato lume,
Ed io l'arsa farfalla innamorata.

Altra menzione della farfalla: Lecce e Caballino:

A quale santu, a ci mm'aggiu butare,
Cu rreutu cu' tie 'nu paru d'ore?
Jeu sempri 'mpriessu te 'ulia 'nturniare,
Comu 'na punnuleddha a su 'nu fiore!
Beddha, ca addhù' te sentu numenare,
Mme tramutu de sangu e de culore!

Var. *v.* 2, Cu restu 'mpriessu a tie. *Punnuleddha*, farfalletta.

IX. Giovane, jeu cu' tie nci aggiu a parlare,
E nd'aggiu 'na 'randissima ragione.
Aggiu saputu ca mm'ha' dittu male,
Poi te 'ddumandu e mme dici de none.
Giovane, cce te giova lu negare?
Te sì' pentitu, ma ha' fattu l'errore.

Var. *v.* 6, Te sì' pentitu? ma facisti errore. — Variante di Morciano:

Ingrata, jeu mme vegnu a lamentare,
De 'stu lamentu sentu la ragione.

Aggiu saputu ca mm'hai dittu male,
Mo' te 'ddemmandu e mme dici ca none.
Ingrata, cce te serve lu negare,
Quandu certu decisti 'ddhe parole?

Var. *v.* 1, 'Ngratu, de tie mme vogliu; *v.* 2, De lamentarmi; *v.* 4, Te n'addemannu e tu mme dici none; *v.* 5, 'Ngratu, mo' cce te serve lu negare? *v.* 6, Certu ca le decisti 'ste parole.

Variante pur di Morciano:

'Ngrata, de tie mme vegnu a lamentare;
'Ngrata, se mme lamentu aggiu ragione.
Lu sippi già, mme nde decisti male,
Mo' ci te nde 'ddemmandu, dici: — « None! » —
'Ngrata, ca nu' te serve lu negare!
Ca è veru: le decisti 'ste parole.
Amate cu cci 'uei, cu cci te pare,
Jeu la facce te viddi e nu' lu core.

Canzone analoga di Lecce e Caballino:

Giovane, ci hai lu nasu de 'llemmiccu,
Te 'scii uantandu pe' mmiu 'nnamuratu:
Tu faci de lu bravo e de lu riccu,
Comu lu megghiu giovane 'ngraziatu;
Se te 'edissi a sulla carta scrittu:
— « Mamma » decii « percè nu' mm'ha' stutatu? » —

Var. *v.* 2, Te 'ai vantandu ca sii mmiu; *v.* 6, 'retai. Canto analogo di Lecce e Caballino:

Dimmi, omu superbu, tu cced'hai
Ci fare nu' te voi li fatti toi?
Sempre contru de mmie sparlandu vai,
Decendu ca si' tie ci nu' mme voi;
Ca prima te 'mmesura e po' vedrai
La defferenza ci corre tra noi.
Ci 'n' autra vota cchiù mme 'ppretterai,
Fazzu cu sienti quiddhu ci nu' boi.

'Ppretterai solleciterai. — Rispetto analogo di Lecce e Caballino:

Tu dici ca no' mm'ami e poi nci piensi,
Tantu nci piensi ca mme passi 'nnanzi.

Mm'hai 'sciuta murmurandu intra le genti,
Decisti, ca nu' foi lu vostru amanti.
Jeu te su' schiavu ancora e tou serventi,
Se mme dici de neu: — « Te su' custanti ». —

X. Hae ci nu' passu de 'sta strada 'mara,
De cce sse 'mmaretau ninella mmia;
Ca quandu li capituli cupiara,
'Lliettu mme misi pe' malencunia;
Quandu alla chiesia madre la purtara,
Jeu 'ncora la speranza nci tenia;
E quandu l'acqua santa nni dunara,
'Ncora la 'ucca a risu mme facia.
Quandu la soa boccuzza disse - « Sine » -
Tandu la piersi la speranza mmia.

Var. *v.* 5, chiesia mme nde la purtara. *Tandu*, allora. *'Lliettu*, a letto. Abbandono dell'amata. — Altro canto di Lecce e Caballino:

'Nu monte sse 'ccuntrau cu' 'n autru monte!
'Inne la noa ca te si' 'mmaretata;
De le lagrime mmei nde 'nchii le conche,
E de suspiri nde scettai 'n' armata;
Te l'hai pigghiatu 'nu marchise o conte,
Ci a biru foi com'è la numenata?
Jeu nun ci crisciu se nu' bisciu a fonte,
Lu picca tiempu comu t'ha mutata!

A *biru*, davvero. — Variante monca:

Subbra a 'nu monte nc' ete 'n autru monte!
'Inne la noa ca t'eri 'mmaretata;
De le lagrime mmei nd' enchii 'na fonte,
E de suspiri nde scettai 'n'armata;
Ma jeu nu' crisciu se nu' bisciu a ponte,
Se nu' te 'isciu alla chiesia purtata.

Altra variante:

'Nu monte è 'sciutu subra 'n autru monte!
Vinne la nova te si' 'mmaretata.
De lagreme nde 'nchii dudici conche,
E de suspiri nde scettai 'n'armata.
Jeu nu' lu crisciu se nu' bisciu a fonte,
Ci nu' te visciu alla chiesia purtata.

Altro canto analogo di Lecce e Caballino:

Mme l'hannu dittu ca tie mm'ha' lassatu,
Curpa nu' be' la toa, l'aggiu saputa;
Ma maledicu lu tou vecinatu,
Puru la cumpagnia cu' cci si' 'sciuta.

Variante di Arnesano, edita dal Desimone:

* L'aggiu saputu ca tu mm'hai lassatu,
Curpa nu' be' la toa, l'aggiu saputu.
Jeu maledicu lu tou 'icinatu,
Pursì la cumpagnia cu' cinca ha' 'sciutu.
Ni poscia cadire 'na roscia de focu,
Ci fo causa nui doi cu ni 'ncagnamu.

Pursì, il napoletanesco *porzì*. *Cu' cinca*, con la quale. *Roscia de focu*, brace di fuoco. *Ni 'ncagnamu*, ci disgustassimo.

Altro canto d'abbandono di Lecce e Caballino:

Mo' spèzzate, chitarra, e nu' sunare,
De 'ddhù te 'inne 'sta tant'allegria?
Oh! nu' canusci tie le pene 'mare,
Ci 'anu struscendu quista vita mmia?
E tie, tàcite, lingua, e nu' parlare,
Ci parli, parla de malincunia;
Mo' ci la beddha mmia mm' 'ose lassare,
Nde chianganu le petre de la 'ia!

XI. 'Jenici a casa mmia, nu' dubetare,
Ca te pretende lu mmiu afflittu core;
Ci nc'è la mamma nu' te nde curare,
Bene te nd'ha bulutu e te nde vole;
Ca ci stau 'mara nun te nde curare,
Cummenenzia de zita quistu vole.

Canti analoghi di Lecce e Caballino:

a) N'ieri tu, caru ben, che mme dicei,
Quandu culla tua bucca mme parlai;
Quandu secretamente mme dicei:
Ca mm'ami sempre e nu' mme lassi mai?
Pazzu, le toi parole jeu mme credei,
Pazzu, alle toi parole mm'attaccai.
Nu' se po' fare l'amore cu sei,
O mm'ami sempre, o nu' mm'amare mai.

b) Ci t'ama lu mmiu core, già lu sai;
Ca la vita pe' mmie su' l'occhi toi.
Sempre alla mente mmia legata stai,
Aprimi il pettu che mirar te puoi.
Quante pene mme dai e strazi e guai,
Jeu, vita, t'amarò quantu tu vuoi.

c) Quantu t'amu, cor mmio, tu già lu sai,
Ca la vita per mme su' l'occhi toi;
Quante pene suffriscu e quanti guai,
Sinti la bella mmia, e lu sai voi.
'Ota lu mundu quantu cchiù ne sai,
Jeu t'amu tantu quantu cchiù 'nde vuoi.

XII. L'arveru 'ncrina 'ddhù' lu ramu pende,
E la zitella addhù' l'amore face;
La nave nu' po' 'scire senza tende,

Mancu lu piettu mmiu senza refiatu;
Lu celu nu' po' stare senza stelle,
Mancu lu 'nfiernu senza 'nu dannatu;
E tie ci si' lu fiuru de le belle,
Mancu puei stare senza 'nnamuratu.

Var. *v.* 2, addhù lu 'nnamuratu — Altra necessità d'amore, canto di Caballino e Lecce:

Quanti palummi nc'è a 'stu palumbaru,
Nu' li 'rrebbatte 'nu farcune sulu;
Quante campane nc'è a 'stu campanaru,
Mancu le sona 'nu monecu sulu;
Quantu llaure nc'ete a 'stu 'ranaru,
Nun lu macena 'nu mulinu sulu;
Vidisti mai 'nu turchiu sia cristianu?
La donna è morta cu' 'n amante sulu.

Var. *v.* 1, Quanti picciuni su' 'stu palumbaru; *v.* 8, Mancu 'na donna cu'.

XIII. Lu turdu vae vulandu alla furesta,
Sente lu fiscu e rattu sse 'bbanduna;
La cerva vae pascendu l'erva 'resta,
Nu' bide lazzu e sula sse 'mprigiuna;
Lu pisce vae natandu all'acqua fresca,
Nun bide l'amu ci morte li duna.
Cussì 'ccappai cu' tie, ci tantu t'amu,
Tie si' la pescatora e puerti l'amu;
Cussì 'ccappai cu' tie, frunti de fata,
Jeu su' la cerva ci stau 'mprigiunata;
Cussì 'ccappai cu' tie, stiddha lucente,
La prima fiata ci te tinni mente.

Varianti. *v.* 3, pascendu all'erva 'resta, *v.* 7-8. Cussì 'ccappu cu' tie jeu percè t'amu, Comu 'ccappa lu cervu, pesce e turdu; *v.* 9-12, *desunt.*

Analoga è la seguente ottava della solita provenienza letteraria:

Sotto di vaghi ed odorosi fiori,
Vipera cruda s'avviticchia, e asconde;
Copron d'esca gl'industri pescatori,
L'amo e poscia lo gettano nelle onde;
Così pure i sagaci cacciatori,
Celano il vischio sotto verdi fronde;
Così nel volto tuo nascose amore
Tutte l'astuzie che il tuo core abbonde.

XIV. Mme cumpatiti de 'sta malecrianza,
Se 'rriu a 'stu locu e nu' cercu lecenza.
O quanti nci nde siti intr' a 'sta stanza,
Ve salutu cu' 'rande leverenza;
La 'rande è beddha, la menzana avanza,
Alla piccula duppia leverenza.
Mo' se mme dati lingua, lingua canta,
Se no mme tocca a fare l'obbedienza.
Eccu 'na 'uce de 'rande speranza:
— « Canta, ca te ss'ha data la lecenza » .—

Variante:

Mme cumpatiti de 'sta malacrianza,
Ci 'egnu a 'stu locu e nu' cercu licenzia;
E quanti nci nde siti intr'a 'sta stanza
Salutu cu' 'na 'rande leverenza.
Se mme dicunu cinque, iu cinque cantu;
Ci no', mme sacciu stare all'obbedienza.
'Ntisi na' 'uce de la mmia speranza:
— « Canta e te nde sia data la licenzia ». —

XV. Mme 'uei, te 'ogghiu, gran pene patimu;
Mo' ci vinne lu giurnu nni lassamu.
'Mpiettu mme sse feccau palla de chiummu
Mo' ci l' 'ecine toi te cunsigliare.
Donna, ci perdu a tie nun è ruina,
Fiore de gioventù, trova d'amare.

Variante:

Mme 'uei e te 'ogghiu, gran pene patimu,
Ni vulimmu lu bene 'ripa a 'n annu.
Intra lu dolce amor, nemici simu,
Ni 'ozera gran male, e ni lassammu.
Aggiu saputu jeu girandu a 'ntornu,
Li toi parienti ca cuntrari ni 'annu.
Ca pe' despiettu de li toi parienti
N'imu amare de core, comu tandu.

Analoga:

Ni 'ozemu alli doi, pene patimmu,
Ni 'ozemu gran bene ripa 'n annu;
E foranu li genti de qua 'nturnu,
Ni 'ozera gran male e ni 'ncagnammu;
Mo' aggiu saputu jeu girandu 'nturnu,
Ca li toi suntu ci contra nni vannu;
Ca pe' despiettu de li toi parienti,
N'imu amare de core comu a tandu.

'*Ozemu*, volsimo, volemmo.

XVI. 'Na donna mme prumise alle cinqu'ure,
Jeu, lu 'gnurante, mme misi a durmire;
Quandu mme 'ddescetai passate l'ure,
Pigghiai li panni e me 'ncignai bestire;
Mme nd''au de 'nanzi de la mmia patruna,
E la 'ddumandu ci pozzu trasire;

Iddha respunde: -« A ba quegghi cecore,
« Ci ama donna nu' bascia a durmire;
« Ieu te dissi cu bieni allè cinq'ure,
« Mo' su' le sette e nu' te pozzu aprire ».-

Variante pure di Caballino:

'Na donna mme prumise alle cinc'ore,
Jeu lu meschinu mme nde 'scii a durmire;
Quandu mme risvegliai fora le nove,
Pigghiu li panni e mme 'ncignu a bestire;
Mme nd' 'au 'rretu la porta allu mmiu amore;
— « Aprimi, beddha mmia, 'ogghiu trasire. » —
Iddha mme disse: — « A ba uegghi cicóre!
« Ci ama donna nu' bascia a durmire;
« Mme prumettisti ca 'jeni a cinc'ore,
« Mo' su' li noe e nu' te pozzu aprire ». —

XVII. Nu' mme chiamati cchiui donna 'Sabella,
Chiamatime Sabella spenturata;
Foi patruna de trentatrè castella,
De Puglia chiana e de Basilecata;
Poera mme puei chiamare, nu' rubella;
Poera ca mme 'oze la furtuna;
La puei truare cchiù ricca e cchiù bella,
Fidele comu a mmie nu' trei nisciuna.

Dovunque si canta questa canzone d'*Isabella sventurata che morì perchè privata del sonno,* nelle provincie meridionali. Io credeva che alludesse alle sventure di Isabella d'Aragona, moglie di Galeazzo Sforza; ma Camillo Minieri-Riccio rettifica questa mia falsa credenza con una lettera che sarà bene inserir qui per intero:

« La Isabella di cui desiderate le notizie è Isabella Villamarina, figliuola di Bernardo, grande ammiraglio

del Regno e conte di Capaccio; la quale essendo erede di tutti i feudi del padre, fu data in moglie a Ferrante Sanseverino 4° principe di Salerno. Di qual grandezza di stati fosse il principe, voi ben lo sapete meglio di me, basta ricordare che allorchè l'Imperatore Carlo V nel ritorno dell'impresa di Tunisi venne in Napoli, fu ricevuto dal principe nel suo palazzo sì splendidamente che fu di meraviglia a tutti, tanto era la sua ricchezza e signoria. In tale occasione diede per abitazione al Cuevos, commendatore maggiore di Lione, che era il favorito dell'Imperatore, il palazzo presso Castel Nuovo, che era di proprietà della Villamarina sua moglie; ivi stavano 27 camere tutte fornite di finissime tappezzerie, di ricchissimi letti e provviste di viveri per sei mesi; e poi nel palazzo dove abitava egli e la moglie ricevè l'imperatore con lusso veramente imperiale. Di tanta grandezza cadde per la inimicizia del Toledo il quale lo ridusse a fuggire dal Regno e rinunziare a tutti gli stati e portarsi in Francia per indurre quel sovrano all'impresa del Regno. Quindi la rovina di sua casa e l'Isabella sua moglie dall'altissimo stato in cui era, cioè di primissima signora del Reame ridotta in miserissima condizione, quasi mancante del vitto. Questa infelice donna essendo stata incolpata di avere mandato danari al marito, fu esaminata e trattenuta anche per qualche tempo onde confessasse il vero, ma alla fine il Collaterale Consiglio stimò di mandarla in Ispagna, dove ella pure desiderava portarsi per parlare all'Imperatore. Di fatti trovò una protettrice nella principessa di Portogallo, figlia di Carlo V, e così ottenuta una udienza dall'Imperatore fu ben accolta, e mosso a pietà Carlo le diede licenza di ritornare in Napoli, ordinando al vicerè Toledo che non fosse mai più molestata. Ma mentre si preparava alla partenza fu assalita da apoplessia, che in breve la spense. Il cui cadavere trasportato in Napoli fu sepolto nella tomba della madre sua Isabella di Cordova, contessa di Capaccio, nella chiesa di S. Pietro e Sebastiano ».

Variante Napoletanesca:

No' mme chiammate cchiù donna 'Sabella,
Chiamateme 'Sabella spenturata;
Haggio perdute trentasei castella,
La Puglia chiana e la Vasilicata.

(Il settimo verso del canto Leccese si ritrova in un rispetto Senese:

* So che l'avete trova un'altra dama:
In grazia la vorrei un po' vedere.
Se ella è contadina o artigiana,
Se è una zappaterra come mene.
Può essere più ricca e più bellina,
Hai à far quanto vuoi, è contadina).

Variante di Cevoli in Toscana:

* Non mi chiamate più biondina bella,
Chiamatemi biondina isventurata.....
.....Se delle sfortunate c'è nel mondo,
Una di quelle mi posso chiamare;
Getto una palma a mare e mi va al fondo,
Agli altri vedo il piombo a navigare.
Che domine ho fatt'io a questo mondo?
Ho l'oro in mano e mi diventa piombo.
Che domine ho fatt'io alla fortuna?
Ho l'oro in mano e mi diventa spuma.
Che domine ho fatt'io a questa gente?
Ho l'oro in mano e mi diventa niente.

Simili lamenti si ritrovano ne' canti popolari di tutta Italia, con infinite varianti. Trascrivo quella di Sambatello (Calabria U. I):

* Di quantu sfortunati su' a lu mundu,
Eu lu cchiù 'randi mi vogghiu chiamari;
Jettu la pagghia a mari e mi va a 'n fundu
E all'atri viu lu chiumbu 'nzummari;
Atru frabbica casi a lu sdirripu,
Ed eu a lu chianu non ndi potti fari;
Atri spremi la petra e n'esci zucu,
Pi' mia siccaru tutti li funtani.

Variante di Napoli:

Cielo che mala sorte tengo a 'stu munno!
L'aute fanno i peccati e io li chiagno;
Meno la paglia a mare e vace a funno;
Meno lo chiummo a mare e va natanno...

Ad una canzone congenere dovevano appartenere quei

due energici versi che Metastasio rammemorava di aver udito cantar giovanetto in Napoli:

* Si mme mettesse a ffa' lu cantararo,
L'uommene nasciarriano senza culo.

Variante di Venezia:

* O quanti impazzi ho fato a la fortuna!
I albori, per mi, no vol frutare.
Zogo a le carte, e no' me vien figura.
Se zogo ai dai, no' i se me vol voltare...
... E adesso che da vita me renovo,
Maridar me vorìa, mugièr no' trovo.

Canto Bruzio:

* Amaru iu! duvi simminai!
A nu rinacchiu 'nmienzu a dua valluni.
Simminai 'ranu e ricoglietti guai,
All'aria riventaru zampigliuni.
Vinni 'nu riccu pe' ssi l'accattari,
Pe' dinari mi detti sicuzzuni.
Jivi alla curti pe' m'esaminari,
'U capitano me misi 'n prigiuni.
Jivi a lu liettu pe' mi riposari,
Cadietti e scamacciavi li picciuni.
Jivi allu fuocu pe' m'i cucinari,
A gatta mi pisciatti li carbuni.

Barese:

Tutte li cos' mie contrarie vanne;
L'acque m'assugh', e lu sole m'imponne;
Megn' i' la paghia a mare a va affunn',
L'alt' mena lu chiunn' e va natann'.
I' semino lu ram' e non mi nasce,
E l'alber' a l'aprile non fiurisce.

XVIII. Nun ss'isse 'cchiatu mai tantu d'amore,
Lu primu affettu ci pigghiai cu' tie.

Sapire la 'ulia la toa 'ntenzione,
Ca tie sapire puei l'internu mmiu.
Ieu te tegnu stampata intr'allu core,
Toa fegura è stampata e nu' sse nd' 'ene.
Ieu nu' te 'ngannu no cu' 'ste parole,
Dicu la verità te 'ogghiu bene.

Nun c'è tant'acqua alli mari a Gaeta,
Quantu la 'ucca toa 'llemmicca manna;
Nu' luce tantu 'na stella planeta,
Quantu te luce lu piettu e la canna.
Lucenu li capelli toi de seta,
Dannu sprendore a tutta la campagna.
La toa bella parola mansueta,
Mme nd'ha fattu scerrare de la mamma.

Splendore dell'amata; altro canto di Lecce e Caballino:

'Nnanti la porta de la chiesia matre,
O cce splendore nci ha menatu 'ddiu!
Nc' ete 'na rosa a 'nu ramu 'zzeccata,
Quantu ète beddha, putenzia de 'ddiu!
Tene la 'uardatura de 'na fata.
E mm'ha 'uardatu intr'allu core mmiu;
Duminica nde fici 'na passata,
La facce cullu mantu sse cuprìu;
Mo' 'uardame de neu uecchi de fata,
'J' quant'è 'rande lu trumentu mmiu!

Canto analogo di Bagnoli Irpino:

Voglio cantà' accanto a 'sta cantonera,
Poco distante ra la casa mmia.
G'è 'na figliola che pare valena,
Lo porta lo stennardo re lo sole;

Quanno ssi corca non ge vo' lumera,
Ra l'aria re cale lo sbiannore.
Tene re trecce re la Maddalena,
Pare che fusse figlia re barone.

Canto analogo di Lecce e Caballino:

Sule, ci si' patrunu de la spera,
Sempre 'ngerandu vai pella campagna;
Nu' caccia tanti frutti primavera,
Quanti saluti 'stu core te manda;
Nu' luce tantu 'na stella planeta,
Quantu luceno a tie l'occhiu e la canna;
Nun hae tant'acqua lu mare de Siena,
Quantu la bocca toa 'llemmicca manna.

Sarà un po' difficile il ritrovare questo *mare di Siena* sulla pianta. Canto analogo di Paracorio:

Luna, chi luci pe' tutta la notti;
Stidha, chi nasci a l'arba alla matina;
Quandu cumpari avanti a chissi porti,
Mi pari allura 'n'acula divina.
E quandu veni chi cali di notti,
Risplendinu li scogghi a la marina;
Mbiatu cu avi chidha bona sorti,
Pe' mu adura 'sta rosa carmusina!

XX. 'Nu sabbatu 'lla sira foi chiamatu,
Nuddhu pensieri allu capu tenia;
'Inne 'n amicu mmiu lu cchiù fedatu:
-« 'Jeni »- mme disse-« ca canti cu' mmia ».-
Jeu nci rispusi: -« 'Egnu scuscetatu,
« Cu nu' begna la corte e ni castia? »-
Iddhu mme disse; -« 'Jeni scuscetatu,
« Ca la lecenza la portu cu' mmia ».-

'Ncora lu culasciane n' 'la 'ncurdatu,
E mme 'iddi la corte 'nfacce mmia.
A casa allu nutaru foi purtatu,
Sette carrini foi la parte mmia.
Lu mare de lu mare, ohi santu Rasi!
Utta mandani 'mprima allu 'Nastasi!

Scuscetatu, senza cura. Altra menzione della Corte:

Tutta 'stanotte mme sunnai ca 'otu,
E de le scarpe nde struscia lu spacu.
'Rita lu carmellingu: — « Ferma a llocu,
« Ca la Corte te 'ole castiatu.
« Ce ura è quista ci nu' puerti focu? » —
— « Portu fuecu d'amore e su' brusciatu ». —
Mo' tie mme apri cu cantu 'nu pocu,
Cu mme sse 'vvera lu suennu sunnatu.

XXI. 'Nu sire aia deci anni ci era muertu,
E l'autru giurnu fice testamentu;
A 'nu figghiu lassau l'aria de l'ertu,
A 'n autru centu tumeni de 'jentu.
Allu piccinnu ni parse 'nu tuertu,
Sciu allu sire e nde fice lamentu.
E lu sire, lagnandu nu' sse ascia,
Nni lassau centu migghe e cchiui de strada;
E alla mugghiera, fenca tantu 'ie,
Patruna de 'uardare unu ci scrie.

Sul testamento v'è in Napoli l'ottava seguente della solita provenienza letteraria:

* Bella, mi vedo con la morte accanto,
Fare son risoluto or testamento;
Lascio il corpo alla terra, al mar il pianto,
All'aria i miei sospir, la spuma al vento;
Lascio a chi sente amore il mesto canto,

A chi nol sente lascio il mio tormento;
Lascio il cor al mio ben, che l'amo tanto!
In braccia del mio ben moro contento.

Si ritrova anche negli *Affetti d'amore.*

XXII. 'Nu 'ustu, 'nu descustu e 'nu desiu;
Lu bene mmiu de 'nnanti mme passau!
'Nu 'ustu: ca lu 'iddi a 'ngeniu mmiu;
E 'nu descustu: ca nu' mme parlau.
L'ecchi rizzellu sou 'mmerau lu mmiu,
Mise lu pede 'nfallu e mme cascau.
Ca nun ci dissi: - « santu 'Ntoni mmiu!
« Fuecu bruscia la petra addhu' 'ttuppau ». -

Passaggio per la strada dell'innamorata:

a) Jeu passu de 'sta strada cu' dolore,
La mmia vita sse strusce a camenare;
'Isciu la beddha mmia de tutte l'ore,
Senza nni pozzu le pene cuntare;
Auzandu l'ecchi 'ncelu cu' dulore,
Intra mme brusciu e de fore nu' pare.
Ca ci nun aggiu 'stu prumu d'amore,
Sorte, a 'stu mundu cce mmi resta a fare?

Var. *v.* 5. L'ecchi guardanu 'ncelu.

b) Quante fiate nde passu de 'sta strada,
Fazzu la posa e poi nci tegnu mente.
Mme 'otu e bisciu tie, galera armata,
Machina de lu sole risplendente.
Mme misi te riguardu 'n autra fiata:
Calasti l'ecchi e nu' tenisti mente.
Dimme, ci t'ha 'mparata cussì 'ngrata,
Cu te fai de 'stu core scanuscente?

c) Giru l'ecchi quanturnu, giru e moru,
Pe' bidere ci nc'è l'amatu bene.
Gira intr' all'ecchi toi 'nu gran tesoru,
Tesoru ci mme strusce e mme dae pene.

D'origine letteraria evidente.

XXIII. 'Ogghiu cu sacciu mo' de mmie cce buei,
Ci tanta gelusia patire t'hai?
Ca cu descurru all'autri tu nun buei,
Se nc'è ci mme 'bbecina tu te nd' 'ai.
Mme gabbasti 'na fiata, e mo' su' doi,
Cu nu' mme gabbi chiù ieu mme 'mparai.
— « Nu' su' gelusu no, ama ci voi,
« Verrà lu tiempo ca te pentirai;
« 'Ogghiu la fazzu alli despietti toi
« Amu 'na furestera, a tie nun mai ». —

Variante di Paracorio:

Volia sapiri tu di mia chi voi,
Chi tanta gelosia 'mpotiri nd'hai?
Pe' mu nci parru ad atri tie non voi,
E ieu mu parru a tia non vogghiu mai!
È veru ca t'amai d'avanti o poi,
Ma piaciri di tia no' nd' appi mai;
Ora nci parru, pe' dispettu toi,
Nci parru a tutti e a tia non parru mai.

XXIV. O lucerneddha, ci sta' senza ardore,
Pe' uegghiu ci nun hai nu' pueti ardire;

Pigghia lagreme mmei ca su' d'amore,
E mintile pe' uegghiu e falle ardire;
Ci nu' te su' bastanti 'ste parole,
Pigghia li cchiù 'mpiagati mmei suspiri;
Pe' lucignu nci mienti lu mmiu core,
Lu faci lenze lenze e fallu ardire!

XXV. Porta, ci mme se' stata riverita,
Nc'è la ninella mmia ci ss'ha lagnata;
L'aggiu comu 'na dama riverita,
Comu gentile donna rispettata;
De mmie male nu' nd'ibbe a la soa vita,
È stata iddha ci ss'ha fatta 'ngrata.
E ci nci curpa cu perda la vita,
O 'n'ura cu nu' stescia 'rreggettata!

XXVI. Pulece furtunatu quantu puoi!
Quant'ete la putenzia ci tu hai!
De la mmia beddha nde faci cce vôi;
Sulle bianche soi carni 'jeni e bai;
E te ba' minți 'nfra le minne soi,
Pizzecchi e suchi e nu' furnisci mai!
Falla pell'arma de li muerti toi:
Portanci puru a mmie quandu nci 'ai!

Canto analogo di Spinoso (Basilicata):

Si rici ca lu polce nu' jè bello,
Ma i' rico ca jè bello e ben criato.
La notta ssi ni stai cu' la zita,
Ca nun ci stavo i', lu sfurtunatu.

Che sia questo canto Leccese una variante del Canto cui allude Tommaso Costo nel *Fuggilozio* in fine della Giornata II?

— « Passò in questo una bellissima filuca, nella quale « fra molti gentiluomini erano alcuni musici, che anda- « vano cantando una villanella, e si comprese esser « quella che incomincia: **Sono tanto leggiadri e tanto vaghi, « Donna gentil 'ssi vostri chianelletti.** Allora lo Svegliato « disse: *Or vedete di grazia che cosa van cantando « costoro — Le maggiori sciocchezze,* rispose lo Stu- « dioso, *che si possano sentire; e mi danno un fastidio « quando le odo o quand'io ci penso, insoffribile.* Volle « il Priore intender questo lor contrasto e glielo dissero. « *Anzi*, soggiunse il Cupido, *che assai peggiore della « suddetta è quell'altra villanella che incomincia, se « ben mi ricordo:* **'Ssi suttanielli, donne, che portate.** *E « quell'altra ch'è tutta piena di* **struggimi, fuggimi. Mi- « rami et ardi e fa quello che buoi Che conforto mi danno « 'ss'occhi tuoi.** *Nelle quali s'odono tante sciocchezze e « cosiffatti spropositi che stomacherebbono i cani, non « che persone di spirito. — E quelle altre*, disse l'Ac- « corto, *come a dire quella del* **Predolillo,** *quella di tras- « formarsi in pulice, per mozzecar le gambe della « sua signora; quella:* **Napolitani non facite folla;** *ed « altre simili degne di esser cantate e da ciabattini e « da conciacuoi e da tutti gli altri che son la feccia « della plebe. — Mi meraviglio*, disse allora il Rava- « schiero, *che essendo le villanelle cosa tanto goffa e « biasimevole, abbiano acquistato tanta fama appresso « degli stranieri che le desiderano e par loro di dire « una gran cosa, dicendo villanelle napolitane. — Di- « rovvi, signore*, gli rispose lo Studioso, *non è che le « villanelle siano da sè goffe, nè biasimevoli; ma le « fan parere ed esser tali alcuni capocchi, che confor- « mandosi con l'umore della rozza vil plebe ardiscono « di manifestare le loro strane chimere con certi versi « o di nove o di dieci o di diciotto piedi, anzi che non « hanno nè piedi nè cosa di buono che sia, e poi se « ne gonfiano immaginandosi d'esser poeti. — Adunque*, « soggiunse il Ravaschiero, *le villanelle non sono da « disprezzare, quando sono ben fatte? Desidererei, se « così è, intendere quali son le cotali. — Quelle*, ri- « spose lo Studioso, *che saran fatte nel modo ch'io vi*

« *dirò, cioè che non abbino certi vocaboli non usati*
« *da altri che dai più vili bottegai di Napoli; che*
« *sieno senza errori di grammatica, che abbiano i*
« *versi giusti...; e che il soggetto, se non sempre no-*
« *bile, sia lontano almeno dalle cose indegne e vili.*
« **O tu vorresti,** *mi si potrebbe dire,* **ch'elle fussero alte di**
« **concetto e di stile, d'un parlar limato e ben toscano?.....**
« *Anzi no; perchè nè anche questo parrebbe punto*
« *bene in esse; ma che abbino e il concetto e lo stile*
« *facile, famigliare e dolce; et il parlare piuttosto*
« *paesano, ma nobile, che altramente..... Epperò non*
« *manco errore de' primi fanno alcuni altri, che fa-*
« *cendo professione di compor villanelle, s'ingarzabel-*
« *liscono, come se avessino a fare od un sonetto od*
« *una canzone od altro componimento simile. E perchè*
« *nè l'ingegno, nè gli studi corrispondono all'ardore,*
« *vengono a fare una cosa che non è nè l'uno nè l'al-*
« *tro, infilzando una parola toscana, con tre di quelle*
« *che s'usano nel mercato di Napoli; e mettendo bocca*
« *a materie alte vi s'inviluppano parlando a caso; e*
« *insomma si fanno conoscere per quel che sono...* » —

XXVII. Sabbatu 'ssira alle cinque alle sei,
De 'nu 'ecinu mmiu mme 'nnamurai.
Tantu mme parse beddhu all'ecchi mmei,
Subbitu l'amicizia nci pigghiai.
Iddhu pe' mmie nde fice de paccei,
E jeu pe' iddhu la chiesia lassai;
Quandu 'iddi ca trase a gelusei,
De lu libbru d'amore lu scassai.

Variante:

Ieri de sira alle cinque alle sei,
De 'na 'ecina mmia mme 'nnamurai;
Iddha pe' mmie nde fice de paccei,

E jeu pe' iddha la chiesia lassai.
Quantu foi bellu lu trattu de lei,
Ca fenca alla parlata nde pigghiai.

Altri canti di avventure notturne:

a) Ieri de sira alle cinque sunate,
'Iddi 'scire 'na donna alla sturdita.
Capiddhi-sôta e maneche spuntate,
Sse 'scia chiangendo l'amurosa vita.
Ca jeu la ddumandai, nd' ibbi pietate:
— « 'Ddhù' vai, donna, tantu sbalurdita ? » —
Ca iddha mme respuse 'mpassiunata:
— « Mme vau chiangendu l'amurosa vita ». —

b) Ieri de sira a quattr' ure de notte,
'Nnanti le porte toi nc'era 'n'armata;
Tutti decianu: — « Apritile 'ste porte,
— « Quantu bedimu 'sta facci di fata ». —
Iddha cumparse comu nave forte,
Cumparse comu 'na galera armata.
'Na stella nni lucia 'mmienzu 'lla fronte,
Tutta d'oru felatu 'nturnisciata.

XXVIII. Serpe ci dorme, nu' lu descetare,
Ca se lu sbigli nd'hai 'nu gran timore.
Tie cchiù de casa mmia nun ci passare,
Sinti omu senza fede e senza core.
La donna ci pigghiasti sippe fare;
A tie desi la manu, autri lu core.

XXIX. Sì' nobile de sangu, cavalieri,
Nisciunu 'mpriessu a tie nci pote stare:
Nu' te cummene stare a 'sti terrieni,
Te cummene li celi d'abetare.
Arcate cigghe e quiddh'ecchi sereni,
Suntu le 'razzie ci te fannu amare.
Ca de li beddhi puerti la bandera,
Puerti lu sule 'mpiettu e nu' te pare.

XXX. Sse partèra do' navi de paraggiu,
De lu sceroccu allu punente 'scera.
Sse parte 'Brile e bae truvandu Maggiu,
E Maggiu pe' truvare Primavera.
Ieu puru, beddha mmia, partutu mm'aggiu,
Cu begnu e cu te dicu: - « Bona sera ». -

Variante di Lizzanello (Terra d'Otranto).

Ss'è partuta la luna e 'sciuta 'mbiaggiu,
Pe' cumpagnia tre stelle sse partèra;
Sse partèra tre donne de paraggiu,
De lu livante allu punente 'scèra;
Sse parti Abrile e bae truandu Maggiu;
E Maggiu 'ae truandu Primavera.
Jeu puru, beddha mmia, partire aggiu,
'Nnanzi partu te dau la bonasera.

XXXI. Sse po' 'ssapire 'ddhù' dermi lu 'iernu,
Ca cussì frisca nde 'ienì la state?
Tie dormi alli palazzi de Paliermu
Addhù' sse spogghia' e bestunu le fate!

Var. *v.* 1, 'Ulia sapire addhù'; *v.* 2, Ca tantu frisca te retrei; *v.* 3, Saliernu. *Spogghia' e bestenu*, spogliano e vestono. — Variante di Bagnoli Irpino:

Bella figliola, addò' stai lo vierno,
Tanto frescolella stai l'estate?
— « Io stavo a quere parti re Salierno,
« Dove sse magna la fresca 'nsalata;
« Fresca 'nsalata è la lattuchella,
« L'erba ch'addora è la majorana ». —

Analogo è il toscano con due versi per soprappiù:

* Dove sei stato, o giovenin, d'inverno,
Che bianco e rosso siete sull'estate?
Sei stato sul giardin di là dall'Elmo,
Dove son le viole imbalsamate.
E tu sei stato sul giardin del sole,
Dov'hanno imbalsamato le viole.

Elmo, campagna del Cortonese (Nota del Tigri). — Variante della campagna di Genova:

* Dund'i sëi s'teta, Rosa, quest'invernu,
Ch'i n'an sëi tantu frisca e culurita?
N'an sun stëta a lu giardin de Palermu,
Dund' u fiuriscia le röse d'invernu.

Variante di Lecce e Caballino:

Vulia sapire 'ddhù' dormi lu iernu,
Ci tantu frisca te rretrei la state?
— « Jeu dormu alli palazzi de Saliernu,
« Addhù sse spogghia e bestenu le fate.
« Dormu dunca l'amore è dorce suennu,
« Dunca s'amanu cchiù le 'nnamurate.

XXXII. Stau 'nnisulata comu 'na campana
Ogne minimu 'jentu me dae pena;
L'amore mme custringe e mme trapana,
E le lagrime mmie cchiù de la rena:
Mo' ci l'amore mmiu sse nde 'lluntana,
Farò lu chiantu de la Madalena!

Var. *v.* 4, Su' le lagrime.

XXXIII. Su' benutu te dau 'nu contrasegnu,
Lu sacciu, amore mmia, ca lu cumandi;
Comu la calamita iu restu fermu,
E 'stu mmiu core a tie lu raccumandu.
Se nc'ete quarche amante e te pretende,
Dinni ca l'ha perduti li designi;
E se quistu perfidia e nu' sse rende,
Essa quaffore e minta manu all'armi.
Pe' defendire tie, 'rasta de fiuri,
Mme la cumbatteria cull'armiggianti!

Variante, anch'essa di Caballino:

Su' benutu te dau 'nu contrassegnu,
Lu sacciu, beddha, ca tu mme cumprindi:
Comu 'na calamita tie stai ferma,
Lu core mmiu lu tiri e lu custringi.
Si nc'ète quarcun'autru e te pretendi,
Dinni: ca nce li perde li designi;
Se per fine 'st'amante nu' sse rende,
Essa quaffore e minta manu all'armi,
Essa quaffore cu' stili e curtelle,
Cu' bainette nude nu' mme sarma.
Mme te combattaria comu 'na 'nsegna,
Percè mme t'hae prumisa la toa mamma.

Variante di Monteroni:

Su' binutu te dau do' contrasegni,
Lu sacci', amore mmiu, ca li cumpriendi.
Comu 'na calamita statte ferma,
Lu core tou e lu mmiu tu 'mbrazza e stringi.
Ci nc'ede 'n autr' amante te pritenda,
Dinni ca nu' ni resce lu designu.
Se quistu cu' lu buenu nu' sse 'rrende,
Essa quà fore, e minta mano all'arme;
Essa quà fore cu' stili e curtelle,
Cu' bainette nude, nu' mme ssarma;
Mme la cummattaria con una 'segna,
Percè mme t'ha prumisa la toa mamma.

Variante di Arnesano, edita dal Desimone, identica a quest'ultima.

XXXIV. Su' de gra'scenzia e mme 'ogghiu 'dduttrina:
Sienti 'sta lingua comu sse dichiara;
Ci mm'hai d'amare o no', dimmelu 'mprima,
O veramente cangia de carrara;
Sacciu lu tou pensieri addhù' te 'ncrina;
Le toi 'ecine ci te scunsigliara;
Ci ieu nun aggiu tie nun è ruina,
Fiuru de gioentù 'gn'amante mm'ama.

Var. *v.* 1; Su' de Firenze e nu' sacciu duttrina; *v.* 3, 'More, ci mm'hai d'amare dillu prima; *v.* 5, Sacciu lu tou pensieri addunca 'ncrina; *v.* 8, l'ama.

XXXV. Sutta 'lli sette celi esse lu sole,
Sutta 'lli sei 'na chiarita luna,
Sutta 'lli cinque esse 'na pianeta,
Sutta 'lli quattru 'mpoggia la furtuna,
Sutta 'lli trete mme trasisti 'ncore,
Sutta 'lli doi nde fuesti la patruna,
Sutta all'unu d'amarti mme 'ddunai,
'Ozi amare tie sula e po' nisciuna.

Var: *v.* 2, E dalli sei; *v.* 3, E dalli cinque; *v.* 4, E dalli quattro appoggia; *v.* 3, Stia tra li trete e mme; *v.* 6, E fra li doi nde; *v.* 7-8, E fra la una lu pensier calmai, Vosi bene a tie sula e a cieddhi cchiui.

XXXVI. Tegnu lu core feritu, feritu,
Tuttu de sangu lu tegnu 'bbagnatu;
La donna ci mm'amava mm'ha traditu,
E nun mme vole cchiù pe' 'nnamuratu;
'Ulia cu sacciu ci è 'stu preferitu,
S'ete megghiu de mmie quistu ci ha 'cchiatu.
Jeu su' statu 'n amante scanuscitu,
'Uesi bene de core e nun foi amatu.

Variante di Morciano:

Portu lu core feritu, feritu,
Tuttu cupertu de sangu e 'mpiagatu.
Ca ci mm'amava a mmie, sse nd'è partitu;
Cu' grande 'ndifferenza mm'ha lassatu.
Arde 'stu 'ffrittu core a chiù d'un situ,
Pensandu ca pe' tia iu su' dannatu.
Ci de le mani toi mme voi guaritu,
Famme segnu d'amore e su' sanatu.

Ottava analoga di Lecce:

Beddha, mme partu e li mmei passi stendu,
A pocu a pocu mme vau 'lluntanandu;

Fazzu 'nu passu e doi, po' mme 'ntrattegnu;
Mme 'otu a mera a tie, suspiru e chiangu;
'Mmienzu allu piettu 'na ferita tegnu,
E giurnu e notte, sempre mina sangu.
Sai quandu, Ninna mmia, cu tie mme rrendu?
Quandu cu' 'n autru dai l'urtimu bandu.

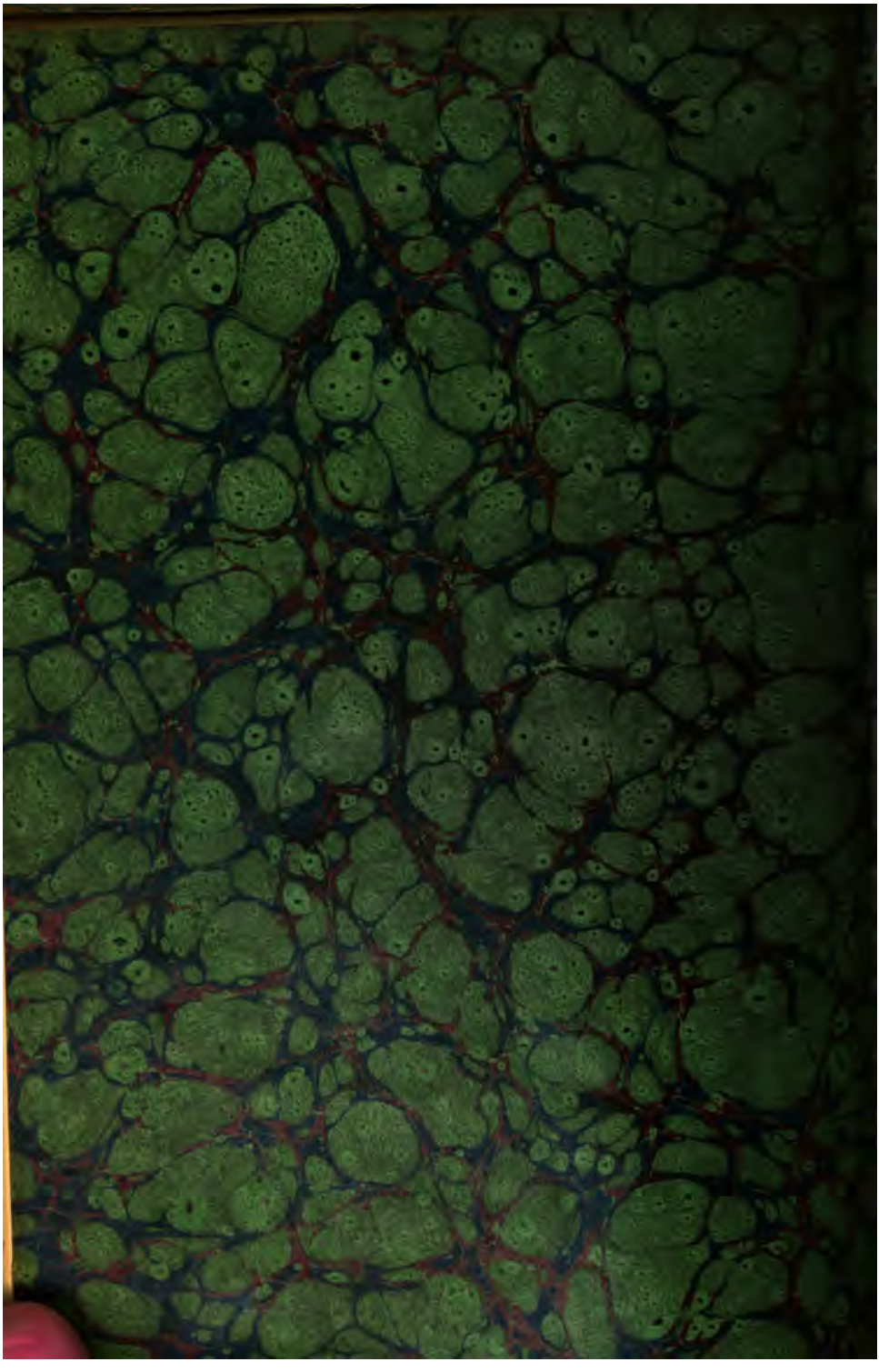
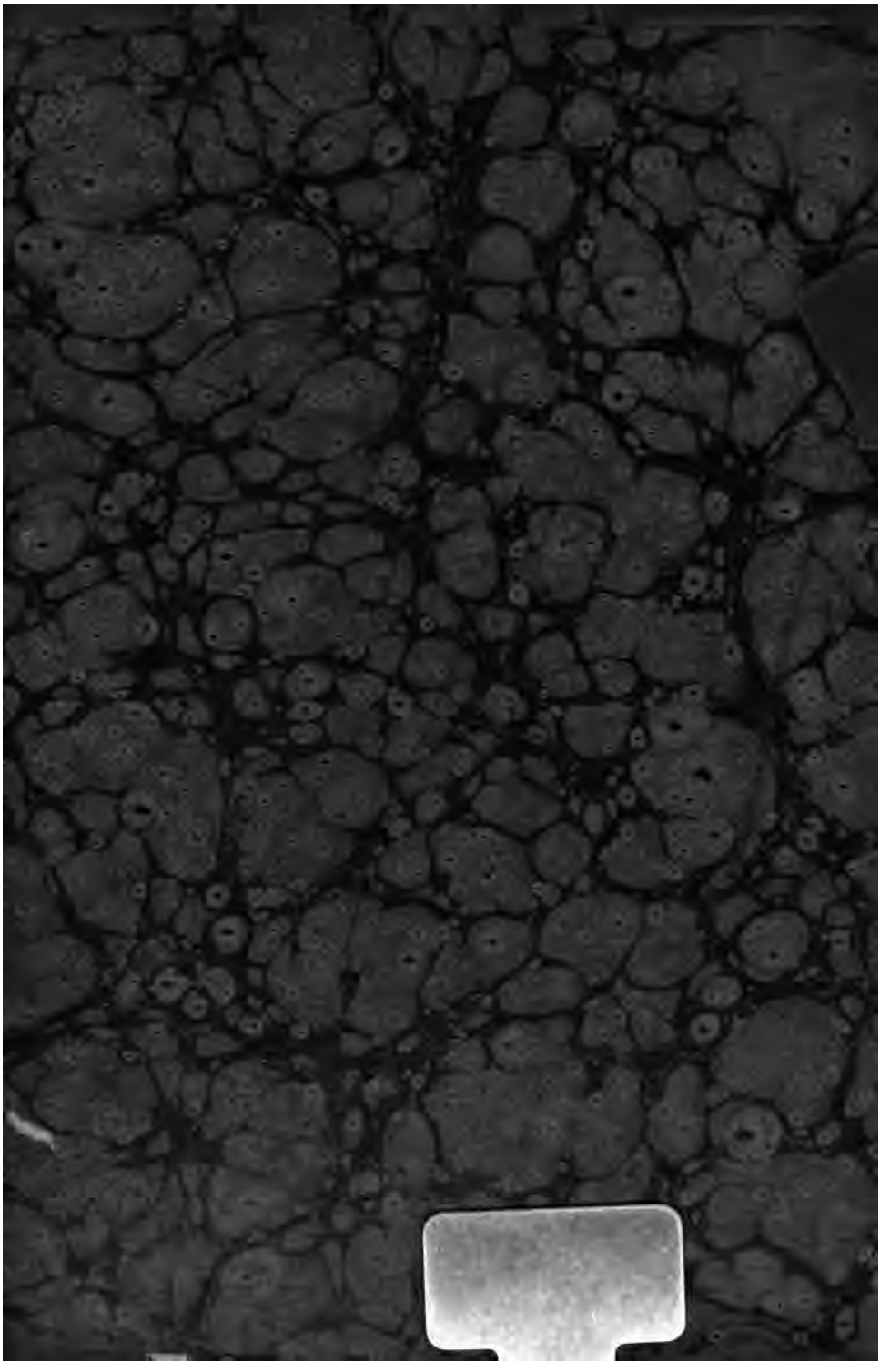
XXXVII. T' 'ogghio, t'odio, te fuggo, e te desio,
T'abborru, te desprezzu, e chiù t'adoru;
T'odiu percè nu' faci a modu mmiu,
T'ogghiu, ca de beltà si' gran tesoru.
'Ncignu cu t'amu, e cessa l'amor mmiu,
Mme mintu a descacciarti, e chiù t'adoru.
A cce statu mme trou! miseru iu!
Ci t'amu è pena, e ci nun t'amu moru!

XXXVIII. Tu si' la pena mmia, lu mmiu trumentu,
Mme mintu cu' nu' t'amu e t'amu tantu.
Quantu cchiù miru a tie, cchiù pene sentu.
Giacca su' destenatu penu tantu,
Amame quantu t'amu e su' cuntentu.
Tu sula me puei glià' de 'stu lamentu:
Ci lu faci, te chiamu angelu santu.

Glià', levare.

XXXIX. Tu si' lu ghiacciu ed iu lu focu ardente,
La pace 'ntra li doi nun sarà mai;
Nu' te fidare ca te tegnu mente,
Jeu cchiù nun t'amu e crisciu ca lu sai.
'N'amante autra mme 'cchiai cu' tie presente,
Cchiù de li fatti toi nun dumandai;
Mme la vogliu passare allegramente,
Mo' ci alla libertà de tie passai.

Canto analogo:

Tirannu cu' tiranna! nci la 'edimu,
Ci è maggiore de nui bon capitanu!
Ca ci tossicu siei, iu su' belenu,
Ci tie si' cruda, barbaru mme chiamu;
Ma se pace vuoi tu, pace facimu,
E se vuoi guerra, tegnu l'arme a' mmanu.

Non sempre *ci*, molte volte e spesso *se*.